JUAN PABLO ESCOBAR

PABLO ESCOBAR

IL PADRONE DEL MALE

LA VERA STORIA DEL PIÙ GRANDE NARCOTRAFFICANTE DEL MONDO RACCONTATA DA SUO FIGLIO

I Volti della Storia

NEWTON COMPTON EDITORI

444

Titolo originale: *Pablo Escobar. Mi padre*
© 2014 Juan Sebastián Marroquín Santos
© 2014 Editorial Planeta Colombiana, S.A. – Bogotá, Colombia
© 2014 Editorial Planeta Mexicana, S.A. de C.V.
© 2016 Latin American Rights Agency – Grupo Planeta

Traduzione dallo spagnolo di Carlo Alberto Montalto e Elisa Tramontin

Fotografie: Archivio di proprietà della famiglia Marroquín Santos

Prima edizione ebook: settembre 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-9885-2

www.newtoncompton.com

Edizione elettronica realizzata da Pachi Guarini per The Bookmakers Studio editoriale, Roma

Juan Pablo Escobar

PABLO ESCOBAR
IL PADRONE DEL MALE

Newton Compton editori

A mio padre, che mi ha mostrato la strada da non seguire.

Introduzione

Vent’anni di silenzio sono trascorsi mentre rimettevo insieme i pezzi della mia vita in esilio.

C’è un tempo per ogni cosa e questo libro, proprio come il suo autore, aveva bisogno di un processo di maturazione, autocritica e umiltà. Solo così sarei stato pronto per mettermi seduto a scrivere storie che per la società colombiana sono ancora oggi un punto di domanda.

Anche la Colombia è abbastanza matura per ascoltare, perciò ho ritenuto che fosse giunto il momento di condividere con i lettori la mia vita accanto all’uomo che è stato mio padre, che ho amato in maniera incondizionata e con cui, per volere del destino, ho passato momenti che hanno segnato una parte della storia colombiana.

Dal giorno della mia nascita fino a quello della sua morte, mio padre è stato per me un amico, una guida, un maestro e un buon consigliere. Qualche volta gli ho chiesto di scrivere la storia della sua vita, ma lui non ha mai acconsentito: «Perché la si possa scrivere, una storia dev’essere conclusa, Grégory».

Ho giurato di vendicare la morte di mio padre, ma ho infranto la promessa dieci minuti dopo. Tutti abbiamo diritto di cambiare e da oltre due decenni vivo immerso in precise regole di tolleranza, convivenza pacifica, dialogo, perdono, giustizia e riconciliazione.

Questo non è un libro fatto di recriminazioni, ma di profonde riflessioni su come viene dipinta la nostra patria in relazione al suo sistema politico e sul perché dalle sue viscere nascano personaggi come mio padre.

Ho rispetto della vita ed è proprio a partire da questo che ho iniziato a scrivere il libro che state leggendo: da una prospettiva nuova e singolare, senza secondi fini, contrariamente alla maggior parte dei libri in circolazione su mio padre.

Nemmeno questo volume, però, rappresenta la verità assoluta. È un esercizio di ricerca e di contatto con la vita di mio padre. È un'indagine personale e intima. È la riscoperta di un uomo con pregi e difetti. Buona parte degli aneddoti presenti mi sono stati raccontati nelle fredde e lunghe sere del suo ultimo anno di vita, attorno a un falò; altri me li ha lasciati scritti quando i suoi nemici erano sul punto di farci fuori tutti.

L'accostarmi alla storia di mio padre mi ha portato verso personaggi rimasti per anni nell'anonimato, e che soltanto ora si sono decisi a dare il loro contributo, perché nessuno erediti mai più certi sentimenti di odio.

Non sempre sono stato accanto a mio padre, e non sono a conoscenza di ogni sua vicenda. Chi dice di conoscerle nella loro interezza, mente. Ho saputo di tutti i ricordi contenuti in questo libro molto tempo dopo lo svolgersi degli eventi. Mio padre non ha mai preso una decisione insieme a me, o a qualcun altro; era un uomo che decideva da sé.

Molte "verità" su mio padre si conoscono a metà, o non si conoscono affatto. Raccontare la sua storia, perciò, ha comportato molti rischi, poiché andava narrata con enorme senso di responsabilità, dato che, purtroppo, gran parte di quanto è stato detto sembra essere perfettamente vero.

Si tratta di un'esplorazione intima e viscerale nel profondo di un uomo che, oltre a essere mio padre, è stato capo di un'organizzazione mafiosa senza precedenti.

Chiedo pubblicamente perdono a tutte le vittime di mio padre, nessuno escluso; mi piange il cuore al pensiero che abbiano sofferto la furia di una violenza indiscriminata e inaudita sotto la quale tanti innocenti sono periti. A tutte quelle anime, dal profondo del cuore, dico che voglio oggi onorare la loro memoria. Questo libro sarà scritto con lacrime, ma senza rancore. Senza intento di denuncia alcuno, né revanscismi e scusanti per aver promosso la violenza, né tanto meno per fare un'apologia del crimine.

Il lettore sarà sorpreso del contenuto dei primi capitoli, dato che rivelo per la prima volta il profondo conflitto vissuto con i nostri parenti paterni. Ventun anni di distacco, che mi hanno portato alla seguente conclusione: molti di loro hanno contribuito in prima persona all'epilogo che ha portato mio padre alla morte.

Non mi sbaglio se dico che i familiari di mio padre si sono accaniti su di noi più che sui loro peggiori nemici. I miei gesti nei loro riguardi sono

sempre scaturiti dall'amore e dal rispetto assoluto per i valori della famiglia, valori che non devono essere smarriti nemmeno nella peggiore delle guerre o tantomeno a causa del denaro. Dio e mio padre sanno bene che io, come nessun altro, ho sognato e voluto credere che questa dolorosa tragedia familiare fosse solo un incubo e non una realtà da affrontare a testa alta.

Ringrazio mio padre per la sua cruda sincerità che ho dovuto comprendere per volere del destino, e soprattutto senza giustificarlo minimamente.

Alla mia richiesta di perdono nel documentario *Pecados de mi padre*, i figli dei leader assassinati Luis Carlos Galán e Rodrigo Bonilla mi hanno ripetuto: «Anche tu sei una vittima» e la mia risposta, da allora, è sempre la stessa: se così fosse, sarò l'ultimo di una lunga lista di colombiani.

Mio padre è stato un uomo artefice del suo destino, dei suoi gesti, delle sue scelte di vita come padre, come individuo e, a sua volta, come il bandito che ha provocato, alla Colombia e al mondo intero, delle ferite mai rimarginate. Sogno che un giorno o l'altro queste ferite si cicatrizzino e si trasformino in qualcosa di buono, perché nessuno osi ripetere tale storia, ma piuttosto trarne insegnamento.

Non sono un figlio cresciuto fidandosi ciecamente di suo padre, quando era in vita, contestavo duramente la sua violenza e i suoi metodi, e gli chiedevo in tutti i modi possibili di lasciar perdere i suoi risentimenti, di deporre le armi, di trovare soluzioni non violente ai suoi problemi.

Nell'universo di giudizi espressi sulla vita di mio padre, ce n'era soltanto uno che metteva tutti d'accordo: l'amore incondizionato per questa sua unica famiglia.

Sono un uomo che spera di essere ricordato per i propri gesti, non per quelli di suo padre. Invito il lettore a non dimenticarmi durante il mio racconto, e a non confondermi con mio padre, perché questa è anche la mia storia.

Juan Pablo Escobar

Capitolo 1

Il tradimento

Il 19 dicembre 1993, due settimane dopo la morte di mio padre, eravamo rinchiusi sotto stretta sorveglianza al ventinovesimo piano del residence Tequendama di Bogotá. Ricevemmo all'improvviso una chiamata da Medellín, che ci informò di un attentato contro mio zio Roberto Escobar nel carcere di Itagüí, con una bomba carta.

Preoccupati, cercammo di saperne di più sull'accaduto, ma nessuno ci diceva niente. I notiziari alla televisione riportarono che Roberto aveva aperto una busta di carta, inviata dalla Procura, che era poi esplosa, provocandogli gravi ferite agli occhi e all'addome.

Il giorno dopo, chiamarono le mie zie e ci informarono che la clinica Las Vegas, dove era stato ricoverato d'urgenza, non disponeva delle attrezzature oftalmiche necessarie a operarlo. E come se non bastasse, correva voce che un commando avesse intenzione di dargli il colpo di grazia nella sua stanza.

I miei familiari decisero allora di trasferire Roberto all'Ospedale Militare Centrale di Bogotá perché non solo aveva attrezzature mediche migliori, ma offriva anche adeguate condizioni di sicurezza. Così fecero, e mia madre pagò tremila dollari per il noleggio di un aereo-ambulanza. Una volta che fu ricoverato, decidemmo di andare a fargli visita con mio zio Fernando, fratello di mia madre.

Uscendo dall'hotel, osservammo con stupore che gli agenti della Squadra Speciale di Investigazione della Procura, che ci proteggevano dalla fine di novembre, erano stati quel giorno sostituiti, e senza preavviso, dagli uomini del Reparto d'Investigazione Criminale, l'intelligence della Polizia di Bogotá. Non dissi niente a mio zio, ma avevo il presentimento che potesse succedere qualcosa di brutto. In altre aree dell'edificio c'erano anche agenti

della Direzione d'Investigazione Criminale e del Dipartimento Amministrativo di Sicurezza che svolgevano vari incarichi relativi alla nostra incolumità. All'esterno, invece, era di guardia l'Esercito.

Un paio d'ore dopo essere arrivati alle sale operatorie dell'Ospedale Militare, ci venne incontro un medico per dirci che occorreva l'autorizzazione di un parente di Roberto per operarlo, in quanto si rivelava necessaria l'estrazione di entrambi gli occhi, che avevano riportato gravi danni a seguito dell'esplosione.

Ci rifiutammo di firmare e chiedemmo allo specialista di fare il possibile, anche in caso di esito estremamente incerto, affinché il paziente non perdesse la vista, e senza badare a spese. Gli proponemmo persino di fare arrivare in ospedale il miglior oftalmologo in circolazione, andando a prenderlo ovunque lui fosse.

Ore dopo, ancora sotto anestesia, Roberto venne portato fuori dal reparto di chirurgia e trasferito in una stanza dove ad attenderlo c'era una guardia dell'Istituto Penitenziario e Carcerario. Aveva bende sul volto, sull'addome e alla mano sinistra.

Aspettammo pazientemente fino a quando non si risvegliò. Ancora intontito per l'effetto dei sedativi, ci disse che vedeva un po' di luce ma non riusciva a distinguere nessuna figura.

Quando mi accorsi che era un po' più lucido, gli dissi che ero disperato perché, se avevano attentato alla sua vita dopo la morte di mio padre, di sicuro sarebbe poi toccato a mia madre, a mia sorella e a me. Pieno di angoscia, gli domandai se papà avesse un elicottero nascosto per fuggire.

Durante quella conversazione, che fu interrotta dalla visita di infermiere e medici, gli chiesi varie volte come avremmo potuto sopravvivere all'ovvia minaccia dei nemici di mio padre.

Roberto rimase in silenzio per qualche secondo, poi mi disse di prendere carta e penna per scrivere un appunto.

«Scrivi questo, Juan Pablo: "AAA", e vai all'ambasciata americana. Chiedi aiuto dicendo che ti ho mandato io».

Conservai il foglio nella tasca dei pantaloni e dissi a Fernando di andare all'ambasciata. In quel momento entrò il medico che aveva operato Roberto per dirci che era ottimista, che aveva fatto tutto il possibile per salvargli la vista.

Ringraziammo il medico per il suo lavoro, e lo salutammo per rientrare in hotel, ma lui mi disse in tono categorico che non potevo lasciare l'ospedale.

«Come mai, dottore, per quale motivo?»

«Perché la vostra scorta non è ancora qui», rispose.

Le parole del medico non fecero che aumentare le mie paranoie dato che, mentre ero in chirurgia, non c'era ragione che venissi messo al corrente sulla situazione del nostro regime di sicurezza.

«Dottore, mi dica se sono un uomo libero o se sono prigioniero qui dentro; ad ogni modo, io me ne vado. Credo sia in corso un complotto per uccidermi oggi stesso. Hanno sostituito gli agenti della Squadra Speciale di Investigazione che si occupavano di noi» replicai piuttosto spaventato.

«Protetto, non prigioniero. In quest'ospedale militare, la responsabilità della sua sicurezza è nostra e solo gli agenti dello Stato possono assumersela al posto nostro».

«Se c'è qualcuno che deve rispondere della mia sicurezza lì fuori, dottore, sono proprio quelli che vengono a uccidermi», insistetti. «Dunque, o lei mi autorizza a uscire dall'ospedale o sarò costretto a svignarmela. Non la darò vinta ai miei assassini».

Il medico doveva aver colto la mia espressione terrorizzata perché a bassa voce mi disse che non aveva alcuna obiezione da fare e che avrebbe firmato immediatamente la liberatoria per fare uscire me e zio Fernando. Con grande cautela tornammo al residence Tequendama e decidemmo di andare in ambasciata il giorno dopo.

Ci alzammo presto e mi recai con mio zio Fernando nella stanza del ventinovesimo piano in cui si erano sistemati gli addetti alla nostra sorveglianza. Salutai A-1 e gli dissi che avevamo bisogno di essere accompagnati all'ambasciata americana.

«Cosa ci vai a fare?», replicò lui in malo modo.

«Non vedo perché dovrei dirtelo. Dimmi se ci accompagni tu o se devo chiamare il procuratore per dirgli che non vuoi farlo».

«In questo momento non ci sono abbastanza uomini per portarti lì», ribatté il funzionario della Procura, con un tono sgradevole.

«Come fanno a non esserci uomini se è in funzione un regime di sicurezza permanente di circa quaranta agenti provenienti da tutto lo Stato, con tanto di veicoli, per la nostra protezione?».

«Se vuoi andare vai, ma io non ti accompagno. Anzi, fammi il piacere di firmare un foglio in cui rinunci alla protezione che ti stiamo offrendo».

«Portami il foglio e te lo firmo» risposi.

A-1 andò in un'altra stanza a cercare una penna e noi ne approfittammo per uscire dall'hotel. Scendemmo le scale di corsa e prendemmo un taxi che impiegò venti minuti per arrivare all'ambasciata americana. Erano le otto del mattino, e a quell'ora c'era una lunga fila di persone che attendevano il loro turno all'ufficio visti per gli Stati Uniti.

Ero molto teso. Mi feci strada tra la gente dicendo che dovevo sbrigare un altro tipo di pratica. Arrivato alla garitta, tirai fuori il foglio con le tre A che mi aveva dettato Roberto e lo appoggiai contro il vetro antiproiettile oscurato.

In un attimo apparvero quattro uomini corpulenti che iniziarono a scattarci delle foto. Rimasi in silenzio e, un paio di minuti dopo, uno di loro si avvicinò e mi disse di andare con lui.

Non mi chiesero nome o documenti, né mi perquisirono, tantomeno mi fecero passare per il metal detector. Era chiaro che "le tre A" dettate da zio Roberto erano una sorta di salvacondotto. Avevo paura. Forse è per questo che non persi tempo a pensare a quali rapporti intercorressero tra il fratello di mio padre e gli americani.

Stavo per sedermi in una sala d'attesa quando apparve un uomo di una certa età, dall'aria seria e i capelli quasi bianchi.

«Sono Joe Toft, direttore della DEA per l'America Latina. Vieni con me».

Mi portò in un ufficio adiacente e senza alcun preambolo mi chiese cosa fossi venuto a fare in ambasciata.

«Vengo a chiedere aiuto perché stanno uccidendo tutti i miei familiari… come lei sa bene, mi manda mio zio Roberto».

«L'ente per cui lavoro non può aiutarti in nessun modo», mi disse Toft con tono deciso e distaccato. «Tutto quello che posso fare è darti il nome di un giudice americano che valuti la possibilità di concederti la residenza nel mio Paese, a patto che tu collabori».

«Collaborare a cosa? Io sono ancora minorenne».

«Puoi essere di grande aiuto… dandoci qualche informazione».

«Informazione? Di che genere?»

«Sulle carte di tuo padre».

«Uccidendo lui avete fatto fuori anche le sue carte».

«Spiegati meglio» disse il dirigente.

«Il giorno in cui avete ucciso mio padre… le sue carte erano nella sua testa, e ora lui è morto. Mio padre memorizzava ogni cosa. L'unica cosa che conservava in archivi e agende erano le targhe e gli indirizzi dei suoi nemici del cartello di Cali, ma queste informazioni sono in mano alla polizia colombiana da un bel pezzo».

«La tua richiesta passerà al vaglio del giudice».

«In questo caso, signore, non abbiamo altro da dirci. Me ne vado, grazie tante», dissi al direttore della DEA, il quale si congedò sobriamente lasciandomi un biglietto da visita.

«Se un giorno dovessi ricordare qualcosa, non esitare a chiamarmi».

Uscii dall'ambasciata americana con tanti interrogativi. L'inatteso e sorprendente incontro con il numero uno della DEA per la Colombia e l'America Latina non servì a migliorare la nostra difficile situazione, ma ci mise a conoscenza di qualcosa che non sapevamo: i contatti di alto livello di mio zio Roberto con gli americani, gli stessi che tre settimane prima offrivano cinque milioni di dollari per la cattura di mio padre e che avevano inviato in Colombia un intero esercito per dargli la caccia.

Trovavo inconcepibile il pensiero che il fratello di mio padre fosse in qualche modo legato al suo nemico numero uno. Questa eventualità generava altre inquietudini, per esempio non potevo non ipotizzare che Roberto, gli Stati Uniti e i gruppi che costituivano i Pepes[1] si fossero alleati per catturare mio padre.

Non era una teoria strampalata. Tant'è che ci fece pensare a un episodio cui non avevamo fatto caso a tempo debito e che si era verificato quando noi e mio padre vivevamo nascosti in una casa di campagna nell'area montuosa di Belén, il sedicesimo municipio di Medellín. L'episodio in questione riguardava il sequestro di mio cugino Nicolás Escobar Urquijo, figlio di Roberto, rapito da due uomini e una donna il 18 maggio 1993, di pomeriggio. Lo portarono via dal bar Catíos, sulla strada che collega Caldas ad Amagá, nel dipartimento di Antioquia.

Lo venimmo a sapere dal notiziario, dopo la telefonata di un familiare, dato che vivevamo nascosti. Pensammo al peggio perché, nel periodo in cui fremevano dalla voglia di localizzare mio padre, i Pepes avevano aggredito

numerosi membri delle famiglie Escobar e Henao. Per fortuna, la tragedia fu evitata poiché cinque ore più tardi, verso le dieci di sera, Nicolás venne rilasciato, senza essersi fatto nemmeno un graffio, nei pressi dell'hotel Intercontinental di Medellín.

E poiché eravamo sempre più isolati dal resto del mondo, la vicenda di Nicolás venne dimenticata, anche se io e mio padre continuavamo a chiederci come avesse fatto a uscire sano e salvo da un sequestro che, nell'economia di quella guerra, equivaleva a una condanna a morte.

Come aveva fatto Nicolás a salvarsi? In cambio di cosa i Pepes lo avevano lasciato andare? È probabile che Roberto avesse deciso di patteggiare coi nemici di mio padre in cambio della vita di suo figlio.

La conferma di quell'accordo arrivò nell'agosto del 1994, otto mesi dopo la mia visita all'ambasciata americana.

In quei giorni, mia madre, mia sorella Manuela, la mia fidanzata Andrea e io andammo a esplorare le macerie e quel poco che era rimasto in piedi della hacienda Nápoles. Avevamo il permesso della Procura, dato che mia madre doveva incontrare un potente capo locale per cedergli alcune proprietà di mio padre.

In uno di quei pomeriggi, mentre percorrevamo la vecchia pista d'atterraggio della tenuta, ricevemmo una chiamata di mia zia Alba Marina Escobar, la quale ci disse che doveva parlarci quella sera stessa di una questione molto urgente.

Acconsentimmo subito dato che aveva usato la parola "urgente", che nel codice della nostra famiglia equivale a dire che qualcuno è in pericolo di morte. Arrivò alla tenuta quella sera stessa e senza bagaglio. La aspettavamo in casa dell'amministratore, l'unica costruzione sopravvissuta agli spianamenti e alla guerra.

Gli agenti della Procura e del Reparto d'Investigazione Criminale che ci offrivano protezione rimasero ad aspettare fuori mentre noi ci trasferimmo in sala da pranzo, dove mia zia mangiò un piatto di *sancocho*[2]. Poi suggerì che solo mia madre e io ascoltassimo ciò che aveva da dire.

«Vi porto un messaggio di Roberto».

«Che è successo, zia?» chiesi nervoso.

«È assai contento perché esiste per voi una possibilità di avere il visto per gli Stati Uniti».

«Che bello, e come è riuscito a ottenerlo?» domandammo, e si doveva proprio vedere che l'espressione dei nostri volti era cambiata.

«Non ve lo concederanno certo domani. In ogni caso, prima c'è una cosa da fare», disse, e il tono della sua voce mi scoraggiò. «È molto semplice… Roberto ha parlato con quelli della DEA, che gli hanno promesso i visti per voi in cambio di un favore. L'unica cosa che dovete fare è scrivere un libro su un argomento deciso da loro, in cui vengano menzionati obbligatoriamente tuo padre e Vladimiro Montesinos, il capo dell'intelligence durante la presidenza di Fujimori in Perù. In questo testo, dovrete anche dichiarare di aver visto Montesinos arrivare in aereo qui alla tenuta e parlare con tuo padre. Il resto del contenuto del libro non ha importanza».

«Ma zia, questa non è poi una bella notizia dopotutto» la interruppi.

«Come no? Non li volete i visti?»

«Un conto è che la DEA ci chieda di dire qualcosa di vero, che non mi costi nulla raccontare, un altro è che ci chieda di mentire per creare un guaio enorme».

«Sì, Marina», intervenne mia madre, «ciò che ci chiedono di fare è molto delicato, e poi come possiamo giustificare dei fatti non veri?»

«Ma che vi importa? Non li volete i visti? Se non conoscete né Montesinos né Fujimori, fatelo senza remore… ciò che conta per voi è vivere tranquilli. Vi sto dicendo che la DEA ve ne sarebbe molto grata e che nessuno vi darebbe più alcun fastidio, una volta arrivati negli Stati Uniti. Vi viene anche offerta la possibilità di portare con voi del denaro da usare senza problemi».

«Marina, non voglio crearmi altri problemi dichiarando il falso».

«Povero il mio fratello Roberto, con tutti gli sforzi che sta facendo per aiutarvi, e al primo aiuto che riesce a rimediarvi, voi dite di no».

Risentita, Alba Marina se ne andò dalla hacienda Nápoles quella sera stessa.

Pochi giorni dopo, ormai di ritorno a Bogotá, ricevetti una chiamata. Era la nonna Hermilda, in giro per New York con Alba Marina. Dopo avermi spiegato di essere in visita da turista, mi chiese se avessi bisogno che mi portasse qualcosa. Ingenuo e senza aver ancora capito l'enorme significato

della presenza di mia nonna laggiù, le domandai di comprarmi alcuni flaconi di un profumo che in Colombia non si trovava.

Riappesi sconcertato. Com'era possibile che la nonna fosse negli Stati Uniti sette mesi dopo la morte di papà se, da quel che sapevo io, i visti delle famiglie Escobar e Henao erano stati revocati?

Era già successo diverse volte che tra i miei parenti e i nemici di mio padre ci fossero legami poco chiari. Eppure, nell'economia della lotta per la sopravvivenza, lasciammo che il tempo facesse il suo corso senza andare oltre il semplice sospetto.

Passarono diversi anni ma noi, che ci eravamo stabiliti in Argentina dopo l'esilio, non riuscivamo a stare tranquilli poiché avevamo appreso dal telegiornale che il presidente peruviano Alberto Fujimori era fuggito in Giappone, rassegnando le sue dimissioni via fax.

Il sorprendente gesto di Fujimori, dopo dieci anni di presidenza, era avvenuto una settimana dopo che la rivista «Cambio» aveva pubblicato un'intervista in cui Roberto dichiarava che mio padre aveva finanziato con un milione di dollari la prima campagna presidenziale di Fujimori nel 1989.

Dichiarava inoltre che il denaro era stato inviato tramite Vladimiro Montesinos che, secondo lui, era stato più volte all'hacienda Nápoles. Mio zio aveva aggiunto che Fujimori si era impegnato ad agevolare i traffici di mio padre dal suo Paese, una volta diventato presidente. Nella parte conclusiva dell'intervista aveva spiegato di non avere prove su quanto stava affermando perché la mafia non lasciava alcuna traccia dei suoi reati.

Settimane dopo, la casa editrice Quintero Editores pubblicò il libro *Mi hermano Pablo* che, in 186 pagine, "ricostruiva" il rapporto di mio padre con Montesinos e Fujimori.

In due capitoli Roberto raccontava della visita di Montesinos alla hacienda Nápoles, dei traffici di cocaina con mio padre, del milione di dollari per la campagna di Fujimori, delle chiamate di ringraziamento del neopresidente a mio padre e delle sue offerte di collaborazione per l'aiuto economico ricevuto. Verso la fine, una frase in particolare richiamò la mia attenzione: "Montesinos sa che io so. Fujimori sa che io so. Per questo sono entrambi capitolati".

Roberto aveva raccontato episodi a cui assicurava di essere stato presente, ma di cui io e mia madre non avevamo mai visto o saputo niente.

Non so se si tratta dello stesso libro che ci avevano suggerito di scrivere per ottenere il visto per gli Stati Uniti. L'unica certezza che ho riguardo tutta questa storia mi è giunta in maniera fortuita nell'inverno del 2013, con la chiamata di un giornalista straniero al quale avevo in diverse occasioni dichiarato i miei sospetti.

«Sebas, Sebas, ho delle notizie fresche da raccontarti e non posso aspettare fino a domani!».

«Racconta, che è successo?»

«Ho appena finito di cenare qui a Washington con due agenti della DEA che hanno partecipato alla caccia a tuo padre. Li ho incontrati per parlare della possibilità di figurare con te e con loro in una futura serie televisiva americana sulla vita e la morte di Pablo».

«Bene, ma cos'è successo?», insistetti.

«Sanno molto sulla faccenda, e ho avuto modo di accennare loro la tua teoria sul tradimento di tuo zio, di cui abbiamo parlato tanto. Be', è tutto vero! Non potevo crederci quando mi hanno confessato che Roberto ha contribuito in prima persona alla morte del tuo vecchio».

«Visto che avevo ragione? Altrimenti, come si spiega che gli unici esiliati della famiglia di Pablo Escobar siamo noi? Roberto ha sempre vissuto tranquillo in Colombia, così come le mie zie, senza mai essere disturbato o ricercato da nessuno».

---

[1] Organizzazione paramilitare, perseguitata da Pablo Escobar, impegnata in un'efferata lotta contro il cartello del narcotrafficante colombiano.

[2] Piatto tipico della cucina colombiana a base di carne di gallina, iucca e banane.

Capitolo 2

Dov’è nascosto il denaro?

Il 3 dicembre 1993, tornando al residence Tequendama, dopo il duro e faticoso viaggio per seppellire mio padre a Medellín, ci proponemmo fermamente di condurre una vita normale finché ne avessimo avuto la possibilità.

Io, mia madre e Manuela avevamo appena affrontato le ventiquattr’ore più drammatiche della nostra esistenza, anche perché il momento della sepoltura era stato ancor più traumatico del dolore stesso per la fine violenta del nostro capofamiglia.

Questo a causa del fatto che, ore dopo che Ana Montes, la direttrice nazionale degli uffici giudiziari, ci aveva confermato personalmente la morte di mio padre, noi avevamo telefonato al cimitero Campos de Paz di Medellín e loro si erano rifiutati di organizzare i funerali; una cosa simile sarebbe accaduta anche ai Jardines de Montesacro se i parenti del nostro avvocato di allora, Francisco Fernández, non fossero stati i proprietari del luogo.

In quel camposanto mia nonna Hermilda aveva due lotti, ed è lì che decidemmo di seppellire mio padre e Álvaro de Jesús Agudelo, detto Limón, l’ultimo agente della scorta che era con lui.

Dopo aver valutato i rischi che avremmo corso partecipando alle esequie, per la prima volta trasgredimmo a un ordine di mio padre: “Dopo che sarò morto non andate al cimitero, potrebbe succedervi qualcosa”. Aveva anche aggiunto di non portargli fiori, anzi, di non fare proprio visita alla sua tomba.

E invece, mia madre disse che sarebbe andata a Medellín “contro il volere di Pablo”.

«Andiamo tutti allora, e se ci ammazzano, pazienza» dissi. Così, noleggiammo un piccolo aereo per andare a Medellín con due agenti della scorta assegnati dalla Procura.

Una volta atterrati all'aeroporto Olaya Herrera e superato l'assalto di decine di giornalisti che erano persino arrivati al punto di piazzarsi sulla pista prima che il nostro aereo si fermasse, mia madre e Manuela furono caricate su una jeep rossa e io e la mia fidanzata su una nera.

Quando arrivammo ai Jardines de Montesacro, rimasi piacevolmente sorpreso dalla moltitudine di persone accorse. Fui testimone dell'amore che la povera gente nutriva per mio padre, e mi riempì di emozione ascoltare gli stessi cori di quando lui inaugurava campi sportivi o centri sanitari nelle aree periferiche: «Pablo, Pablo, Pablo».

All'improvviso, decine di persone circondarono la jeep rossa, cominciando a colpirla violentemente mentre si dirigeva verso il luogo in cui era sepolto mio padre. Preoccupato, uno degli agenti della scorta mi domandò se volessi scendere; io, tuttavia, avevo intuito che sarebbe potuto accadere qualcosa di brutto, perciò proposi di andare a rifugiarci negli uffici del cimitero e attendere lì mia madre e mia sorella. In quel momento, ricordai l'avvertimento di mio padre e decisi che la cosa più prudente era fare un passo indietro.

Entrammo in un ufficio e di lì a poco arrivò una segretaria che piangeva, in preda al panico, dicendo che qualcuno aveva appena chiamato per denunciare un attentato. Uscimmo di corsa e rientrammo nella jeep nera dove restammo fino a quando non fu tutto finito. Ero lì, a neanche trenta metri da mio padre, ma non potevo assistere alla sepoltura, non potevo dirgli addio.

Poco dopo arrivarono mia madre e Manuela, e ripartimmo per l'aeroporto per rientrare a Bogotá. Mi sentivo sconfitto, umiliato. Ricordo che pochi isolati prima di arrivare all'hotel ci fermammo a un semaforo. Dal vetro blindato, vidi sul marciapiede un uomo ridere a crepapelle, in seguito, però, mi resi conto che gli mancavano tutti e quattro gli arti. Quell'immagine così dura mi fece riflettere: se quell'invalido non aveva perso la capacità di ridere, io non avevo scuse per sentirmi così male. Il volto di quello sconosciuto mi rimase impresso nella mente per sempre, come se Dio l'avesse messo lì per mandarmi un messaggio di incoraggiamento.

Tornati al residence Tequendama, capimmo che la tranquillità che cercavamo dopo la morte di mio padre era effimera e che ben presto ci saremmo abituati all'incerta routine che ci attendeva. Eravamo profondamente addolorati per quanto accaduto a mio padre, ma non solo: l'essere circondati da agenti, con decine di giornalisti alle calcagna, ci fece realizzare che la reclusione in quell'hotel del centro di Bogotá sarebbe stata un vero e proprio tormento.

Al tempo stesso, lo spettro della mancanza di denaro si palesò quasi all'istante, come un incubo. Mio padre era morto e non avevamo nessuno a cui chiedere aiuto.

Eravamo ospiti di quel lussuoso hotel dal 29 novembre, giorno in cui rientrammo dall'infruttuoso viaggio in Germania[3], e per ridurre al minimo i rischi, affittammo l'intero ventinovesimo piano, occupando però solo cinque stanze. La nostra situazione economica si complicò a metà dicembre, quando l'hotel ci presentò il primo conto per il vitto e l'alloggio che, con nostro sommo stupore, includeva tutti i consumi degli agenti dello Stato.

La cifra era stratosferica per l'enorme quantità di cibo e bevande ordinati dagli uomini che si occupavano di noi. Consumavano gamberetti, aragoste, frutti di mare e carni pregiate, così come qualsiasi tipo di liquore, specialmente whisky. Sembrava che prediligessero le pietanze e le marche più costose.

Pagammo il conto, ma la preoccupazione per la mancanza di denaro cresceva sempre di più, non vedevamo via d'uscita. Fino a che un giorno arrivarono in hotel le mie zie Alba Marina, Luz María, suo marito Leonardo e i suoi tre figli Leonardo, Mary Luz e Sara. Anche se era da mesi che non li vedevamo e i rapporti si erano raffreddati, la loro visita fu assai gradita.

Mia sorella aveva finalmente qualcuno con cui giocare con le bambole, dato che era praticamente un anno che viveva rinchiusa senza nemmeno potersi affacciare alla finestra, senza sapere dove si trovava e senza una spiegazione sul perché attorno a lei c'erano sempre una ventina di uomini armati di fucile, come se stesse per scoppiare una guerra.

Ci sedemmo al tavolo del tinello e, dopo aver parlato di ciò che era successo nelle ultime settimane, mia madre tirò in ballo la sua inquietudine per la scarsità di denaro. Discutemmo della faccenda per un bel po' e, dato

l’atteggiamento comprensivo e generoso mostrato dalla famiglia di mio padre, mi venne da pensare che Alba Marina fosse la persona adatta a recuperare i dollari che papà aveva nascosto in due vani segreti nella casa azzurra. Mi sembrò che fosse giunto il momento di prenderli per tirare il fiato, almeno da un punto di vista economico.

Mi sedetti accanto a lei e, prima di farle la proposta, ricordai che il nostro appartamento era monitorato dalle autorità che, non solo avevano messo sotto controllo i telefoni, ma sicuramente avevano anche riempito di microfoni ogni angolo. Cercai quegli aggeggi fino allo sfinimento: smontai lampade, telefoni, mobili e ogni tipo di oggetto, frugai anche nelle prese elettriche, ma mi limitai a creare un corto circuito che fece spegnere le luci dell’intero piano.

Decisi allora di sussurrarle all’orecchio il segreto, tuttavia prima accesi il televisore, alzai il volume e le raccontai che nel mezzo della soffocante reclusione vissuta nella casa azzurra, una sera papà aveva deciso di fare il bilancio della sua situazione economica. Mentre dormivano tutti, mi aveva mostrato due punti dell’abitazione, uno in soggiorno accanto al caminetto e l’altro nel lavatoio, dietro una grossa parete, dove aveva fatto costruire i vani. Mi aveva mostrato le cassette in cui era nascosto il denaro in contanti, dicendo che, a parte lui e me, l’unico che ne era a conoscenza era il Gordo. Aveva poi aggiunto che né mia madre, né mia sorella, né tantomeno i suoi fratelli avrebbero dovuto conoscere quel segreto.

Stando a quel che aveva detto mio padre – continuai il racconto mentre mia zia ascoltava attentamente – i due vani custodivano una quantità di denaro sufficiente a vincere la guerra e a riprenderci dal punto di vista finanziario. Per questo, mi aveva avvertito, dovevamo gestirli bene. Mi aveva anche detto che tempo prima aveva fatto avere sei milioni di dollari a suo fratello Roberto, tre per la sua cauzione e gli altri tre perché li tenesse in serbo per noi. E aveva concluso dicendomi che se fosse successo qualcosa, Roberto aveva l’ordine specifico di farci avere il denaro.

Terminai il mio racconto e venni al dunque: «Zia, te la sentiresti di andare a Medellín, nel bel mezzo di questa guerra, a recuperare il denaro nascosto? Non abbiamo nessun altro a cui domandarlo e per noi è impossibile andare».

Lei, che vantava di avere sempre una marcia in più, disse subito di sì. Allora le rivelai i punti esatti della casa in cui si trovavano i due vani segreti, suggerendole di non dire niente a nessuno, di andarci da sola, di notte, meglio se con un veicolo non suo, di guadarsi attorno più volte prima di entrare e controllare gli specchietti retrovisori dell'auto per evitare inseguimenti. Infine, scrissi una lettera in cui dicevo al Gordo che mia zia era autorizzata a prendere le cassette con il denaro.

Dopo averle dato tutte le istruzioni del caso, le chiesi se aveva paura di andare a cercare i soldi.

«A me non importa… andrò a prendere quei soldi ovunque si trovino» rispose categorica.

La zia tornò da noi in hotel tre giorni dopo, ma la sua espressione non era delle migliori. Salutò con lo sguardo rivolto verso il basso e subito pensai che fosse successo qualcosa. Allora chiesi la chiave di una delle due camere vuote del ventinovesimo piano e mi appartai con lei.

«Juan Pablo, in quella casa c'era solo qualche dollaro, nient'altro» disse tutto d'un fiato.

Restai in silenzio per alcuni minuti, metabolizzando il mio sconcerto. A caldo, credetti alla sua versione e concentrai tutta la mia rabbia sul Gordo, il guardiano del nascondiglio, che sicuramente aveva rovistato in giro fino a trovare le cassette con il denaro.

Ci rimase un mare di dubbi dopo la sparizione del denaro, ma fummo costretti a tacere perché non avevamo modo di verificare la versione della zia. Fino ad allora, non avrei osato sospettare di lei o dire nulla, dato che in varie occasioni avevo avuto modo di constatare la sua lealtà nei confronti di mio padre.

Nonostante tutto, le questioni riguardo al denaro erano tutt'altro che risolte con i miei zii paterni.

A metà marzo del 1994, tre mesi dopo essere arrivati al residence Tequendama, affittammo un grande appartamento su due livelli nel quartiere Santa Ana con l'intenzione di ridurre le spese nell'attesa di risolvere la nostra situazione, ancora in sospeso.

In quei giorni non solo il denaro scarseggiava sempre più, ma la nostra vita era ancora in pericolo, pertanto avevamo sempre attorno a noi il cordone di

vigilanza della Direzione e del Reparto d’Investigazione Criminale, del Dipartimento Amministrativo di Sicurezza e della Procura.

Data l’emergenza, poiché consideravamo ormai perduto il contenuto dei due vani segreti, decidemmo di chiedere ai miei zii i tre milioni di dollari che papà aveva lasciato a Roberto per noi.

Trovandoci noi in una situazione di necessità, dovevamo muoverci subito. E vennero avvisati mia nonna Hermilda e i miei zii Gloria, Alba Marina, Luz María e Argemiro, che un pomeriggio arrivarono al nostro appartamento di Santa Ana.

Per evitare che gli agenti che presidiavano il primo piano ascoltassero ciò che dicevamo, ci riunimmo di sopra, nella stanza di mia madre.

Vennero tirati fuori vari fogli strappati da un quaderno, simili a quelli usati per i conti in bottega, in cui figuravano le spese degli ultimi mesi: trecentomila dollari per arredare il nuovo appartamento di mia zia Gloria, quarantamila per un taxi per mia zia Gloria, e innumerevoli sborsi di denaro per mio nonno Abel, per la paga dei maggiordomi, per la riparazione di alcuni veicoli e per l’acquisto di un’auto che ne rimpiazzasse una confiscata, tra le altre cose.

In sostanza, una lista infinita di spese con cui si cercava di giustificare il fatto che Roberto avesse dilapidato il settantacinque percento dei dollari che mio padre gli aveva dato in custodia. In altre parole, Roberto era solo disposto a consegnarci quel che gli era rimasto.

Irritato, contestai la maggior parte delle spese, che sembravano piuttosto uno spreco senza giustificazione alcuna, e concentrai ogni mia critica sul curioso valore dei mobili di zia Gloria che impallidì, chiedendo perché non potesse avere il diritto di sostituire i beni perduti durante la guerra. Ma al di là dei capricci, la verità era che i conti erano stati fatti male perché non era plausibile che i mobili valessero più dell’appartamento. Alba Marina rincarò la dose dicendo con sarcasmo che perlomeno Roberto non aveva speso i soldi in cibo. L’incontro con mia nonna e le mie zie si concluse in malo modo poiché dissi loro che quel bilancio non mi convinceva per nulla in quanto davvero troppo eccessivo. Mi era ben chiaro che non avrei recuperato i soldi. Pensai a cosa fare e mi ricordai che da qualche settimana stavamo ricevendo minacce dalle carceri, da almeno trenta uomini che avevano lavorato per mio padre e che si erano ritrovati in alto mare dopo la

sua morte. Quindi, per evitare ulteriori problemi in tal senso, chiedemmo a Roberto di usare il denaro per aiutare quegli uomini e le loro famiglie.

Secondo i miei calcoli, i soldi di cui disponeva Roberto sarebbero bastati per un anno. E sarebbero serviti a sostenere chi era stato vicino a mio padre in guerra ed era finito in carcere a scontare lunghe condanne. Mio padre diceva che non si poteva abbandonare al suo destino un uomo in carcere, dato che è proprio in quel momento che ha più bisogno di aiuto. Ogniqualvolta gli dicevano: «Signore, hanno preso Tizio», lui mandava avvocati a difenderlo e inviava denaro alla famiglia. Questo era il comportamento di mio padre nei confronti di tutti quelli che erano stati catturati per averlo aiutato a compiere le sue malefatte.

Ma poiché ciò che nasce tondo non muore quadrato, l'uso di quel denaro si sarebbe rivelato un nuovo grattacapo per noi, e avrebbe anche compromesso ulteriormente gli ormai sempre più deteriorati rapporti con i miei parenti.

Settimane dopo quell'incontro concitato, ci giunsero delle notizie preoccupanti da alcune carceri. Stando a quanto riportato, la nonna Hermilda aveva fatto visita a degli uomini che avevano lavorato per mio padre, dicendo loro che il denaro che stavano ricevendo era da parte di Roberto.

Mi vidi costretto a inviare lettere in varie carceri per raccontare la verità e chiedere che venisse detto ai detenuti che erano stati i figli e la moglie di Pablo ad aver domandato a Roberto di aiutarli. Ero consapevole che l'unico modo per far sì che Roberto restituisse quei soldi era obbligarlo a distribuirli tra i detenuti.

Nel frattempo, c'era da aspettarselo, si presentarono ben presto nuovi problemi con i criminali che avevano lavorato per mio padre, poiché avevano smesso di ricevere lo stipendio inviatogli da Roberto. Preoccupato, lo chiamai per chiedere spiegazioni e lui non si fece il minimo scrupolo a dirmi che il denaro sarebbe bastato solo per cinque mesi.

Il primo segnale che evidenziava il malcontento dei sicari storici di mio padre arrivò alla fine di aprile del 1994, quando ricevemmo una lettera in cui molti di loro si lamentavano poiché da un mese non ricevevano più aiuti e non avevano nulla da dare agli avvocati e alle loro famiglie, dicevano anche di aver dato tutto per "il padrone" e ci accusavano di essere degli

ingrati che avrebbero smesso di sostenerli, secondo quanto era stato riferito loro da Roberto.

Poiché il messaggio conteneva una minaccia velata, inviai una risposta in cui spiegavo che il denaro che avevano ricevuto fino ad allora non era di mio zio ma di mio padre:

> Tutti i vostri stipendi, i vostri avvocati, i vostri pasti sono stati pagati finora coi soldi di mio padre, non di Roberto, e che sia ben chiaro […] non è certo colpa nostra se Roberto ha finito il denaro. Quando ci è stato detto che di soldi non ce n'erano più, ci è stato anche riferito che mia zia Gloria aveva dovuto spenderli, ma non abbiamo mai capito in quali mani siano andati a finire.

Roberto doveva essersi reso conto di ciò che stava succedendo perché, pochi giorni dopo l'invio della mia lettera, mandò un messaggio a mia madre in occasione della Festa della Mamma. Il messaggio, scritto a mano, mostrava chiaramente gli effetti dell'attentato di dicembre, del quale era rimasto vittima.

> Tata, non sono più quello di una volta; mi sento terribilmente depresso per quello che sto passando, anche se ora va un po' meglio; è da cinque mesi che sto male per quanto è accaduto a mio fratello e poi a me. Non badare alle chiacchiere, molte persone ci odiano. Avrei tante cose da dirti, ma sto troppo male per farlo.

La discussione familiare per il sostentamento dei detenuti appartenenti al cartello di Medellín arrivò alle orecchie di Iván Urdinola, uno dei capi del cartello di Norte del Valle, che mia madre aveva incontrato in un paio di occasioni nel carcere Modelo di Bogotá.

Servendosi di carta intestata, Iván Urdinola inviò a mia madre una lettera dai toni cordiali ma perentori:

> Signora, la presente è per chiederle di fugare ogni dubbio sulla famiglia Escobar e sul fatto che voi non abbiate colpa alcuna per la questione di Roberto; per favore, le domando di collaborare, dato che vogliamo tutti la stessa cosa e dal momento che lei è la più grande conoscitrice, nonché la mente, di tutta questa faccenda. Fino a che non risolverà la situazione avrà dei problemi, pertanto la prego di andare alla riunione di Cali per mettere la parola fine a questa storia.

Ma non finiva qui. La mattina del 19 agosto 1994 ero semidisteso sul mio letto quando arrivò un fax che mi gelò il sangue. Era da parte di alcuni

uomini, detenuti nel carcere di Itagüí, che avevano lavorato per mio padre e che muovevano gravi accuse contro mio zio Roberto:

> Donna Vittoria, un caro saluto a lei e a Juancho e Manuela. La presente per farle chiarezza su alcune voci che riguardano il signor Roberto Escobar. Siamo dalla sua parte perché ci siamo resi conto che Roberto ha sfruttato sua sorella Gloria per fregare Juancho.
> Tramite Rey, le mandiamo a dire che se lui non avesse rettificato certe affermazioni, suo zio sarebbe riuscito nel suo intento. Vogliamo che la nostra posizione rimanga ben chiara: nessuno di noi si presta a questo gioco di menzogne e abusi, non vogliamo conflitti con nessuno, vogliamo solo vivere in pace.
> Se Roberto persevera nel suo comportamento lo fa a suo rischio e pericolo; tuttavia, da parte nostra non faremo nulla contro di lei, dato che, come abbiamo rispettato il padrone, rispetteremo anche sua moglie.

Il messaggio era firmato da Giovanni, detto Modelo, Comanche, Misterio, Tato Avendaño, Valentín, la Garra, Icopor, Gordo Lambas e William Cárdenas.

Mi preoccupai dopo aver letto quei nomi, perciò decidemmo di raccontare tutto al procuratore De Greiff per neutralizzare un possibile complotto di mio zio. Il procuratore mi ricevette assieme al nostro avvocato Fernández e io condivisi con lui la mia inquietudine, dal momento che era indubbio che ci fosse in atto un piano per mandarmi in prigione. Spiegai inoltre al procuratore che alcuni dei detenuti rinchiusi a Itagüí, i quali non avevano firmato la lettera – Juan Urquijo e Ñeris – si erano alleati con Roberto in questa impresa criminale, pretendendo peraltro di riscuotere da noi alcuni presunti debiti che mio padre aveva contratto in relazione ai suoi traffici.

Roberto non si aspettava che fossimo in grado o avessimo il coraggio di tenergli testa e si era sentito messo alle strette dopo che eravamo andati in tutte le carceri a mettere in chiaro che era lui ad avere il denaro destinato da mio padre ai detenuti. Non avevo altra scelta se non quella di intercettare e schivare i suoi colpi.

Ancora non eravamo usciti da questa situazione quando accadde dopo poco un evento che ben si presta a confermare il vecchio detto secondo cui il bugiardo finisce a terra prima dello zoppo.

Alle undici di una sera di settembre del 1994, un agente del Reparto d’Investigazione Criminale ci chiamò dalla portineria del palazzo di Santa Ana per informarci che era appena arrivato un signore che si era presentato come Gordo; l’uomo voleva vedermi ma si rifiutava di rivelare il suo vero

nome e di esibire un documento d’identità, come da prassi per incontrare uno di noi.

L’agente di polizia si mostrò inflessibile, il che non mi stupì poi più di tanto se si considerava che, ne eravamo certi, ad Altos, al residence Tequendama, e anche ora a Santa Ana, coloro che si occupavano di proteggerci collaboravano con l’intelligence per controllare chi veniva a cercarci o entrava in contatto con noi.

Fui molto sorpreso invece di ricevere la visita del guardiano del nostro nascondiglio, che io accusavo di aver rubato le cassette con i dollari che mio padre teneva nella casa azzurra. “Dato che ha la faccia tosta di presentarsi a quest’ora gli chiederò del denaro scomparso”, pensai. Al termine di una breve discussione, riuscii a convincere l’agente del Reparto d’Investigazione Criminale a lasciarlo passare senza documenti, a mio rischio e pericolo.

Arrivato sulla soglia della porta dove lo attendevo, il Gordo mi abbracciò e si mise a piangere.

«Juancho, fratello, che bello rivederti».

Non riuscii a nascondere lo sconcerto, perché l’abbraccio e le lacrime di quell’uomo mi parvero nobili e sinceri, privi di malizia. Inoltre, sfoggiava i vestiti di sempre, abiti sobri e scarpe da tennis sul punto di rompersi, e la sua perenne aria da bonaccione e da persona umile. Non aveva certo l’aspetto di uno che pochi mesi prima aveva rubato una cassetta piena di dollari. Perché mai venire a farci visita se era scappato con la refurtiva?

Dopo averlo osservato con attenzione e sospetto, e aver ascoltato con diffidenza ciò che gli era accaduto da quando noi e mio padre avevamo abbandonato la casa azzurra nel novembre del 1993, giunsi alla conclusione che era rimasto l’uomo leale che avevamo conosciuto.

Dopo aver chiacchierato per qualche minuto sul balcone del secondo piano, dove nessuno poteva sentirci, ritenni che fosse arrivato il momento di chiedergli del denaro perduto.

«Allora, amico, raccontami cos’è successo alla casa azzurra. Hai ricevuto la visita di mia zia? Che ne è stato del denaro?»

«Juancho, ho ricevuto tua zia come da tue istruzioni; quando lei mi ha consegnato il tuo messaggio, siamo andati nei due punti in questione della casa, abbiamo tirato fuori le cassette e poi l’ho aiutata a caricarle nel

bagagliaio del fuoristrada con cui era venuta. Non ho più avuto sue notizie. Sono passato solo a salutarvi per sapere come state perché vi voglio molto bene, e ad assicurarvi che sono a vostra completa disposizione».

«Il fatto è che lei afferma che dentro le cassette c'erano solo pochi dollari».

«È una menzogna! L'ho aiutata io a caricare sull'auto tutto quel denaro. Il veicolo era così carico che il peso schiacciava le ruote posteriori; ti giuro che tua zia se l'è portato via tutto; se vuoi rimango qui con te mentre la chiami e la fai venire, così possiamo rinfacciarglielo» disse tra le lacrime.

«Amico, scusami per come ho reagito, ma il tuo racconto ha dell'incredibile. Ti credo, e non mi stupisce che mia zia possa aver fatto una cosa del genere».

---

[3] Gli Escobar andarono in Germania per dimostrare di essere perseguitati politici nel loro Paese, ma fallirono nell'intento: le autorità tedesche, infatti, respinsero la richiesta di asilo politico avanzata dalla moglie, dai due figli e dalla fidanzata di Juan Pablo.

Capitolo 3

La pace con i cartelli

La notizia che il cavallerizzo Fabio Ochoa Restrepo era venuto a trovarci al residence Tequendama ci risollevò dalla tristezza e dall'incertezza a mezzogiorno del 5 dicembre 1993, neanche quarantotto ore dopo la sepoltura di mio padre a Medellín. Lo conoscevamo dagli inizi degli anni Ottanta.

Diedi l'autorizzazione a farlo passare e don Fabio ci lasciò tutti a bocca aperta portandoci decine di pentole di ogni genere e tipo, tutte piene di cibo. Come se avesse svuotato il suo ristorante La Margarita del 8, un angolo di Antioquia sull'autostrada che attraversa il nord di Bogotá. Portò qualcosa come centocinquanta porzioni di *bandeja paisa* che bastavano per noi, i soldati, i poliziotti, gli investigatori del DAS e gli agenti della Squadra Speciale d'Investigazione, della Direzione e del Reparto d'Investigazione Criminale che ci sorvegliavano. Un'esagerazione in grande stile *paisano* che, naturalmente, fu assai gradita.

Quel pasto a base di fagioli, *arepas*[4], carne di manzo e maiale, salsiccia e uova fu la buona nuova portata dal patriarca degli Ochoa. Ma poiché le cose belle durano poco, alla fine del pranzo, verso le cinque del pomeriggio, don Fabio ci disse in tono sereno ma grave che, secondo quanto gli era stato riferito, Fidel Castaño, il capo dei Pepes, confermava l'ordine di uccidere me, mia madre e mia sorella.

«Fidel Castaño dice che Pablo Escobar è stato un vero guerriero, ma ha commesso l'errore di mettere su famiglia; è per questo che Castaño è rimasto solo, per risparmiarsi una sofferenza», aggiunse don Fabio Ochoa riferendo le parole usate da Castaño per giustificare il nostro sterminio.

Le informazioni appena ricevute da don Fabio Ochoa sapevano di condanna a morte, dal momento che eravamo ben consapevoli di quanto fosse potente Castaño, il quale era stato a capo del gruppo che aveva stanato e ucciso mio padre.

Da quel giorno fino alla nostra partenza dalla Colombia, nove mesi dopo, mantenemmo con Fabio Ochoa Restrepo un rapporto molto più stretto di quello che mio padre aveva con lui quando era ancora in vita. Ci mandava continuamente cibo dal suo ristorante e certe volte mia sorella Manuela andava a La Margarita del 8 a fare un giro sui suoi cavalli migliori.

Certi che Castaño avesse tutta l'intenzione di eliminarci, decidemmo di giocare un'ultima carta: gli inviammo un messaggio, firmato da mia madre, in cui lei chiedeva pietà per amore dei suoi figli; gli spiegava inoltre di non aver mai interferito nella guerra e di essere disposta a fare pace con i nemici del suo defunto marito.

Mia madre era mediamente ottimista sulla vicenda perché, come ricordava, aveva condiviso con Fidel Castaño la passione per l'arte. Era accaduto quando lui era un caro amico di mio padre e insieme trafficavano cocaina su rotte commerciali redditizie. Castaño andava spesso in Europa, soprattutto a Parigi – dove diceva di possedere un lussuoso appartamento che conteneva gran parte della sua collezione artistica – a visitare musei, ammirare le migliori esposizioni e comprare opere d'arte.

In diverse occasioni, Castaño era venuto all'edificio Mónaco di Medellín e mia madre gli aveva mostrato la sua collezione di quadri e sculture, distribuite sui due piani del nostro attico di 1.500 metri quadri. In pratica, non c'era una sola parete dove non ci fosse un quadro o una scultura. Mia madre ne era molto orgogliosa perché un gallerista famoso le aveva detto che attualmente la sua collezione d'arte era la più importante di tutta l'America Latina.

Quando era venuto in visita da noi, Fidel Castaño era rimasto molto colpito dalla qualità degli oggetti che mia madre aveva acquistato; si trattava di opere di artisti del calibro di Fernando Botero, Édgar Negret, Darío Morales, Enrique Grau, Francisco Antonio Cano, Alejandro Obregón, Débora Arango, Claudio Bravo, Oswaldo Guayasamín, Salvador Dalí, Igor Mitoraj e Auguste Rodin; e non mancavano nemmeno pregiati pezzi d'antiquariato, come vasi cinesi e oggetti precolombiani in oro e argilla.

Per ricambiare la cortesia, alcune settimane dopo Castaño aveva invitato i miei genitori a cena nella sua grande villa nota come Montecasino, situata tra Medellín ed Envigado. Un vero e proprio fortino circondato da alte mura, dove erano nati i Pepes e venivano pianificati i più grandi crimini del paramilitarismo colombiano.

La serata si fece tesa perché papà si sentiva molto a disagio. Non era abituato a un simile sfoggio di eleganza, con tanto di camerieri, di Fidel in smoking e di tavola apparecchiata con posate in argento – c'erano persino cinque forchette per ogni commensale. Al momento di iniziare a mangiare, papà chiese sottovoce a mia madre come andavano usate le pinze per aprire le chele di granchio senza fare brutta figura a tavola.

Terminata la cena, Fidel mostrò loro la casa e la sua cantina di vini francesi, poi disse che aveva fatto preparare il bagno turco e la vasca idromassaggio con acqua calda e schiuma.

«Per rilassarci un po', Pablo».

Mio padre non seppe nascondere il suo fastidio e rifiutò l'invito a farsi un bagno turco con la scusa pessima di avere degli affari da sbrigare.

Ero sempre stato convinto che mia madre piacesse a Fidel Castaño e che fosse quello il motivo del nervosismo di papà, il quale era così geloso da arrivare a proibire a Castaño di fare visita a mia madre all'edificio Mónaco.

Il discreto ottimismo che sentivamo dopo aver mandato il messaggio a Castaño si rivelò corretto quando ricevemmo la sua risposta in una lettera di tre capoversi appena, nella quale affermava di non avere nulla contro di noi e di aver dato l'ordine di restituirci alcune opere d'arte che i Pepes avevano rubato da un nascondiglio, tra cui il prezioso *Rock and Roll* di Salvador Dalí.

Per il momento avevamo sistemato Fidel Castaño, ma non sapevamo che la strada da percorrere era ancora lunga.

In effetti, col passare dei giorni cominciarono ad arrivare al residence Tequendama le mogli e le fidanzate dei più importanti luogotenenti di mio padre, quelli che si erano consegnati alle autorità dopo la fuga da La Catedral, tra cui Otoniel Gonzáles, detto Otto, Carlos Mario Urquijo, detto Arete, e Luis Carlos Aguilar, detto Mugre.

Le signore, che alle volte si trattenevano in albergo per diversi giorni, riportavano dei messaggi secondo cui i capi dei cartelli che avevano

affrontato mio padre chiedevano del denaro a titolo di risarcimento per la guerra. Nel giro si sapeva che mio padre era stato generoso con i suoi uomini pagando loro grandi somme di denaro ogni volta che mettevano a segno un colpo, ad esempio un sequestro, un assassinio o un attentato. Ogni azione veniva ricompensata con una bella somma di denaro, pertanto i suoi si davano parecchio da fare per portare a termine gli incarichi.

Tra le donne che vennero a farci visita c'era Ángela, la fidanzata di Popeye, che ci chiese di poter andare a trovare il narcotrafficante Iván Urdinola, detenuto nel carcere Modelo di Bogotá, per portargli un messaggio da parte dei capi di Cali. Quel nome non ci era nuovo, dal momento che in diverse occasioni mio padre ci aveva mostrato alcune lettere in cui Urdinola gli assicurava di non essere alleato con i capi del cartello di Cali e di simpatizzare per lui.

Per quanto ci potesse sembrare strano il messaggio che Urdinola ci inviò tramite la donna di Popeye, va detto che in quel momento non sapevamo che stava per cominciare uno dei frangenti più difficili della nostra vita, persino più duro e pericoloso degli orribili momenti passati a nasconderci con mio padre mentre i suoi nemici gli stavano alle calcagna. Per quanto incredibile fosse, eravamo sul punto di fare pace con i cartelli del narcotraffico. Io stavo per compiere diciassette anni, ero terrorizzato all'idea di dover affrontare una realtà del genere e, per quanto volessi, non potevo evitarlo. Dopotutto ero il figlio di Pablo Escobar e, morto lui, sarei stato io il bersaglio dei suoi nemici.

Mentre decidevamo se andare o no a trovare Urdinola, io e mia madre cominciammo a visitare le carceri Modelo e Picota, autorizzati dalla Procura Generale dello Stato, che oltre a proteggerci si occupava della gestione dei pass. Pur avendo la scorta, preferimmo recarci laggiù separatamente perché temevamo di essere facile bersaglio di un attacco. Eravamo intenzionati a parlare con tutti i dipendenti di mio padre per sapere che cosa ne pensassero della possibilità di negoziare la pace. Non fu tanto difficile persuaderli a seppellire l'ascia di guerra perché nessuno aveva capacità militare e il ritorno allo scontro equivaleva a un suicidio. Inoltre, molti di loro si erano costituiti per una seconda volta senza neanche consultare mio padre perché erano evidentemente stanchi di tanta violenza.

In quel periodo, andai al carcere di La Picota dove si trovavano detenuti Arete, Tití e Mugre; in lontananza scorsi per la prima volta in vita mia Leonidas Vargas, un capo storico che aveva la sua zona di influenza nel dipartimento di Caquetá, a poca distanza dalla frontiera con l'Ecuador.

All'improvviso mi si avvicinò uno dei collaboratori di mio padre e mi disse che Leonidas Vargas gli aveva chiesto il favore di informarmi che esigeva da noi un milione di dollari, ovvero la cifra che papà gli doveva. Non volevo crederci, anche se diversi detenuti avevano confermato la stretta relazione tra mio padre e don Leo. Uno di loro aveva aggiunto: «Juancho, è meglio che troviate il modo di pagare questo signore. È una persona perbene, ma è anche molto feroce. Se non volete problemi vi conviene mantenere con lui un buon rapporto».

Il debito esisteva davvero, ma la questione era un'altra: non avevamo denaro. In quei giorni avevamo appreso che la Procura aveva ordinato di restituire in via definitiva uno degli aerei di mio padre, confiscato da circa dieci anni. Facendo una stima, il valore dell'aereo si aggirava intorno al milione di dollari, proprio la cifra che dovevamo a Leonidas Vargas. Che finì per guadagnarci, senza esserselo proposto, dato che in un hangar abbandonato dell'aeroporto Olaya Herrera di Medellín erano stati rivenuti dei pezzi di ricambio adatti solo a quell'aereo, del valore di trecentomila dollari. Gli offrimmo perciò il lussuoso aereo con ricambi in omaggio. Accettò una volta che i suoi piloti ebbero verificato le buone condizioni del velivolo.

Così pagammo un altro dei debiti di mio padre, togliendoci di mezzo un potenziale nemico. Non eravamo in vena di fare altre guerre. Bisognava estirpare qualunque rischio di violenza e avremmo potuto farlo solo servendoci di denaro e oggetti di valore.

Dopo questo intenso giro per le carceri, venne il momento di andare a Modelo in visita a Urdinola. Mia madre gli aveva già parlato, ma lui aveva insistito perché lo facessi anch'io.

Quando uscii dal residence Tequendama ero pallido: dovevano essersene accorti anche gli agenti della scorta e l'autista che quella mattina degli inizi del 1994 mi accompagnarono a bordo dell'auto blindata della Procura. Arrivammo al carcere, il quale si trovava nella località di Puente Aranda, nel distretto di Bogotá; mentre mi accingevo a scendere dal veicolo fermo

davanti a un edificio di due piani, da dove il direttore della prigione svolge il suo operato, l'autista mi prese per un braccio e mi regalò un portachiavi quadrato, bianco e dorato, con l'immagine di Gesù Bambino.

«Juan Pablo, ti regalo questa immaginetta affinché ti protegga sempre. So bene che stai attraversando uno dei momenti più difficili della tua vita», mi disse l'uomo, e io lo ringraziai guardandolo negli occhi commosso.

Senza che nessun detenuto mi riconoscesse, grazie agli occhiali scuri che avevo indosso, una guardia mi fece accedere alla sezione di alta sicurezza, dove incontrai Otto e Popeye che mi dissero che Urdinola mi aspettava. In cortile c'erano delle vecchie conoscenze, ex collaboratori di mio padre, come José Fernando Posada Fierro e Sergio Alfonso Ortiz, detto Pájaro.

«Tranquillo, Juancho, don Iván è una brava persona, non ti succederà niente… è il padrino di mio figlio», mi rassicurò Popeye dopo aver elogiato Urdinola un po' troppo per i miei gusti.

Entrai nella cella e incontrai Urdinola in compagnia di due uomini che non riconobbi. Poi ne entrarono altri cinque. Uno di loro, alto di statura e con una certa aria misteriosa, richiamò la mia attenzione.

«Bene, fratello, tu sai chi ha vinto la guerra, e sai che il nuovo capo dei capi, quello che decide ogni cosa, è don Gilberto Rodríguez Orejuela; ti toccherà perciò andare a Cali a sistemare la faccenda con lui, ma prima dovrai darci una prova di lealtà».

Gli domandai cosa avrei dovuto fare per ingraziarmi tutti loro e lui rispose che avrei dovuto ritrattare una mia dichiarazione rilasciata alla Procura in cui avevo accusato i capi di Cali di aver messo la bomba nell'edificio Mónaco il 13 gennaio 1988. Capii di non avere scelta e risposi che lo avrei fatto senza problemi. Urdinola disse che un'avvocatessa mi avrebbe cercato nei giorni seguenti. Tirarsi indietro in merito a una vecchia accusa per avere salva la vita sul momento mi parve semplice, ma poi guardai Urdinola negli occhi e cominciai a intimorirmi.

«Don Iván, mi rincresce, ma ho troppa paura di andare a Cali. Nessuno con un po' di cervello correrebbe il rischio di farsi ammazzare. Va contro il mio istinto di sopravvivenza. So che in molti sono tornati indietro vivi, ma personalmente non me la sento di andare al macello; sono pur sempre il figlio di Pablo», replicai. Urdinola mi rispose irritato: «Chi credi di essere per non voler andare a Cali? Gli stessi uomini che ti sorvegliano sono già

belli e pronti per ammazzarti, aspettano solo di essere chiamati e ricevere l'ordine. Credi forse che la tua vita valga tanto denaro? Credi che i sicari vogliano molto? Vali trecento milioni e se vuoi ci metto un secondo a chiamare i ragazzi che faranno un lavoretto bello pulito. E adesso fuori di qui, teste di cazzo, che ho voglia di sbattermi un po' la mia signora!». Concluse così la sua invettiva Urdinola mentre entrava sua moglie, Lorena Henao.

Le parole del narcotrafficante mi lasciarono frastornato. Uscii dalla cella con un disagio indescrivibile; pensai di essere a un passo dalla morte. E avevo solo diciassette anni.

Ero perso nei miei pensieri quando sentii due lievi pacche sulla spalla. Era l'uomo alto e misterioso che prima aveva richiamato la mia attenzione e che mi aveva separato dal gruppo. Mi disse di seguirlo perché voleva parlarmi.

«Juan Pablo, so che ti spaventa molto dover andare a quella riunione e comprendo le tue paure, sono più che legittime. Ma tieni presente che la gente di Cali è stanca della violenza ed è per questo che devi cogliere l'occasione di parlare con loro e risolvere i vostri problemi una volta per tutte. Bada che Urdinola ti ha appena detto che la tua morte è decisa e se non vai ti uccideranno in ogni caso. Non hai molta scelta ed è più facile salvarsi andando personalmente a metterci la faccia», disse quell'uomo, e le sue parole mi parvero sincere.

«Grazie del consiglio, ma non so neanche chi è lei… qual è il suo ruolo in tutta questa faccenda?»

«Mi chiamo Jairo Correa Alzate, sono stato nemico di tuo padre fin dai tempi di Henry Pérez, capo paramilitare della provincia del Magdalena Medio. Sono il padrone della hacienda El Japón, a La Dorada, nel dipartimento di Caldas, e con tuo padre ho avuto un sacco di grane; mi hanno messo dentro nell'attesa di decidere se dovrò essere estradato oppure no».

La breve conversazione con Jairo Correa fu provvidenziale perché vidi una luce alla fine del tunnel; capii che, se mi recavo a Cali, esisteva una remota possibilità di uscirne vivo.

Prima che andassi via, Jairo mi presentò Claudia, sua moglie, e una delle sue figlie più piccole; chiesi loro di venirci a trovare nel nostro appartamento perché la bambina potesse giocare con mia sorella Manuela.

Popeye si offrì di accompagnarmi fino all'uscita. Mentre percorrevamo un lungo e stretto corridoio, mi disse che aveva qualcosa da raccontarmi: «Juancho, sappi che sono stato costretto ad aiutare Otto a rubarvi la hacienda La Pesebrera, che si trova alla fine di Loma del Chocho. Ho dovuto aiutare Otto in quel lavoro o ci sarei andato di mezzo anch'io».

I fatti mostravano che anche i vecchi amici di mio padre adesso erano contro di noi. Non ci vedevano più come la famiglia del loro padrone che li aveva resi ricchi sfondati, ma come prede. Degli uomini di mio padre rimasti in vita dopo la sua morte, posso dire con certezza che solo uno si è mostrato leale. In tutti gli altri ho scorto unicamente ingratitudine e cupidigia.

Come d'accordo con Urdinola, un paio di giorni dopo la visita lì a Modelo arrivò un'avvocatessa che incontrai al secondo piano dell'appartamento a Santa Ana, dove gli agenti della Procura e del Reparto d'Investigazione Criminale, che si trovavano in altre stanze, non potevano sentirci.

La donna andò subito al sodo e mi chiese di dichiarare che mio padre mi aveva costretto a fare i nomi dei capi del cartello di Cali dopo l'esplosione all'edificio Mónaco nel 1988, e che non avevo nessuna prova né della loro colpevolezza, né del loro coinvolgimento in quella vicenda.

Ci accordammo e pochi minuti dopo si presentarono la procuratrice e il suo segretario che trascrissero la nuova dichiarazione al primo piano dell'appartamento, mentre l'avvocatessa rimase ad aspettare di sopra. Dalla loro espressione, era chiaro che i due funzionari avevano capito che agivo sotto grande pressione. I loro gesti tradivano l'impotenza nel veder sfumare uno dei pochi casi solidi che avrebbero potuto impugnare contro i capi di Cali.

Ma non ci fu nulla da fare e, una volta che ebbi finito di parlare, mi consegnarono una copia della dichiarazione, che portai all'avvocatessa. Dopo aver letto la ritrattazione, tirò fuori dalla borsetta il cellulare per telefonare a qualcuno a cui disse: «Signore, non si preoccupi, è tutto a posto».

I consigli di Jairo Correa si erano rivelati così preziosi che andai a fargli visita in carcere altre tre volte per chiedergli un parere su vari argomenti, poiché mi sembrava sincero. Ricordo che passavamo ore e ore a parlare della vita, riflettendo sul passato in un'atmosfera di rispetto e cordialità

assoluti. In quelle occasioni ebbi modo di scusarmi per il danno che papà aveva recato a lui e alla sua famiglia, e gli dissi che non riuscivo a credere che noi due potessimo intenderci così bene, visti i rapporti difficili con mio padre. Ero dispiaciuto perché non avevano avuto modo di chiarirsi e vivere pacificamente. Lui replicò semplicemente che mio padre era sempre stato circondato da cattivi consiglieri.

In una delle mie visite a Correa, incontrai Urdinola alquanto ubriaco, in compagnia di un italiano che gli stava vendendo macchinari industriali. Quando mi vide, mi salutò di buon umore – nessun dubbio sul fatto che avesse bevuto – e aprì un cassetto che custodiva almeno cinquanta orologi, tutti di marche pregiate.

«Scegli quello che vuoi».

«No, don Iván, non ne vedo il motivo, la ringrazio ma non è necessario», insistetti per ben tre volte, ma lui era deciso.

«Prenditi questo, mi è costato centomila dollari». Me lo diede obbligandomi a indossarlo anche se mi stava stretto. Era un Philippe Charriol, con una corona di diamanti attorno al quadrante e il cinturino in oro massiccio.

I miei andirivieni in quel di Modelo avevano portato a un primo risultato: il contatto diretto tra noi e i nemici di mio padre.

L'intervento di Urdinola aveva favorito un incontro tra Ángela, la donna di Popeye, e Ismael Mancera, avvocato di mio zio Roberto Escobar, con i fratelli Miguel e Gilberto Rodríguez Orejuela, capi del cartello di Cali. Urdinola sapeva che Popeye non contava nulla all'interno del cartello, perciò aveva sempre voluto che fosse Vicky, la moglie di Otto, ad andare a Cali al posto di Ángela; tuttavia, dal momento che Vicky aveva paura, non gli è rimasta altra scelta se non quella di mandarci Ángela.

I due messaggeri si recarono laggiù e riferirono l'intenzione nostra e dei due uomini di sospendere definitivamente le ostilità, cercando una soluzione che ci garantisse di continuare a vivere. Una volta di ritorno, Ángela e Mancera riferirono che, per quanto cauti, i Rodríguez si erano mostrati disposti ad accettare un avvicinamento diretto con noi.

La trattativa doveva aver sortito l'effetto sperato perché, pochi giorni dopo, ricevemmo una telefonata di un uomo che, con tono scontroso, ci intimò di incontrarlo in quanto portava un messaggio da parte dei

Rodríguez. Finimmo col pranzare in compagnia di un personaggio arcinoto, nemico storico di mio padre, di cui non faccio il nome per motivi di sicurezza. La conversazione fu molto tesa, anche se in certi momenti l'uomo si mostrò più che comprensivo. Il messaggio che portava era chiarissimo: avremmo pagato la nostra vita a peso d'oro perché ciascun capo voleva recuperare quanto aveva investito, e guadagnarci persino un po'.

«Juan Pablo, nella guerra contro tuo padre ho speso oltre otto milioni di dollari e ho tutta l'intenzione di recuperarli», mi disse sereno ma con l'aria di chi è deciso a riscuotere un debito con le buone o con le cattive.

Eravamo alle strette e lo avevamo capito fin da subito, dato che l'inatteso visitatore non era stato neanche perquisito ai posti di blocco che servivano a "proteggerci" attorno al residence Tequendama. Non c'era alcun dubbio in proposito: la nostra sopravvivenza dipendeva solo ed esclusivamente dalla cessione di tutti i beni di mio padre.

Lo scambio di messaggi, minacce e perplessità avrebbe dovuto concludersi l'ultima settimana di gennaio del 1994, quando arrivò senza preavviso Alfredo Astado, un lontano parente di mia madre, appena tornato dagli Stati Uniti per parlare urgentemente con noi. Erano anni che risiedeva laggiù, dove era emigrato per sfuggire alla guerra e proteggere la sua famiglia, per quanto in Colombia non fosse stato mai coinvolto in sporchi affari e tantomeno avesse avuto guai con la giustizia.

Ancora sotto shock, ci raccontò che mentre si trovava a casa sua aveva ricevuto una chiamata sul cellulare da Miguel Rodríguez Orejuela in persona.

«Alfredo, sono Miguel Rodríguez… abbiamo bisogno che tu venga a Cali, dobbiamo parlarti», aveva detto il capo, con tono brusco e senza nemmeno salutare.

«Signore, ho ancora delle faccende in sospeso e potrò tornare in Colombia solo tra due o tre mesi».

«Ti concedo quattro giorni. E se sparisci, ti vengo a cercare, ma stai pur certo che non lo farò per telefono».

Il racconto di Alfredo era davvero inquietante perché in pochi avevano il suo numero ed erano sei anni che viveva in una cittadina degli Stati Uniti dove i contatti con i colombiani erano quasi inesistenti. Per questo, quando

era tornato in Colombia, era venuto subito a parlare con noi, prima di andare dai capi di Cali.

Nonostante l'avessimo supplicato di non andare a quell'appuntamento, Alfredo rispose di non avere scelta visto che, se i Rodríguez l'avevano già scovato una volta, l'avrebbero sicuramente trovato di nuovo, in qualunque angolo del pianeta.

Era chiaro che i capi di Cali diffidavano dell'operato dell'avvocato Mancera e della donna di Popeye, pertanto avevano deciso di cercare un contatto diretto con noi.

Alfredo partì immediatamente per Cali, prese alloggio all'hotel Intercontinental e un uomo andò a prenderlo l'indomani per portarlo in una lussuosa casa nel sud di Cali dove ad attenderlo c'erano i fratelli Rodríguez Orejuela e altri tre uomini che non aveva mai visto prima.

«Signor Astado, di lei sappiamo molte cose dal momento che abbiamo indagato sul suo conto. Sappiamo che ha avuto rapporti molto stretti con la famiglia Henao a Palmira e che è una delle persone che può aiutarci a risolvere questo problema. La guerra con Pablo è degenerata e tanti innocenti sono morti; vogliamo venire a capo di questa faccenda, perciò abbiamo bisogno che lei parli con la vedova», spiegò Miguel Rodríguez facendo da portavoce per i presenti.

Alfredo colse l'antifona e si tranquillizzò perché sembrava non correre alcun pericolo. Poi prese la parola e, oltre a offrirsi per quel compito, propose che io e mia madre andassimo a Cali a incontrarli.

Ma la risposta fu categorica e a darla fu Gilberto Rodríguez.

«La vedova sì, ma Juan Pablo Escobar no; lui mangia come una donnicciola, cammina come una donnicciola, è una donnicciola, tale e quale a Pablo; è un bambino che ha bisogno di stare sotto le gonne della madre».

Malgrado la durezza del messaggio e l'odio viscerale mostrato dai capi verso mio padre, Alfredo ritornò a Bogotá con un messaggio confortante e con l'idea ferma di tornare quanto prima a Cali, con mia madre.

Non avendo via di uscita, fu pochissimo il tempo che impiegammo a valutare se ci convenisse o meno prender parte a un dubbio balletto di avvicinamento ai nemici di mio padre.

Pertanto, ci mettemmo a elaborare un piano per uscire dal residence Tequendama senza che la Procura se ne accorgesse. Dopo aver vagliato

varie possibilità, decidemmo di usare come scusa la psicologa con cui facevamo terapia una volta alla settimana per l'intera giornata. Non fu difficile spiegarle la situazione in cui ci trovavamo e lei accettò di collaborare. Così, mia madre finse di rinchiudersi con la psicologa per tutta la giornata, con il pretesto di sottoporsi a un trattamento speciale contro la depressione. Nessuno degli addetti alla sorveglianza sospettò nulla. Mia madre scese dal ventunesimo piano per le scale antincendio dell'edificio e raggiunse la strada, dove ad attenderla c'era Alfredo a bordo di un fuoristrada preso a noleggio.

Il viaggio fu relativamente tranquillo, ma pur sempre contrassegnato dalla perplessità tipica dell'incontro con gente violenta che aveva dimostrato un grande potere economico, politico e militare. In parole povere, si trattava di opporsi agli onnipotenti boss della mafia del Paese, che agivano a loro piacimento perché si erano tolti di mezzo mio padre, l'unico ad averli affrontati con ogni mezzo per molti anni.

Arrivati a Cali, Alfredo chiamò Miguel Rodríguez, che si sorprese per la rapidità con cui mia madre aveva accettato di presentarsi a quell'incontro con la mafia al completo. Il capo disse ad Alfredo di aspettare in un hotel di loro proprietà, situato nel centro della città, mentre lui chiamava a raccolta tutti gli altri.

Passarono venti ore e incredibilmente fu proprio Miguel Rodríguez ad andare a prenderli e portarli in macchina in una proprietà a Cascajal, sulla via per Jamundí, sede della squadra di calcio América de Cali.

Vestita a lutto, mia madre entrò insieme ad Alfredo in un salone dove già si trovavano sedute circa quaranta persone che rappresentavano la crème del narcotraffico colombiano, o in altre parole, la cupola dei Pepes.

A mia madre avevano riservato una sedia nella parte centrale del tavolo, a sinistra di Miguel Rodríguez e alla destra di Gilberto che la guardava con disprezzo. Gli altri posti erano occupati da Hélmer Pacho Herrera, José Chepe Santacruz, Carlos Castaño e da tre delegati delle famiglie di Gerardo Kiko Moncada e di Ferdando Galeano che erano stati assassinati per ordine di mio padre nel carcere La Catedral. Alfredo si sedette a un angolo del tavolo.

Il raduno si tenne dall'inizio alla fine da un'atmosfera di grande tensione. Il luogo era pieno di guardaspalle armati fino ai denti. Mia madre aveva in

mano una bottiglia di acqua minerale.

«Dica quello che deve dire, signora», esordì Gilberto, in tono distante e di sfida.

«Ebbene, signori, questa guerra ci è sfuggita di mano, siamo qui per trovare un accordo con voi per salvare la mia vita e quella dei miei figli, della famiglia Escobar, dei nostri avvocati e in generale della gente di Pablo Escobar».

Miguel Rodríguez prese la parola, e per cominciare se la prese con mio padre accusandolo aver rubato ingenti somme di denaro a tutti e ribadendo che la guerra era costata oltre dieci milioni di dollari a ciascuno di loro e che aspettavano di recuperarli.

«Lei non deve chiedere niente per i fratelli di quel pezzo di merda di suo marito. Né per Roberto, né per Alba Marina, né per Argemiro, né per Gloria, né per quella vecchia troia di sua madre, perché saranno proprio loro a cavarle gli occhi; abbiamo ascoltato ogni registrazione effettuata durante la guerra, e in quasi ognuna di esse fomentavano sempre la violenza contro di noi…».

Il capo concluse il suo intervento dieci minuti dopo, spiegando che il motivo principale di quell'incontro era stabilire realmente se la famiglia Escobar avesse intenzione di negoziare la pace. Poi diede la parola ai suoi sottoposti che definirono mio padre in termini osceni e fecero una sorta di conto di ciò che dovevamo pagar loro per saldare il debito e salvarci la vita.

«Quel figlio di puttana mi ha ucciso due fratelli. Quanto vale la loro vita in aggiunta ai soldi che ho investito per vederlo morto?», domandò uno.

«Io sono stato sequestrato e ho dovuto pagargli un riscatto di più di due milioni di dollari e cedergli alcune proprietà perché mi lasciasse andare. E come se non bastasse, sono dovuto fuggire a gambe levate con la mia famiglia», aggiunse un altro, chiaramente furioso.

«Ha dato fuoco a uno dei miei poderi, ha cercato, fortunatamente senza successo, di rapirmi e ho dovuto lasciare il Paese per anni. A quanto ammonterà il risarcimento per tutto questo?», chiese un altro ancora.

Insomma, la lista delle rivendicazioni sembrava interminabile.

«Le farò una domanda e voglio che lei mi risponda: se le nostre donne fossero qui sedute con quel pezzo di merda di suo marito, lui cosa starebbe

facendo loro? Il peggio, perché era un mostro. Non è forse così?», le domandò uno dei più colpiti dalla guerra.

Mia madre rispose: «Dio è molto saggio, signori, solo lui sa per quale motivo è toccato a me sedermi qui e non alle vostre mogli».

Poco dopo intervenne Carlos Castaño, che riservò a mio padre gli epiteti peggiori e poi disse: «Signora, sappia che abbiamo cercato lei e Manuela come un ago nel pagliaio per farvi a pezzettini e farvi recapitare a Pablo dentro un sacco».

Gilberto Rodríguez riprese la parola e ripeté quello che aveva già detto ad Alfredo sul mio conto: «Senta, noi qui presenti possiamo fare pace col mondo intero, ma non con suo figlio».

Mia madre scoppiò a piangere e replicò con forza: «Cosa? Una pace che non lo includa non è pace. Io rispondo delle sue azioni davanti a voi e con la mia stessa vita; vi assicuro che non gli permetterò di cambiare rotta. Se volete possiamo anche andarcene dalla Colombia per sempre, ma vi assicuro che lui continuerà a seguire la via del bene».

«Signora, cerchi di capirci; siamo tutti giustamente preoccupati che Juan Pablo si ritrovi pieno di soldi e che, da un giorno all'altro, impazzisca e raduni un esercito per dichiararci guerra. Perciò la nostra parola d'ordine è di lasciare in vita le donne. Vivrete in pace, ma suo figlio deve morire», insistette.

Per placare gli animi, Miguel Rodríguez spiegò la ragione per cui avevano accettato che mia madre partecipasse a una riunione con la mafia al completo: «Lei, signora, è lì seduta perché abbiamo ascoltato le vostre conversazioni e sappiamo bene che ha sempre voluto trovare una soluzione pacifica; non ha mai detto a suo marito di insistere con la guerra, di ucciderci. Al contrario, gli ha sempre chiesto di fare pace con noi. Ma allora, com'è possibile che appoggiasse in maniera incondizionata quell'animale? Come le veniva in mente di scrivere a un tale pezzo di merda una lettera d'amore, anche se lui le era stato infedele? Abbiamo fatto ascoltare alle nostre mogli ciò che lei diceva nelle registrazioni perché imparino come una donna deve appoggiare il proprio uomo».

Più tardi, come se seguisse una sorta di ordine del giorno, Miguel Rodríguez sentenziò: «Signora, c'è bisogno che lei parli con Roberto Escobar e con i sicari che sono in carcere perché paghino. Roberto ci deve

due-tre milioni di dollari, e lo stesso i detenuti. Il suo debito invece ammonta a circa centoventi milioni di dollari. Pensi a come pagare, purché lo faccia in contanti. Vi aspettiamo entro dieci giorni con una risposta chiara e concisa».

Un lungo silenzio scese sulla stanza e subito mia madre e Alfredo ripartirono per Bogotá; l'unica cosa che lei fece durante il rientro fu piangere, sconsolata, mentre Alfredo guidava. Non disse una sola parola in dieci ore di viaggio. Era abbattuta, sconfitta, dato che doveva affrontare, da sola, il branco che settimane prima aveva dato la caccia a suo marito e che ora voleva assassinare suo figlio maggiore e mettere le mani su tutto ciò che le restava.

Il tortuoso ritorno alla capitale si concluse senza che nessuno si accorgesse dell'assenza di mia madre, che rientrò nel residence Tequendama dalle scale antincendio, proprio come ne era uscita.

Dopo aver riposato, Alfredo e mia madre mi fecero un completo resoconto di quanto accaduto, senza tralasciare nemmeno la decisione dei capi di ammazzarmi. Nel mezzo della conversazione, mia madre disse di aver notato che Pacho Herrera, capo del cartello di Cali, non era stato rude nel corso della riunione e che non aveva personalmente chiesto alcun risarcimento di denaro.

Nei giorni seguenti ci mettemmo a fare un bilancio delle proprietà di mio padre e delle poche opere d'arte che si erano salvate, stabilendo in che condizione si trovassero, anche dal punto di vista legale, e quale fosse il loro valore approssimativo. Con mia madre, sette avvocati e altrettanti commercialisti, passammo ore a raccogliere dati; interrogammo anche alcuni detenuti e congiunti perché non eravamo stati messi a parte di più del trenta percento dei beni che mio padre aveva sparsi per tutto il Paese. Con tali informazioni stendemmo uno stato patrimoniale che inviammo a Cali perché ogni capo scegliesse il bene a lui più congeniale.

La cosa più importante era mettere in chiaro con i capi che non disponevamo di contanti, perché il denaro nascosto era sparito e mio zio Roberto aveva sperperato i tre milioni che mio padre aveva messo da parte per noi.

Nella data stabilita, mia madre e Alfredo tornarono a Cali e si incontrarono con lo stesso gruppo di narcos della prima volta. I capi non insistettero

troppo sulla faccenda dei contanti perché erano ampiamente consapevoli di aver attaccato per anni il potere economico di mio padre per indebolirlo; sapevano altrettanto bene che mio padre aveva abbandonato il narcotraffico tempo addietro, dal momento che la guerra lo distraeva dai suoi affari, ed era per la prima che aveva speso quasi del tutto i suoi contanti. Erano anche a conoscenza del fatto che i sequestri a scopo di estorsione ordinati da mio padre sopperivano unicamente alla mancanza di liquidità.

La situazione di mio padre all'epoca è ben descritta nel libro di Diego Murillo Bejarano, detto Berna, *Así matamos al Patrón*, pubblicato nel settembre del 2014: «Pablo era un uomo solo, completamente alle corde; del suo potere e della sua fortuna non restava praticamente nulla. Quello che un tempo era stato uno degli uomini più ricchi del mondo ora era finito nella lista dei trafficanti poveri».

Stavolta la riunione a Cali fu molto più lunga perché i capi si misero a esaminare uno per uno i beni inclusi nella lista che mia madre aveva portato con sé, benché avessero detto che avrebbero accettato il pagamento di metà del debito in beni confiscati dalla Procura, mentre la metà restante sarebbe stata saldata con la cessione di proprietà libere da vincoli giudiziari e pronte a essere messe sul mercato.

Non ci stupì che volessero dei beni confiscati. Chiunque avrebbe pensato che fosse stupido farlo, ma era chiaro che la lotta contro mio padre aveva fatto sì che si alleassero tra loro molti narcos, numerosi agenti e funzionari di altissimo livello in Colombia e in altri Paesi, ragion per cui l'acquisizione legale di quei beni costituiva per loro un gran bel guadagno. Quelle proprietà non ci sarebbero mai state restituite.

Infine, nella lunga lista di beni da cedere c'era un lotto di nove ettari che per quei tempi costava una fortuna e che Fidel Castaño richiese tramite Alex, nome con cui era conosciuto suo fratello Carlos tra i Pepes, dato che confinava con Montecasino, la sua villa. In tal modo, estese ulteriormente i suoi immensi possedimenti.

Cedemmo anche altri lotti di un certo valore nell'area urbana, lotti che oggi ospitano alberghi e redditizie attività commerciali.

Le riunioni cui mia madre presenziò non si tennero solo a Cali. Ce ne furono molte a Bogotá, una delle quali riguardò due quadri di Fernando Botero e alcune sculture di un certo valore. In tal modo i nemici di mio

padre sarebbero stati risarciti dei danni e delle perdite da lui causati. Alla fine rimasero solo quegli oggetti d'arte che non suscitarono il loro interesse.

Nemmeno il complesso di grattacieli residenziali Miravalle, a El Poblado, nei pressi del Tesoro, fatto costruire da mio padre negli anni Ottanta, si salvò. Anche se molti appartamenti erano stati venduti, cedemmo i dieci o poco più rimasti liberi. Per molti anni, mia nonna Hermilda aveva vissuto lì in un attico.

Ricordo che nell'inventario appariva una proprietà di cui mio padre non mi aveva mai parlato. Si trovava nei Llanos Orientales, e quando ne controllai l'estensione pensai che ci fosse un errore: 100.000 ettari.

La lista comprendeva aerei, elicotteri, ogni tipo di auto prodotta su territorio nazionale, oltre a Mercedes, BMW, Jaguar, moto nuove e d'epoca delle migliori marche, barche e moto d'acqua. Cedemmo tutto quanto. Tutto. Non potevamo rischiare di mentire o di occultare beni. Sapevamo che i Pepes erano a conoscenza di tutto quanto, dal momento che erano stati amici di mio padre in passato.

Anche se avessimo ceduto molte proprietà, eravamo consapevoli che non sarebbe stato ancora sufficiente a coprire la cifra spropositata pretesa dai capi; ma Carlos Castaño intervenne all'improvviso e lanciò un piccolo salvagente a mia madre: «Signora, io sono in possesso di un suo Dalí, il *Rock and Roll*, che vale oltre tre milioni di dollari, glielo restituisco perché la aiuti con questa gente», le disse, eseguendo di certo gli ordini del fratello Fidel che aveva promesso la restituzione dell'opera.

«No, Carlos, non si preoccupi di restituire quel quadro, le farò avere i certificati di autenticità, se lo tenga», replicò mia madre quasi d'istinto, sotto lo sguardo stupito dei capi.

La riunione tesa assunse un altro tono stavolta, poiché l'enorme tavolo sembrava uno studio notarile in cui i nuovi proprietari – assistiti da cinque avvocati – si sceglievano proprietà come fossero delle figurine.

Tre ore più tardi Miguel Rodríguez concluse l'incontro dicendo: «Sia come sia d'ora in poi, ma in Colombia non nascerà un'altra belva come Pablo Escobar».

Durante l'ennesimo viaggio di ritorno da Cali, mia madre non fece altro che piangere. Solo che stavolta, lungo la strada, Alfredo ricevette sul cellulare una chiamata di Miguel Rodríguez.

«La vedova di Pablo non è mica scema; ci ha fatto un goal clamoroso oggi. Con la storia del quadro di Dalí si è accattivata nientemeno che Carlos Castaño».

Alla terza riunione, dieci giorni dopo e nello stesso luogo, erano presenti meno capi, perché molti avevano ritenuto il debito con loro saldato tramite i beni che avevamo già ceduto loro.

Quell'incontro, però, ebbe un ingrediente in più: la mia persona.

«Signora, non si preoccupi; non appena sarà tutto finito avrà finalmente pace, ma suo figlio lo ammazzeremo comunque», ribadì ancora una volta Gilberto Rodríguez.

Malgrado la drammaticità del momento e la condanna a morte, mia madre provò ad assicurare ancora una volta che non aveva alcuna intenzione di continuare la guerra di mio padre; furono talmente tante e varie le ragioni di cui lei si avvalse che alla fine i capi le concessero di portarmi alla riunione successiva, nel giro di due settimane. In quell'occasione si sarebbe deciso il mio futuro.

Mia madre, la mia fidanzata e io cominciammo a realizzare che presto o tardi sarei dovuto andare a Cali. Mia sorella non la coinvolgevamo in quel dramma e le facevamo credere che invece andava tutto bene, che non c'era nulla di cui preoccuparsi.

Fuggire o morire nel tentativo? Sarei potuto sopravvivere nascosto per un po' di tempo in Colombia e poi all'estero perché in fondo avevo imparato da mio padre come fare in oltre dieci anni di clandestinità. Ma non presentarsi a quell'appuntamento avrebbe potuto avere ricadute su mia madre e mia sorella. Era anche ovvio che i Pepes avevano raggiunto un enorme potere e potevano localizzarmi in qualunque angolo del mondo.

Nascondersi non sembrava avere molto senso, perché era una soluzione che avrebbe protratto una guerra che non avevo né iniziato né ideato né condotto, ma che invece avevo sofferto e dalla quale ero fuggito, da quel che ricordo. Alla fine, al momento di decidere, emersero i sentimenti più intimi, quelli che mi dicevano che se volevo la vera pace sarei dovuto andare a costruirla, a onorarla, a suggellarla e a stringere la mano ai nemici di mio padre.

Nella solitudine e nel freddo del balcone del nostro appartamento nel quartiere Santa Ana, dove eravamo arrivati dopo lo sgradevole soggiorno al

residence Tequendama, riflettei sul fatto che mi era toccato fuggire da prima che nascessi e da quando ne avevo memoria; sin da bambino mi avevano trattato come se fossi stato io a perpetrare tutti i crimini di mio padre.

Solo Dio sa che nelle mie preghiere non ho chiesto né la morte, né il carcere, né la bancarotta, né la persecuzione, né la vendetta per i nemici ereditati da mio padre, che tra l'altro non sono miei nemici perché non ho fatto nulla per inimicarmeli. Ho solo chiesto al Creatore di tenerli occupati, di non essere una loro priorità e di non essere visto da loro come una minaccia, perché non lo ero.

Ancora una volta, mi trovavo davanti a un bivio. Dovevo presentarmi all'appuntamento a Cali ed ero terrorizzato perché sarebbe stato sicuramente un viaggio senza ritorno.

L'atmosfera nell'appartamento era tesa, lugubre. Quella strana sensazione di avere le ore contate mi spinse due giorni prima del viaggio a scrivere al computer un testamento in cui lasciavo alla mia fidanzata e alla famiglia di mia madre due o tre cose che avevo messo da parte.

Speravo che se mi fossi presentato volontariamente, la vendetta dei nemici di mio padre sarebbe ricaduta solo su di me senza colpire Manuela e mia madre. Intuii di essere entrato in una sorta di shock preventivo che mi aveva stordito davanti all'effettiva possibilità che dal mio corpo dilaniato venissero strappate le unghie, i denti e gli occhi come era accaduto a molti miei amici nel corso della guerra tra cartelli.

Così, verso le quattro del mattino e mentre gli agenti della scorta dormivano, scendemmo le scale e partimmo per Cali con mia madre e mio zio Fernando Henao che guidava un fuoristrada Toyota. Il viaggio fu tranquillo e per la maggior parte del tempo parlammo di come affrontare l'incontro con i capi. Non c'era molto a cui pensare. Io già mi davo per morto.

Arrivammo a Cali verso le sei del pomeriggio e prendemmo alloggio in una stanza d'albergo all'ottavo piano, passando per la cantina dello stesso. Facemmo in modo che il nostro ingresso fosse registrato, dato che l'albergo era di proprietà del cartello. Una volta sistemati, prendemmo la precauzione di non parlare a voce alta perché credevamo che la stanza fosse piena di microfoni. Non chiesi neanche da mangiare per paura che mi avvelenassero e bevvi solo acqua del rubinetto.

Quella notte rimasi a lungo in ginocchio, piansi e pregai molto, chiedendo a Dio di salvarmi la vita, di darmi un'altra opportunità e di intenerire il cuore dei miei carnefici.

Sapevamo che non sarebbe successo niente fino al mattino seguente, perciò decidemmo di andare a Palmira a salutare alcuni familiari di mia madre. Mangiammo lì e, poco dopo le dieci di sera, mia madre ricevette una chiamata sul suo cellulare. Era Pacho Herrera che le chiese di organizzare una riunione con la famiglia di mio padre per parlare dell'eredità e della ripartizione dei suoi beni.

«Don Pacho», rispose mia madre, «non si preoccupi per questa faccenda, Pablo ha fatto testamento. Siamo qui perché don Miguel Rodríguez ci ha convocati per discutere di pace e la presenza di Juan Pablo, mio figlio, serve solo ad aiutarmi a risolvere questa spinosa questione».

Verso le dieci del mattino seguente venne a prenderci un uomo a bordo di una Renault 18 bianca, con i vetri polarizzati, mandato da Miguel Rodríguez.

Mi ero svegliato alle sette, cosa insolita per me dato che, come mio padre, ero abituato ad andare a letto all'alba e a iniziare la giornata verso mezzogiorno. Come sempre, mi feci un bagno di oltre un'ora, pensando al peggio. Presi una boccata d'aria, schiarii la voce e mi ripetei varie volte: "Oggi quest'incubo finirà. A partire da ora non scapperò più da niente e da nessuno".

Neanche mia madre era in grado di nascondere la sua angoscia: se ne stava in silenzio e mio zio Fernando cercava invano di infonderle coraggio.

«Tranquilli, non succederà niente», disse varie volte, sebbene anche lui fosse visibilmente preoccupato.

Salimmo a bordo dell'auto, e in meno di dieci minuti il conducente giunse alla cantina di un edificio vicino alla sede di radio Caracol. Non se ne accorse nessuno ma in quel momento fui preso da un'angoscia terribile, l'inquietudine che si deve provare quando si va incontro alla morte. L'autista ci accompagnò fino all'ultimo piano, poi si congedò dicendoci di attendere in una sala che si intravedeva in lontananza. Notai subito che non c'erano uomini armati e che non mi avevano nemmeno perquisito.

Ci dirigemmo verso la sala e rimanemmo a bocca aperta quando vedemmo seduti mia nonna Hermilda, mia zia Luz María con suo marito Leonardo,

mio zio Argemiro e mio cugino Nicolás.

Le finestre dai vetri oscurati conferivano un aspetto lugubre a quell'inaspettato incontro con i miei parenti che dovevano aver percepito il nostro sconcerto, tenuto conto che, fino a quel momento, si supponeva che solo mia madre fosse in contatto con i nemici di mio padre per raggiungere una pace comune a tutte le famiglie.

Come erano arrivati fin lì? Chi ce li aveva portati? Era piuttosto strano e sospetto che, mentre noi mettevamo al corrente i miei parenti sulle trattative di pace, loro non ci avevano mai fatto sapere di avere un contatto diretto con i capi di Cali. Fu una coltellata al cuore vedere il modo in cui si comportavano, come fossero a casa propria, nel territorio dei nostri nemici. Ci toccò anche vedere Nicolás servirsi da mangiare dal frigorifero per conto suo.

Naturalmente i saluti furono freddi e distaccati e, nei pochi minuti in cui restammo nella sala d'attesa, ci scambiammo appena qualche frase di circostanza. Attonito, guardavo mia madre fronteggiare il quadretto familiare che avevamo dinanzi. Non riuscivo a credere che una riunione in cui c'era in programma di discutere la mia condanna a morte fosse stata posticipata – su richiesta della mia nonna paterna! – per discutere prima dell'eredità di suo figlio Pablo.

Un cameriere vestito di nero ci chiese di spostarci in una sala più grande, dove c'erano due divani a tre posti, due sedie ai lati e nel mezzo un tavolo di vetro.

Ci eravamo appena accomodati quando entrò Miguel Rodríguez Orejuela e, dietro di lui, Hélmer Pacho Herrera e José Santacruz Londoño, capi del cartello di Cali. Gilberto Rodríguez non c'era.

Mia madre, Fernando e io ci sedemmo su un divano, qualche secondo dopo entrarono i miei parenti che occuparono l'altro divano disponibile. Gli Escobar Gaviria guardavano per terra, schivando il nostro sguardo: sapevano che quel giorno sarebbe stato troncato qualsiasi rapporto, perché era innegabile che avessero tradito mio padre e la sua famiglia. Si vedeva chiaramente la differenza di trattamento riservata a loro. Ricordai che mia madre mi aveva detto che nelle riunioni precedenti, quando si era offerta di pagare per salvare la famiglia di mio padre, Miguel Rodríguez le aveva detto: «Signora, non paghi per quella gentaglia. Non ne vale la pena. Non si

accorge che saranno proprio loro a cavare gli occhi a lei e ai suoi figli? Lasci che paghino la loro parte, ne hanno a sufficienza di denaro, non meritano la sua generosità. Mi creda», le ripeté più e più volte; ma mia madre, come me, aveva ignorato, fino a quel giorno, il doppio gioco di coloro nelle cui vene scorreva il nostro stesso sangue.

Tra i presenti, si notavano due schieramenti opposti. Pacho Herrera era chiaramente a favore di mia nonna e dei miei zii paterni, Miguel invece si mise dalla parte di mia madre e dei suoi figli.

Guardammo tutti Miguel Rodríguez che si sedette su una delle sedie, con accanto Pacho Herrera e Chepe Santacruz. Attendemmo che dicesse qualcosa o che perlomeno rompesse il ghiaccio. Aveva un'espressione estremamente seria, oserei dire aspra, a giudicare dal suo cipiglio. Finalmente si decise a cominciare.

«Parliamo dell'eredità di Pablo», disse saltando i convenevoli, «ho ascoltato reclami da parte di sua madre e dei suoi fratelli, i quali vogliono che nella ripartizione vengano inclusi i beni che in vita aveva dato ai suoi figli».

Poi intervenne mia nonna e la riunione si fece ancora più tesa.

«Sì, don Miguel, stiamo parlando degli edifici Mónaco, Dallas e Ovni, che Pablo ha intestato a Manuela e Juan Pablo per proteggerli dall'assedio delle autorità ma che in realtà erano suoi e non dei figli. Per questo pretendiamo che facciano parte dell'eredità».

Mentre mia nonna parlava, pensai che quella situazione fosse davvero assurda: mia nonna e i miei zii si erano schierati con il cartello di Cali per risolvere un problema che riguardava esclusivamente gli Escobar Henao di Medellín. Credetti che mio padre si stesse rivoltando nella tomba a causa delle azioni di sua madre e dei suoi fratelli contro i suoi figli.

La parola passò dunque a mia madre: «Donna Hermilda, da quando Pablo ha fatto costruire quegli edifici, è stato messo in chiaro che erano per i figli, dal momento che alla famiglia ha lasciato altre cose; lei sa che è così, anche se siete venuti qui, con tutto il rispetto, a dire cose non vere».

Miguel Rodríguez intervenne nella discussione: «Sentite, anche io possiedo società intestate ai miei figli, ho deciso a prescindere che appartengano a loro, esattamente come ha fatto Pablo. Dunque, i beni che lui ha voluto destinare ai suoi figli restano tali, e non si discute. Ciò che è

dei miei figli è dei miei figli e ciò che Pablo ha voluto dare ai suoi figli è dei suoi figli. Il resto, dividetelo tra voi, secondo il testamento».

Restammo tutti in silenzio per alcuni minuti.

Intervenne poi mio cugino Nicolás, il quale pronunciò una frase che per fortuna mise fine a quella discussione fuori dal comune.

«Un momento solo, allora che mi dite dei dieci milioni di dollari che mio zio Pablo doveva a mio padre, visto che qui tutti sappiamo che era lui ad aiutarlo?».

Quel commento così insensato e fuori luogo di mio cugino provocò la risata generale dei capi del cartello di Cali, che si guardarono l'un l'altro increduli.

Non mi restava che intervenire.

«Ma sentitelo. Non la dai a bere a nessuno, Nicolás. Prima il bue chiama cornuto l'asino. E poi viene fuori che tuo padre aiutava il mio… ma non dire cazzate».

Con un sorriso, Miguel Rodríguez, Pacho Herrera e Chepe Santacruz si alzarono e uscirono dal salone, senza dire nulla.

Sconcertato, feci cenno a mia madre di tornare al vero motivo di quella riunione, dato che c'era in gioco la mia vita. Lei capì al volo, si alzò dalla sedia e andò dietro ai capi chiedendo di parlare con loro cinque minuti. Così fu e mia madre mi fece segno con la mano destra perché mi avvicinassi.

Li trovai seduti in un'altra sala, a braccia conserte, e capii che era giunta l'ora di giocarmi il tutto per tutto.

«Signori, sono venuto per dirvi che non ho nessuna intenzione di vendicare la morte di mio padre; ciò che voglio, voi lo sapete, è lasciare il Paese per avere un'istruzione e delle possibilità differenti da quelle che ci sono qui; la mia idea è di non restare in Colombia, per non dare fastidio a nessuno, ma temo di non farcela, perché abbiamo esaurito tutte le alternative e non siamo riusciti a trovare una via d'uscita. Ho imparato che se voglio vivere devo andarmene».

«Ragazzo, ciò che devi imparare è di non fare intrallazzi con qualche commando o altre cose strane; capisco ciò che provi, ma devi sapere, e qui lo sappiamo tutti, che un uomo come tuo padre non ci sarà mai più», intervenne Santacruz.

«Non si preoccupi, signore, ho già appreso la mia lezione di vita, e sono dell'idea che il narcotraffico sia una maledizione».

«Un minuto, giovanotto», replicò Miguel Rodríguez, alzando la voce, «come osi dire che il narcotraffico è una maledizione? Stammi a sentire, la mia vita è bellissima, la mia famiglia vive nel lusso, ho una casa grande, un campo da tennis, vado a spasso tutti i giorni…».

«Don Miguel, mi permetta, a me la vita ha riservato qualcosa di differente. Per via del narcotraffico ho perso mio padre, familiari, amici, la mia libertà, la mia tranquillità e tutti i nostri beni. Le chiedo scusa se l'ho in qualche modo offesa, ma non riesco a vederla diversamente. Perciò voglio approfittare di questa occasione per dirvi che da parte mia non ci sarà violenza di alcun genere; ho capito che la vendetta non mi restituirà mio padre. Ve lo chiedo ancora una volta: aiutateci a lasciare il Paese, ho così poca libertà nel trovare questa via d'uscita che non voglio si pensi che non intendo andarmene; il fatto è che nemmeno le compagnie aeree mi vendono il biglietto».

Con un ritrovato entusiasmo nella conversazione e sentendomi molto più rilassato di prima, mi decisi a fare loro una proposta: «Che ne direste se, anziché caricare cento chili di cocaina, caricaste me sull'aereo, che peso lo stesso, facendomi così uscire dal Paese?».

L'intensa conversazione e la sincerità delle mie parole dovevano aver sortito qualche effetto perché di colpo il tono duro e tagliente di Miguel Rodríguez cambiò e lui tornò al suo ruolo di giudice.

«Signora, abbiamo deciso di dare una possibilità a suo figlio. Siamo consapevoli che è un bambino e che deve continuare a esserlo. D'ora in avanti lei ci renderà conto con la sua vita dei gesti di Juan Pablo. Deve promettere che non lo perderà di vista. Vi lasceremo gli edifici perché possiate difendervi. Vi aiuteremo a recuperarli. Per questo occorrerà anche collaborare con del denaro alle campagne presidenziali. A chiunque vincerà chiederemo di aiutarvi, perché sapranno che voi avete sposato la loro causa».

Poi parlò Pacho Herrera, che fino ad allora era rimasto in silenzio.

«Amico, tranquillo che finché non t'immischierai col narcotraffico non ti succederà niente. Non hai più nulla da temere. Volevamo che venissi qui da noi per accertarci che le tue intenzioni fossero buone. L'unica cosa che non

permetteremo è che tu accumuli troppi soldi, per evitare che ti monti la testa, sfuggendo al nostro controllo».

«Non preoccupatevi», intervenne di nuovo Miguel Rodríguez. «Se volete potete anche venire a vivere qui a Cali, nessuno vi farà niente. Andate a vedere il negozio di abbigliamento di mia moglie. E aspettate di vedere cosa succede col nuovo presidente, noi in ogni caso vi aiuteremo», concluse il capo, decretando la fine di quella conversazione di venti minuti.

In quel momento non feci caso alla frase di Miguel Rodríguez sul "nuovo presidente", anche se l'avremmo compresa qualche settimana dopo.

Dopo essersi congedato con una certa cordialità, il capo chiamò l'autista che ci aveva portati lì quella mattina e gli disse di accompagnarci al negozio di Martha Lucía Echeverry, sua moglie.

Uscimmo. Io non avevo mai provato così tanti sentimenti discordanti, ma dovevo scendere a patti con la doppia realtà che mi si parava dinnanzi: la conferma che i miei parenti paterni ci avevano tradito e il fatto che i capi di Cali mi avevano concesso la possibilità di vivere. Mi sono sempre aspettato il peggio da loro, ma adesso mi trovo nell'obbligo di considerare con gratitudine il comportamento di don Miguel e di tutti i Pepes, che rispettarono l'integrità fisica di mia madre, di mia sorella e la mia.

L'autista di Miguel Rodríguez ci portò in poco tempo in un'area commerciale di Cali di buon livello e ci indicò un negozio all'ingrosso di abbigliamento, al che mia madre entrò, mentre io aspettai fuori. Camminai nei dintorni e mi fermai davanti a un negozio di abbigliamento maschile nella cui vetrina c'era una vestaglia di spugna con motivo scozzese. La comprai.

Fu una strana sensazione, mi sentivo vivo. Avevo visto la morte in faccia e adesso di colpo io e mia madre eravamo liberi nei domini degli onnipotenti mafiosi di Cali, senza esserci fatti neanche un graffio. Un paio d'ore dopo, l'autista ci lasciò all'hotel e quella sera stessa rientrammo a Bogotá.

Per la prima volta, dopo tanto tempo, ci sentimmo molto tranquilli poiché ci eravamo tolti un grosso peso di dosso, cedendo buona parte delle nostre proprietà ai capi di Cali e ai Pepes. Ma c'erano ancora altri capi, molto potenti, che aspettavano la loro parte di denaro. Quando mi tolsi i pantaloni, la mia fidanzata mi chiese se avevo letto il biglietto che mi aveva messo

nella tasca prima del mio viaggio verso la morte, dove mi ribadiva il suo amore e la convinzione che sarebbe andato tutto bene.

Dovendo prendere il toro per le corna, mia madre non tardò a incontrarsi con Diego Murillo Bejarano, Berna, su richiesta di Carlos Castaño, che aveva organizzato l'incontro in una casa situata sulla collina di Los Balsos, accanto Isagen, a Medellín. Ma quella prima riunione fu un fiasco, dato che Berna la insultò per aver sposato Pablo e lei, ormai stufa delle ingiurie, gli rispose duramente, motivo per cui l'incontro venne sospeso.

«Signore, io sono una signora e non le permetto di offendermi e insultarmi ancora. Non vedo perché dovrei sopportare le sue volgarità quando ho già guadagnato il rispetto di tutti i suoi amici. Mi faccia il favore di portarmi rispetto anche lei, non sia sfacciato e cafone».

Castaño la chiamò quella sera dicendole che Berna si era parecchio risentito e che bisognava subito farlo calmare.

«Donna Vittoria, quell'uomo è assai irritato, capisco che lei si sia sentita provocata dalle sue brutte parole, ma comprenda che è un uomo assai perfido, per cui sarà meglio fargli un regalo extra e calmare le acque».

Quell'incidente ci sarebbe costato molto caro, dato che alla riunione successiva, sempre organizzata da Carlos Castaño, mia madre dovette cedere a Berna un costoso appartamento e in più fu costretta anche a scusarsi. Solo così la negoziazione dei restanti beni poté proseguire.

Durante il nostro soggiorno a Santa Ana, non era insolito che qualcuno cercasse mia madre per portarla ad altre riunioni con capi che vivevano nella capitale o che erano di passaggio. Alle volte gli incontri si svolgevano in abitazioni limitrofe al quartiere in cui vivevamo; era evidente che tutti approfittavano del fatto che fosse sola per chiedere più soldi, quadri e tante altre cose. La invitavano a bere un whisky, cosa che lei rifiutava sistematicamente, facendo risentire i capi. Era chiaro che volessero approfittare di lei. La vedevano come un trofeo di guerra. Per fortuna, mio zio Fernando era sempre nei paraggi in quei momenti e interveniva con grande tatto per evitare ulteriori vessazioni.

Ma forse la trattativa più complicata di quei giorni fu quella che mia madre dovette condurre con il comandante Chaparro, un potente boss narco-paramilitare della provincia della Magdalena Medio, acerrimo nemico di mio padre.

Con l’autorizzazione della Procura, Carlos Castaño la condusse a bordo di una Mercedes blindata all’aeroporto di Gauymaral, a nord di Bogotá, dove salirono su un elicottero che li portò in un podere tra Caldas e Antioquia.

Durante il tragitto, Castaño le rivelò dei dettagli sulla morte di mio padre che non sapevamo.

«Signora, noi Pepes eravamo sfiduciati. Avevamo ucciso il novantanove percento degli uomini di Pablo, ma non eravamo mai arrivati a lui. Stavamo quasi per gettare la spugna perché dicembre era vicino e trovarlo era più difficile. Tra l’altro alcuni Pepes importanti avevano cominciato a dire che, se entro quel mese non ci fossero stati risultati, avrebbero abbandonato l’impresa. E come se non bastasse, avevano dato un ultimatum ai colonnelli della Polizia del Blocco di Ricerca».

Mia madre ascoltò in silenzio la confessione di Castaño: «Per localizzarlo abbiamo dovuto far venire dalla Francia la più avanzata squadra d’intercettazione telefonica sul mercato, dato che quella americana non era all’altezza».

«Chi è che ha davvero ucciso Pablo?», cercò di indagare mia madre.

«Ho personalmente partecipato all’assalto finale. La polizia ci lasciava sempre costituire l’avanguardia durante le operazioni. Quella volta i poliziotti ci stavano aspettando all’Obelisco. Al momento di uccidere Pablo, li chiamammo. Pablo sentì il primo colpo di mazza con cui tentammo di sfondare la porta e corse scalzo al secondo piano, a cui si accedeva per una scala interna. Sparò diversi colpi con la sua Sig Sauer, due dei quali finirono sul mio giubbotto antiproiettile, facendomi cadere a terra supino. Nel mentre, Limón era morto nel giardino anteriore della casa. Pablo approfittò del momento in cui nessuno gli sarebbe corso dietro, aprì una finestra, scese per una scala di metallo che aveva preventivamente collocato per la fuga e arrivò sul tetto della casa accanto. Ma non aveva calcolato che alcuni dei miei uomini erano già lì e a quel punto provò a tornare indietro. In quell’istante ricevette il colpo di fucile che gli trapassò la spalla. Un altro proiettile gli colpì la gamba. Quando mi affacciai alla finestra dalla quale era saltato, era già morto».

Mia madre non ebbe il tempo di commentare il racconto appena ascoltato, perché l’elicottero che li trasportava atterrò in un terreno sgombro dove

duecento uomini armati di fucile attorniavano il comandate Chaparro, il quale si rivolse a mia madre dopo aver salutato calorosamente Castaño.

«Buongiorno signora, sono il comandante Chaparro, e questo è mio figlio. Suo marito me ne ha ammazzato un altro e mi ha fatto tredici attentati, dai quali sono uscito vivo per miracolo».

«Mi dispiace per quanto le è accaduto, sappia però che non ho avuto niente a che fare con questa guerra, ero solo la moglie di Pablo e la madre dei suoi figli. Mi dica, cosa devo fare per concludere un accordo di pace con lei», replicò mia madre.

Il conflitto con il comandante Chaparro non era cosa da poco. Ricordo che mio padre addirittura rideva quando i suoi uomini lo informavano di aver fallito un tentativo di assassinarlo. In due occasioni gli avevano fatto saltare in aria un'auto e una barca con bombe di una certa potenza, ma neanche allora erano riusciti a ucciderlo. Mio padre, rassegnatosi, aveva detto che aveva più vite di un gatto.

Era la fine degli anni Settanta. Chaparro era un uomo di origine contadina, i rapporti con mio padre si erano raffreddati per motivi che non conosco nello specifico, e lui aveva finito per allearsi con Henry Pérez, uno dei primi boss paramilitari del Magdalena Medio. Mio padre, allora, aveva dichiarato guerra a Chaparro per essersi alleato con Pérez, e a quest'ultimo perché non gli aveva dato il denaro per finanziare la lotta all'estradizione. Alla fine, Pérez era stato assassinato dai sicari di mio padre, che era morto senza riuscire a eliminare Chaparro.

Dopo ore di intense trattative, mia madre e il comandante Chaparro giunsero a un accordo che mise fine alle ostilità. Gli cedemmo vari beni, tra cui un paio di poderi di quattrocento ettari, destinati all'estrazione di minerali e all'allevamento. Il comandante aveva ottenuto anche la centrale elettrica dell'hacienda Nápoles, di cui si era comunque appropriato tempo prima; si trattava di una centrale talmente potente da poter illuminare un paese intero. Mia madre gli disse di prendersi pure quello che voleva della tenuta, ormai non la consideravamo più nostra.

A mo' di cortesia, chiese poi a Carlos Castaño di localizzare i corpi di almeno cinque dei suoi dipendenti, compresa una professoressa e la babysitter di Manuela, che i Pepes avevano assassinato e fatto sparire nell'ultima fase della guerra, quando mio padre era rimasto praticamente

solo e noi rinchiusi in un appartamento dell'edificio Altos a Medellín. Castaño rispose che non era cosa facile ritrovarli, perché i Pepes avevano fatto sparire centinaia di persone e lui non ricordava con esattezza dove le avessero seppellite.

«Signora, ritrovare quella gente è praticamente impossibile, molti sono stati sepolti come ignoti in diversi cimiteri, per esempio quello di San Pedro».

Al termine dell'incontro, mia madre e il comandante Chaparro si strinsero la mano e lui le diede il permesso di tornare in qualsiasi momento alla hacienda Nápoles, che in quei giorni era ancora in mano alla Procura.

Mia madre fu nuovamente di ritorno a Bogotá, con un altro nemico in meno.

Vivemmo così alcuni giorni di tranquillità, interrotti di tanto in tanto da qualche visita inattesa, come quella di un avvocato che arrivò all'edificio del quartiere Santa Ana dicendo di venire da parte dei fratelli Rodríguez Orejuela.

Dopo aver ascoltato quel che aveva da dire, comprendemmo che i capi di Cali ci avevano inclusi – senza preoccuparsi che fossimo d'accordo o meno – nella loro strategia mirata a ottenere benefici legali a suon di bustarelle. L'avvocato pretese da noi cinquantamila dollari di contributo per incorporare un articolo, da loro redatto, in una legge che cominciava a farsi strada nel Congresso e che tutelava i beni della mafia nei processi di confisca. Il suo minaccioso messaggio non ci lasciò altra scelta che richiedere un prestito.

Ma non era tutto. Nel maggio del 1994 ricevemmo un'altra visita da parte di un emissario di Cali: stavolta non si trattava di un avvocato, bensì di un uomo ben noto nella corporazione mafiosa. Lo ricevemmo malvolentieri e lui ci comunicò che un importante gruppo di narcos del sudovest del Paese aveva intenzione di contribuire con un'elevata somma di denaro al finanziamento della campagna presidenziale di Ernesto Samper, con la promessa che anche noi avremmo ottenuto dei benefici dal futuro governo, sia per quanto riguardava il recupero delle nostre proprietà, sia per quanto riguardava la possibilità di ottenere asilo politico in un altro Paese. In quel momento capimmo che quando Miguel Rodríguez, durante quella famosa

conversazione, ci aveva parlato del nuovo presidente, intendeva dire che aveva dalla sua il candidato politico che avrebbe rimpiazzato César Gaviria.

Neanche stavolta potemmo rifiutarci di pagare e ci impegnammo con l'emissario di Cali a consegnare quella somma in varie rate senza che risultasse l'effettiva destinazione del denaro. Abbiamo dato il nostro contributo, ma non abbiamo mai recuperato i nostri beni né ottenuto alcun aiuto per lasciare la Colombia. In altre parole, tutte chiacchiere al vento.

E quel che è peggio, i mafiosi continuavano a vederci come dei registratori di cassa, dato che le richieste di denaro erano continue e sempre più inverosimili. Ma chi avrebbe potuto rifiutarsi di consegnare loro del denaro in simili circostanze? Denunciarli alla Procura era inutile perché a quei tempi si era arrivati a un punto tale che i capi di Cali avevano un loro ufficio accanto a quello in cui operava il procuratore De Greiff.

Era lì che si recavano tutti coloro che dovevano andare a Cali per risolvere un problema qualunque. La Procura era il primo passo. Non me lo sto inventando. Era del tutto normale vedere entrare e uscire i Pepes da lì, come fossero a casa loro. Ogni volta che facevamo visita al procuratore generale per una qualche questione, dovevamo domandare se quelli di Cali erano d'accordo, e non era nemmeno necessario uscire dall'edificio per farlo.

Impossibile sorvolare sul fatto che a quei tempi i rapporti del cartello di Cali con la Procura Generale colombiana fossero quasi carnali. Al punto che, un giorno come tanti, il procuratore De Greiff disse pubblicamente che il cartello di Cali non esisteva. Non esisteva per lui, perché era troppo impegnato a divertirsi con la sua nuova e bella segretaria – imposta da quelli di Cali – che l'aveva persino fatto ringiovanire.

De Greiff era al corrente dei viaggi segreti di mia madre perché, sebbene i corpi di sicurezza non si accorgessero della sua partenza, da Cali lo informavano che andava a incontrare i capi del cartello. Nei nostri vari incontri nel suo ufficio, lui ci scherzava su.

A metà agosto del 1994, accettammo la proposta del comandante Chaparro e andammo alla hacienda Nápoles in compagnia di due agenti della Procura e di uno del Reparto di Polizia Investigativa. Mia madre avvisò il comandante, che le disse di non preoccuparsi, in quanto avrebbe pensato lui alla nostra sicurezza nella zona. Fu una minivacanza. Partimmo da Bogotá

io, mia madre, Andrea, Manuela e Fernando Henao; parte della famiglia venne da Medellín a salutarci, tra cui mia nonna Nora.

Arrivammo alla tenuta di sera, e lì ci attendeva Octavio, l'amministratore di sempre, che aveva preparato i letti in quattro piccole dependance dotate di bagno, anche se l'aria condizionata funzionava solo in un'una. Quella zona della hacienda era nota come "l'altra parte" perché c'erano solo un'infermeria, una sala operatoria, una farmacia attrezzata con ogni tipo di medicinale e la taverna El Tablazo, dove mio padre conservava una bella collezione di vinili e oggetti di antiquariato appesi alle pareti, in stile caffè concerto.

Eppure, nella breve permanenza alla tenuta ci sentimmo come degli estranei. Era da un paio di anni che non ci andavamo e ormai non rimaneva più quasi nulla dei lussi sfoggiati negli anni Ottanta, quando i dipendenti erano quasi millesettecento. Esplorammo il podere in auto e fu un grande dispiacere vedere che la selva aveva invaso l'abitazione principale tanto da non lasciar vedere neanche le pareti. Dai laghi emergevano gli occhi di alcuni ippopotami annoiati.

Nella seconda notte alla tenuta, mi alzai dal letto per il caldo soffocante e fui colto di sorpresa perché vidi due uomini armati di kalashnikov. Il loro comportamento, però, non mi parve ostile, pertanto andai a salutarli. In effetti, mi dissero che erano stati mandati dal comandante Chaparro a proteggerci perché giorni prima avevano sostenuto uno scontro con l'esercito di Liberazione Nazionale in un settore della tenuta noto come Panadería, dove mio padre aveva uno dei suoi nascondigli. Dissero che potevamo stare tranquilli perché c'erano abbastanza uomini di pattuglia nella regione.

Offrii loro del liquore alla canna da zucchero, dato che erano sudati e assetati. I casi della vita: l'odio di un tempo era svanito grazie al dialogo onesto tra mia madre e il comandante Chaparro.

Alla fine di agosto del 1994 avevamo già ceduto la totalità dei beni lasciati da mio padre, eccetto gli edifici Dallas, Mónaco e Ovni che, secondo gli accordi, erano miei e di mia sorella.

Eppure, rimanevano alcuni dubbi sulla proprietà di un aereo e di un elicottero di mio padre, motivo per cui i capi di Cali convocarono

nuovamente mia madre per un’altra riunione. Lei andò puntualmente e constatò che l’atmosfera era cambiata radicalmente.

All’incontro parteciparono circa trenta persone, quasi lo stesso numero della prima riunione di inizio anno. Al termine, quando la questione dei velivoli era stata ormai risolta, Miguel Rodríguez domandò a mia madre perché non avesse provato prima ad avvicinarsi a loro, cosicché si sarebbe potuta evitare la guerra con mio padre.

«Avevo deciso di farlo, ma Pablo non ne ha voluto sapere. Vi ricordo, signori, che una volta ho rintracciato a Palmira il cognato di un mio cugino, guardaspalle di uno di voi, chiedendogli di sollecitare un avvicinamento per parlare. Mi fu detto di sì. All’epoca lo raccontai a Pablo, riferendogli anche che da tempo cercavo un contatto con gli uomini di Cali e che avevo già mezzo programmato un incontro, visto che ero molto preoccupata per i miei figli. Ma lui mi rispose che ero impazzita e che non mi avrebbe mai lasciata andare a Cali. Mi disse che sarei dovuta passare sul suo cadavere per andare a Cali e aggiunse che ero una grande ingenua, che non avevo malizia, che non sapevo niente della vita, che i suoi nemici mi avrebbero fatto tornare avvolta nel filo spinato».

Alla fine, mio padre su una cosa aveva avuto ragione: era stata la sua morte a consentire a mia madre di avvicinarsi ai suoi nemici, permettendole di sopravvivere per poterlo raccontare.

---

[4] Panino di forma circolare preparato con farina di mais bianco o giallo. È un piatto tradizionale della cucina colombiana e venezuelana.

Capitolo 4

Cieca ambizione

Poco prima di mezzogiorno di giovedì 20 marzo 2014, Alba Marina e Gloria Escobar Gaviria vennero all'improvviso a bussare alla porta dell'appartamento di mia zia Isabel, nell'edificio Altos a Medellín.

Le due donne non si erano accorte che mia moglie Andrea era appena uscita dall'appartamento di fronte, dove in quel momento mi trovavo a rivedere di fotografie e lettere per questo libro.

«Che non ti passi per la testa di uscire; le tue zie Gloria e Alba Marina sono appena entrate nel palazzo; non credo mi abbiano visto», disse mia moglie, rientrata di corsa.

«Bene, vediamo un po' che cosa stanno escogitando le signore. È da vent'anni che non le vedo e ora eccole riapparire. Molto strano».

L'arrivo delle mie parenti quella mattina era del tutto inatteso, in quanto non avevano avvertito della loro visita, a dispetto dell'evidente distanza che si era creata da ormai molti anni tra la famiglia di mio padre e quella di mia madre.

Dieci minuti dopo, quando mi accertai che si erano allontanate, andai a parlare con la persona che le aveva ricevute.

«Sono venute a cercarti, hanno detto che sapevano che eri in città e che avevi dato loro delle noie querelandole cinque anni fa; vogliono incontrarti per mettere a posto le cose».

«Non ho niente da dire a quelle signore. Di cosa dovrei discutere con loro? Quel che chiedo è giusto, che ci ridiano ciò che hanno tolto a mia sorella e a me, ciò che ci spetta legittimamente in quanto eredi del nonno Abel. I suoi beni sono stati pignorati preventivamente ed è giusto che la giustizia decida in merito», replicai.

«Ricevile, amico, non hai nulla da perdere. Parla con loro approfittando del fatto che sono qui».

Mia zia Isabel intervenne nella conversazione dicendo che le due donne le erano sembrate di buonumore e intenzionate a risolvere la situazione. Chiamai allora mia madre, che si trovava anche lei a Medellín, le raccontai l'accaduto e le riferii il fatto che sua sorella si fosse mostrata favorevole a un incontro.

Chiamai dunque il mio nuovo avvocato, Alejandro Benítez, che mi convinse a trovare un accordo, poiché si avvicinava una tappa lunga e complessa nel processo iniziato a settembre del 2009 contro quasi tutti i miei zii paterni – Alba Marina, Gloria, Argemiro e Roberto – per il modo arbitrario e illegale in cui si erano impadroniti delle proprietà lasciate dal nonno Abel dopo la sua morte, avvenuta il 26 ottobre 2001.

La contesa in questione riguardava la successione dei beni del nonno, ma in realtà era la terza causa che affrontavamo con i miei parenti paterni per questioni di eredità. La prima aveva riguardato la ripartizione dei beni di mio padre, la seconda il testamento della nonna Hermilda e quest'ultima l'eredità del nonno Abel, rimasta irrisolta da tredici anni. Era questa la ragione per la quale avrei dovuto incontrare le mie zie.

Il processo per i beni di mio padre si svolse così. Un giorno di settembre del 1983, dieci anni prima della sua morte, mio padre ci aveva raccontato di aver appena scritto il suo testamento e averlo legalizzato presso l'ufficio notarile Cuarta di Medellín. Il documento era rimasto segreto per tutto quel tempo, ma non fu difficile recuperarlo una volta che l'uragano mediatico scaturito dalla sua morte violenta si era placato. A prescindere da ciò che mio padre avesse disposto nel suo testamento, i nonni e gli zii paterni non sarebbero rimasti a bocca asciutta.

Nella ripartizione dei beni, mio padre aveva lasciato una percentuale agli Escobar Gaviria, ragion per cui li mettemmo subito al corrente del testamento. Eravamo disposti ad adempiere alla lettera alle sue volontà, secondo cui il cinquanta percento dei beni spettava a mia madre in quanto coniuge, il trentasette e mezzo percento era mio la restante parte, ovvero la quota legittima, veniva assegnata ai nonni Hermilda e Abel, ai i miei zii paterni e a una sua zia.

Il documento stabiliva chiaramente le percentuali da distribuire, ma sollevava una questione legale non da poco dal momento che mio padre aveva a suo nome soltanto trentamila dollari in azioni e una Mercedes del ‘77, beni questi confiscati e per i quali non aveva senso avviare una successione.

Per cominciare sorse un problema piuttosto serio perché mio padre aveva accumulato una gran quantità di proprietà immobiliari e altri possedimenti, ma non aveva stipulato il rogito a suo nome. Occorreva recuperarli tutti. Ce n’erano diversi a nome mio e di Manuela, ma erano in fase di confisca presso la Procura.

Il primo segnale che la faccenda dell’eredità di mio padre non sarebbe stata risolta facilmente con i miei parenti arrivò a maggio del 1994, quando Argemiro Escobar venne a farci visita all’appartamento nel quartiere di Santa Ana e ci garantì che la percentuale che spettava loro, secondo il testamento, era del venticinque percento. Gli spiegai che in realtà era la metà e lui si infuriò. Alla fine decidemmo che il nostro avvocato e un’esperta in questioni catastali li avrebbero contattati per superare l’impasse.

Al termine di un paio di riunioni, i parenti compresero che mio padre aveva lasciato loro il 12,5 percento dei suoi beni, e sulla base di ciò stipulammo degli accordi privati per rispettare il testamento.

Così, gli Escobar Gaviria ricevettero numerose proprietà libere da ingiunzioni giudiziarie. I beni consistevano soprattutto in proprietà immobiliari, lotti che si trovavano a Medellín, la casa azzurra a Las Palmas, un appartamento nei pressi della Quarta Brigata dell’esercito e la casa nel quartiere di Los Colores, quella che mio padre aveva comprato subito dopo essersi sposato e che mia zia Gloria aveva rivendicato come propria perché, secondo lei, gliela aveva regalata lui.

A noi rimasero gli edifici Mónaco, Dallas e Ovni, e la hacienda Nápoles, ed eravamo consapevoli del fatto che si trovassero in mano alla Procura, ma avevamo comunque la speranza di riprenderceli.

La ripartizione dei beni venne condivisa dai nonni e gli zii, che però non firmarono mai i documenti relativi. In altre parole, l’eredità di mio padre venne distribuita, senza mai avviare legalmente una successione.

Malgrado avessero già ricevuto i beni pattuiti, i nostri parenti considerarono inadeguata la ripartizione e tentarono di toglierci i tre edifici con la scusa che era stato Pablo a farli costruire e non i suoi figli, ragion per cui dovevano finire nell'eredità da dividere. La brama di appropriarsi di quelle costose proprietà li spinse fino al punto di coinvolgere cartello di Cali per avanzare le loro pretese.

I segni lasciati dalla ripartizione dell'eredità di mio padre passarono in secondo piano alla fine del 1994, quando andammo via dal Paese e trovammo rifugio in Argentina, dove cercammo di iniziare una nuova vita.

Per lungo tempo riuscimmo a lasciarci alle spalle le questioni legati agli Escobar, ma nell'ottobre del 2001, sette anni dopo il nostro arrivo a Buenos Aires, chiamarono da Medellín per informarci che il nonno Abel era venuto a mancare.

Fummo profondamente rattristati dalla sua morte, tenuto conto che lui aveva sempre mantenuto un atteggiamento equilibrato di fronte agli scompensi che avevano scosso la nostra famiglia fin dagli inizi degli anni Settanta, quando mio padre aveva scelto di intraprendere il cammino della malavita.

Ricordo la riservatezza che caratterizzava il nonno e la sua ferma decisione di non abbandonare la vita di campagna. Nei tempi più neri, quando passavamo di nascondiglio in nascondiglio fuggendo alle autorità, lui riusciva a rimediarci ogni mese una fornitura di patate che coltivava nella sua proprietà. Era il suo modo silenzioso di dimostrarci che ci voleva bene.

Ma ora il nonno era morto e, secondo la legge, io e Manuela eravamo eredi della parte dei suoi beni che erano spettati in vita a mio padre, consistenti in varie proprietà situate nell'est del dipartimento di Antioquia, a La Ceja, El Uchuval ed El Tablazo.

Incaricammo l'avvocato Francisco Salazar Pérez di avviare le pratiche di successione in Colombia. Questi si stava già occupando delle cause che avevamo intentato per rientrare in possesso dei beni pignorati dalla Procura.

Secondo i rapporti dell'avvocato dei mesi successivi, il processo per il recupero dell'eredità di mio nonno proseguiva lentamente ma senza grosse difficoltà.

Tempo dopo, a novembre del 2005, ricevetti un messaggio della giornalista Paula López, del settimanale «La Chiva» di Medellín, la quale

mi chiedeva un’opinione in merito a un suo articolo riguardante l’esistenza del testamento di mia nonna Hermilda. Paula aggiunse che il documento era stato registrato all’ufficio notarile del comune di La Estrella e che, secondo quanto c’era scritto, la nonna lasciava tutto ai suoi cinque figli – Pablo e Fernando erano morti –, a una sorella, ai suoi sedici nipoti e a quattro pronipoti. Come mio padre, la nonna Hermilda, prima di morire, aveva deciso di fare testamento.

Dopo aver letto il documento che Paula aveva inviato via posta elettronica, appurammo che la nonna aveva escluso il figlio Pablo dal testamento, e che ancora una volta io e Manuela eravamo lontanissimi dagli affetti della mia famiglia paterna. La routine a Buenos Aires ci assorbiva completamente e mettemmo quella noia nel dimenticatoio.

Eppure, dovemmo rimetterci in contatto con nonna Hermilda un’ultima volta, a settembre del 2007. Mia madre si trovava a Medellín a sbrigare delle faccende personali e le riferirono che la salute di Hermilda era peggiorata nelle ultime settimane a causa del diabete. Andò a farle visita all’edificio Abedules a El Poblado: fu un incontro molto toccante. Quasi sul finire della chiacchierata, mentre mia madre era sul punto di andarsene, la nonna pronunciò alcune parole che sembrarono tradire del rimorso.

«Prima di morire vi chiedo di adempiere agli impegni rimasti in sospeso e dare quanto dovuto a ciascuno dei figli di Pablo», disse davanti a degli zii paterni che la assistevano in quel periodo.

Alla fine, nell’ottobre del 2007, il diabete diede il colpo di grazia alla nonna Hermilda che venne sepolta nel cimitero di Jardines de Montesacro accanto alla tomba di mio padre. Giorni dopo ricevemmo a Buenos Aires una e-mail di Luz María Escobar in cui ci chiedeva di chiamare un avvocato che ci rappresentasse nella causa di successione.

Così facemmo e da una cabina telefonica vicino casa chiamai l’avvocato Salazar, domandandogli di partecipare al processo. In tal modo, avrebbe supervisionato la ripartizione dei beni dei miei due nonni.

Pattuimmo che il suo onorario sarebbe corrisposto al quindici percento di ciò che avremmo ottenuto, pur sapendo in anticipo che la somma sarebbe stata alquanto esigua, dato che eravamo certi che la famiglia di mio padre non si sarebbe minimamente scomodata a cedere quanto ci spettava.

In effetti, le buone intenzioni della nonna prima di morire servirono a poco perché apprendemmo in breve tempo che i miei zii si erano spartiti varie auto, oltre a mobili, opere d'arte e altri oggetti. Ma non era tutto. Si erano divisi anche il tesoro più prezioso, che non figurava nel testamento: una fortuna in gioielli e certificati di depositi milionari a termine, aperti da mia nonna a favore di terzi.

In famiglia, non era un mistero per nessuno che al tempo delle vacche grasse mio padre arrivasse con buste piene di gioielli che regalava ai miei zii, ma soprattutto a sua madre. Certe volte, per divertirsi un po', estraeva a sorte il fortunato che li avrebbe ricevuti, e io seduto sulle sue gambe pescavo il numero vincente. A lui capitava di ricevere anelli, bracciali, collane e orologi come pagamento dei debiti da parte di chi aveva perso carichi di cocaina o di chi voleva entrare in affari con lui.

Il fatto è che sette anni dopo la morte di mia nonna, tutto ciò della sua eredità che ci spettava di diritto non ci era stato né ci era stato né assegnato, né consegnato. I suoi beni erano praticamente andati a finire, a detta dei suoi figli, nelle mani di creditori che secondo noi non erano mai esistiti. I miei zii si erano dati da fare per strapparci quanto ci spettava, per quanto poco fosse.

Resta ancora da risolvere la situazione dell'appartamento dell'edificio Abedules dove viveva la nonna, oggi vuoto e fucina di debiti, ma in compenso con una ventina di eredi in attesa di dividerselo.

L'eredità della nonna Hermilda ci aprì gli occhi sul comportamento di Salazar, il nostro avvocato: avevamo scoperto che non si stava impegnando affatto nella pratica relativa all'eredità del nonno Abel, il cui processo era entrato in una fase decisiva. Non muoversi per tempo significava perdere tutto.

Fino a quel momento avevamo dato fiducia all'avvocato, che al telefono ci teneva buoni dicendo che il suo lavoro procedeva regolarmente.

Ma la diffidenza prese il sopravvento e un giorno partii per la Colombia in totale segreto e verificai che Salazar non aveva fatto altro che mentire. La documentazione in proposito dimostra che il legale a stento si dichiarava nostro rappresentante e quasi non aveva aperto la pratica.

Deluso, andai al tribunale dove era in corso il processo per l'eredità del nonno e, con la mia solita fortuna, scoprii che mancavano appena

quarantotto ore alla decadenza dei termini. Fu a quel punto che gli tolsi l'incarico.

Quando si vide scoperto, al telefono Salazar riconobbe gli errori commessi nella gestione del caso, chiedendo quanto mi doveva per la mancanza.

«Non è questo il punto, avvocato! Non è questione di quanto mi deve. Lei conosce meglio di chiunque altro la nostra situazione economica; lei sa quanto ci serve quel denaro per mantenerci in Argentina. Hanno già derubato me e mia sorella dell'eredità di mio padre, e ora grazie al suo disinteresse ci riusciranno un'altra volta».

Senza Salazar, eravamo in alto mare e ci toccò cercare uno studio legale di avvocati specializzati in ogni ramo perché i processi erano rimasti acefali. Nel bel mezzo delle ricerche, arrivammo a Darío Gaviria, che si mostrò interessato a occuparsi dei casi, ma attraverso un altro avvocato che facesse da prestanome per lui, dato che non voleva essere direttamente coinvolto in questioni familiari.

Ma anche questa relazione professionale si concluse nel peggiore dei modi, perché il nuovo difensore non solo commise ogni genere di errore in corso d'opera, ma lo scoprimmo a tramare con mio zio Roberto per lasciar trascorrere i termini processuali.

Indignato, chiamai Gaviria per protestare, tenuto conto che, secondo l'accordo iniziale, era previsto che fosse compito suo dare direttive all'avvocato, ma lui partì per la tangente e affermò di non aver niente a che fare con tutto ciò. Trascorsi alcuni giorni, durante i quali avevo persino presentato delle querele, tolsi l'incarico allo studio legale di Gaviria e assunsi l'avvocato Alejandro Benítez, che finalmente ci portò sulla retta via.

Una volta che Benítez aveva assunto l'incarico nel processo per l'eredità del nonno, ci dirigemmo al Nono Tribunale Familiare dove presentammo un ricorso in cui richiedevamo il sequestro preventivo di tutti i beni del nonno Abel, dato che sapevamo che i miei zii paterni li stavano vendendo alle nostre spalle.

Giorni dopo ci dissero che i miei zii erano rimasti sgradevolmente sorpresi quando si erano accorti che i beni inclusi nell'eredità del nonno erano stati congelati.

Per la prima volta avevamo il coltello dalla parte del manico.

Stavano per concludersi anni e anni di soprusi. Ricordo che l'abuso maggiore fu portato avanti dal giudice di uno di quei processi, un rivierasco che se ne stava nel suo ufficio in pantofole, con i piedi sulla scrivania, e cercava sempre un modo di ledere i nostri diritti.

Come quella volta che convocò mia madre e me per un'istruttoria rifiutandosi di procedere nel consolato di Buenos Aires. Non avemmo scelta, ci toccò andare a Medellín. Ero preoccupato, perché dopo tanti anni di conflitto la famiglia di mio padre avrebbe saputo con esattezza e con largo anticipo l'ora e il luogo del nostro appuntamento in tribunale. Spaventato, chiesi aiuto e protezione a familiari e amici, che mi prestarono un'auto blindata e quattro guardaspalle; facemmo tutto il possibile per assicurarci che non ci succedesse nulla.

L'incontro ebbe inizio molto tempo dopo l'ora stabilita perché il giudice tardò ad arrivare. Alcuni dei miei zii erano rappresentati dall'avvocato Magdalena Vallejo, che prese la parola e iniziò a fare domande col chiaro intento di confondermi. Ma mi tolsi d'impiccio con una frase, che avevo pensato tempo prima e che riuscì a farla uscire dai gangheri: «Al di là di ciò che mi domanda la dottoressa, l'unica verità autentica è che nessuno dei miei zii ha rispettato i patti, si sono tenuti la totalità dei beni senza lasciarci nulla».

L'avvocatessa, visibilmente fuori di sé, si diede per vinta alla quinta domanda cui diedi sempre la stessa risposta.

Prima di chiudere il verbale, il cancelliere domandò se volevo aggiungere qualcos'altro e io risposi di sì. Guardai Magdalena e le dissi che non comprendevo il suo accanimento nei miei riguardi, dal momento che sapeva bene che si stava commettendo un sopruso contro di me e mia sorella.

«Juan Pablo, non siamo più negli anni Ottanta e non è lei che comanda; ho molti amici e conoscenti importanti che mi proteggono».

Riferii allora al segretario che volevo aggiungere qualcosa perché risultasse agli atti: «Voglio che sia ben chiaro che mi imbarazza molto dover ricorrere alla giustizia per ricordare ai fratelli di mio padre che non solo Pablo Emilio Escobar Gaviria è esistito, ma che è stato anche loro fratello e unico benefattore. Nessuno nella mia famiglia paterna ha mai lavorato; se ancora oggi tutti quanti, nessuno escluso, hanno di che vestirsi o possono

permettersi un caffè al bar, lo devono a mio padre, e nessun altro. La Colombia non ha dimenticato chi è Pablo Escobar. Ma la sua famiglia sì».

Ora, con i beni confiscati, era chiaro che avevamo il coltello dalla parte del manico: gli abusi sarebbero stati acqua passata. Gli Escobar erano obbligati a trattare con noi e a cederci finalmente quanto ci spettava.

Questo nuovo scenario indusse le mie zie Alba Marina e Gloria a venirmi a cercare all'edificio Altos nel marzo del 2014. Per quanto fossi parecchio infastidito da quella visita, dopo aver ascoltato il parere di mia madre, di mia zia e del mio avvocato, accettai di parlare con loro nel pomeriggio di sabato 22.

Il primo ad arrivare fu il mio avvocato, con cui concordammo due cose. In primo luogo avremmo parlato dopo le mie zie e in secondo luogo, per nessun motivo, avremmo rivangato gli argomenti passati per non infilarci in una discussione sterile.

Cinque minuti dopo suonò il citofono e la segretaria fece accomodare le mie zie. Andai a riceverle nell'ingresso e loro mi salutarono sorridenti, con quel sorriso falso che conoscevo bene.

«Come va?», chiesero quasi all'unisono.

Porsi loro la mano per salutarle in modo freddo, ma Alba Marina si avvicinò, mi diede la mano e mi tirò a sé bruscamente per darmi un bacio sulla guancia. Quella donna non era più mia zia. Nessuna delle due lo era.

Chiesi di andare al sodo; non volevo sprecare il mio tempo con loro, che mi davano il voltastomaco. Perciò, le portai in sala da pranzo, mi sedetti a capotavola e dissi che ero tutt'orecchi.

«Juan Pablo, siamo molto dispiaciute per quanto sta accadendo; non era necessario che ci querelaste per l'eredità, tenuto conto che siamo sempre state disposte a cedervi i beni del nonno», iniziò Marina.

"Iniziamo bene", pensai tra me e me. "Niente di meglio di una menzogna grande quanto una casa per cominciare una riunione conciliatoria". Ricordai che qualche anno prima, quando rivendicavamo la nostra parte, rispondevano indifferenti: "Ma con molto piacere, sempre che paghiate l'ammontare delle spese, gli atti e le imposte relative alle proprietà". Attraverso i nostri avvocati rispondevamo che era giusto pagare in parti uguali. Loro però hanno sempre fatto orecchie da mercante.

«Ciò che vogliamo è trovare una soluzione. Cosa volete voi? Cosa pretendete? A quanto ambite?», domandò poi Marina.

Risposi che richiedevamo una sola parte della proprietà del nonno in modo da non ritrovarci ad avere appezzamenti di terreni sparsi ovunque e risparmiare così sulle spese notarili. Quel che volevamo erano nove ettari dell'hacienda La Marina, a La Ceja.

«E perché nove? Non vi spetta così tanto! Ve ne daremo sei al massimo», ribatté Marina alzando la voce.

«Secondo la legge ci spettano come minimo sei ettari, ma se si considerano i danni che ci avete arrecato, ce ne meritiamo tre in più», spiegai.

«In effetti, in questa sede non stiamo considerando l'aspetto penale. Voi, e i vostri avvocati, dovreste rispondere di falso in pubblico procedimento, di illecito e di grave omissione di atti d'ufficio. Ma non siamo qui per discutere di questo, ci siamo incontrati per trovare un accordo», intervenne il mio avvocato.

«Vi dirò chiaramente come stanno le cose: Roberto possiede il venticinque percento di quella proprietà, ma essendosi indebitato fino al collo l'ha venduto a un signore assai pericoloso che ora si trova in carcere», ci informò Marina.

«E chi sarebbe costui?», chiesi.

«Non ho il coraggio di rivelarlo. Domandalo a Roberto. Un'avvocatessa, per conto di questo signore, ha confiscato la parte che Roberto gli ha venduto ma è perfettamente consapevole di aver le mani legate finché voi impedirete qualunque transizione. Il signore in questione è furioso e vuole appropriarsi del terreno, vuole prenderne possesso. Dunque non sappiamo cosa fare. Un giorno, quando siamo andate laggiù, abbiamo incontrato Roberto… lui si è infuriato, ci ha insultato, ce ne ha dette di tutti i colori. Se non cederai, Juan Pablo, Roberto finirà per vendere in blocco le proprietà di mio padre e di questo passo rimarremo tutti a mani vuote».

Senza scompormi troppo, ribadii che lottavo per una giusta causa, che non mi sembrava più il caso di continuare a cercare una soluzione, se le mia richiesta pareva loro troppo alta, e che era meglio lasciare tutto in mano al giudice, anche se si fosse pronunciato a favore di Roberto. Aggiunsi che si

poteva pur sempre ricorrere in appello a una sentenza di primo grado e, a quel punto, ero certo che avrei vinto.

«Juan Pablo, mettiti una mano sul cuore. Riformula la tua offerta al ribasso, se hai intenzione di presentarti in carcere da quell'uomo con una proposta che possa considerare; con Roberto è impossibile trattare perché non ci permette di entrare in casa sua, che poi è la casa azzurra di nostro padre, di cui ci spetta una parte», mi disse Marina.

«Stammi a sentire, Marina, voglio solo chiudere questa storia, che ci sta logorando tutti. Mi consulterò con l'avvocato Benítez e, per suo tramite, vi comunicherò la mia offerta definitiva. Prendere o lasciare».

Due giorni dopo l'incontro con le mie zie, l'avvocato mi chiamò e mi disse che si era giunti a un accordo. Quel giorno stesso i beni di nonno Abel tornarono disponibili e tutto si risolse per il meglio. Finalmente. Si concluse così una contesa lunga tredici anni, atta solamente a ottenere quanto legalmente ci spettava.

Superato questo scoglio, mi venne in mente una lettera che avevo scritto ai miei zii paterni un pomeriggio, quando il conflitto mi sembrava irrisolvibile.

Eccone un estratto:

> Alla famiglia che non ho avuto:
> Questa è forse l'ultima lettera da parte mia che voi fratelli e sorelle di mio padre riceverete.
> […] È talmente forte il mio desiderio di giungere alla pace, che a stento provo un legittimo desiderio di vendetta nei vostri confronti, per come vi siete comportati, per quel che avete omesso, per la vostra slealtà nei confronti della persona e del ricordo di mio padre, l'uomo che ha persino sacrificato la sua vita per noi […]. Non voglio discutere di questioni economiche, non estrarrò nuovamente la lista, incommensurabile e ormai vecchia e ingiallita, dei danni subiti. Non so in quanti altri modi continuerete a lucrare sulla storia di mio padre, ma non ha più importanza. Mi rassegno a conservare le piacevoli memorie che ho di lui, e col tempo, l'aiuto di Dio e la saggezza della vita, forse potrò progettare e costruire, come un architetto, un futuro più nobile e dignitoso, a partire dalle rovine di questa famiglia.

Capitolo 5

Le origini di mio padre

«Figlia mia, hai intenzione di portare del cibo in carcere a Pablo per tutta la vita?»

«Sì, mamma».

Questa breve conversazione tra Victoria Eugenia Henao Vallejo e sua madre Leonor, nel 1973, avrebbe segnato il destino di colei che pochi anni dopo sarebbe stata mia madre.

Leonor, in famiglia chiamata Nora, pose questa domanda alla figlia tredicenne perché si era rassegnata all'idea di non poterne impedire il fidanzamento con Pablo Emilio Escobar Gaviria, un uomo di undici anni più grande, mal vestito, donnaiolo, di bassa statura, senza un lavoro preciso e che per giunta non nascondeva la sua inclinazione al crimine.

In realtà, a mia nonna Nora sarebbe piaciuto che Victoria, una ragazza bella, alta, snella e una studentessa diligente, si fidanzasse con un uomo ricco, di famiglia rispettabile. Con chiunque meno che con Pablo, che evidentemente non andava bene per lei.

Gli Escobar e gli Henao arrivarono nel quartiere di La Paz, all'epoca appena sorto, nel 1964, ma si conobbero solo diversi anni più tardi. A quei tempi si arrivava in quell'area rurale del comune di Envigado per una lunga e stretta strada non asfaltata.

A gennaio di quell'anno, l'Istituto di Credito Territoriale, l'ente governativo che si occupava di attuare piani urbanistici per famiglie meno abbienti, assegnò agli Escobar una casa nell'ultima delle tre aree di nuova urbanizzazione, che comprendeva abitazioni su un piano solo, tutte uguali,

con tegole grigie e giardinetti pieni di fiori dai colori vivaci, ma senza acqua né luce.

L'approdo in quel quartiere di Hermilda, Abel e dei loro sette figli segnò la fine di un lungo pellegrinaggio cominciato vent'anni prima, quando la matriarca venne assunta come maestra alla scuola elementare della frazione di El Tablazo, un borghetto freddo e nebbioso del comune di Rionegro, a est di Antioquia, con vaste coltivazioni di more, pomodori e una gran varietà di fiori.

Passati alcuni mesi, Abel, che viveva con i genitori in una proprietà nella parte alta di El Tablazo, a sei chilometri dalla scuola, notò la maestra Hermilda per il suo portamento, la sua cultura e il suo carattere intraprendente. Lui, all'epoca agricoltore indefesso e solitario, le chiese di sposarlo e lei accetto all'istante. Si sposarono il 4 marzo 1946. Lei smise di insegnare, come da costume, e andò a vivere con il marito a casa dei suoceri.

Dieci mesi dopo, il 13 gennaio 1947 nacque mio zio Roberto e il 1° dicembre 1949 mio padre, a cui diedero il nome di suo nonno: Pablo Emilio.

Nell'aprile del 2014 tornai a El Tablazo per fare alcune ricerche per questo libro e visitai la proprietà di nonno Abel, che si regge ancora in piedi nonostante lo stato di abbandono. In ogni caso, il trascorrere del tempo non ha cancellato l'impronta lasciata dalla mia famiglia in quel luogo. All'esterno, sulla destra, accanto all'ingresso, si trova la stanza che occupava mio padre, di due metri per due e mezzo. La porta di legno è la stessa di allora, ma ciò che attirò la mia attenzione fu il colore delle pareti: nonostante lo sporco e il degrado, era chiaramente visibile ancora la tonalità azzurro chiaro che avrebbe preferito per gran parte della sua vita.

Mia nonna si impegnava anima e corpo, con abnegazione, nel crescere Roberto e Pablo, ma Abel non riusciva a mantenerli con il solo lavoro alla proprietà, che non rendeva abbastanza; pertanto non ebbe altra scelta che cercare un lavoro. Glielo diede il suo vicino, il famoso dirigente politico di Antioquia Joaquín Vallejo Arbeláez, che lo assunse come maggiordomo della sua hacienda El Tesoro.

I miei nonni e i loro due figli andarono a vivere da Arbeláez che divenne il loro angelo custode. Mia nonna Hermilda, che amava raccontare di quel

periodo, ci disse una volta che, quando si erano trasferiti da Arbeláez, gli aveva chiarito che, anche se Abel era il suo maggiordomo, lei non sarebbe mai stata una sua dipendente. Stando al racconto di mia nonna, Arbeláez fu molto buono con loro tanto che gli chiesero di fare da padrino al battesimo di Pablo. Lui accettò con piacere e il 4 dicembre 1949 partecipò al rito con sua moglie Nelly, nella parrocchia di San Nicolás di Rionegro, in Antioquia.

Mia nonna, però, non era tipo da rassegnarsi a una vita di privazioni e ristrettezze economiche e, un bel giorno, contro l'opinione di Abel, richiese la reintegrazione all'insegnamento in una località qualunque del dipartimento. I funzionari di allora accettarono la sua richiesta, ma la penalizzarono, dal momento che era sposata, spedendola in una scuola del comune di Titiribí, a sudest dell'Antioquia.

Si trasferirono laggiù e, dato che all'epoca agli insegnanti era permesso vivere negli istituti, gli Escobar Gaviria si sistemarono in una piccola abitazione annessa alla scuola. Mentre Hermilda insegnava, Abel cercava, senza riuscirci, di arrabattarsi con qualche lavoretto da agricoltore, imbianchino o giardiniere.

Tuttavia, il lungo braccio della violenza faziosa, scatenatasi nel Paese dopo la morte del capo liberale Jorge Eliécer Gaitán, nell'aprile del 1948, li raggiunse persino in quel luogo così inospitale.

Era il 1952, e la lotta tra liberali e conservatori costrinse i miei nonni a nascondersi svariate volte, perché i *chusmeros*, banditi, armati di machete, davano loro la caccia con il chiaro intento di ucciderli. Nel corso di quegli anni, i miei nonni dovettero cambiare scuola in almeno quattro occasioni, per sfuggire alla morte. Dopo aver lasciato Titiribí, si trasferirono a Giradota e in altri due paesi, dove il pericolo era all'ordine del giorno.

Anni dopo, in un fine settimana alla hacienda Nápoles, mia nonna fece sedere noi nipoti a bordo piscina e ci riferì i dettagli di quell'orribile periodo in cui rischiarono di morire. Ancora atterrita per l'accaduto, raccontò che una notte uggiosa e fredda, quattro banditi erano andati a cercarli armati di machete e loro si erano dovuti barricare in un'aula della scuola, chiudendosi dentro a chiave, per evitare di venir decapitati. All'epoca era un comportamento comune tanto dei liberali quanto dei conservatori. In preda al panico, mia nonna intimò a mio nonno e ai suoi

figli di fare silenzio assoluto, di restare a terra e di non affacciarsi alle finestre, perché sulle pareti vedeva proiettata l'ombra degli assassini. Nel momento in cui sembrava tutto perduto, Hermilda si votò all'unica immagine religiosa presente nella stanza: quella del Santo Bambino di Atocha. A bassa voce, la nonna promise di far costruire una chiesa a lui intitolata se quella notte li avesse salvati.

Da quella notte ne uscirono tutti indenni e da quel momento mia nonna divenne una grande devota del Santo Bambino di Atocha; teneva ovunque dei santini con la sua immagine e gli fece persino un'edicola in camera sua. La promessa di costruire una chiesa sarebbe stata adempiuta molti anni dopo, in una della proprietà che mio padre aveva comprato per il suo progetto di costruzione di alloggi gratuiti chiamato "Medellín sin Tugurios". Fu lui a finanziare l'intera opera e finalmente mia nonna poté dormire sonni tranquilli, perché aveva mantenuto la promessa che le aveva salvato la vita.

La famiglia si liberò finalmente dalla paura quando il provveditorato di Antioquia spostò mia nonna nella scuola della frazione di Guayabito, a Rionegro, una vecchia costruzione con due aule, un bagno e una grande abitazione dove presero alloggio i miei nonni e i loro figli, che allora erano già sei, dato che, tra un trasferimento e l'altro nelle scuole del dipartimento, erano nati Gloria, Argemiro, Alba Marina e Luz María, aggiungendosi a Roberto e a Pablo.

A Guayabito, Roberto e Pablo frequentarono i primi due anni delle elementari nella scuola della madre ma, dal momento che lì si arrivava solo alla quarta, vennero iscritti in un'altra scuola, più grande, stavolta a Rionegro. I fratelli Escobar furono accettati nell'istituto Julio Santín, il quale, tuttavia, distava da casa loro due ore di cammino – sia all'andata che al ritorno –, che dovevano percorrere spesso scalzi, lungo una strada sterrata.

Mia nonna non sopportava di vedere vivere così i suoi figli e si propose di risparmiare fino a che riuscì a comprare la prima bicicletta per Roberto. Fu un sollievo. Ogni mattina, quando uscivano per andare a scuola, Roberto si dava la spinta e Pablo saltava sul portapacchi. Poco tempo dopo, a causa delle continue lamentele di Roberto per il peso di Pablo, mia nonna riuscì a comprare la seconda bicicletta, che appianò le controversie tra i due.

Col tempo Roberto divenne un buon ciclista e la rivalità con il fratello crebbe di giorno in giorno; Roberto, infatti, moriva di rabbia perché si allenava con fatica per finire battuto in ogni gara da Pablo, che era troppo pigro per esercitarsi seriamente con la bicicletta.

Quel gioco all'apparenza innocuo fece sì che Roberto sviluppasse un forte risentimento nei confronti di Pablo, che si sarebbe acuito poi, quando questi lo batté anche nel diventare milionario. Dal canto suo, Pablo avrebbe dovuto confrontarsi sempre più frequentemente con il cugino Gustavo Gaviria che andava a trovarli nei fine settimana.

Il destino diede una svolta inattesa alla vita degli Escobar Gaviria quando la nonna Hermilda – di nuovo contro il parere di Abel che voleva restare in campagna – ottenne il trasferimento in una scuola di Medellín. La donna sapeva bene che i suoi sette figli – era nato anche l'ultimo, Fernando – avrebbero potuto ricevere un'istruzione decente solo lì in città e ricorse ad appoggi e amici di una certa influenza fino a che non riuscì nel suo intento.

Gli Escobar Gaviria presero dunque alloggio nella grande e confortevole casa della mia bisnonna Inés, madre di Hermilda e proprietaria di una fiorente fabbrica di coloranti. Mia nonna iniziò a insegnare nella scuola del quartiere Enciso, posto in cima a una collina e abitato da famiglie povere.

Gli Escobar Gaviria erano dunque giunti a Medellín, ma il loro peregrinare era ben lungi dall'essere concluso. Infatti, nei due anni successivi mia nonna ottenne l'incarico di insegnante alle scuole Caracas e San Bernadita, obbligando la famiglia a cambiare casa svariate volte.

Fino a che, a metà degli anni Settanta, misero radici nel quartiere La Paz. La casa aveva tre stanze, un bagno, un soggiorno, una cucina e un cortile. Una volta trasferiti, si sistemarono come poterono in due stanze e nella terza, che dava sulla strada, mio nonno Abel allestì un negozietto che per mancanza di clienti fallì pochi mesi dopo.

Allora Pablo, acuto come sempre, andò a occupare quella stanza, che dipinse di azzurro chiaro, come la stanza che aveva a El Tablazo; inoltre, allestì una piccola biblioteca con due pannelli avanzati dopo la chiusura del negozio. Fu lì che collocò, in perfetto ordine, alcuni libri di politica, la sua collezione di riviste «Selecciones del Readers Digest» e testi dei leader comunisti Lenin e Mao Tse-tung. In un angolo della sua biblioteca improvvisata espose un teschio vero.

«Grégory, un giorno ho deciso di affrontare le mie paure, la cosa migliore da farsi era tirare fuori dal cimitero un teschio da una tomba a mezzanotte. Non ho avuto per niente paura e non mi è accaduto nulla. Dopo averlo pulito, l'ho dipinto e l'ho messo sulla mia scrivania come fermacarte», mi raccontò un giorno mio padre.

Stava per compiere quindici anni quando arrivò con la famiglia nel quartiere La Paz e, nel giro di un paio di settimane, già studiava al liceo di Antioquia di pomeriggio, dove arrivava dopo mezz'ora di viaggio in autobus.

La sera s'incontrava con Rasputin, i Toro, i Maya e Rodriguito al bar La Iguana, dove bevevano caffè e appuntavano in un libretto i pensieri che passavano loro per la testa.

L'affiatamento era tale che il gruppo fondò i Boy Scout del quartiere: i ragazzi raccoglievano denaro durante le sagre, tosavano il prato ogni sabato e nei fine settimana andavano in campeggio su una collinetta nella parte alta del quartiere.

Divennero anche assidui frequentatori del teatro Colombia di Envigado, dove andavano due o tre volte alla settimana a vedere film di James Bond, di messicani e di cowboy.

Spesso i membri della compagnia tra loro si prendevano pesantemente in giro, ma nessuno se la prendeva seriamente. Mio padre pose solo una condizione: non voleva essere chiamato nano, tappo o pigmeo. Si vergognava moltissimo di essere basso, misurare un metro e sessantasette fu sempre la sua maledizione.

A un certo punto la politica bussò alla porta della cricca di amici, soprattutto a quella di mio padre, che all'epoca guardava con interesse alla rivoluzione di Fidel Castro a Cuba e all'assassinio, nel gennaio del 1961, del leader anticolonialista congolese Patrice Lumumba. Mio padre s'interessò alla vita di quest'ultimo parlando di continuo delle sue gesta.

In quei giorni, la situazione mondiale produsse una grande impressione sulle università pubbliche di buona parte del Paese e gli studenti organizzarono grandi proteste per le strade. Mio padre assistette a una di queste manifestazioni all'Università di Antioquia e quella sera, al bar La Iguana, disse agli amici: «Molto presto farò una rivoluzione, ma per me stesso».

Da quel momento, iniziò a covare un odio profondo nei confronti della polizia per il modo in cui reprimeva le proteste studentesche. Il suo astio era tale che, a partire da quel periodo, ogni volta che una pattuglia passava per il quartiere, le lanciava contro delle pietre gridando: «Sbirri pezzi di merda».

Nella vita di mio padre suo cugino, Gustavo Gaviria, era una presenza fissa, visto che oltretutto erano anche compagni di studi; al contrario, mio zio Roberto si dedicò completamente al ciclismo, partecipando al giro di Colombia e ad altre gare regionali; corse e vinse anche alcune corse in Italia e Costa Rica. Dal momento che non aveva denaro a sufficienza per sostenere le spese necessarie per partecipare alle gare, riuscì a farsi sponsorizzare da un negozio all'ingrosso di elettrodomestici, il Mora Hermanos.

Sebbene mio padre cercasse di evitare l'argomento, dopo diverse, concitate conversazioni svoltesi all'interno dei nostri nascondigli, giunsi alla conclusione che la sua carriera criminale ebbe inizio il giorno in cui scoprì il modo di falsificare i certificati di diploma rilasciati dal liceo.

Per compiere la frode, mio padre e Gustavo chiesero in prestito le chiavi della sala professori e di nascosto fecero una copia dei certificati in uno stampo di plastilina; poi rubarono i diplomi, che allora venivano rilasciati in carta bollata, e ci apposero il timbro della scuola. Impararono anche la calligrafia dei professori per aggiungere i giudizi finali e le firme. Così, decine di giovani uscirono diplomati dal liceo di Antioquia senza essere nemmeno passati dalle aule.

Per un certo periodo, il mazzo di chiavi servì loro anche per vendere agli alunni le risposte degli esami più complicati, come matematica e chimica. Fino a che a qualcuno non venne qualche sospetto perché gli studenti ottenevano voti insolitamente alti proprio nelle materie più difficili; allora, i dirigenti scolastici modificarono le valutazioni e cambiarono le risposte.

Le tasche di Pablo Escobar si riempirono così dei primi soldi, il che lo indusse a continuare con i suoi ancora piccoli misfatti.

Nel periodo in cui guadagnavano con diplomi falsificati, mio padre e Gustavo rubavano arance in una proprietà conosciuta come "de los Negros", situata alcune strade più su del quartiere La Paz, e le vendevano al mercato o a domicilio. In altre occasioni passavano da un negozio della

parte alta del centro abitato e fingevano di inciampare perché le arance cadessero a terra e rotolassero giù per la strada in modo da poterle raccogliere e rivenderle la sera al padrone del negozio.

In quei giorni, la collezione dei numeri della rivista «Selecciones» cominciò a crescere lì nello scaffale dove mio padre la esponeva. In che modo? Pablo chiedeva ai bambini del quartiere di prenderli da casa di nascosto e regalarglieli. Così otteneva i numeri più recenti e ne parlava talmente bene che i vicini glieli noleggiavano per leggerli nei fine settimana e poi restituirglieli.

Mio padre e i suoi amici cominciarono a prendere dimestichezza col crimine e un giorno rubarono la Cadillac del vescovo di Medellín che assisteva all'inaugurazione di un'opera nel quartiere. Uno degli amici studiava all'istituto tecnico e sapeva come mettere in moto un veicolo senza chiavi. Una volta accesa l'auto, fecero un giro per i comuni limitrofi a Medellín; al loro rientro, però, si resero conto che il quartiere era pieno di poliziotti che stavano cercando il veicolo. Allora si recarono in una zona tra La Paz e il quartiere El Dorado, sulla via per Envigado, e lo abbandonarono.

Col denaro messo da parte fino ad allora, Pablo riuscì ad acquistare la sua prima Vespa grigia, modello 1961, e grazie a essa, dalla sera alla mattina, divenne lo sciupafemmine del quartiere. Le ragazze scoprirono in lui un gentiluomo facile all'amore, chiacchierone e attento ai dettagli, ma anche alquanto bizzarro nel vestire, perché non gli importava di abbinare correttamente gli indumenti; inoltre, gli piaceva rimboccarsi le maniche della camicia e lasciarsela fuori dai pantaloni. Di tanto in tanto compariva per le strade del quartiere avvolto in un poncho di lana bianca, simile a quello sfoggiato anni dopo al momento del suo arrivo al carcere La Catedral.

La sua moto era tutto ciò che gli interessava, ma il denaro non era mai abbastanza: nel cassetto aveva solo quattro camicie, due paia di jeans e un paio di scarpe.

Salvo qualche eccezione sporadica, Pablo prese in questo periodo le quattro abitudini che avrebbe avuto fino alla fine dei suoi giorni. In primis, quella di chiudere il primo bottone della camicia a metà del petto. Né più in alto né più in basso. Sembrerà strano, ma nel corso degli anni ho visto

decine di foto di mio padre e in tutte, nessuna esclusa, compare con la camicia sempre chiusa in quel punto.

Per seconda, quella di tagliarsi i capelli da solo. Non gli piacevano i barbieri, pertanto aveva preso l'abitudine di spuntarseli con le forbici. Non andò mai da un barbiere, permise solo a mia madre di raderlo qualche volta; nonostante lei si offrisse continuamente di far venire in casa un parrucchiere, lui non accettò mai la sua offerta.

La terza: usare sempre lo stesso pettine. Ne aveva uno piccolo, di tartaruga, e lo teneva a portata di mano nel taschino della camicia. Pettinarsi spesso durante la giornata era forse uno dei pochi atti di vanità di mio padre; non esagero dicendo che normalmente lo faceva almeno dieci volte al giorno. La sua fissa del pettine di tartaruga era tale che un giorno, in un periodo di particolare ricchezza, se ne fece mandare addirittura cinquecento dagli Stati Uniti.

L'ultima: farsi lunghi bagni. Era impressionante. Dato che andava a scuola di pomeriggio e rimaneva in compagnia degli amici fino a notte fonda, prese l'abitudine di svegliarsi dopo le dieci del mattino. E di restare nella vasca per tre ore. Una routine che non cambiò neanche nel periodo peggiore, quando passava di nascondiglio in nascondiglio con l'ombra dei suoi nemici che si allungava sopra di lui. Il semplice gesto di lavarsi i denti gli portava via non meno di quarantacinque minuti e sempre con uno spazzolino Pro per bambini.

Anni dopo, lo presi in giro per tutto il tempo che ci metteva a lavarsi i denti: e lui mi rispose così: «Figliolo, vivendo in clandestinità non posso concedermi il lusso di un dentista… tu invece sì».

Nonostante pian piano mio padre e Gustavo iniziassero a entrare in giri loschi, mia nonna Hermilda lo convinse a presentare domanda di ammissione alla facoltà di Ragioneria dell'Università Autonoma di Medellín. Passò l'esame senza difficoltà ma frequentò solo metà del primo semestre; decise, infatti, di ritirarsi perché stufo delle ristrettezze economiche della famiglia e del pochissimo denaro che aveva in tasca.

A quel punto, mio padre poté dedicarsi totalmente agli amici, con cui trascorreva ore e ore al bar La Iguana; per loro, ormai, veder passare le ragazze del quartiere era molto più interessante che parlare di politica.

La musica cominciò a occupare un posto importante nella sua vita. Era il 1970 e Pablo si dilettava con i ritmi allegri e contagiosi delle orchestre dei Billos Caracas Boy's, dei Los Graduados e della neonata banda di Fruko y sus Tesos; gli piaceva anche ascoltare Piero, Joan Manuela Serrat, Camilo Sesto, Julio Iglesias, Miguel Bosé, Raphael, Sandro, Elio Roca, Nino Bravo e il suo idolo Leonardo Fabio. Ma c'era una canzone che aveva sentito una sera a La Iguana e per la quale avrebbe avuto una sorta di devozione per molto tempo a venire. Si trattava di *En casa de Irene*, un brano pop interpretato dall'italiano Gian Franco Pagliaro.

Il quartiere La Paz cresceva di giorno in giorno e le feste nei garage nei fine settimana divennero celebri; era lì che i ragazzi di Medellín andavano a terminare le loro nottate di bisboccia, perché quelli non erano bar che chiudevano a una certa ora.

Ma queste serate diedero ben presto qualche problema a Pablo, che si infuriava quando comparivano giovani in auto lussuose, ben vestiti, che portavano a ballare le ragazze del quartiere. E anche se non era fidanzato, lo irritava molto che i figli di papà di Medellín abbordassero le giovani della zona. La cricca di Pablo tirava pietre ai veicoli degli ospiti e i tafferugli finivano quasi sempre in rissa; ogni schieramento, infatti, si trincerava in un angolo e lanciava contro gli avversari ogni tipo di oggetto, comprese sedie e bottiglie.

Buona parte di queste noie si verificarono con la nota banda degli undici, un gruppo capeggiato da Jorge Tulio Garcés, un ragazzo molto ricco che si atteggiava a dongiovanni e scarrozzava le ragazze sulla sua decapottabile. Fino a che una sera la misura fu colma: Jorge Tulio si presentò a una festa di compleanno senza essere stato invitato. Allora Pablo, furioso, gli si avvicinò: «Figlio di papà e di puttana, credi forse di poter avere tutte le sventole del quartiere solo perché hai la macchina?».

E lì scoppiò il finimondo. Ebbe inizio una scazzottata tremenda che si concluse solo quando Jorge Tulio gli mollò un pugno sul naso, facendolo cadere a terra.

Non molto tempo dopo, Pablo litigò anche con Julio Gaviria, un tizio con l'abitudine di andare ballare nel suo quartiere, che però esagerava sempre con l'alcol. Una sera, Gaviria arrivò a una festa e fece una scenata tremenda perché una ragazza si era rifiutata di ballare con lui. Pablo era lì presente e

senza pensarci due volte estrasse un revolver piccolissimo, con cinque proiettili, e gli sparò a un piede. Gaviria lo denunciò e, per la prima volta, venne arrestato e condotto in carcere. Vi rimase solo pochi giorni perché Gaviria ritirò la denuncia e lui tornò in libertà.

Per accertarsi che l'episodio non avesse avuto ricadute sulla sua fedina penale, il 2 giugno 1970 si recò al Dipartimento Amministrativo di Sicurezza a Medellín e sbrigò le pratiche per ottenere il certificato penale, che gli venne rilasciato immediatamente. Una volta ricevutolo, sull'ultima pagina scrisse: "In caso di smarrimento del presente documento, si prega di contattare Pablo Escobar al numero 762976".

Nel frattempo, continuava a vivere in simbiosi con Gustavo, con il quale era sempre a caccia di qualche buon affare, non per forza legale, per far soldi. Un giorno rubarono da un camion un carico di sapone da bagno Rexona e Sanity K, vendendolo al dettaglio a metà prezzo nei negozi del quartiere. Grazie al guadagno ricavato dall'impresa, cambiarono subito la Vespa con una Lambretta, modello 1962, targata A-1653; i giri con le ragazze aumentarono.

La necessità li portò un giorno a diventare venditori di lapidi, sì, proprio quelle dei cimiteri. L'attività era intrigante perché il padre di Gustavo era proprietario di una fabbrica di lapidi e incisioni che rendeva abbastanza.

I due soci andavano con la Lambretta a far visita ai clienti nei paesi vicini a Medellín, portando le lastre da mostrare. Naturalmente ci misero poco a capire che era meglio comprare le lapidi dai becchini che sicuramente le rubavano di notte e le sistemavano perché sembrassero nuove.

Tra la vendita delle lapidi prese dalla fabbrica del padre di Gustavo e di quelle già usate su cui vi apponevano il nome del nuovo defunto, non passò molto tempo prima che nel quartiere di La Paz girasse la voce che Pablo e Gustavo rubavano le lapidi dai cimiteri, le rinominavano e poi le rivendevano.

Le chiacchiere erano così insistenti che un giorno morì un uomo che viveva vicino alla famiglia Henao e Pablo offrì in omaggio la lapide. La vedova del defunto rifiutò l'offerta, e anche se non aveva inizialmente detto niente, commentò poi che non avrebbe messo una lapide rubata sulla tomba del marito.

Alla fine, Pablo e Gustavo abbandonarono la vendita delle lapidi perché non era un affare così redditizio quanto previsto. La costante ricerca di un'alternativa portò mio padre a pronunciare una frase che molti della sua cricca di amici non dimenticarono mai. Accadde una sera, mentre chiacchieravano, al bar La Iguana; con tono serio e deciso, Pablo affermò: «Se a trent'anni non ho racimolato un milione di pesos, mi suicido».

Deciso a raggiungere tale obiettivo quanto prima, insieme a Gustavo prese a rapinare i teatri del centro di Medellín. El Cid, La Playa, il Teatro Avenida, l'Odeón e il Lido furono vittime dei due soci che, armati di pistola, portavano via gli incassi.

Il passo successivo fu il furto d'auto. Secondo svariate modalità. Una di queste consisteva nell'impossessarsi di veicoli nuovi, appena usciti dal concessionario. Il complice era un tramite che, oltre a legalizzare i documenti, rimediava una copia delle chiavi dell'auto e la consegnava a mio padre. Quando lo sprovveduto proprietario ritirava l'auto, lo seguivano fino a casa sua, aspettavano parcheggiasse e, qualche minuto, dopo gliela portavano via.

Un'altra modalità di furto impiegata fu la truffa di auto nuove registrate come auto da rottamare. Mio padre e Gustavo compravano veicoli incidentati e li portavano in un'autofficina dove toglievano la targa della vettura. Poi ne rubavano una nuova, registrandola con i dati dell'auto vecchia.

Spesso ricorrevano anche a espedienti molto più semplici che, se non fossero stati dei reati, sarebbero risultati molto divertenti. Come ad esempio quella volta che mio padre si imbatté in un signore rimasto in panne per strada, gli domandò l'entità del danno e si offrì di ripararlo. Dopodiché lo informò che si sarebbe messo al volante per avviare l'auto e chiese all'ignaro proprietario di spingere. A quel punto, la mise in moto e tagliò la corda.

Col denaro guadagnato rubando auto, mio padre e Gustavo comprarono una strepitosa Studebaker blu scuro con il tetto bianco del 1955, con cui estesero la loro cerchia di fan nel quartiere; le gita fuori porta del fine settimana con le ragazze e i viaggi della cricca di amici divennero routine.

Sono diversi gli amici di mio padre che ricordano di quella volta in cui arrivarono fino al comune di Piendamó, nel dipartimento di Cauca, per

vedere se era vero che una vergine era apparsa a una bambina in casa sua. Era il maggio del 1971 e il paese intero era rimasto sconvolto dal presunto miracolo. Mia nonna Hermilda fu entusiasta per il viaggio e gli chiese di portarle dell'acqua benedetta. In effetti, il pellegrinaggio a Piendamó fu un successo e Pablo riempì una bottiglietta con dell'acqua raccolta nei pressi del luogo della presunta apparizione. Ma al ritorno, all'altezza di Minas, in prossimità di Medellín, la Studebaker si surriscaldò e dovettero mettere quell'acqua nel radiatore. Per non fare una brutta figura con mia nonna, mio padre riempì la bottiglia con l'acqua di un fiume a caso e la consegnò a sua madre, che si convinse che quel liquido fosse benedetto.

Pochi giorni dopo il loro ritorno dal dipartimento di Cauca, mio padre e Gustavo stipularono un contratto temporaneo con la Carvajal per la distribuzione di tremila elenchi telefonici a Envigado e il recupero di quelli dell'anno precedente. Vennero prontamente riconosciuti come i migliori per efficienza e velocità, ma nessuno si accorse che effettuavano le consegne senza neanche guardare gli indirizzi.

Dato che guadagnare soldi era la loro priorità, venne loro in mente di strappare la metà delle pagine dei vecchi elenchi per rivenderla come materiale riciclabile. Quella carta era per loro più utile di quella che ricevevano per la consegna degli elenchi nuovi; tuttavia, il loro lavoro alla Carvajal durò appena dodici giorni perché furono traditi dalle pile di elenchi che ruzzolavano a terra, privi di una metà. Il loro contratto venne revocato.

Commettere reati era diventato il pane quotidiano di mio padre e di suo cugino Gustavo, tanto che, in poco tempo, erano già diventati proprietari della Studebaker e di due Lambretta.

A poco a poco, le loro condizioni economiche migliorarono e il denaro fu abbastanza da permettere a mio padre di aprire il suo primo conto, alla Banca Industriale Colombiana. Nel febbraio del 1973 effettuò il primo deposito di 1.160 pesos, 50 dollari dell'epoca. A novembre, ne depositò altri 114.062 pesos, ovvero 4.740 dollari. Cominciava a essere un uomo benestante.

Al termine di quell'anno, mio padre vide per strada una ragazza alta, magra, carina, con le gambe lunghe, che sfoggiava dei pantaloncini, gli *shorts*, la cui famiglia era arrivata nel quartiere anni prima. Aveva tredici anni, si chiamava Victoria Eugenia Henao Vallejo, studiava all'istituto El

Carmelo, nel vicino comune di Sabaneta, ed era la sesta di otto fratelli, cinque femmine e tre maschi.

Gli Henao erano i più ricchi del quartiere: Nora, la madre, aveva un negozio ben avviato, che vendeva sia tessuti per uniformi scolastiche, che camicie, pantaloni, elettrodomestici, articoli per la scuola e lozioni che faceva arrivare dal lontano porto franco di Maicao, al confine con il Venezuela; Carlos Emilio, il padre, consegnava dolciumi in uno splendente furgoncino Ford di fine anni Cinquanta. I dolci erano prodotti dall'impresa La Piñata, ragion per cui nel quartiere le Henao erano note come "le pignatte".

Mio padre aveva ventiquattro anni, undici in più della piccola Henao, ma ne rimase talmente affascinato che, giorni dopo, scoprì che la migliore amica di Victoria era una certa Yolanda, perciò la cercò e le chiese aiuto per invitarla a uscire. Nessuno dei due sapeva in quel momento di essere all'inizio di una relazione intensa, fatta di alti e bassi, forse più di bassi che di alti, che si sarebbe conclusa soltanto vent'anni dopo, con la morte di lui.

Lo stratagemma funzionò e i miei futuri genitori cominciarono a vedersi di nascosto; il contrasto tra i due era notevole perché lei era più alta di lui, ed era anche più snella perché nuotava i mille metri in piscina tutte le settimane. Spesso, Victoria andava anche sui pattini.

Inizialmente si incontravano di sabato, dalle sette alle nove di sera, con la complicità di Yolanda e della cricca di amici di mio padre. Durante la settimana non si vedevano perché lui le raccontava di essere in viaggio per affari. Lei ancora non sospettava che il suo pretendente frequentasse cattive compagnie.

Yolanda fece da tramite in questa relazione, che molto presto trovò una temibile oppositrice: Nora, la madre di Victoria, che andò su tutte le furie quando le dissero che sua figlia stava uscendo con un certo Pablo Escobar, più grande di lei, donnaiolo, di occupazione indefinita, frequentatore di cattive compagnie e potenziale delinquente. Non la presero bene nemmeno il padre e Mario, uno dei fratelli, che peraltro già conosceva Pablo abbastanza bene.

I due continuarono a vedersi malgrado la dura opposizione di mia nonna Nora, che iniziò a imporre regole ferree a Victoria, come il coprifuoco alle feste di quartiere a cui poteva partecipare solo a patto che fosse

accompagnata comunque dai fratelli. Eppure, Pablo non era disposto ad arrendersi e cominciò a ricoprire di regali la ragazza, tramite Yolanda. Il primo fu un suo orologio di marca, seguito da un anello di perle con turchesi che aveva comprato in una gioielliera di Medellín per milleseicento pesos, una fortuna in quel periodo.

Ma Nora non cedeva e ogni giorno aumentavano i suoi dubbi sul pretendente della figlia.

«Figlia mia, puoi farti bella quanto vuoi, tanto l'uomo che è con te sembrerà sempre un autista», le disse una volta.

«Fagli sapere che se si presenta con indosso il poncho, in questa casa non entra», rincarò la dose mio nonno Carlos.

«Vedi di rispettare mia figlia come si deve, altrimenti non varcherai mai questa soglia», gli intimò Nora una volta, quando lui riaccompagnò Victoria, dopo che erano usciti assieme, un sabato pomeriggio.

Tuttavia, la relazione proseguì e gli incontri si fecero più frequenti. Pablo si offrì di insegnarle a guidare la sua Renault 4 color senape, che cedette poi per la Studebaker. E, com'era nel suo stile, la portò diverse volte in visita in luoghi pericolosissimi, sul bordo di un precipizio, finendo sempre per risalire la strada per Las Palmas, fino a El Peñasco, una frazione da cui si godeva una romantica vista di Medellín.

Non mi era mai venuto in mente di domandare a mia madre perché si fosse innamorata di mio padre – fino al momento in cui stavo per concludere questo libro almeno –, al punto da perdonargli tutto quello che ha fatto. Dopo averci pensato un attimo, mi ha risposto: «Per il suo sorriso malizioso, per il suo sguardo. Perché era un uomo molto romantico. È stato un vero poeta con me, attentissimo ai particolari, mi conquistava con la musica, mi regalava sempre dei dischi in vinile. Era molto affettuoso e dolce. Un gran seduttore. Un amante della natura. Mi hanno conquistato la sua voglia di aiutare gli altri e la sua compassione verso i problemi della gente. Già da fidanzati andavamo in auto nei posti in cui lui sognava di costruire le scuole e le università per i più poveri. Dal primo fino all'ultimo dei suoi giorni, non posso dire che mi abbia mai detto una parola offensiva o che sia stata maltrattata; con me è sempre stato un gentiluomo, fino alla fine».

La loro storia d’amore subì una battuta d’arresto nella seconda metà del 1974, quando la polizia fermò mio padre a bordo di una Renault 4 che aveva rubato da un’autorimessa. Lo portarono al carcere di La Ladera, dove avrebbe conosciuto un personaggio chiave della sua carriera criminale: Alberto Prieto, il gran capo del contrabbando di allora, conosciuto come Padrino.

Mio padre si era imbattuto in un personaggio potente che aveva fatto un’enorme fortuna con il contrabbando di whisky, di sigarette, elettrodomestici e altri prodotti portati dalla zona di frontiera di Urabá e venduti a Medellín e in altri luoghi del Paese. Ma scoprì anche che il suo compagno di cella aveva contatti con i politici di Antioquia e che si vantava dei suoi rapporti con congressisti e giudici di Bogotá.

In appena due mesi di detenzione, poiché un giudice lo aveva rimesso in libertà, mio padre divenne amico del Padrino e fu messo a parte delle sue attività. Lui non ha mai parlato apertamente della cosa con me tuttavia, grazie alle mie ricerche durante la stesura di questo libro, ho saputo che riuscì a occultare le prove del furto della Renault 4, ragion per cui al giudice non rimase altro da fare che archiviare il caso.

Settimane dopo, mio padre incontrò nuovamente il Padrino, che nel frattempo era uscito di prigione, e questi gli offrì di scortare le carovane di camion che trasportavano la mercanzia proveniente da Urabá. Mio padre accettò, a condizione che suo cugino Gustavo lavorasse insieme a lui. Ben presto, i due si distinsero nella corporazione dei contrabbandieri per il loro coraggio e sangue freddo quando si trattava di risolvere problemi. Come quella volta in cui la polizia aveva fermato cinque camion che trasportavano da Urabá sigarette Marlboro, e mio padre e Gustavo erano arrivati si erano precipitati sul posto, recuperando il carico in meno di ventiquattr’ore.

Lavorando per il Padrino, mio padre e Gustavo si trovarono di colpo in un mondo in cui i reati minori non esistevano e la morte era un fatto consueto e ordinario. Fu in quell’ambiente torbido e sempre più duro che mio padre arrivò a commettere un omicidio, il primo della sua vita. Anche se esistono varie versioni del fatto, chi ha assistito da vicino a quanto accaduto quella volta mi ha raccontato che un certo Sanín aveva finto di esser stato sequestrato in una proprietà nei pressi di Envigado per far sì che suo fratello, un contrabbandiere milionario, pagasse il riscatto.

Mio padre e mio zio Mario sapevano del piano e accettarono di partecipare all'azione; mentre il primo recuperava il denaro del riscatto, il secondo sarebbe rimasto con il presunto sequestrato. Sfortunatamente la polizia arrivò sul posto perché dei vicini avevano riferito di movimenti strani e Sanín non si fece scrupolo a dire agli agenti che era stato sequestrato e che Mario, che era con lui, era uno dei responsabili. Così mio zio rimase in carcere per nove mesi. Pablo però non perdonò quell'imbroglio e una sera seguì Sanín fino a un edificio a Medellín; mentre lui entrava in garage gli sparò vari colpi, uccidendolo. Probabilmente sarà stato il primo caso di agguato in moto nella storia di Medellín.

Nel frattempo, il Padrino, soddisfatto del lavoro di mio padre e Gustavo, diede loro un altro incarico: guidare le carovane, costituite da un numero variabile di veicoli, da trenta a cinquanta, carichi di mercanzia partendo dal porto di Turbo, a Urabá, andavano verso Medellín. Il carico del Padrino giunse a destinazione dopo essere passato senza alcun problema attraverso i posti di blocco della Polizia, della Marina Militare e della Dogana di Antioquia, grazie all'astuzia di Pablo e Gustavo.

In quel momento, mia madre aveva iniziato a soffrire per l'assenza continua di mio padre, che spariva per diversi giorni e ritornava con qualche regalo, senza darle ulteriori spiegazioni. Notò però in ogni caso che portava un poncho di lana con quattro tigri stampate, fatto a mano dai nativi dell'Ecuador.

Ciò che la mia futura madre non sapeva era che papà aveva finalmente individuato l'attività che lo avrebbe reso milionario in poco tempo: la cocaina.

In effetti, da ciò che mi hanno raccontato diverse persone che in quel periodo gli stavano accanto, la vicinanza con il Padrino l'aveva portato a scoprire che in alcune proprietà dei comuni di Caldas, La Estrella, Guarne e San Cristóbal, tutti vicini a Medellín, esistevano dei luoghi dove si lavorava una pasta proveniente da Ecuador, Perú e Bolivia, che veniva poi trasformata in una polvere bianca chiamata cocaina.

Impaziente, mio padre ci mise poco a rintracciare Atelio González, un uomo ormai avanti con gli anni, e a domandargli come poter entrare nell'attività. Questi gli riferì di essere l'addetto a una postazione nota come cucina, in cui si tagliava il prodotto portato dall'estero con alcuni agenti

chimici, tra cui etere e acetone, e poi lo si riscaldava ad alte temperature per asciugarlo. Era così che si produceva la cocaina.

L'interesse di mio padre per quel traffico lo portò ad apprendere molto presto che i padroni delle cucine erano tre personaggi assolutamente sconosciuti che vendevano la cocaina a compratori che arrivavano in aereo dagli Stati Uniti.

Resosi conto di quel che serviva per avviare l'attività, mio padre non ebbe il minimo dubbio e intraprese con Gustavo il primo viaggio verso il porto di Guayaquil, in Ecuador, dove comprò i primi cinque chili di pasta di coca. Per eludere i controlli alla frontiera lungo il ponte internazionale Rumichaca, fecero preventivamente costruire uno scomparto segreto sopra il serbatoio del carburante della Renault 4 di mio padre.

Atelio González lavorò cinque chili di pasta e ne estrasse un chilo di cocaina che vendettero a un compratore per seimila dollari.

A partire da quel momento, si lasciarono alle spalle i furti di automobili, la consegna di elenchi telefonici e i duri viaggi di contrabbando da Urabá. Mio padre e Gustavo erano appena entrati nel traffico di droga.

Come era consuetudine in quei contesti, non ci misero molto ad allestire una propria cucina in una proprietà vicina, cosa di cui si occupò mio zio Mario, che ancora non appoggiava la relazione tra Pablo e sua sorella Victoria, e trovarono chi avrebbe venduto loro le sostanze chimiche necessarie, che in alcune occasioni nascosero nei laboratori della scuola del quartiere La Paz, con l'aiuto di Alba Marina, sorella di mio padre, che insegnava lì.

I viaggi verso il sud del Paese si fecero più frequenti e li portarono fino alla provincia ecuadoriana di La Loja, alla frontiera con il Perù, dove conobbero diversi fornitori di pasta di coca e si misero in società con Jorge Galeano, un uomo originario dell'Antioquia che era appena entrato in quel giro di affari e con cui cominciarono a importare maggiori quantità di pasta; tuttavia, correvano sempre un gran bel rischio passando per la frontiera, dove di tanto in tanto venivano sequestrati piccoli carichi.

Mio padre faceva pian piano carriera come trafficante di cocaina e, anche se con qualche difficoltà, il rapporto con mia madre andava a gonfie vele. Lei si infuriava per i suoi viaggi dell'ultimo momento e perché aveva sempre una scusa pronta per nascondere ciò che andava a fare realmente.

Quando Victoria compì quindici anni, nel settembre del 1975, litigarono furiosamente perché mio padre era sparito per una settimana, rovinando una festa che per lei era tanto importante. Poi venne a sapere che era andato in Ecuador.

Quell'anno, dopo aver lavorato e venduto una buona quantità di chili di cocaina, Pablo realizzò abbondantemente la sua vecchia ambizione di essere ricco prima di compiere trent'anni. Ne aveva ventisei quando chiese agli amici della cricca di accompagnarlo alla Banca Industriale Colombiana, nel comune di Sabaneta, a depositare un assegno non di uno ma di cento milioni di pesos (3.225.000 dollari).

Benché la sua situazione migliorasse di giorno in giorno, buona parte della famiglia continuava a opporsi fermamente alla loro storia. Mia nonna Nora continuava a pensare che Pablo non fosse l'uomo adatto a sua figlia e per questo ostacolava i loro incontri, cercando di convincere Victoria in tutti i modi possibili a lasciarlo.

Fino a che un'uscita negata non diede la svolta definitiva alla loro relazione.

Un sabato pomeriggio di fine marzo del 1976, mio padre fece in modo che Victoria venisse a sapere che era in partenza e le diede un appuntamento per salutarla al bar El Paso, non lontano da casa sua. Lei chiese il permesso di uscire, ma Nora glielo negò dicendole di lasciarlo andare. Ansiosa di vederlo, mia madre uscì di nascosto e gli raccontò quanto accaduto. A quel punto, mio padre si adirò molto con l'intransigente suocera perché non permetteva a mia madre di salutarlo, dato che sarebbe stato via per mesi; così, si giocò il tutto per tutto: le disse che in quel modo non avrebbero potuto vivere appieno la loro storia e le propose di scappare insieme a Pasto per sposarsi. Mia madre acconsentì immediatamente, senza indugiare un solo istante, e andarono a passare la notte a casa di Gustavo Gaviria e sua moglie, i quali non ebbero problemi a ospitarli.

Ormai insieme e nascosti, i due vennero a sapere che mio zio Mario era furibondo: cercava mio padre ed era pronto ad ammazzarlo per riprendersi la bambina, come chiamava sua sorella. A quel punto, decisero di partire per Pasto; l'unico modo per farlo era viaggiare in aereo verso Cali e aspettare lì la coincidenza.

Nel quartiere La Paz c'era il caos più assoluto. In preda alla disperazione, gli Henao domandarono notizie a chiunque finché qualcuno non disse loro che i fuggitivi erano andati a Cali e che sarebbero partiti per Pasto entro sei ore. Mia nonna Nora chiamò sua madre Lola che viveva nei pressi della cattedrale di Palmira e le chiese di andare fin là e di non lasciarli partire.

Alfredo e Rigoberto, due dei migliori amici di mio padre, erano già partiti per Cali a bordo di un furgoncino, con la speranza di trovarli. Così accadde e quando arrivarono all'aeroporto trovarono la mia bisnonna in compagnia della coppia. Fu allora che furono testimoni dell'istante in cui Pablo la convinse che voleva sposarsi.

Le parole di mio padre furono talmente accorate che la mia bisnonna propose loro di andare fino a Palmira, perché era certa che avrebbero convinto il vescovo a sposarli. Lei stessa era vicina ai religiosi perché da anni viveva accanto alla cattedrale e offriva aiuto a carcerati e poveri. Pertanto, non le risultò difficile ottenere l'autorizzazione al matrimonio. Fu così che Victoria e Pablo si sposarono senza troppe cerimonie. Mia madre per giorni fu costretta a indossare gli stessi pantaloni verdoni elasticizzati e lo stesso maglione beige e arancione di quando era scappata di casa. Fedeli al loro spirito ridanciano, gli amici Alfredo e Rigoberto fecero agli sposi l'unico regalo di matrimonio che ricevettero. Si trattava di un messaggio di condoglianze che recitava: "Che Dio vi assista per l'infelice passo che avete appena compiuto".

Gli sposini trascorsero la luna di miele in una stanza a casa della mia bisnonna e, una settimana dopo, tornarono al quartiere La Paz, alloggiando per diversi mesi in una piccola stanza della casa che mio padre aveva prestato a mia zia Alba Marina.

Mia madre aveva sempre saputo che mio padre adorava la banana fritta e ogni volta che poteva gliela preparava come piaceva a lui: tagliata a cubetti e ripassata con uovo e cipollotto. Il piatto era completato da riso bianco, carne alla griglia e insalata di barbabietole, la sua preferita. Il tutto unito a un bicchiere di latte freddo e un'*arepa* rotonda piccola ma sostanziosa.

Anche se mia madre è restia ad affrontare l'argomento, come si può evitare di parlare dei tradimenti di mio padre già poche settimane dopo essersi sposato? Le voci sulle sue scappatelle con le altre arrivavano alle orecchie di mia madre che subiva e piangeva in silenzio, ma lui, scaltro, la

tranquillizzava dicendole che era la donna della sua vita, che il loro matrimonio sarebbe durato per sempre e di non far caso alla gente malintenzionata e invidiosa che voleva vederli divisi. In parte era vero: mio padre e mia madre rimasero insieme fino alla morte di lui, che però non smise mai di esserle infedele.

Una delle prime relazioni clandestine che ebbe fu con la direttrice della scuola del quartiere. In seguito, andò a letto per diversi mesi con una bella e giovane mora, vedova di un famoso ladro. Conquistare donne era una specie di sfida per Pablo, che non perdeva occasione per sedurne di nuove. Una sera, una nota ditta di Medellín aveva organizzato una festa nella sala Antioquia dell'hotel Intercontinental, alla quale parteciparono i miei genitori e alcune mie zie. A mezzanotte lui fece in modo che mia madre tornasse a casa, mentre lui rimase a ballare. Un'ora dopo era già bello avvinghiato alla moglie di uno dei suoi dipendenti, il che scatenò l'ira di una delle mie zie che non esitò a mollargli un ceffone.

Ma la relativa tranquillità che si respirava a casa di mio padre venne improvvisamente spezzata il 7 giugno 1976, quando ricevette una chiamata da uno dei suoi dipendenti che lo informò che gli agenti del Dipartimento Amministrativo di Sicurezza avevano scoperto il carico di cocaina che portavano dall'Ecuador in un camion; tuttavia, il suo dipendente lo tranquillizzò perché secondo lui gli investigatori erano disposti a lasciarlo arrivare fino a Medellín in cambio di una tangente. Mio padre, fiducioso, accettò l'accordo e attese che arrivassero in città per dare loro la bustarella.

Alle cinque di mattina del giorno dopo, venne a sapere che gli agenti del Dipartimento Amministrativo di Sicurezza lo aspettavano in un bar di La Mayorista, alla centrale di approvvigionamento di Medellín, dove avrebbero ricevuto il denaro. Mio padre chiamò mio zio Mario perché lo accompagnasse e lui a sua volta lo disse a Gustavo, decidendo di incontrarsi direttamente sul luogo dell'appuntamento. Prima di entrare, mio padre contò i cinquemila dollari con cui si era proposto di comprare il silenzio degli investigatori.

In realtà, era caduto in una trappola perché, ben lungi dal farsi corrompere, gli agenti avevano organizzato una retata per catturare l'intera banda e sequestrare le diciannove libbre di pasta di coca nascoste dentro la ruota di scorta del camion. Dunque, aspettarono che mio padre offrisse loro i dollari

e in quell’istante gli dissero che lui, Mario, Gustavo e i due conducenti del camion erano in arresto per traffico di stupefacenti e tentata corruzione.

Furono subito portati alle prigioni del Dipartimento Amministrativo di Sicurezza a Medellín, dove passarono la notte; la mattina seguente vennero trasferiti nel carcere Bellavista, nel comune di Bello, a nord di Medellín. All’ingresso nel penitenziario, mio padre venne registrato col numero 128482 e gli scattarono una foto in cui sorrideva, forse perché era convinto che la sua permanenza lì dentro sarebbe stata breve.

Nonostante ciò, i primi giorni in quel carcere furono molto duri per Pablo, per Mario e per Gustavo, perché cominciò a girare la voce che fossero infiltrati della polizia in cerca di informazioni sui commando o su piccole bande che spadroneggiavano a loro piacimento nei cortili del penitenziario. La diceria si rafforzò a tal punto che qualcuno raccontò loro che una di quelle notti li avrebbero aggrediti.

Le cose, però, cambiarono tutto a un tratto, quando un uomo, detenuto lì ma sconosciuto a mio padre, chiarì agli altri detenuti che non erano delle talpe e li convinse a lasciarli in pace. Così avvenne e il pericolo rientrò. L’inatteso benefattore si rivelò essere Jorge Negro Pabón, un delinquente che scontava una breve condanna, e che sapeva bene chi fosse mio padre. Da quel momento, i due ebbero un rapporto molto stretto e anni più tardi Pabón avrebbe giocato un ruolo chiave nei cartelli di Cali e Medellín.

Nonostante l’intervento del Negro Pabón avesse migliorato lo stato di reclusione di mio padre, di Mario e di Gustavo, restava il fatto che Bellavista era un carcere assai avverso e pericoloso. Fu lì, in quell’ambiente maleodorante e promiscuo, che mia madre scoprì di essere incinta. Accadde un giorno di visita, quando andò a trovarlo insieme alla moglie di Gustavo e mia zia Alba Marina; cominciò a vomitare mentre facevano la fila per entrare.

Mio padre ricevette la notizia della gravidanza di sua moglie con grande gioia, ma la sua reclusione, che sembrava protrarsi molto, e le ristrettezze economiche costrinsero mia madre a tornare dai suoi e a lasciare la casa del quartiere Los Colores perché non aveva il denaro sufficiente per sopravvivere.

Disperato per la reclusione e per il duro regime del carcere di Bellavista, mio padre chiese al suo avvocato di fare tutto il possibile – anche ricorrere

alle bustarelle – perché lo trasferissero in un'altra prigione. Il lavoro del legale diede i suoi frutti e qualche giorno dopo lui e Gustavo furono portati in una struttura del carcere comunale di Yarumito, a Itagüí. Lì le cose migliorarono sostanzialmente perché mia madre e mia nonna andavano ogni giorno a portargli la colazione e il pranzo; mio padre però non era disposto a restare ancora in prigione. Tanto che un giorno ebbe l'ardire di squagliarsela e di nascondersi in casa di un vicino nel quartiere La Paz. La sua fuga era stata possibile grazie ad alcuni calciatori, a cui aveva chiesto, durante una partita di calcio, di spedire la palla sempre più lontano così da poterla andare a recuperare lui stesso.

A quei tempi le cose erano assai diverse in Colombia e il direttore del carcere non si fece scrupoli a telefonare a mia nonna e dirgli che Pablo era scappato; poi le chiese di convincerlo a rientrare in carcere, senza subire rappresaglia alcuna. Un paio di ore dopo, Pablo si mise in contatto con mia nonna Hermilda che gli disse di non far soffrire ulteriormente mia madre che era incinta di tre mesi e pesava appena quaranta chili; poi, mio padre chiamò mia madre che, in nome del figlio che aspettava, lo supplicò di andare subito a costituirsi. Lui acconsentì e quella sera stessa si presentò in carcere dove fu ricevuto dal direttore.

Nonostante le buone condizioni del carcere di Yarumito, mio padre era molto preoccupato perché il giudice del caso, Mariela Espinosa, era decisa a seguire una linea dura con tutti loro, che avevano a carico delle prove schiaccianti.

Si accordarono allora con l'avvocato per compiere una mossa che sarebbe stata cruciale: chiedere di trasferire la sede del processo nella città di Pasto, alla frontiera con l'Ecuador, dove il Dipartimento Amministrativo di Sicurezza aveva intercettato il camion con la pasta di coca. Il Tribunale Superiore del dipartimento di Nariño acconsentì alla richiesta del legale di mio padre il quale aveva spiegato che la cocaina era stata comprata in quella città del sud del Paese, ragion per cui il processo si doveva tenere in un tribunale laggiù. Così i magistrati ordinarono il trasferimento immediato dei detenuti al carcere di Pasto, cosa che accadde proprio quando mia madre stava andando a fare loro visita a Yarumito. Mio padre camminava ammanettato e si rallegrò nel vederla, ma il suo volto divenne nero di rabbia quando un poliziotto la colpì con il fucile per allontanarla da lui.

Nelle settimane successive, mia madre e mia nonna andarono frequentemente a Pasto in visita a mio padre, a mio zio Mario e a Gustavo Gaviria. Per loro tre fu facilissimo comprarsi le guardie, che li trattavano bene. Permettevano perfino che mio padre andasse all'hotel Morasurco, il più conosciuto della città, a trascorrere i fine settimana con mia madre.

La situazione giuridica dei detenuti ebbe una svolta nell'agosto del 1976, quando un giudice di Pasto li rimise in libertà. A novembre, a cinque mesi dal suo arresto, mio padre fu rilasciato e tornò immediatamente nella sua terra.

Eppure, la sua cattura non fu priva di conseguenze per il futuro perché per la prima volta il suo nome appariva negli archivi criminali e persino un mezzo di comunicazione come il quotidiano «El Espectador» di Bogotá parlò di lui. Non vi era modo di abbandonare la sua carriera nel crimine, e Pablo lo sapeva bene.

Capitolo 6

Hacienda Nápoles: sogni e incubi

«Quando sarò morto, voglio solo che mi seppelliate qui e che sulla mia tomba piantiate una *ceiba*. Ah, e non venite a trovarmi mai, perché il corpo è una dotazione unicamente terrena».

Questa fu la terza e ultima volta che mio padre disse a mia madre e a me ciò che dovevamo fare dei suoi resti mortali dopo la sua dipartita, poiché sapevamo che sarebbe successo piuttosto prima che poi.

Era un mite sabato pomeriggio e ci trovavamo sul suo fuoristrada Nissan Patrol decapottabile nel parco faunistico della hacienda, quando si fermò e mi indicò il punto esatto in cui voleva essere seppellito. Ad oggi, ancora non abbiamo compiuto la sua volontà e mio padre si trova in un cimitero a Medellín. Per lui, la hacienda Nápoles è stata senz'ombra di dubbio la proprietà più importante. Giunse in quelle aride terre della valle del Magdalena Medio agli inizi del 1978, dopo aver cercato per oltre un anno un luogo che avesse alberi, acqua e montagna al tempo stesso. Col primo elicottero che aveva comprato quando il traffico di cocaina lo stava rendendo un uomo ricco, sorvolò Caucasia, Santafé di Antioquia, Bolombolo e buona parte dell'Antioquia, senza trovare nulla che avesse quei tre requisiti.

Finché un giorno arrivò al suo ufficio Alfredo Astado che gli raccontò che sul quotidiano «El Colombiano» era stato pubblicato un annuncio in cui si offriva una proprietà nel comune di Puerto Triunfo, nelle immediate vicinanze della futura autostrada Medellín-Bogotá. Alfredo gli spiegò che quella regione del centro del Paese era molto bella e promettente per il futuro per via dell'arteria di comunicazione già in fase di costruzione.

Mio padre ascoltò il suo consiglio e Alfredo chiamò il venditore per fissare un appuntamento e vedere il terreno in vendita. Il viaggio venne programmato per il fine settimana successivo, ma fu posticipato diverse volte nel corso dei tre mesi successivi perché mio padre o Gustavo Gaviria avevano sempre qualche imprevisto.

Alla fine fissarono l'incontro un sabato, alle due del pomeriggio, alla stazione di servizio Piedras Blancas, uscendo dal comune di Guarne. In quei giorni mio padre e Gustavo si erano lasciati contagiare dalla febbre delle due ruote e gareggiavano persino in alcune corse, per questo pensarono fosse divertente presentarsi all'appuntamento proprio in sella a una moto.

Gli avventurieri partirono in orario, portandosi delle borse con dentro i vestiti per il fine settimana, ma senza considerare che in quel periodo dell'anno piove molto in quella zona e pertanto erano sprovvisti di un impermeabile. Non appena si misero in strada, venne giù un acquazzone che li bagnò fino al midollo, però non si fermarono per non essere poi costretti a viaggiare di notte.

Dopo numerose cadute, graffi e varie soste a fumare marijuana, poco prima di mezzanotte arrivarono nel comune di San Carlos. Erano solo a metà strada. Il paese era praticamente avvolto nelle tenebre, ma mio padre e i suoi compagni di viaggio si proposero di informarsi porta a porta su chi fossero e dove vivessero i proprietari del negozio d'abbigliamento, del ristorante e dell'albergo.

Per farla breve, riuscirono a farseli aprire. All'una di notte, dopo aver indossato vestiti nuovi e mangiato in abbondanza, se ne andarono a dormire.

Cose che succedono. La domenica ebbero almeno quattro contrattempi finché alla fine giunsero alla hacienda Hezzen, a Puerto Triunfo, dove il venditore presentò loro il proprietario, tal Jorge Tulio Garcés, che era un vecchio nemico di mio padre, lo stesso con cui anni prima aveva fatto a pugni durante una festa a La Paz.

Nonostante ciò, i due si salutarono senza menzionare l'episodio e uscirono a cavallo per un'ispezione del podere. Al ritorno, mio padre si offrì di comprare la proprietà di Jorge Tulio, ma questi rispose che non era in vendita in quanto appartenente al patrimonio di famiglia.

Il giorno dopo, andarono a visitare altre proprietà, fino a che mio padre non notò una bella tenuta di ottocento ettari chiamata Valledupar. Accanto ce n'era un'altra, più piccola.

Alla fine, dopo un lungo tira e molla, durante il quale Jorge Tulio chiese somme esorbitanti, come se non volesse vendere, mio padre e Gustavo si aggiudicarono la proprietà Valledupar per trentacinque milioni di pesos, 915.000 dollari di allora.

Ma a mio padre il terreno parve poco e nei quattro mesi successivi non si fermò: comprò anche la hacienda Nápoles e altre nove proprietà, per un totale complessivo 1.920 ettari di terra, ottenuto per la cifra di 90 milioni di pesos (2.350.000 dollari). Era ciò che lui voleva: un ampio terreno con fiumi, alberi e montagna e un bel clima caldo ma secco.

Io avevo solo un anno e mio padre si impegnò a fondo per portare avanti il progetto che aveva sognato. Per realizzarlo, cominciò ad andare ogni fine settimana a Puerto Triunfo sul suo elicottero e la prima cosa che fece fu ricostruire e ampliare la casa principale della proprietà Valledupar, che poco dopo ribattezzò hacienda Nápoles, in omaggio ad Al Capone, il celebre gangster americano degli anni Venti, il cui padre, Gabriele, era nato nella città di Napoli. Mio padre ammirava Al Capone e leggeva ogni libro o giornale che parlasse della sua carriera criminale. Una volta, in una delle pochissime interviste da lui concesse, un giornalista giapponese gli aveva chiesto se si sentiva più grande di Al Capone. E lui rispose: «Ignoro quanto fosse alto precisamente Al Capone, ma credo di superarlo di qualche centimetro».

Cento operai costruirono in tempo record l'abitazione della nuova hacienda Nápoles, che ben presto divenne nota come La Mayoría. Era una villa di due piani, alquanto sprovvista da un punto di vista architettonico ma piena di comodità.

Nella stanza di mio padre qualcosa non quadrava: la camera misurava cinque metri quadrati, era piccola e sproporzionata rispetto all'enorme superficie totale della casa principale.

Al primo piano, c'erano otto stanze praticamente identiche, con una capacità di otto persone ciascuna. Sul retro furono costruiti tre grandi garage, pensati inizialmente per contenere cinque veicoli ciascuno; tuttavia,

avevamo sempre così tanti ospiti che i miei genitori li riempirono di letti a castello e vi fecero costruire altri bagni.

Accanto alla piscina, sotto un tetto semicoperto da tegole spagnole, c'era la sala della televisione che poteva contenere anche trenta persone; vi era inoltre un enorme bar con dieci tavoli da quattro posti, un bancone allestito con gigantesche bottiglie di whisky e videogiochi degli anni Ottanta, tra cui Pac-Man, Galaxian e Donkey Kong.

Uno di quei giorni un dipendente ci portò un albero di lime già grande e mio padre lo piantò subito accanto alla piscina. Quando l'albero fu cresciuto, prese ad arrampicarcisi fino in cima e a lanciarne i frutti a chi faceva il bagno.

Poi gli venne in mente di comprare la più grande gru esistente in Colombia e la portò alla hacienda per piantarvi degli alberi imponenti, oltre a migliaia di alberi da frutto tra cui mango, arancio, inga e limone. Sognava di entrare nella hacienda e raccogliere la frutta fresca senza scendere dall'auto.

Le dispense in cui si riponeva il cibo sembravano botteghe e ciascuno dei tre frigoriferi che c'erano in cucina conteneva otto persone; c'erano camerieri ovunque, sempre pronti a offrire il necessario: dai costumi da bagno di tutte le taglie, alle mutande se qualcuno le aveva scordate, fino alle scarpe, ai berretti, ai pantaloncini e magliette, e persino ai dolciumi americani. Se qualcuno gradiva un sorso di grappa gliene davano una bottiglia intera. La hacienda Nápoles venne concepita come luogo in cui altri avrebbero sempre soddisfatto i nostri bisogni o quelli degli invitati.

Mia madre e le sue amiche usavano assai di frequente il campo da tennis e facevano anche dei tornei; se una di loro non sapeva giocare, le affiancavano un istruttore che facevano venire da Medellín in elicottero.

Non ho mai visto il Neverland Ranch di Michael Jackson negli Stati Uniti, ma credo che la hacienda Nápoles avesse molto poco da invidiargli, perché lì ogni cosa era un'avventura, da quando uno arrivava a quando se ne andava.

Non so da dove mio padre avesse preso l'idea di costruire dei dinosauri e un mammut a grandezza naturale, vero è che erano stati realizzati da un noto artista del Magdalena Medio conosciuto come El Diablo, molto tempo prima che Steven Spielberg girasse *Jurassic Park*. Quegli enormi animali di cemento dai colori sgargianti sono ancora lì. Tempo dopo, durante una

perquisizione, le autorità li perforarono credendo che fossero pieni di dollari.

Le famiglie Escobar ed Henao passarono bei momenti alla hacienda, praticamente andavano lì tutti i fine settimana. Nel momento di maggior splendore, mia madre chiamava gli invitati domandando loro se volevano arrivare in elicottero, con un aereo privato, in fuoristrada o in moto, e domandava informazioni sull'ora di arrivo e di partenza.

Mio padre amava gli sport estremi e trovò una zona per praticarli, sul fiume Claro, cosa che lo entusiasmava oltremodo. Per rendere il tutto più emozionate chiamò un suo amico di Miami, il pilota Ricardo Cuchilla Londoño e gli chiese numerosi idroscivolanti, un *rolligon*, delle *dune buggy* e aerei ultraleggeri.

Il suo hobby nei fine settimana era guidare i rumorosi idroscivolanti che alle volte mandava a sbattere contro i massi quando scendeva e risaliva rapidamente lungo il fiume. Ogni macchina danneggiata veniva subito sostituita con un'altra che portavano dalla hacienda. A volte, io e lui scendevamo lungo il fiume nuotando assieme o su dei pneumatici, e una volta rischiai anche di affogare.

I continui voli in elicottero sopra i fiumi che circondavano la hacienda, tra cui il Doradal, uno tra quelli di maggiore portata, diedero a mio padre l'idea di costruire una chiusa per produrre energia e praticare sport nautici. Settecento operai si dichiararono pronti a realizzare la grande opera, ma lui cancellò il progetto un anno dopo perché, oltre a costare un patrimonio, non era stato studiato in modo adeguato. Tant'è che alcuni esperti lo avvertirono che se avesse insistito avrebbe rischiato di inondare la nascente località di Doradal e altri centri abitati limitrofi, con conseguenze imprevedibili.

Un giorno, mio padre tornò dalla hacienda Veracruz, proprietà dei fratelli Ochoa Vásquez, con l'idea di avere un parco faunistico tutto suo. I fratelli ne avevano costruito uno molto bello nel comune di Repelón, nel dipartimento di Atlántico, con un gran numero di animali esotici, che avevano ammaliato mio padre. Pablo andò dagli Ochoa varie volte per farsi dare istruzioni in merito e capì che la sopravvivenza degli animali dipendeva dal tipo di habitat. Per aver meglio chiara la faccenda, comprò l'enciclopedia del «National Geographic», grazie alla quale esaminò il

clima della zona e selezionò le specie di animali che avrebbero potuto ambientarsi lì.

L'idea di avere un parco faunistico tutto suo cominciò a prendere forma nel 1981, quando mio padre fece il suo secondo o terzo viaggio negli Stati Uniti con me e mia madre. Da bravi paesani, eravamo partiti in truppa: tutti i fratelli e le sorelle di mio padre, con coniugi e figli al seguito, un paio di cugini e i miei nonni Abel e Hermilda.

Da quanto mi raccontò mia madre, lo sperpero di denaro fu vergognoso perché i nostri parenti compravano ogni cosa che vedessero ed erano ritornati con decine di valigie piene di vestiti e ogni tipo di gingillo. Ogni nucleo familiare aveva una guida a sua disposizione per acquisti e passeggiate, e un autista per gli spostamenti. Tutto ciò che vollero durante quel viaggio, lo ottennero.

Per rendere bene l'idea dello spreco di denaro che vi fu, basterà dire che un giorno i miei parenti entrarono nella gioielleria Mayor's a Miami e vi rimasero fino al pomeriggio comprando ogni genere di gioiello e orologio. Gli impiegati chiusero il negozio per servire esclusivamente loro.

Nessuno camminava armato, e tantomeno c'erano guardaspalle, perché in famiglia ancora non ne avevamo. Quello fu l'unico periodo di assoluto sollazzo e sperpero di denaro di mio padre.

Quando tornammo in Colombia, Pablo incaricò Alfredo di informarsi negli Stati Uniti sulla possibilità di comprare elefanti, zebre, giraffe, dromedari, ippopotami, bufali, canguri, fenicotteri, struzzi e altre specie di uccelli tropicali. Tolse dall'elenco le tigri e i leoni perché gli sembravano pericolosi, oltre al fatto che voleva tenere in libertà tutti gli altri animali.

Settimane dopo, Alfredo gli disse che aveva contattato i proprietari di un allevamento di Dallas, che catturavano degli animali in Africa e li portavano negli Stati Uniti.

Entusiasta, mio padre organizzò un nuovo viaggio con tutta la famiglia per concludere l'affare. Quando arrivammo all'aeroporto di Dallas, con nostra sorpresa trovammo ad attenderci sulla pista di atterraggio otto o dieci lussuose limousine. Erano così tante che mi ritrovai da solo in uno di quelle lunghe auto a guardare alla televisione le avventure di Tom e Jerry e a bere cioccolata.

Mio padre rimase impressionato dalla varietà di animali che trovò in quel luogo e non riuscì a resistere alla voglia di salire per qualche minuto in groppa a un elefante. Senza avere nemmeno un attimo di esitazione, trattò con i proprietari di quel parco faunistico – due fratelli, robusti, che facevano di cognome Hunt –, pagò due milioni di dollari in contanti e concordò con loro di ricevere al più presto gli animali.

Di ritorno in albergo, mi comprò un palloncino e salimmo a giocarci in camera. Poi, all'improvviso mi fece una proposta: «Grégory, vuoi veder volare il tuo biberon in alto con il palloncino?», mi domandò sorridente.

«Sì, papà, sarebbe bellissimo», risposi entusiasta nella mia ingenuità.

«Allora vieni qui e aiutami che lo leghiamo insieme, perché non si sleghi e cada».

Io ero felice perché il mio biberon avrebbe spiccato il volo. Papà lo legò con la corda e insieme lo facemmo volare. Gli scattammo una foto con una Polaroid, ma poi mi accorsi che il biberon non tornava indietro, perciò cominciai a chiedere perché e a rivolerlo.

«Figliolo, non credo che il biberon scenda subito da te, guardalo come va in alto. È ora che inizi a bere nel bicchiere, come gli adulti».

Il primo gruppo di animali per il parco faunistico della tenuta fu trasportato su una nave a noleggio che attraccò nel porto di Necoclí, nel mar dei Caraibi, a quattrocento chilometri da Medellín.

Dato che i viaggi via mare erano molto lunghi, esponendo gli animali a rischi maggiori, mio padre decise di trasferirli su voli clandestini, espressi. Per un simile compito scelse il suo amico Fernando Arbeláez che affittò vari aerei Hercules, che sarebbero dovuti atterrare all'aeroporto Olaya Herrera di Medellín. La strategia risultò ancor più facile perché le condizioni di sicurezza dell'aeroporto erano assai precarie e mio padre era proprietario di due hangar adiacenti alla pista principale.

Così, Arbeláez riuscì a fare in modo che gli aerei arrivassero dopo le sei del pomeriggio, quando la torre di controllo e le luci della pista di atterraggio si erano spente. In quell'istante appariva l'Hercules in lontananza. Mentre il grande velivolo atterrava senza spegnere i motori, dall'hangar di mio padre uscivano vari camion e dipendenti con delle gru, che con una rapidità sorprendente scaricavano le gabbie con gli animali. Poi, l'aereo decollava nuovamente. Quando arrivavano le autorità, allertate

da tutto quel chiasso, trovavano solo delle casse di legno vuote e un sacco di peli e piume a terra. Da quel momento, Fernando venne soprannominato l'Animalero. I voli espressi fecero sì che in poco tempo mio padre riempisse di animali il parco della hacienda Nápoles, proprio mentre l'autostrada Medellín-Bogotá veniva quasi ultimata.

Ma mancava una coppia di rinoceronti. Per portarla dagli Stati Uniti, mio padre impiegò un vecchio aereo DC-3 il cui pilota si rivelò un navigato aviatore che si impegnò a fondo nell'atterraggio, malgrado gli servisse una pista di milleduecento metri, trecento metri più lunga di quella che aveva la tenuta.

Così, dopo aver preso le misure e aver calcolato il tempo di frenata, il velivolo scese dai cieli della hacienda Nápoles, atterrò in pompa magna e a quel punto l'abile pilota lo fece girare almeno dieci volte sulla ruota posteriore, fino a che frenò sul limite della pista, un momento prima di cadere nel fiume Doradal. L'aereo aveva dipinto sul muso un enorme pesce, con denti affilati e sguardo sornione, che mordeva un sigaro acceso.

Il parco faunistico era praticamente pronto, ma mio padre voleva ancora altri animali. Si trattava di bestie assai costose. Come la coppia di pappagalli neri che comprò a Miami, dove si era recato a riscuotere un debito di sette milioni di dollari da uno spacciatore di cocaina. Anche se aveva appuntamento alle due con il debitore, preferì andare dal padrone degli animali che gli aveva chiesto di vedersi alla stessa ora dall'altra parte della città. Così, quei pappagalli divennero gli animali più costosi del parco. Settimane dopo, furioso, mio padre fu costretto persino a protestare con il tizio che glieli aveva venduti, dato che un veterinario aveva scoperto che erano stati evirati.

Pablo passava ore intere ad ammirare le enormi gabbie contenenti la più gran varietà di uccelli esotici del mondo. I pappagalli erano i suoi preferiti e ce n'erano di tutti i colori, compresi quelli neri. Eppure non era soddisfatto; durante il viaggio in Brasile nel marzo del 1982 per festeggiare la sua elezione a rappresentante alla Camera, scoprì l'esistenza di un pappagallo azzurro con gli occhi gialli, unico appartenente di una specie protetta. Ma lui non conosceva limiti e quindi fece in modo che il suo pilota glielo trasportasse di contrabbando. Il pappagallo viaggiò sull'aereo privato di mio padre. Il costo? Centomila dollari.

Gli ultimi animali che arrivarono al parco furono una splendida coppia di delfini rosa che mandò a comprare in Amazzonia per poi collocarli in uno dei laghi che aveva fatto costruire alla hacienda Honduras, a dieci minuti dalla hacienda Nápoles. Di solito ci giocavo nel pomeriggio, anche se puzzavano tremendamente.

Alla fine mio padre ritenne che il suo zoo, che contava circa milleduecento animali esotici, fosse pronto per essere aperto al pubblico. Ma si rese anche conto che mancava qualcosa: un ingresso. Allora fece costruire un enorme portone bianco con la parola Nápoles sulle colonne principali. E sopra, sempre dipinto di bianco e con una riga azzurra che andava da parte a parte, fece installare un monomotore PA 18 Piper targato HK-671.

Sulla storia di quell'aereo è stata fatta ogni tipo di congettura; si diceva ad esempio che mio padre lo avesse usato per trasportare il suo primo carico di cocaina. La realtà era ben diversa. Il piccolo monomotore era stato di un amico di mio padre fino a che non aveva subito un incidente, atterrando accanto alla pista dell'aeroporto Olaya Herrera di Medellín. Il velivolo era rimasto abbandonato per vari mesi finché mio padre non ne aveva visto i pezzi e aveva chiesto all'amico di regalarglieli. In seguito, l'aveva fatto portare alla hacienda Nápoles, dove era stato smontato e sistemato, ma senza il motore. La particolarità di quell'aeroplano era che aveva il rivestimento esterno di tela.

Centinai di storie sono state raccontate anche sull'automobile, vecchia e bucherellata, che mio padre aveva fatto posizionare vicino l'accesso al primo dei tre settori principali del parco, a un chilometro dall'entrata della tenuta. La più celebre di queste versioni narra che fosse l'auto in cui erano morti i famosi ladri americani Bonnie e Clyde nel 1934, che mio padre ammirava con devozione. Con lui ho visto tutti i film che Hollywood ha realizzato sulla loro storia.

La verità è che quel veicolo era il frutto del lavoro di Alfredo Astado, che aveva assemblato due auto. Il telaio era di una jeep Toyota ed era l'unico pezzo rimasto intatto dopo il violento incidente in cui morì Fernando, il fratello minore di mio padre, che stava sfoggiando la macchina facendo un giro con la sua fidanzata. E la carrozzeria era di una vecchia Ford del 1936 che Alfredo aveva ricevuto in regalo. Con il telaio della Toyota e la carrozzeria della Ford, aveva realizzato un'unica auto.

Ma Alfredo non aveva mai pensato che, un giorno come tanti, mentre sbrigava alcune commissioni in centro, mio padre, passando da casa sua, avrebbe scoperto la Ford rimodellata. Senza neanche domandarlo, la fece portare alla tenuta per esibirla. Il fine settimana successivo, quando andò a vedere dove era stata posizionata l'auto, mio padre si diresse sul posto brandendo la sua mitraglietta e ordinò ad alcuni suoi uomini di imitarlo e sparare contro la carrozzeria dell'auto, in modo da simulare i 167 proiettili che erano stati esplosi sull'auto originale di Bonnie e Clyde. La sparatoria rischiò di finire in tragedia perché proprio in quel momento si udirono le urla di aiuto di un dipendente della proprietà che si era addormentato all'interno dell'abitacolo.

Così, con l'aeroplano all'ingresso, l'automobile traforata sistemata oltre la soglia e decine di splendidi animali esotici in giardino, mio padre aprì la hacienda Nápoles al pubblico. Il successo fu immediato, perché oltre all'ingresso gratis, i turisti potevano girare l'immenso parco con i propri mezzi. In un fine settimana festivo arrivarono la bellezza di venticinquemila veicoli. Famiglie intere da ogni parte della Colombia si recavano ad ammirare quel luogo. Mio padre era contento e io gli domandavo perché non facesse pagare l'entrata, dal momento che poteva essere un buon affare.

«Figliolo, questo parco è per le persone. Finché vivrò non ci speculerò mai, perché voglio che la povera gente possa ammirare un simile spettacolo della natura».

La valanga di turisti raggiunse un punto tale che mio padre si vide costretto a far costruire una strada nuova, visto che era diventato difficoltoso persino per lui raggiungere la nostra abitazione. Se normalmente per raggiungere la casa dall'entrata ci si impiegava sette minuti, dopo l'apertura del parco ci si poteva impiegare anche due ore.

Solo una specie non si adattò all'ambiente della tenuta: le giraffe. I sei animali che mio padre aveva comprato in Texas – tre femmine e tre maschi – si rifiutarono di mangiare, e nemmeno si adattarono alle mangiatoie fatte costruire nella parte alta degli alberi. Alla fine, morirono tutte e vennero sepolte in un luogo appartato della hacienda.

L'apertura del parco faunistico favorì lo svolgersi di un'intensa vita sociale. Le feste divennero più frequenti, con le nostre famiglie o con gli amici di mio padre, anche se in quest'ultimo caso erano più riservate. Per il

nostro primo capodanno alla hacienda, i festeggiamenti durarono un mese. Da metà dicembre a metà gennaio. Venne invitato il cantante venezuelano Pastor López con la sua orchestra, che iniziava a suonare alle nove di sera e smetteva alle nove del mattino dopo. Ci furono sere in cui venivano da noi a ballare la rumba anche mille persone, molte delle quali non le conoscevamo nemmeno.

La pista di atterraggio della hacienda sembrava un aeroporto. In un fine settimana si poteva osservare una dozzina di velivoli lì parcheggiati. Allora mio padre era amico di molta gente, nessuno ce l'aveva con lui e molti dei suoi invitati gli offrivano regali e casse di liquore.

Il lusso sfrenato offriva di tutto e di più. Anche mio zio Mario Henao aveva un suo aereo ed era frequente vederlo partire presto dalla hacienda: «Vado a fare colazione a Bogotá e torno per pranzo. Porterò a Pablo del formaggio ripieno di *guaiava* che vendono in aeroporto».

Un altro giorno, mio cugino Nicolás – che all'epoca pesava sui centotrenta chili – ebbe voglia di un hamburger che vendevano solo nel centro commerciale Oviedo di Medellín. Fece allora partire l'elicottero e un paio di ore dopo aveva il suo doppio hamburger con un'enorme porzione di patatine fritte.

Il parco faunistico non smise mai di essere il figlio viziato di mio padre, che si preoccupava di curarne ogni dettaglio. Un giorno, ad esempio, stava percorrendo la tenuta con la sua jeep quando si accorse che i fenicotteri avevano perso il loro splendido colore rosato e il loro piumaggio era quasi bianco. Convinto che lo scolorimento fosse dovuto a una cattiva alimentazione, consultò un veterinario inesperto che prescrisse loro una cura di gamberetti per sei mesi. Ovviamente, non servì a nulla.

Un altro giorno notò che gli elefanti sembravano indifferenti al cibo, e non si sapeva bene con cosa nutrirli; provarono con foraggio di ogni tipo e persino con la canna da zucchero, ma i pachidermi continuarono il loro sciopero della fame per lungo tempo. Un giorno mio padre fece comprare persino tre tonnellate di carote perché si tirassero su. Ma neanche quelle sortirono l'effetto sperato.

In qualche occasione mio padre e io andammo da soli in giro per il parco a bordo di una jeep Nissan blu decappottabile, e capitò che mi chiedesse di

tenergli la mitraglietta mentre lui guidava e al tempo stesso controllava le condizioni degli animali.

Un giorno, dopo essere usciti, trovammo un cervo al lato della strada con una zampa rotta. L'animale, dalle lunghe zampe bianche e il dorso color caffè con macchioline gialle, si rotolava dal dolore perché gli era fuoriuscito l'osso. Data la gravità delle lesioni, mio padre disse che l'unica cosa da fare era abbatterlo e andò verso la jeep a prendere la sua leggendaria pistola Zig Sauer P-226 nera di nove millimetri, che gli piaceva molto perché era assai precisa e non facile da usare. Inoltre, era l'unica tra quelle in suo possesso a non incepparsi.

«Vuoi abbatterlo tu, Grégory?», mi domandò, e senza darmi il tempo di rispondere mi ordinò di puntare alla testa del cervo e sparare, perché non soffrisse oltre.

Doveva essersi accorto che ero spaventato a morte perché mi disse di aspettarlo in macchina, ma replicai che ero in grado di farlo io. In preda al panico presi l'arma in mano e per premere il grilletto dovetti aiutarmi con due dita. Per quanto fossi molto vicino, a meno di un metro, mancai il primo colpo, che finì al suolo. Lo stesso accadde con il secondo, ma al terzo tentativo non sbagliai.

La hacienda Nápoles divenne così nota nell'intero Paese che il 31 maggio 1983 mio padre prestò i terreni della proprietà per le riprese di uno spot della durata di un minuto per Naranja Postobón, la ditta di gazzose dell'organizzazione Ardila Lülle. Per la registrazione usarono l'aeroplano Twin Otter di mio padre, i veicoli anfibi e le *dune buggy*, e naturalmente, zebre, elefanti, giraffe, cigni, canguri, alci e struzzi. Certo, io non potevo mancare e venni ripreso di striscio, quasi alla fine dello spot, mentre riprendevo con una videocamera il mio amico Juan Carlo Rendón – figlio di Luis Carlos Rendón, collaboratore di mio padre nei suoi loschi affari negli Stati Uniti –, che indossava una tuta gialla e una maglietta verde.

Un paio di giorni dopo arrivò a casa nostra, nel quartiere Santa María de los Ángeles, un gigantesco omaggio floreale con raffinati cioccolatini, noci, arachidi, mandorle e una bottiglia di liquore. Era un regalo per mio padre da parte della ditta di gazzose.

L'abbondanza di denaro non si traduceva soltanto nei lussi e nelle stravaganze. Finché poté, Pablo si adoperò ad aiutare la gente.

Ricordo che per due Natali non ci fu paese nelle vicinanze senza regali per i bambini. Lo accompagnai svariate volte a consegnare quegli omaggi, che erano sempre molto belli, mai cianfrusaglie. Trascorremmo pomeriggi interi nel retro di un camion a consegnare giocattoli a ogni bambino del circondario.

E questo non accadeva solo nel dipartimento di Antioquia. Prediligeva i paesi più poveri, dove recapitava i doni personalmente. Fece lo stesso anche quando due dei suoi elicotteri partirono dalla hacienda Nápoles carichi di farmaci e regali per le comunità indigene di Chocó.

La comunità che gli era più grata era quella di Puerto Triunfo, che alla hacienda Nápoles trovò posti di lavoro e la possibilità di visitare sempre il parco faunistico. Tale gratitudine si rifletté all'alba dell'anno nuovo, quando andammo con tutta la famiglia alla prima messa nella chiesa costruita con l'aiuto di mio padre e di Gustavo Gaviria.

Quasi al termine della liturgia, il parroco si rivolse a mio padre e gli consegnò una chiave di cartone, che rappresentava simbolicamente la chiave del paradiso, offerta a chi aiuta il prossimo. Ma quel momento solenne venne interrotto da un ubriaco.

«Padre, non ha mica un duplicato per me?».

I parrocchiani si misero a ridere.

E fin qui vi ho raccontato solo cose belle sulla hacienda Nápoles, che non lasciano dubbi sul perché mio padre fosse stato tanto felice in quei luoghi che aveva scoperto e plasmato a suo piacimento. È da ciò che si evince come mai in tre occasioni ci informò che era sua volontà essere seppellito lì con una *ceiba* piantata sopra la sua tomba.

Ma questo racconto resterebbe incompleto senza aver detto che alla hacienda accaddero anche cose brutte. E tante.

Fin da quando aveva iniziato a costruirla, mio padre aveva previsto che gli sarebbe servita come rifugio dai suoi futuri nemici e naturalmente come base per il traffico della cocaina. Ormai era un potente narcotrafficante, con un pericoloso esercito criminale al suo comando e con l'ansia di incidere sulla vita politica del Paese.

Mio padre preferiva che io continuassi a giocare e a divertirmi, ma la crudeltà della guerra stava facendosi inoccultabile. Il suo centro operativo fu proprio la hacienda Nápoles, dove io passai buona parte dell'infanzia.

La prima cosa che fece all’inizio dei lavori di costruzione della casa principale fu pensare a un nascondiglio da sfruttare in caso di vera emergenza. Il nascondiglio in questione si trovava dentro l’armadio della camera da letto principale. Lì installò anche una cassaforte di media grandezza, in cui conservava del denaro e un revolver calibro 38 che per molto tempo tenne assicurato alla caviglia. Nella parete sinistra fu costruito un vano segreto alto, largo due metri e profondo tre, che non si vedeva a occhio nudo perché vi si accedeva attraverso una piccola porta segreta.

La prima volta che entrai lì dentro ci vidi perlomeno un centinaio di fucili Colt AR-15, AUG, pistole e mitra Uzi e MP-5. Ammirai anche una pregiata mitragliatrice Thompson del 1930, con portamunizioni da trecento colpi in un tamburo rotondo a forma di spirale. Quel giorno mio padre l’aveva tirata fuori per mostrarla ai suoi uomini, che rimasero strabiliati.

Io ero abituato alle armi, e alla hacienda il loro uso era piuttosto comune. Al punto che accanto alla piscina mio padre aveva fatto installare una contraerea molto vecchia, che aveva un posto a sedere, quattro puntatori grandi e dei cannoni con ammortizzatore. Dopo la morte del ministro Lara, mio padre previde la prima perquisizione della hacienda e per questo ordinò che fosse nascosta nel bosco. Da allora non si è più trovata.

Nel periodo in cui si nascondeva nell’abitazione principale della tenuta, mio padre fece costruire altri due rifugi, ma distanti da lì: a Panadería e Marionetas.

Quello a Panadería era una piccola casa, moderna, su un unico livello, con grandi travi di legno sul soffitto e situata a ridosso della tenuta, a sei o sette chilometri dalla casa principale, tra gli alberi. La zona pullulava di bisce che uscivano da ogni angolo, ragion per cui si doveva disinfestare e controllare che non fossero anche sotto i cuscini ogniqualvolta si andava a dormire lì.

A Marionetas, invece, il nascondiglio era un austero quadrilocale. Per arrivarci bisognava percorrere diversi chilometri in auto attraverso strade piene di curve e svolte che avrebbero confuso chiunque avesse osato avventurarsi da quelle parti.

Naturalmente i compagni di scorribande di mio padre vennero spesso alla hacienda. In quel periodo, conobbi quasi tutti i membri del cartello di cui

era il capo, dagli uomini chiave ai soldati semplici. A quasi tutti piaceva impressionare le loro fidanzate invitandole alla “hacienda del padrone”.

Il Mexicano venne varie volte, ma mio padre preferiva che lo incontrassimo a casa sua, dove passammo molto tempo insieme. Era un uomo di poche parole, timido, sveglio e intelligente, che per buona parte del tempo se ne stava in silenzio, assorto nei suoi pensieri.

Anche Carlos Lehder frequentava assiduamente la hacienda, portava sempre pantaloni militari, camicia verde oliva, berretto, coltello alla Rambo, bussola, bengala e fiammiferi che si accendevano anche se bagnati, una colt calibro 45 e una balestra, l’arma che preferiva. Gli piaceva andarsene in giro sempre con una tracolla con un paio di granate e un fucile G-3 in mano.

Sembrava il personaggio di un videogioco, armato fino ai denti, dal corpo atletico e per di più aggraziato.

Non ho mai dimenticato il suo estremo pallore e la sua pelle verdognola che mi impressionava molto. Sembrava fosse stato colpito da una rara malattia tropicale a seguito dei numerosi viaggi nella foresta.

Lehder fu protagonista di uno scandalo molto grave che fece perdere le staffe a mio padre, ragion per cui gli intimò di non mettere più piede alla hacienda. Successe alla fine del 1986. Una mattina presto entrò furtivo in una piccola stanza accanto alla piscina e assassinò con un colpo di fucile un tale detto Rollo, un uomo imponente che comandava una delle bande di sicari di mio padre. Lehder era furioso perché Rollo aveva una storia con una donna che piaceva anche a lui. Dopo lo scandalo, mio padre se la prese a morte con lui, che non poté fare altro che andarsene immediatamente dalla tenuta. Quella fu l’ultima volta che si videro. Il giornalista Germán Castro Caycedo era con mio padre quella sera, poiché impegnato in una delle sue conversazioni notturne con lui, quando a un certo punto udirono un forte boato; mio padre ordinò a tutti di mettersi sotto le auto fino a che non avessero capito cosa fosse accaduto. Lehder apparve da dietro l’angolo col suo fucile G-3 in mano e disse: «Ho ammazzato quel figlio di puttana».

Si presentò da noi una volta un ospite molto speciale, al quale mio padre si rivolgeva con rispetto assoluto. Era un uomo di settant’anni che Pablo riveriva in modo insolito.

«Grégory, ti presento don Alberto Prieto, l’unico padrone che abbia mai avuto in vita mia», mi informò, facendomi segno perché mi avvicinassi a salutarlo, a stringergli la mano, per presentare i miei rispetti.

Era tale l’ascendente di Prieto su mio padre che lui gli chiese persino il permesso di raccontare le sue attività passate, di quando era stato contrabbandiere di elettrodomestici, sigarette e liquori. La gratitudine verso quell’uomo gli si leggeva chiaramente in volto, perché Prieto era stato il primo a dargli l’opportunità di farsi notare nel mondo della malavita.

Quella notte e con un gesto che ci stupì, per la prima e unica volta in vita sua, mio padre cedette la sua stanza a qualcuno e ci portò a dormire in un’altra camera al primo piano della hacienda.

Devo aggiungere anche che la hacienda Nápoles venne impiegata come centro di addestramento per l’esercito di sicari che affiancarono Pablo lungo la sua carriera criminale.

«Siete tutti molto coraggiosi, e belli astuti, ma non sapete neanche sparare o impugnare un’arma come si deve», esordì mio padre un giorno; si lamentava del fatto che i suoi uomini venivano continuamente feriti o persino quasi uccisi perché incapaci di maneggiare a dovere le armi.

Inoltre, doveva assolutamente correggere i suoi guardaspalle, che avevano una mira scarsa e non erano abili nell’utilizzo di un’arma pesante o di lunga gittata.

Fino a che un giorno, nel 1988, quando aveva appena iniziato la guerra contro il cartello di Cali, mentre facevamo colazione nella sala da pranzo della hacienda, ci disse: «Occorre addestrarli, questi ragazzi. Sta arrivando un tizio che si è occupato degli uomini del Mexicano e sembra sapere il fatto suo. È un tipo che ci ha presentato Carlitos – Castaño –, un israeliano conosciuto durante un corso frequentato con alcuni militari colombiani fuori dal Paese. Insegnerà loro le tecniche di attacco e di difesa, oltre a mostrare come sparare dalle auto ai pusillanimi in movimento; gli spiegherà come schierarsi, in stile commando, perché questi banditi non si ammazzino tra loro quando si muovono in gruppo o subiscono un attentato».

Mio padre era entusiasta dell’addestramento e continuò dicendo: «Ci servono delle auto rubate per fare pratica e una casa semiabbandonata per simulare un sequestro, in modo che si esercitino a fare irruzione per portare via qualcuno o liberarlo».

Poi si fece scappare una risata maliziosa e terminò così la conversazione: «Che te ne pare? Mi viene da ridere al pensiero di dover far venire uno da così lontano a insegnare ai miei ragazzi a entrare in una casa… in teoria, è tutta la vita che lo fanno».

In effetti, tre giorni dopo sentii che lo straniero era già arrivato e che era stato portato in una proprietà molto lontana dalla tenuta ma sempre nella stessa regione, a cui si accedeva attraverso una scorciatoia. Sentii da uno degli uomini di mio padre fare il suo nome: Yair.

Ovviamente, quel nome non significava niente per me, e nemmeno mio padre fece troppo caso all'origine dell'addestratore, ma tempo dopo si sarebbe saputo che Yair era in realtà un mercenario israeliano venuto in Colombia a preparare l'esercito del Mexicano, che si sarebbe poi trasformato in una macchina criminale così potente da spianare la strada ai capi paramilitari del Magdalena Medio.

Tra le due dozzine di uomini che si esercitarono con Yair emersero i fratelli Brances e Paul Muñoz Mosquera, detti Tyson e Tilton, i due dei sicari più feroci di mio padre, appartenenti a una numerosa famiglia cattolica.

Giorni dopo, una volta terminato l'addestramento, Pablo domandò ai suoi uomini cosa avessero infine imparato e loro risposero che era stata un'esperienza molto utile perché avevano imparato una nuova tattica: sparare e ricaricare due pistole contemporaneamente, una manovra assai difficile e sconosciuta fino ad allora. Il resto, dissero, lo conoscevano già.

Anche l'uso di autobombe per attacchi terroristici ebbe come suo quartier generale di addestramento la hacienda Nápoles.

Accadde quando mio padre si avvalse dell'aiuto del Chucho, un esperto di esplosivi, che aveva ricevuto il suo addestramento a Cali con i componenti di un gruppo terrorista spagnolo, conosciuto da Gilberto Rodríguez Orejuela quando era prigioniero a Madrid.

In realtà, non abbiamo mai capito per quale motivo il capo del cartello di Cali avesse portato da noi lo spagnolo, anche se va detto che all'epoca i Rodríguez e mio padre erano amici e non nutrivano alcuna rivalità; il mercato della cocaina negli Stati Uniti era enorme e ognuno aveva la sua bella fetta d'affari.

Chucho divenne un uomo di fiducia, che metteva in atto le misure di sicurezza di mio padre, il quale non poteva permettersi di perdere uomini che rappresentavano un vantaggio strategico di fronte a un pericolo. Confidava molto in lui, in un paio di occasioni, si erano rifugiati insieme in un nascondiglio.

Chucho aveva appreso diverse tecniche per far esplodere veicoli carichi di dinamite e dirigere l'onda esplosiva verso un determinato punto.

Accadde di nuovo che la tenuta fosse utilizzata dagli uomini di mio padre per i loro esperimenti con auto rubate, che dovevano essere eseguiti con grande cautela visto che si trattava di esplosioni; questa volta, la zona interessata fu la pista d'atterraggio della tenuta.

Il luogo prescelto fu la parte conclusiva della pista, dato che accanto c'era un burrone che faceva da scudo in caso di incidente. Durante uno di questi esperimenti, si verificò un'esplosione talmente forte che il veicolo si andò a conficcare in un albero nella parte alta della collina.

Quando la fuga divenne il nostro pane quotidiano, poiché mio padre aveva deciso di fronteggiare lo Stato, la prima cosa che le autorità fecero fu perquisire la hacienda Nápoles in cerca di prove per aprire un processo a suo carico. Tuttavia, mio padre aveva informatori in ogni corpo di polizia, ai quali pagava ingenti stipendi, a seconda del grado e dell'importanza, per essere avvisato sulle azioni intraprese contro di lui. Così, al loro arrivo le autorità non trovavano neanche un proiettile, anche se tutto faceva pensare che la hacienda fosse un deposito di armi, esplosivi e droga. Nella tenuta c'era di tutto e avvenne di tutto, ma niente di ciò che hanno mostrato i mezzi di comunicazione rappresentava realmente chi era mio padre. Il che lo indisponeva molto.

Quando ancora viveva in clandestinità, non riusciva ad accettare il fatto che, usando la scusa che erano stati introdotti illegalmente nel Paese, lo Stato avesse preso provvedimenti riguardo agli animali del parco faunistico. Aveva sempre sostenuto che sequestrarli non aveva senso se li avessero portati in luoghi non adatti a loro. Inoltre, era convinto che la tenuta fosse il posto migliore per quelle specie e che qualunque zoo colombiano fosse di quart'ordine rispetto alla hacienda Nápoles.

In una delle sempre più frequenti perquisizioni, dei funzionari dell'Istituto di Risorse Rinnovabili e non Rinnovabili sequestrarono e portarono via

dodici zebre. Mio padre se ne accorse e ordinò ai suoi uomini di reperire immediatamente un numero uguale di asini per rimpiazzare le zebre.

«Offri un anno di paga al vigilante del luogo dove sono tenute», intimò a uno dei suoi uomini di fiducia.

Così fu fatto e il vigilante acconsentì a fregare le autorità. Di notte, dodici asini furono dipinti di bianco e nero e rimpiazzarono le zebre, che tornarono alla hacienda Nápoles.

Fece una cosa simile quando, in un'altra occasione, venne sequestrato un bel numero di uccelli tropicali, che furono portati allo zoo Santafé di Medellín. Una volta venutolo a sapere, ordinò di comprare anatre, oche e galline, e di notte i suoi uomini li sostituirono ai suoi amati volatili, che, ancora una volta, tornarono alla hacienda Nápoles.

Capitolo 7

La Coca Renault

«Tra i dilettanti spiccano Lucio Bernal di Bogotá, Pablo Escobar, Gustavo Gaviria e Juan Yepes di Antioquia».

«Pablo Escobar è un pilota in ascesa. Escobar si piazza secondo nella classifica generale a 13 punti dal capolista».

Con queste due frasi, in maniera diretta, nel primo semestre nel 1979 il quotidiano «El Tiempo» di Bogotá commentava la prestazione di mio padre e di Gustavo Gaviria in una delle gare ufficiali della Coppa Renault che si disputava nell'Autodromo Internazionale, a nord della capitale del Paese.

Il pallino di partecipare a gare di alta velocità ce l'avevano da un anno prima, quando avevano iniziato a possedere una buona quantità di denaro grazie al narcotraffico e a cercare impazienti altre attività per distrarsi.

Inizialmente, mio padre aveva partecipato a gare di motocross su una pista conosciuta come Furesa, nei pressi della Sofasa, la fabbrica della Renault di Envigado; se la cavava bene e occupava sempre i primi posti, ma uno spettacolare incidente gli causò in varie parti del corpo delle ferite che guarirono solo dopo diversi mesi.

Le automobili risvegliavano in mio padre una gran passione per la velocità e perciò il pubblico annuncio che alla tradizionale Coppa Renault – che si svolgeva ogni anno – potevano gareggiare dilettanti e non solo professionisti accese la sua voglia di correre, e Gustavo non si tirò indietro.

La nuova categoria non aveva molti requisiti richiesti: una Renault 4 originale, cui era possibile effettuare modifiche autorizzate al motore e alle sospensioni. Le altre modifiche erano a discrezione e gusto del gareggiante.

Entusiasti, mio padre e Gustavo comprarono dieci Renault 4 con motori mille e le consegnarono a un ingegnere che aveva lavorato alla Sofasa per

effettuare le modifiche che loro volevano. Così, su ciascuna vennero installati una gabbia di sicurezza all'interno dell'abitacolo e ammortizzatori speciali per le alte velocità; inoltre, vennero fatti levigare i cilindri del motore e alterate le specifiche dell'albero a camme.

Con i veicoli pronti per la gara, mio padre e Gustavo si iscrissero nelle squadre sponsorizzate da Bicicletas Ositto e Depósitos Cundinamarca. Al loro fianco gareggiò anche Juan Yepes. All'auto di mio padre venne assegnato il numero 70 e a quella di Gustavo il 71.

Jorge Luis Ochoa sponsorizzò la squadra Las Margaritas, con quattro veicoli, ma non partecipò, mentre lo fece Fabio, suo fratello minore.

Mio padre e Gustavo presero talmente sul serio la loro partecipazione alla competizione che prima della gara mandarono due dei loro dipendenti a Bogotá per gli ultimi dettagli: comprarono un furgone pieno di ricambi per le loro Renault 4, assunsero per un anno un ingegnere e cinque meccanici addetti alla manutenzione delle auto e pagarono uno sproposito per avere un'ampia area nei box, dove oltre ai meccanici e le auto c'era anche spazio per buona parte della famiglia.

Ma non era tutto: mio padre affittò un piano intero dell'Hilton – l'ultimo – per un anno. Una vera esagerazione, perché le stanze vennero occupate solo per sei fine settimana.

Nel mezzo di tutto quello sperpero dovuto alla novità di partecipare a una gara automobilistica, a mio padre venne in mente una battuta: che la Coppa Renault dovesse chiamarsi Coca Renault. E non aveva torto, dato che quell'anno, oltre a lui e Gustavo, parteciparono anche altri narcos di Medellín e Cali.

La prima gara ufficiale era in programma per domenica 25 febbraio 1979, ma mio padre e Gustavo arrivarono in elicottero il lunedì prima per preparare i loro veicoli e presentare gli esami medici. In una ventiquattrore, mio padre portò trecento milioni di pesos in contanti per le spese di quei giorni.

Tuttavia, l'esito dei suoi esami non fu buono perché l'encefalogramma aveva indicato che non era idoneo a guidare veicoli da competizione. Ma dato che lui era ormai avvezzo a risolvere ogni difficoltà con il denaro, non fece alcun problema a dare delle bustarelle ai medici perché alterassero il

risultato degli esami e autorizzassero il rilascio della licenza con cui poter gareggiare.

L'atmosfera che precedeva l'inaugurazione della Coppa Renault era festosa e l'autodromo era straripante di tifosi. Suscitò qualche curiosità la squadra Las Margaritas che si presentò con un autobus nuovo, attrezzato sul retro a laboratorio tecno-meccanico e sul davanti a officina ben fornita. Una cosa del genere non si era mai vista prima nel campo dell'automobilismo nazionale, secondo quanto riportarono i giornalisti che seguivano l'evento.

Mio padre scese in pista con una vistosa tuta arancione, mentre Gustavo Gaviria ne indossava una rossa. Nella gara di apertura, i dilettanti dimostrarono una certa abilità al volante, ma si piazzarono rispettivamente al terzo e quarto posto. Eppure, i giornali del giorno dopo riportarono commenti positivi e gli esperti sostennero che Antioquia aveva mandato validi piloti a vivacizzare l'ardua competizione.

Mio padre, Gustavo e tutta la famiglia andarono quella sera a mangiare al ristorante Las Margaritas, di proprietà di Fabio Ochoa padre, non distante dall'autodromo. Lì, seduto su una sedia, da solo, c'era un uomo con cappello e aspetto da contadino che non avevano mai visto prima: era Gonzalo Rodríguez Gacha che si recava da quelle parti nei fine settimana a vendere cavalli.

Per le gare successive della Coppa Renault, alcune delle quali si tennero a Cali e a Medellín, mio padre e Gustavo arrivarono sempre il sabato in elicottero e rientrarono il lunedì mattina.

Nel corso del campionato, occuparono entrambi i posti nella parte alta della classifica, papà arrivò addirittura a classificarsi secondo, ma si scontrarono con due piloti molto bravi che non permisero loro di raggiungere la vetta. Si trattava di Álvaro Mejía, sponsorizzato dalla ditta Roldanautos di Cali e Lucio Bernal, sponsorizzato dalla Supercar-Hertz di Bogotá.

Il duello tra Mejía e Bernal per il primo posto durò fino alla fine della competizione, nel novembre del 1979, senza che funzionassero le varie strategie impiegate da mio padre per batterli. All'inizio spese un sacco di soldi per assumere due ingegneri meccanici che tentarono invano di migliorargli l'auto; giunse addirittura a offrir loro del denaro extra per ogni chilo di peso che avessero tolto al suo veicolo. Poi, quando qualcuno gli

disse che un ingegnere Renault in Francia aveva realizzato vari motori per gareggiare in competizioni come quella che si svolgeva in Colombia, ne comprò tre. Ma non funzionarono.

Alla fine, Pablo chiuse la competizione al quarto posto e Gustavo al nono. Scoraggiati, i due non vollero più saperne niente delle corse.

Come c'era da aspettarsi, la partecipazione di mio padre e di Gustavo non fu esente da aneddoti e particolari vivaci. Primo: l'entusiasmo e lo spreco di denaro li portò a comprare due lussuose e scattanti Porsche SC-911, una delle quali era appartenuta al famoso automobilista brasiliano Emerson Fittipaldi; mio padre la fece dipingere di bianco e rosso, e le appose il numero 21, mentre Gustavo assegnò alla sua il 23. Secondo: una domenica pomeriggio, tornando all'Hilton da una gara, mio padre e la sua squadra salirono all'ultimo piano. Un meccanico lanciò da una finestra una bottiglia vuota e colpì alla spalla una guardia del corpo del presidente Julio César Turbay Ayala. Gli uomini che garantivano la sicurezza del politico salirono di corsa a vedere cosa stesse succedendo e si ritrovarono davanti oltre quaranta persone immerse in un'animata discussione. Per non complicare ulteriormente l'incidente, i guardaspalle di Turbay fecero uscire dall'edificio chi non era ospite dell'hotel.

Terzo: un altro pomeriggio giunsero in hotel a parlare con mio padre il celebre pianista e compositore Jimmy Salcedo e una ballerina del gruppo Las Supernotas. La bella donna disse di voler correre in autodromo e chiese di essere sponsorizzata. La faccenda si risolse in un nulla di fatto perché mio padre si ritirò dalle corse di lì a poco.

Quarto: la Coppa Renault venne trasferita per un fine settimana a Cali e mio padre e tutta la sua squadra alloggiarono all'hotel Continental, dove si trovava anche il cantante spagnolo Julio Iglesias, che quel sabato sera si esibiva alla discoteca Los años locos. Pablo comprò oltre cento biglietti d'ingresso e invitò anche i suoi avversari.

Durante la sua fugace apparizione nel mondo dell'automobilismo, mio padre conobbe varie persone che più avanti nel tempo avrebbero giocato un ruolo determinante nella sua vita, nei suoi affari e nelle sue guerre.

Gonzalo Rodríguez Gacha, meglio noto come il Mexicano, il solitario venditore di cavalli, sarebbe stato mesi più tardi il più importante socio di

mio padre nel traffico di cocaina, e insieme avrebbero sfidato il potere centrale.

Ricardo Cuchilla Londoño, un pilota esperto che quell'anno gareggiò a bordo di una Dodge Alpine – e che fu anche il primo colombiano a correre in Formula 1 –, tempo dopo sarebbe stato l'addetto a soddisfare gli sfizi di mio padre, tramite un'impresa di import-export che aveva messo su a Miami.

Hector Roldán – che sponsorizzava la squadra Roldanautos il cui pilota principale, Álvaro Mejía, vinse nel 1979 la Coppa Renault per principianti – e mio padre divennero grandi amici durante una gara a Bogotá. Roldán era proprietario di una concessionaria di veicoli a Cali e, da quanto mi hanno riferito persone vicine a mio padre, era un potente narcotrafficante che operava nella zona ovest del Paese.

Quando mia madre non andava a Bogotá a veder correre mio padre, Roldán gli portava all'Hilton qualche bella donna. Lo stesso fece in seguito alla hacienda Nápoles, dove era un ospite fisso.

Anni dopo, a mio padre venne in mente di chiedere a Roldán di fare da padrino al battesimo di mia sorella Manuela, ma mia madre si oppose, furiosa, perché sapeva che i due avevano relazioni con donne a destra e a manca.

«Se ti sei deciso per Roldán, la bambina non verrà battezzata e quando sarà cresciuta deciderà lei chi sarà il suo padrino».

Mio padre cedette e scelse allora come padrino di Manuela Juan Yepes Flores, un militare in congedo, giovane, di bell'aspetto, colto, gentile con tutti e sempre sorridente. Anche con lui mio padre aveva gareggiato nella Coppa Renault: gli avevano dato come soprannome "John Lada" perché era stato uno dei primi importatori di jeep russe Lada, lanciate sul mercato colombiano nel 1977.

Capitolo 8

Capricci

In questo capitolo racconterò di un periodo conclusosi più di vent’anni fa. Per la troppa ricchezza, finimmo in un turbine di eccessi, spese grandiose e sperperi. Non intendo vantarmene, voglio solo mostrare al mondo l’ambiente in cui sono cresciuto.

Il giorno del mio nono compleanno, nel 1986, ricevetti un regalo unico ma, immaturo com’ero, non mi resi conto del valore che aveva: si trattava di un cofanetto con le lettere d’amore originali scritte da Manuelita Sáenz al Libertador Simón Bolívar. Di quest’ultimo ebbi in dono anche diverse medaglie.

Alcuni dati sulla hacienda Nápoles: disponeva di una propria area carburante, di un’officina meccanica e di verniciatura per auto e moto, di ventisette laghi artificiali, di centomila alberi da frutto, della pista di motocross più grande di tutta l’America Latina, di un parco preistorico con dinosauri in scala reale, di due eliporti con pista d’atterraggio di mille metri, di millesettecento dipendenti, di tremila ettari, di tre parchi faunistici e di dieci abitazioni distribuite su tutto il terreno della proprietà.

A Natale, uno degli elicotteri di mio padre fu usato per distribuire crema inglese, frittelle e perfino sanguinaccio, senza dubbio un modo esotico per avvicinare la famiglia.

I cioccolatini della mia prima comunione e biglietti di invito furono importati dalla Svizzera con il jet privato di mio padre. Lo chef fisso dell’edificio Mónaco si chiamava Gregorio Cabezas. Mia madre lo aveva mandato laggiù a scegliere il tipo di cioccolata e il disegno per i biglietti, pagandogli già che c’era il miglior corso di formazione da cioccolatiere. Di

ritorno, il jet fece scalo a Parigi a ritirare venti bottiglie di Pomerol Petrus del 1971, uno dei vini francesi più quotati al mondo. Diciannove bottiglie finirono anni dopo nell'immondizia, perché nessuno le aveva bevute e qualcuno ci disse che andavano buttate, perché troppo vecchie.

I fiori per l'attico dell'edificio Mónaco – milleseicento metri quadri disposti su due piani – venivano portati due volte alla settimana a bordo dell'aereo di mio padre. Quando mia madre gli chiese il permesso di occuparsi dell'ordine dei fiori, papà le rispose: «Amore, se Onassis manda a prendere il pane fresco a Parigi per Jacqueline, io organizzo un volo per farti arrivare i fiori da Bogotá».

Alle feste di famiglia erano frequenti le riffe di quadri di artisti rinomati, nonché di sculture e oggetti antichi.

Avevo tredici anni e si decise che per la mia sicurezza dovessi avere una *garçonnière*, un ambiente composto da due grandi stanze, una delle quali era la mia camera da letto, che aveva specchi sul soffitto, un bar con decorazioni futuriste, tappeti di pelle di zebra e un trono.

Mia madre mandava a prendere a Venezia le tovaglie di lino per il tavolo da pranzo da ventiquattro posti dell'edificio Mónaco. Le operaie impiegavano tre o quattro ore a realizzarle, per via delle sue misure e della ricchezza di particolari. Inoltre, la nota fonderia di argento danese, Georg Jensen, disegnò e realizzò un servizio di posate in argento con le iniziali dei cognomi Escobar e Henao intrecciate. Quando mia madre effettuò l'ordine, le dissero che non ricevevano una commessa così grossa dai tempi delle grandi dinastie. Il conto: quattrocentomila dollari. Alla fine, il servizio completo venne rubato a Medellín nel 1993.

In uno dei migliori terreni del quartiere El Poblado, i miei genitori avevano intenzione di costruire la casa dei loro sogni. Commissionarono i lavori a noti architetti californiani che inviarono le piante e il plastico di un progetto di 4.600 metri quadrati. L'arredatrice di mia madre si mise a strillare: «Questi sono pazzi, l'atrio di questa casa è più grande di quello dell'hotel Intercontinental e i corridoi si potrebbero percorrere in auto».

La collezione di veicoli di mio padre comprendeva una limousine Mercedes verde militare che era stata di Carlos Lehder e prima ancora di un alto funzionario tedesco della seconda guerra mondiale, una motocicletta Guzzi, proprietà di un generale vicino al dittatore Benito Mussolini, una

spider nera della Mercedes del 1977, una carrozza del Vecchio West importata dagli Stati Uniti, con interni in pelle, tendine e rifiniture in legno, e una Porsche Carrera GT color caffè, la sua prima auto sportiva.

Nel 1988, quando compii undici anni, avevo già una collezione di circa trenta moto da corsa, che comprendeva moto da cross, tricicli, quadricicli, kart e *dune buggy* delle migliori marche. Avevo anche trenta moto d'acqua.

Le feste a tema erano le preferite di mia madre. Le piacevano così tanto che mandava a casa di ogni famiglia invitata un sarto incaricato di disegnare i costumi da indossare. Tutto a nostre spese. Festeggiammo così i cinquecento anni dalla scoperta dell'America: tre caravelle in scala nella piscina e abiti storici. Ma ci fu anche una festa sulla vita di Robin Hood, con archi e frecce, spade e cavalli. A ogni evento organizzato da mia madre assisteva il nostro fotografo personale, che presente anche alla veglia funebre di mio padre; la festa di Halloween era particolarmente spettacolare e si concludeva con la premiazione del costume migliore.

Nei sei o sette capodanni trascorsi alla hacienda Nápoles, mio padre importò dalla Cina dei contenitori pieni di fuochi d'artificio. Costavano cinquantamila dollari ciascuno. Metà la regalava ai suoi uomini e il resto era per noi. Nei primi giorni di gennaio ne avanzavano così tanti che molte scatole non venivano neanche aperte.

Quando aspettava Manuela, mia madre andò varie volte a Baranquilla col jet di mio padre. Una nota stilista di moda le confezionava gli indumenti prémaman.

Il primo premio del campionato privato di tennis dell'edifico Mónaco era un'automobile a chilometri zero. Partecipavano solo familiari e amici, e se il vincitore era ricco, donava la macchina a una famiglia povera.

Altri capricci

Un truccatore e un parrucchiere si prendevano cura di mia madre tutti i giorni; gli asciugamani avevano sui bordi il nome di ogni proprietà: La Manuela, Nápoles, ecc… Le domestiche indossavano delle divise, frequentavano corsi di trucco e mia madre pagava loro la manicure; le cene all'edificio Mónaco erano allietate da violinisti.

Capitolo 9

Fare di più per gli amici

Nel luglio del 1981, un colonnello della Quarta Brigata dell'esercito a Medellín consegnò a un amico di mio padre un'audiocassetta con diverse registrazioni in cui i militanti del Movimento del 19 aprile (M-19) parlavano del sequestro di un mafioso al quale volevano estorcere un sostanzioso riscatto.

Il nastro venne recapitato a mio padre, che allora aveva già consolidato un potente apparato militare formato da ragazzi giovanissimi reclutati nelle zone più disagiate della città per lavorare per lui come sicari, gestori delle tratte del narcotraffico, guardaspalle suoi e anche miei, nonostante avessi solo quattro anni.

Dopo aver ascoltato attentamente la registrazione, che non lasciava dubbi sulle intenzioni dei guerriglieri, mio padre non ci mise molto a constatare che la sezione regionale di Medellín del M-9 aveva dato l'ordine di eseguire il sequestro e si propose di cercare i responsabili.

Con i contatti che aveva accumulato nella malavita e nei servizi segreti dello Stato, in una settimana, lui e i suoi uomini identificarono quattordici guerriglieri, tra cui Martha Elena Correa, Luis Gabriel Bernal, Elvensio Ruis – che Pinina trovò alloggiato in un albergo malfamato di Bogotá – e Jorge Torres Victoria, detto Pablo Catatumbo.

Mio padre mi ha detto in più occasioni che ammirava il M-19 perché aveva compiuto gesta notevoli, come la presa dell'Ambasciata della Repubblica Dominicana e il furto della spada di Simón Bolívar e di altre quattromila armi di una guarnizione militare; ma soprattutto lo rispettava perché ai suoi esordi assaliva i camion del latte per distribuirlo nei quartieri poveri di Bogotá.

Ma una cosa era il M-19, che ne faceva di tutti i colori contro lo Stato, e tutt'altra invischiarsi in un'associazione mafiosa.

Correa, Bernal, Ruiz e Catatumbo furono portati senza opporre resistenza alla sede di «Antioquia Al Día», un'emittente televisiva regionale con notiziario incluso, che mio padre aveva comprato per cercare di entrare a far parte di un mondo che lo appassionava molto: quello del giornalismo e dei mass media.

Il palazzo di rispettabile aveva solo la facciata, perché in realtà era una fucina dei suoi crimini. Fu lì che parlò con i guerriglieri in merito al sequestro che si proponevano di compiere, mostrando loro che la mafia del narcotraffico era potentissima e che lui disponeva di un potente braccio militare che non si sarebbe lasciato intimidire da nessuno; in altre parole, disse loro che a Medellín lui era il re.

Riguardo all'incontro con quelli del M-19, papà mi raccontò di aver dato un appuntamento a ottanta banditi, a cui aveva fornito un arsenale nuovo di zecca che doveva essere lasciato bene in vista perché voleva spaventare i suoi ospiti, ma senza ucciderli. Eppure, disse loro di stare all'erta nell'eventualità di uno scontro.

I quattro componenti del M-19 arrivarono puntuali all'appuntamento, a bordo di un'auto discreta da cui scesero visibilmente nervosi. Elvencio Ruiz aveva in mano una granata senza sicura.

Malgrado la minaccia di un'esplosione che sarebbe potuta avvenire da un momento all'altro e lo sguardo torvo degli uomini di mio padre, la riunione si concluse abbastanza cordialmente e, alla fine, i guerriglieri s'impegnarono a non provocare i mafiosi e i loro familiari.

«La cosa è molto semplice, signori. Voi non vi mettete contro di me e io non mi metto contro di voi. Non fate sciocchezze, badate che non avete ancora mosso un dito e io già conosco le vostre intenzioni; perciò non vi venga in mente di farmi le scarpe perché non ci metto niente a farvi fuori tutti. Ho il vostro nome, indirizzo e numero di telefono, so dove trovarvi», affermò Pablo con lo sguardo fisso su Elvencio Ruiz.

Poi, per impressionarli ulteriormente, tirò fuori un libretto e lesse uno per uno i nomi dei quattordici guerriglieri che facevano parte della sezione di Medellín del M-19, così come i loro spostamenti e nascondigli. Alla fine, da

quanto mi hanno raccontato alcuni degli uomini di mio padre, regalò ai quattro guerriglieri una somma tra i diecimila e i quindicimila dollari.

La vicinanza di mio padre agli uomini del M-19 durò nel tempo, al punto che mandò Pablo Catatumbo a gestire un'area di rifornimento non distante da Miami Beach. A quei tempi, gli Stati Uniti si trovavano nel bel mezzo di una crisi petrolifera e non era facile reperire la benzina nelle stazioni di servizio; per questo le autorità avevano deciso di somministrarne a targhe alterne. Con l'acquisto dell'area di rifornimento, papà risolse un problema logistico della sua organizzazione, dal momento che era lì che si rifornivano i veicoli che distribuivano la cocaina nei vari punti della città. Catatumbo rimase cinque mesi negli Stati Uniti, poi tornò in Colombia.

Eppure, il patto con il M-19 si infranse di netto giovedì 12 novembre 1981, a seguito del sequestro di Martha Nieves Ochoa, fatto che mio padre visse come un tradimento e un affronto personale.

Non passò molto prima che Jorge Luis lo contattasse per dirgli che tre uomini armati avevano rapito sua sorella; mio padre, dunque, andò al quartiere Prado, dove viveva don Fabio Ochoa, e prese le redini delle indagini per capire chi ci fosse dietro a quel sequestro.

In breve tempo scoprì che si trattava del M-19. Lo capì quando vide le fotografie dell'annuario dei laureati e riconobbe due persone che aveva incontrato a una riunione, quattro mesi prima: Martha Elena Correa e Luis Gabriel Bernal.

Mio padre studiò i passi successivi, perché era certo che i guerriglieri avrebbero voluto dodici milioni di dollari per il riscatto di Martha Nieves. Non ci mise molto a rendersi conto che in realtà i ribelli credevano di aver trovato nei narcotrafficanti e nei loro familiari una fonte di finanziamento facile e sicura. E giunse a tale conclusione perché oltre al tentativo di rapimento neutralizzato da mio padre, il gruppo fu anche sul punto di sequestrare, a Medellín, una signora che faceva di cognome Molina e, ad Armenia, Carlos Lehder, che, ferito da un proiettile, riuscì a fuggire per un soffio all'assalto della sua proprietà.

Nei giorni seguenti mio padre convocò un grande vertice del narcotraffico alla hacienda Nápoles, al quale parteciparono non meno di duecento signori della droga, provenienti da tutto il Paese, e alcuni ufficiali dell'esercito.

Tutti furono d’accordo nel non pagare il riscatto di Martha Nieves, decidendo invece di liberarla con la forza.

Così, all’operazione di ricerca si aggiunsero il Mexicano, Lehder e Fidel Castaño, che raccontò agli altri che suo padre era stato sequestrato e assassinato dalle forze armate rivoluzionarie colombiane, ragion per cui era d’accordo ad agire con la forza. La storia di Fidel commosse mio padre e, da quel momento, i due si avvicinarono molto.

Una volta presa la decisione, mio padre assunse il ruolo di coordinatore e capo del gruppo di salvataggio, che venne chiamato MAS, cioè “Morte Ai Sequestratori”. Per agevolare l’operazione, Gerardo Kiko Moncada mise a disposizione un enorme magazzino situato accanto alla parrocchia del Perpetuo Soccorso, su via Palacé. Nel mentre, per proteggere la sua famiglia, mia madre fece ritirare dall’Università di Antioquia mia zia Alba Marina, perché aveva saputo che Martha Nieves era stata sequestrata con la complicità di una studentessa che tempo prima era stata sua compagna di corso.

Parlando in termini militari, mio padre dichiarò lo stato di acquartieramento e il coprifuoco. La nostra casa nel quartiere Santa María de los Ángeles si riempì di guardaspalle che ci proteggevano ventiquattr’ore su ventiquattro, e le uscite vennero limitate di un novantacinque percento, perché non si sapeva quale sarebbe stata la reazione del M-19.

Di solito mio padre tornava, senza aver dormito, verso le otto o le nove del mattino, dopo aver condotto le operazioni di ricerca e organizzato le perquisizioni per quasi tutta la notte. Lui, Pinina, Paskín, Chopo, Yuca e Otto indossavano uniformi dell’esercito e si muovevano su camion militari a partire dal quartier generale di Villa Hermosa, dove si riuniva di frequente la cupola del MAS.

In quei giorni, la scorta personale di mio padre passò da quattro a dieci uomini, e iniziarono a portarmi all’asilo a bordo di una jeep Toyota Land Cruiser blindata. Ricordo che all’esterno della Montessori School c’era una scorta armata permanente.

«Pablo, ti uccideranno, dimmi come farà tuo figlio se ti fai ammazzare per i tuoi amici… come al solito. Sei sparito per tutto il mese di dicembre, a noi non pensi? Non passeremo il Natale con te?», si lamentava mia madre.

«No, amore. Spiegami come un uomo può chiedere, senza prima dare. In questa faccenda dobbiamo stare uniti, perché non accada più», replicava mio padre, che trattava la liberazione di Martha Nieves come se la ragazza fosse sua sorella.

Al magazzino messo a disposizione da Moncada andavano giorno e notte Fidel Castaño, Lehder, mafiosi provenienti da altre parti del Paese e ufficiali dell'esercito e della Polizia interessati alla procedura di liberazione. La famiglia Ochoa al completo viveva praticamente accerchiata da guardie che la proteggevano, e non usciva mai dalla proprietà di Envigado dove riceveva le chiamate a scopo di estorsione e registrava le conversazioni con i sequestratori.

Al tempo stesso, i guardaspalle più vicini a mio padre reclutarono come informatori decine di giovani nei comuni della provincia di Medellín. In pochi giorni, alle ricerche di Martha Nieves si erano aggiunte almeno diecimila persone.

Nel periodo in cui mio padre e i suoi uomini iniziarono la feroce caccia ai sequestratori, sui giornali regionali apparvero svariate dichiarazioni in cui il MAS rendeva nota la sua esistenza, informando la gente del sequestro di Martha Nieves Ochoa e dicendo tassativamente che non avrebbe dato al M-19 un solo centesimo per il riscatto.

Poco dopo, Lehder pagò varie testate giornalistiche per spiegare le ragioni dell'esistenza del MAS e il perché della sua lotta contro il sequestro. Nel frattempo, la seconda domenica di dicembre, da un aereo di mio padre vennero lanciate migliaia di volantini sugli stadi Atanasio Girardot di Medellín e Pascual Guerrero di Cali, con la notizia che il M-19 non avrebbe ottenuto alcun riscatto.

La forza militare del MAS cominciò a sentirsi con il passare dei giorni per l'efficacia dell'alleanza tra mio padre, i suoi uomini, l'esercito e la Polizia. In diversi luoghi della città e nella valle Aburrá vennero fatte decine di perquisizioni, in occasione delle quali furono catturati vari sospettati, portati al quartier generale del MAS e qui interrogati con metodi violenti.

Al tempo stesso, mio padre fece comprare più di centocinquanta ricetrasmittenti a lunga portata che vennero consegnate ai ragazzi arruolati nei vari comuni perché si avvicinassero ai telefoni pubblici di alcune zone della città in attesa di eventuali chiamate relative al sequestro. Vicino a loro,

a bordo di alcuni veicoli, altri ragazzi attendevano solo un segnale per fermare i potenziali sospettati.

La strategia funzionò perché i guerriglieri si misero varie volte in contatto con i familiari per negoziare la liberazione. Dato che il loro telefono era sotto controllo, la Polizia rintracciava il luogo da cui era stata effettuata la chiamata e avvisava immediatamente gli uomini di mio padre; in tal modo vennero arrestati vari guerriglieri.

Le catture e gli interrogatori indirizzarono le ricerche a una casa nel quartiere La América di Medellín, dove gli uomini di mio padre e dell'esercito sostennero uno scontro a colpi di arma da fuoco con tre guerriglieri che morirono sul posto. Lì trovarono la carta d'identità di Martha Nieves, che però era già stata portata altrove.

Si scoprì poi che si trovava nella vicina divisione rurale di San Antonio de Prado, a sudovest di Medellín, dove avevano sequestrato il camioncino da cui il M-19 intercettava allora il segnale televisivo nazionale; da lì l'avevano trasferita nei comuni di La Estrella e Montebello. Non si riusciva a trovarla; per questo, per dare un chiaro avvertimento che i suoi uomini ormai erano col fiato sul collo ai sequestratori, la notte del 30 dicembre il MAS lasciò incatenata alla porta principale del giornale «El Colombiano» Martha Correa, con un cartello che la indicava come sequestratrice.

Mio padre fece compagnia agli Ochoa quel capodanno, ma si propose di contrattaccare fin dai primi giorni di gennaio del 1982. I familiari di Martha Nieves fecero pubblicare un annuncio su vari giornali, con un messaggio chiaro e conciso: «La famiglia Ochoa Vásquez informa che non è disposta a negoziare con i sequestratori del M-19 i quali tengono prigioniera la signora Martha Nieves Ochoa de Yepes, che non pagherà denaro per il suo riscatto e che invece offre la somma di venticinque milioni di pesos a qualsiasi cittadino rilasci informazioni utili».

L'annuncio, però, non sortì alcun effetto e, anzi, il MAS perse le fila dell'indagine; da una parte, i guerriglieri blindati nel magazzino – venticinque circa in tutto – mostrarono realmente di non sapere dove fosse Martha Nieves; dall'altra, alcuni leader del M-19, che in quel momento erano prigionieri nel carcere La Picota di Bogotá, inviarono un messaggio in cui dissero di non essere a conoscenza del luogo in cui l'avevano portata.

Perse le tracce della ragazza, la famiglia Ochoa si mobilitò alla svelta e ottenne la collaborazione dell'ex presidente venezuelano Carlos Andrés Pérez, che a sua volta si mise in contatto con il celebre generale panamense Omar Torrijos.

Torrijos incaricò il capo dei servizi segreti dell'esercito, il colonnello Manuel Antonio Noriega, di cercare un contatto con i capi del M-19, che da molto tempo si trovavano a Panama.

Si rivelò un'operazione efficace, perché due settimane dopo, al termine di un'ardua negoziazione, il M-19 accettò un milione e duecentomila dollari per la liberazione di Martha Nieves. La trattativa incluse la liberazione di venticinque persone che mio padre teneva rinchiuse nel quartier generale del MAS; Elvensio Ruiz venne rilasciato vivo dentro un sacco nei pressi dell'aeroporto di Guaymaral al nord di Bogotá, dopo esser stato rinchiuso nella Scuola di Cavalleria dell'esercito.

Così, 123 giorni dopo, Martha Nieves venne ritrovata sana e salva nel comune di Génova, nel dipartimento di Quindío, e fece subito ritorno a casa sua, a Medellín.

Diversamente da ciò che si poteva pensare, non si scatenò una guerra tra mio padre e il M-19.

Al contrario, nei mesi seguenti sarebbe sorta tra loro un'alleanza destinata a nuocere molto al Paese.

Capitolo 10

Papà narco

Quando mio padre era in vita, varie volte gli ho domandato l'ammontare della sua fortuna perché sentivo dire con grande frequenza che era uno degli uomini più ricchi del mondo. E mi ha sempre risposto allo stesso modo:

«Sono arrivato ad avere tanto di quel denaro da perdere il conto. Dopo aver realizzato di essere una macchina da soldi, ho smesso di contarli».

Sono abituato a leggere cifre stratosferiche sulla presunta fortuna di mio padre. La rivista «Forbes» garantì che aveva tre miliardi di dollari, ma mai nessuno di quella testata aveva provato a mettersi in contatto con lui per verificare i dati. Sono certo che, se mi azzardassi a immaginare una cifra, anch'io direi una falsità.

Il narcotraffico ha dato tutto a mio padre, ma gli ha anche tolto tutto. Persino la vita. Perciò, personalmente, ho seri dubbi sul fatto che alla lunga questa sia un'attività redditizia, dato che inevitabilmente finisce con l'essere un fattore di potere e al tempo stesso di violenza. Mi è servito di lezione.

Questo capitolo non vuol fornire un quadro completo di come mio padre trafficava con la cocaina. Vuole essere solo una riflessione sul fatto che lui e un manipolo di narcos approfittarono forse dell'unico momento in cui si poteva trafficare senza grandi rischi perché nessuno negli Stati Uniti, e tantomeno in Colombia o nel resto del mondo, era in grado di stimare la portata che avrebbe avuto il mercato della cocaina.

Non conosco nello specifico le attività di mio padre come narcotrafficante, ma mi sono sforzato di approfondirle, mentre svolgevo le mie ricerche per questo libro.

Di ritorno dalla lontana città di Pasto, dopo essere stato scarcerato nei primi giorni del settembre del 1976, mio padre scese dall'autobus con le stesse scarpe beige che indossava quando venne catturato per la prima e unica volta nella sua vita per traffico di cocaina.

Sulla strada verso casa di mia nonna Hermilda, nel quartiere La Paz, incontrò Alfredo Astado che salutò con un forte abbraccio e a cui chiese una moneta per fare una chiamata da un telefono pubblico. Parlò con qualcuno in codice e riappese due minuti dopo.

Una volta a casa di sua madre, mise la sua sacca sopra un divano e si sedette a riposare per un momento. Sembrava sfinito per il lungo viaggio dal sud del Paese, ma i miei zii e la sua cricca di amici, che andarono a salutarlo, notarono sul suo volto un'insolita determinazione.

Due ore dopo, apparve un uomo, che gli consegnò una jeep Toyota nuova e duecentomila dollari in contanti. Non si venne mai a sapere chi fosse stato a inviarli, ma tutti immaginarono che l'auto e il denaro avessero a che fare con la chiamata di poco prima. In quel momento, i presenti constatarono che i tre mesi in cui era rimasto in carcere non avevano scalfito in Pablo la convinzione di diventare milionario illegalmente.

Anzi, sembrava esserne più convinto più che mai e quello stesso pomeriggio, dopo aver comunicato con un contatto a Loja, in Ecuador, mandò uno dei suoi dipendenti, a bordo della jeep e con i soldi che aveva ricevuto, a comprare della pasta di coca. Tuttavia, il giorno dopo lo informarono che la polizia del comune di La Virginia, nel vicino dipartimento di Risaralda, aveva fermato il veicolo a un posto di blocco, scoprendo i dollari nascosti nell'impianto di raffreddamento dell'aria. Mio padre e Gustavo si precipitarono fin là, pagarono una consistente bustarella e tornarono indietro col mezzo e il denaro.

Lungi dall'intimorirsi, decisero di andare entrambi a prendere la pasta di coca fino in Ecuador. Stavolta non ci furono imprevisti; anzi, il viaggio fu cruciale perché poterono contattare alcuni trafficanti che mio padre aveva conosciuto in carcere a Pasto e che gli erano stati utili per conoscere migliori fornitori e migliori rotte per portare la pasta di coca in Colombia.

A furia di andare e venire dall'Ecuador, si inventarono una sistema che permise loro di ricevere giornalmente carichi sempre più ingenti. Per realizzarlo, incaricarono un colonnello dell'esercito ecuadoriano, che

pagarono molto bene, di fare da ponte tra i venditori a Loja e una dozzina di braccianti; questi ultimi ricevevano fino a venti chili di alcaloide nascosti dentro casse di legno a cui praticavano un foro nel mezzo.

Col carico in spalla, percorrevano un lungo tratto nel bosco, camminando a piedi per quindici-venti ore di fila, fino al fiume San Miguel, al confine tra Colombia ed Ecuador, dove si incontravano con i dipendenti di mio padre. Le casse di legno venivano trasportate in camioncini che viaggiavano per circa mille chilometri circa, fino alle cucine che mio padre e Gustavo avevano attrezzato in modeste proprietà nelle zone rurali dei comuni di Guatne, Marinilla ed El Santuario, nella parte orientale del dipartimento di Antioquia.

Era ormai passato il periodo rischioso in cui mio padre arrivava a nascondere perfino nella scuola di La Paz gli agenti chimici con cui lavorava la pasta di coca.

Malgrado tutto, non avevano raggiunto ancora uno degli anelli della catena del traffico della droga: il consumatore. Mio padre e Gustavo, infatti, vendevano ancora la cocaina raffinata a dei trafficanti che dagli Stati Uniti andavano a comprarla a Medellín.

Stanco di doversi dividere tra la casa di mia nonna Hermilda e quella di sua suocera, senza poter stare tutto il tempo che voleva con mia madre, che peraltro stava per partorire, Pablo affittò un appartamento a pochi metri da La Candelaria, una nota catena di supermercati in una zona di Medellín conosciuta come Castropol. Così, da un momento all'altro, mio padre se ne andò dal quartiere La Paz, tredici anni dopo esserci arrivato poverissimo, vestito di stracci.

A quei tempi, il denaro ancora non era tantissimo perché il narcotraffico era un'attività rischiosa: un giorno sei ricco e il giorno dopo pieno di debiti fino al collo. L'andazzo di mio padre era questo, perché non era ancora riuscito a fare il salto di qualità. Lui però era convinto che questa fosse la sua strada, anche se in certi momenti il denaro non bastava neanche per pagare l'affitto.

Alcune settimane dopo, un qualche affare doveva essere andato a buon fine perché sfoggiò una lussuosa Porsche Carrera GT decapottabile. Mia madre non aveva ancora un'auto, anche se di tanto in tanto usava un fuoristrada Toyota rosso.

Fu in quell'ambiente che nacqui io, il 24 febbraio 1977, nella clinica del Rosario, nel quartiere Boston di Medellín. Mia madre aveva quindici anni appena e Sofía da quel momento sarebbe stata la mia bambinaia.

Di grinta ne aveva da vendere mio padre, tanto che riuscì a comprare una casa più grande nel quartiere Provenza, nell'area lussuosa di El Poblado. La acquistò da un ricco impresario di Medellín, che accettava solo dollari: ottantaduemila, per la precisione.

Mesi dopo, Pablo portò via tutta la sua famiglia dal quartiere La Paz: a mia nonna Hermilda regalò una casa nella zona dello stadio e sistemò le sue sorelle in appartamenti lì vicino e, in seguito, a El Poblado, che era divenuta una delle zone più promettenti di Medellín. Il nonno Abel era ormai tornato alla sua proprietà a El Tablazo e i miei zii Roberto e Fernando vivevano a Manizales e lavoravano alla fabbrica di biciclette Ositto.

Insomma, quando mio padre iniziò finalmente a guadagnare un sacco di denaro, l'intera famiglia Escobar Gaviria lasciò La Paz.

I suoi affari decisamente illegali andavano talmente bene che lui e Gustavo cancellarono le loro tradizionali riunioni nei bar del quartiere e papà pensò di allestire un ufficio in casa nostra; tuttavia, mio zio Mario Henao gli suggerì di non mischiare la vita privata con gli affari e lui gli diede retta, spostandosi in un ufficio vicinissimo alla chiesa di El Poblado. Ne avrebbero poi avuto uno più grande, a cento metri dal centro commerciale Oviedo, nell'edificio di nuova costruzione Torre La Vega: per svolgere i loro affari Pablo e Gustavo comprarono tutto il quarto piano.

L'acquisto tramite agenzia immobiliare dei migliori luoghi di Medellín fu la dimostrazione inconfutabile che mio padre iniziava ad accumulare un'enorme fortuna. Ma non fu il solo: molti altri narcos approfittarono a loro piacimento del fatto che Stati Uniti e Colombia fossero all'oscuro del traffico di coca. I rispettivi governi e autorità ignoravano peraltro che nelle lontane terre sudamericane si stesse sviluppando un mercato redditizio che, a distanza di quarant'anni, non solo non è scomparso ma non ha mai smesso di essere produttivo, anzi, è cresciuto in maniera esponenziale.

Non si può trascurare il fatto che a quei tempi la cocaina fosse ben accetta nella società americana. Così diceva la prestigiosa rivista «Newsweek», che nel suo numero di maggio del 1977 – tre mesi dopo la mia nascita – affermò in un articolo che nelle grandi feste della dolce vita di Los Angeles e New

York andava di moda distribuire la cocaina su vassoi d’argento, insieme al raffinato caviale Beluga e champagne Dom Perignon.

Di certo, grazie al sistema che avevano messo su a metà del 1977, non ci volle molto perché mio padre e Gustavo trovassero metodi propri per portare la cocaina negli Stati Uniti, visto che i controlli nei porti e negli aeroporti erano piuttosto scarsi. L’ingenuità delle autorità di allora gli facilitò il lavoro, perché non c’era bisogno di fare chissà che sforzo per nascondere la droga. Allora non c’erano i raggi X negli aeroporti, né cani antidroga, né agenti, né ispezioni esaustive. Bastava una semplice valigia con doppio fondo per consegnare un ingente carico senza correre il rischio di essere scoperti.

Non c’erano neanche leggi specifiche a riguardo e il traffico di cocaina era considerato semplice contrabbando. La demonizzazione e la criminalizzazione dell’attività sarebbe giunta più in là nel tempo.

Mio padre mi raccontò che una volta lui e Gustavo provarono a inviare cento chili di cocaina con un bimotore Piper Seneca che atterrò senza imprevisti nel piccolo aeroporto di Opa Locka, nel cuore di Miami, in un terminal privato al quale accedono soltanto i costosi aeromobili dei ricchi statunitensi. Quando ebbero la conferma che il carico era giunto a destinazione, fecero una grande festa nella discoteca Kevins di Medellín, con alcol a fiumi e donne bellissime.

Erano seduti su una miniera d’oro perché un chilo, che in Colombia aveva un costo di duecentomila pesos (all’incirca cinquemila dollari di allora), unito ai costi di trasporto e garanzia, a Miami raggiungeva il prezzo finale di seimila dollari circa. Al dettaglio mio padre, che effettivamente era un grossista, poteva farci ventimila dollari al chilo nel sud della Florida, o venticinquemila-trentamila dollari a New York.

Nonostante l’elevata produzione, Pablo in realtà riceveva solo il dieci percento del valore di ogni chilo perché il resto finiva nelle mani dei rivenditori americani che peraltro mischiavano la coca con calce, aspirina, polvere di vetro, talco o qualsiasi altra polvere bianca. Da un chilo di coca purissima ne ricavavano tre o quattro, che venduti al grammo potevano fruttare anche duecentomila dollari.

L’attività crebbe a dismisura e mio padre e Gustavo trovarono potenti fornitori nella valle dell’Alto Huallaga, nel nord del Perù, dove si sarebbe

creato uno dei più grandi centri di distribuzione di pasta di coca del continente.

Fecero la loro comparsa nuove figure professionali: a poco a poco vennero messi da parte i braccianti che camminavano ore e ore per trasportare un'infinità di chili. Da un momento all'altro, il loro posto fu preso da piloti esperti, che cambiarono la dinamica del traffico di stupefacenti. Erano loro l'ingrediente che mancava a mio padre e Gustavo per poter essere i numeri uno del mercato.

Alla fine si stabilì una sorta di ponte aereo tra le piste di atterraggio clandestine nelle regioni di Monzón e Campanilla – nell'Alto Huallaga – e quelle che costruirono a oriente e nella provincia del Magdalena Medio. Enormi carichi di pasta di coca cominciarono ad arrivare due o tre volte alla settimana, dopo aver attraversato senza imprevisti i cieli di almeno quattro Paesi.

Il successo di Pablo e di Gustavo attrasse l'attenzione di altri piccoli e grandi narcotrafficanti, che li cercavano per fare affari con loro. Tra questi ci fu Fidel Castaño, che un giorno arrivò all'ufficio di mio padre accompagnato dal fratello Carlos, un giovane di mezza statura dagli occhi vivaci.

Fidel disse a mio padre e a Gustavo di avere contatti nelle vaste piantagioni di foglie di coca a Santa Cruz de la Sierra, in Bolivia, dove si producevano grandi quantità di pasta. L'accordo fu immediato e, quasi subito, iniziarono a portare tre carichi, che andavano dai trecento e ai cinquecento chili di coca, in aereo, fino a una pista di atterraggio in una proprietà del comune di Obando, a nord della Valle del Cauca; la droga veniva lì raccolta in uno o più veicoli e trasportata nelle cucine dell'Antioquia.

Fu così che sorse il legame tra mio padre e i fratelli Castaño, di cui per molto tempo sarebbe stato complice; tanto che Fidel raccontò a Pablo uno dei suoi segreti più intimi: ossia che uno dei suoi principali contatti negli Stati Uniti per vendere la droga era il noto cantante Frank Sinatra.

Come ho già detto prima, a quei tempi gli Stati Uniti erano un enorme colabrodo, perché non c'erano ancora controlli negli aeroporti, per le strade e nei porti atti a scoprire la polvere bianca, che quindi entrava in grande quantità. Queste falle nel sistema furono individuate al volo dai

narcotrafficanti colombiani e di altri Paesi, che si divisero a loro piacimento l'enorme territorio statunitense per inondarlo di cocaina.

I mafiosi di Medellín, con a capo mio padre, Gonzalo Rodríguez Gacha, il Mexicano, Gerardo Kiko Moncada, Fernando Galeano, Elkin Correa e molti altri, s'impadronirono del sud della Florida e degli stati vicini; quelli di Cali – i Rodríguez, Pacho Herra e Chepe Santacruz, soprattutto – smerciavano a New York, nella Grande Mela. Il mercato era talmente ampio e promettente che non si scontrarono mai tra loro, anzi per anni mantennero stretti contatti, che si sarebbero interrotti solo per questioni estranee ai loro affari.

Dato che avevano già recapitato con successo un carico laggiù, per più di un anno, l'aeroporto di Opa Locka fu il luogo preferito da mio padre per i suoi traffici. Piccoli aerei – caricati all'inizio con cento e centoventi chili, ma che arrivarono a trasportarne anche trecento e quattrocento – vi atterravano due o tre volte alla settimana, dopo aver fatto scalo a Barranquilla, a nord della Colombia e Port-au-Prince, la capitale di Haiti. I piloti degli aeromobili presentavano piani di volo in cui ovviamente dichiaravano di trasportare turisti a caccia di sole e centri commerciali in cui fare acquisti.

Poi, Carlos Lehder si unì alla proficua attività con la sua famosa isola privata alle Bahamas dotata di pista di atterraggio.

Negli anni d'oro, la cocaina viaggiava parecchio anche per mare. Le imbarcazioni, che salpavano dai porti di Necoclí e Turbo, nel mare dei Caraibi, arrivavano carichi di banane a Miami, dove la frutta non veniva nemmeno controllata se era impacchettata bene e non non destava sospetti; in realtà, però, in stiva le stesse navi trasportavano anche ottocento chili di alcaloide. Questo famoso itinerario nell'ambiente era chiamato "Platanal".

La cocaina, portata su navi e aerei, veniva trasferita in abitazioni private in zone residenziali come Kendall e Boca Ratón, dove gli uomini di mio padre la riponevano in vani sotterranei dai quali la recuperavano i distributori del luogo, pagando in contanti.

I nuovi signori della cocaina avevano un modo semplice di distribuirla per tutta Miami e zone limitrofe, come Fort Lauderdale, Pompano Beach e West Palm Beach: chiamavano per telefono i loro clienti e si accordavano

per incontrarsi in luoghi pubblici non troppo frequentati. Gli affari non potevano andare meglio di così: la droga si vendeva come il pane.

In quel periodo mio padre cominciò ad andare a Miami su voli di linea, registrandosi nel lussuoso hotel Omni come il direttore della Fredonian Petroleum Company, una compagnia fantasma, visto che a sudest dell'Antioquia non c'è una sola goccia di petrolio.

Affittava un piano intero del costoso albergo per ricevere tutti i trafficanti americani, di cui si guadagnava il favore con feste che duravano fino a notte fonda in compagnia di trenta-quaranta bellissime donne, arruolate dai migliori night della città.

Il mattino seguente, dopo una nottata di eccessi, i clienti pagavano la cocaina e ricevevano le chiavi di automobili nuove di zecca, posteggiate nel parcheggio dell'hotel. Nel bagagliaio trovavano la mercanzia acquistata, perfettamente impacchettata.

Diamante. Smeraldo. Era con i nomi di queste due pietre preziose che mio padre e Gustavo identificavano i loro carichi di cocaina. Un sigillo con l'immagine di queste gemme veniva impresso su ogni pacchetto da un chilo. Il Mexicano, invece, la chiamava Regina, e il suo marchio fu assai gradito dai compratori americani per l'alta qualità del prodotto.

Per molto tempo, Diamante, Smeraldo e Regina furono sinonimo di garanzia, anche se la cocaina di mio padre dopo un po' cominciò ad avere cattiva fama perché non era molto pregiata e perché i pacchetti sembravano delle improvvisate sacche senza forma. Una volta capitò persino che un distributore – un pericoloso mafioso gringo – gli restituì un carico. L'episodio fece assai scalpore nell'ambiente perché era la prima volta che, dopo aver ultimato una consegna, un chilo di coca tornava nel suo Paese di origine.

E a proposito di questa restituzione, mio padre mi raccontò un giorno che in effetti inviava cocaina poco pura perché – da bravo truffatore – considerava i consumatori dei viziosi che non sapevano distinguere bene la merce buona da quella cattiva.

Kiko Moncada, invece, era un altro dei narcos che si preoccupava che il suo prodotto raggiungesse un alto livello di purezza e che i pacchetti fossero ben confezionati e presentati, come se si trattasse di un articolo da supermercato.

In quei giorni, i controlli a stretto giro erano quasi inesistenti e per mezzo di alcuni prestanome che avevano aperto dei conti bancari, mio padre ricevette centinaia di milioni di dollari attraverso canali ufficiali. Basti ricordare le immagini del celebre film *Scarface* in cui i mafiosi entravano nelle banche a consegnare il denaro dentro delle valigette, sotto lo sguardo compiaciuto dei direttori.

La crescita esponenziale del mercato obbligò mio padre a inviare alcuni dei suoi uomini di fiducia a ricevere parte del denaro e a cercare delle alternative per introdurlo in modo surrettizio in Colombia. Otoniel González, detto Otto, ebbe per un certo periodo questo incarico. Molte volte, gli stessi velivoli che trasportavano la coca ritornavano con borsoni pieni di dollari; tuttavia, quando non era possibile, Pablo doveva trovare delle alternative: ad esempio, l'importazione di lavatrici, che venivano smontate e riempite di banconote, o di macchinari industriali, così come di auto nuove di famose case automobilistiche, di moto, di televisori, di impianti stereo e di vari tipi di elettrodomestici.

Col passare del tempo mio padre non si fece più pagare solo in dollari ma anche in armi, di tutti i modelli e calibri, perché cominciò ad avere bisogno di proteggere i carichi. Non gli risultò difficile comunque, visto che allora nei principali porti del Paese esisteva il cosiddetto *correjo de las brujas*, una sorta di dogana parallela che permetteva di introdurre qualsiasi cosa, senza lasciare alcuna traccia, in cambio di una sostanziosa bustarella.

L'abbondanza di denaro diede la stura a ogni tipo di eccesso. Come la rumba, che per un periodo arrivò a essere routine. Mio padre acquistò un lussuoso attico in un palazzo vicino allo stadio di baseball, di fronte alla sede della Quarta Brigata dell'esercito, e cominciò a frequentare assiduamente le discoteche Acuarios e Kevins.

Si presentava la sera in una delle due sale da ballo e quasi all'istante gli si avvicinavano donne avvenenti che chiacchieravano e bevevano mentre lui fumava uno spinello e beveva acqua. Verso le due di notte pagava il conto e invitava nel suo appartamento chi fosse ancora lì. Ovviamente erano in molti a volerci andare. Pablo usciva dal locale e dietro di lui sfilava una carovana di non meno di cinque veicoli pieni di donne affascinanti, pronte a ballare la rumba a oltranza.

La crescita vertiginosa della domanda di cocaina nel mercato statunitense rese ben presto i narcos più creativi nel trovare rotte che facilitassero l'invio dei carichi. Ogni organizzazione mafiosa faceva la propria parte, ma mio padre individuò la rotta più redditizia dell'intero mondo del narcotraffico. Venne battezzata dalle autorità "Fania", ma in realtà Pablo diceva di averla chiamata "Fanny". Si trattava di una nave ancorata in alto mare di fronte alla costa dell'Ecuador, che ufficialmente trasportava farina, ma che in realtà nelle sue enormi celle frigorifere nascondeva la bellezza di quattro tonnellate di cocaina che arrivarono sempre, proprio sempre, al porto di Miami senza alcun contrattempo. Alcune persone che all'epoca erano al fianco di mio padre mi assicurarono che fu proprio questa la rotta che lo rese ricco.

La sua ricchezza cresceva a dismisura e in modo inarrestabile grazie alla cocaina e lui iniziò a sperperare denaro senza freni. Dall'ampia casa nel quartiere Provenza – dove si tenne la festa per i diciassette anni di mia madre, in occasione della quale suonò il gruppo argentino Los Chalchaleros – ci trasferimmo in una villa nel quartiere Santa María de los Ángeles, a un isolato e mezzo dal Club Campestre di Medellín.

Un giorno a Pablo venne in mente di diventare socio del club, ma i membri della direzione gli negarono l'ingresso perché, anche se possedeva molto denaro, non aveva il lignaggio richiesto dalla conservatrice classe dirigente di Medellín.

Mio padre andò su tutte le furie, e abituato com'era a ottenere sempre quel che voleva, contattò alcuni dipendenti del club e pagò loro una fortuna perché iniziassero a scioperare, sostenendo di essere sottopagati. Per la prima, e forse unica volta, l'altolocato club restò chiuso per diversi giorni.

Quasi una settimana dopo l'interruzione delle attività, andò sul posto e si incontrò con gli impiegati.

«Padrone, ci dica per quanto dobbiamo continuare lo sciopero».

«Un'altra quindicina di giorni, ci penso io a pagarvi tutto il necessario perché non vi manchi nulla. Ah, vi chiedo anche un altro favore. Prendete un camioncino, riempitelo di terra, prendendola dal campo da golf così da conciarlo per le feste, e poi rovesciatela dentro la piscina».

E così fecero.

Fu nella casa del quartiere Santa María de los Ángeles, quando avevo appena quattro anni, che ebbi la mia prima moto, una piccola Suzuki gialla alla quale mio padre fece mettere le rotelle, come quelle delle biciclette.

Ricordo che mi insegnava a guidarla verso mezzogiorno, prima di andare in ufficio. Toglieva le ruote laterali e mi sosteneva da dietro tenendomi per il sedile, fino a quando non giunse il momento di lasciarmi andare. Da quel giorno amai le moto e l'indescrivibile sensazione di libertà che ispirano.

Grazie al denaro proveniente dal narcotraffico, mio padre comprò i suoi primi due velivoli: un elicottero Hughes 500 bianco, senape e rosso, targato HK-2196, e un bimotore Aero Commander. Una volta, parlando di tali acquisti, ricordò che nel suo primo viaggio in elicottero fece visita a una persona per lui molto speciale: don Fabio Ochoa Restrepo, che incontrò nella sua hacienda La Clara nel comune di Angelópolis, a sudest dell'Antioquia.

In seguito, portò vari amici del quartiere a fare un giro sopra la diga del Peñol e, dopo un'ora di volo, atterrarono per prendere un caffè. Il pilota ebbe paura che la curiosità potesse uccidere qualcuno tra le decine di persone che imprudentemente si erano avvicinate a vedere il velivolo.

Nel mentre, la domanda di cocaina cresceva così tanto che continuavano a essere stabilite nuove rotte per i traffici. La rotta messicana, per esempio, attraverso cui mio padre cominciò a inviare carichi di circa mille chili su aerei che partivano da piste clandestine a Urabá, La Guajira, Fredonia, Frontino e La Danta.

Quella del Messico era conosciuta come la rotta delle cipolle e prevedeva che la cocaina venisse nascosta in autotreni pieni di casse di cipolle che passavano la frontiera per la zona di Laredo e poi si dirigevano a Miami. Ogni carico era tra gli ottocento e i mille chili. In Colombia, Pablo ebbe come socio in questa tratta Leonidas Vargas e, in Messico, Amado Carrillo Fuentes fece da tramite per immettere la cocaina nel territorio statunitense.

Un'altra modalità utilizzata era quella di gettare i carichi in mare nei pressi della costa di Miami da aeroplani che volavano a bassa quota: in un lampo, i pacchetti venivano recuperati con motoscafi e barche a vela. Lo stesso accadeva nelle paludi delle Everglades, a sud di Miami. All'inizio, tuttavia, molta droga andò persa, perché i pacchetti non erano a chiusura ermetica e la cocaina si bagnava.

Mio padre si vantava di rado delle sue prodezze nel mondo della malavita. Ma una volta non si trattenne proprio: accadde quando, tramite il giornale, le autorità informarono della scoperta di una nuova modalità nei traffici di droga, ovvero quella di impregnare i jeans di cocaina.

Mio padre sorrise a lungo e poi disse che era stato lui ad aver inventato quel metodo per esportare la droga legalmente in varie città degli Stati Uniti. Lì, spiegò, gli acquirenti lavavano gli indumenti con un liquido speciale, estraevano la coca liquida e la mettevano ad asciugare. Anche se non permetteva il trasporto di un grande carico di coca, papà disse che per vari mesi fu una tratta sicura, perché nessuno poteva immaginare un simile azzardo. Aggiunse che per evitare che i cani antidroga scoprissero la manovra, spruzzavano i jeans con uno spray speciale che li spaventava. La tratta dei jeans con cocaina saltò fuori solo perché una qualche spia negli Stati Uniti spifferò tutto alle autorità.

Vari giorni dopo, mio padre, nuovamente sorridente, disse ai suoi uomini: «Ragazzi, ricordate che vi ho detto che la tratta dei jeans è saltata?»

«Sì, padrone».

«Be', ho continuato a mandare lo stesso altri jeans e quelli della DEA stanno impazzendo, perché li lavano e li rilavano ma non trovano niente. Ciò che faremo ora è impregnare le scatole in cui li impacchettiamo e recuperare la droga dopo che le avranno gettate nell'immondizia».

Grazie a tutti questi successi, mio padre era ormai conosciuto come un gran capo nel mondo del crimine. Ogni giorno, un numero di persone sempre maggiore, compresa la cosiddetta Medellín bene, veniva a sapere della sua redditizia attività e chiedeva di aderirvi.

Di solito andavo a salutare mio padre nel suo ufficio e trovavo sempre non meno di cento veicoli parcheggiati nell'area circostante un nascondiglio chiamato Lagos. Non ci vedevo nulla di strano, ma alcuni dei suoi uomini mi raccontarono in seguito che normalmente arrivavano fino a trecento persone al giorno a proporgli ogni genere di affare. Molti dei visitatori occasionali sperava che mio padre gli permettesse di partecipare ai suoi carichi anche per dieci o quindici chili, perché sapevano che i guadagni erano assicurati.

Da lì passarono lustrascarpe, ciclisti, giornalisti, impresari, politici, poliziotti e soldati di vario rango, così come stranieri che volevano fare un

tuffo nel narcotraffico. Quasi senza eccezione, chiedevano che la loro parte di cocaina venisse inclusa nella tratta della Fanny. Era anche frequente vedere il giovane Carlos Castaño fare da messaggero, sostenendo le ragioni dei suoi fratelli o di altri mafiosi.

L'ansia delle centinaia di persone che attendevano il proprio turno per entrare nel giro si notava a miglia di distanza. La gente aspettava due o tre giorni di fila, indossando gli stessi abiti, senza lavarsi o muoversi di lì, in attesa di un appuntamento con don Pablo.

Ma non tutte le proposte che mio padre riceveva erano illegali. Un giorno, un noto dirigente della città andò a fargli visita in ufficio e gli propose di investire in una società che si occupava dell'istallazione della prima rete di gas a domicilio di Medellín. E lui rispose con tono serio: «Mi spiace per lei, ma io non faccio affari leciti».

Un paio di volte, quando arrivarono all'ufficio di mio padre dei poliziotti, mi presi un brutto spavento. Pensavo che avrebbero fatto una perquisizione e invece se andavano dopo qualche minuto. Chiedevano denaro.

Mio padre aveva dimostrato che le sue tratte erano assai sicure, quasi infallibili. Tanto che giunse al punto di offrire un'assicurazione per i carichi; in altre parole, garantiva personalmente il ritorno dell'investimento e un guadagno, anche nel caso in cui un carico andasse perso. Ma lui e Gustavo avevano anche un modo di condurre gli affari unico nel suo genere: premiavano le persone a loro più vicine e fedeli, regalando l'equivalente in denaro di cinque o dieci chili di droga senza che questi fortunati avessero investito un solo peso o partecipato all'attività.

Ma così come era capace di aiutare chi riteneva fedele, mio padre poteva raggiungere picchi inimmaginabili di violenza. Come il giorno in cui, mi hanno raccontato, fece annegare uno dei suoi dipendenti in piscina davanti a diverse persone per dar loro una lezione.

Le cose si svolsero così. Mio padre aveva messo a guardia del suo ufficio un militare suo amico che anni prima aveva salvato in elicottero dall'isola-prigione di Gorgona, dove questi scontava una lunga condanna per omicidio.

Tuttavia, un giorno scomparvero duecento milioni di pesos nascosti in un vano segreto nel suo ufficio e i sospetti caddero subito su quel militare, perché era stato di turno il giorno prima.

Il suo destino venne deciso poche ore dopo, quando dei dipendenti di mio padre trovarono il denaro scomparso proprio a casa sua. Lo portarono in ufficio e mio padre ordinò a tutti i suoi dipendenti di scendere in piscina. Lì lo legarono e lo gettarono in acqua.

«Chi mi ruba anche solo un peso, muore», ringhiò mio padre, mentre il militare annegava sotto lo sguardo attonito dei presenti.

Settimane dopo, mio padre decise di investire una piccola parte del suo denaro a Miami. Nel 1981 vi si recò e acquistò una casa nell'esclusiva zona di Alton Road, a Miami Beach. Gli costò settecentomila dollari, che si era portato dalla Colombia, dichiarandoli alla dogana.

Era un'enorme villa di due piani, con un ingresso maestoso, cinque camere, piscina con vista sulla baia e molo privato – ed era una delle poche ad avercelo in quella zona della città. Gustavo Gaviria non fu da meno e comprò un gigantesco appartamento da un milione di dollari.

Mio padre si propose d'incrementare i suoi investimenti nel mattone e ben presto acquistò un complesso residenziale con duecento abitazioni a nord di Miami, pagandolo con i contanti che aveva dichiarato alla dogana dell'aeroporto, riposti in due ventiquattrore, come fosse a casa propria.

La gestione di tali proprietà divenne un bel grattacapo quando si fecero assai frequenti le lamentele riguardo i coccodrilli dei laghi vicini che si aggiravano per i corridoi del complesso.

Nonostante l'opinione contraria di mio padre, Gustavo vendette il suo appartamento, perché aveva intuito che la sua situazione negli Stati Uniti, così come quella di Pablo, si sarebbe complicata. Ma mio padre era un gran cocciuto e credette che non avrebbe avuto problemi dal momento che aveva dichiarato il denaro con cui aveva comprato quei beni.

Grazie ai suoi viaggi d'affari negli Stati Uniti, sempre più frequenti, andammo a Washington, dove lui si propose di sfidare i duri controlli all'ingresso del palazzo dell'FBI. Senza calcolare i rischi, esibì documenti falsi nella hall, proprio mentre mia madre presentava il mio e il suo passaporto. Fortunatamente, non ci furono problemi e tutti e tre facemmo il giro dell'edificio. Da lì andammo alla Casa Bianca, dove mia madre ci scattò la fotografia che poi è divenuta famosa.

Alla fine del 198, per via della crescita smodata dei loro affari, mio padre e Gustavo aumentarono la loro flotta di aerei ed elicotteri: comprarono tre

Aero Commander, un Cheyenne, un Twin Otter e un Learjet; inoltre, acquistarono due elicotteri: uno Hughes 500 più nuovo e un Bell Ranger. Il tramite di tali acquisti fu l'ex pilota Ricardo Cuchilla Londoño, attraverso la sua ditta di import-export a Miami. Da ciò che ho sentito una volta, Cuchilla era anche un esperto pilota di aerei che s'introduceva di notte nei piccoli aeroporti dei dintorni di Miami e rubava su commissione velivoli che gli venivano pagati molto bene al momento della consegna a Medellín.

Si è speculato molto sulle possibili relazioni tra mio padre e l'ex Presidente della Repubblica Álvaro Uribe Vélez.

Nel corso degli anni, i detrattori di Uribe hanno segnalato con insistenza che, quando questi era stato direttore dell'Aeronautica Civile, tra il gennaio del 1980 e l''agosto del 1982, aveva concesso licenze illegali e, in generale, aveva favorito l'incremento del narcotraffico a Medellín.

Questo libro però non ha secondi fini, né l'obiettivo di encomiare o condannare qualcuno, pertanto ho fatto ricerche approfondite per accertarmi di quale fosse realmente il rapporto tra i due, sempre che uno ce ne sia stato.

Ho consultato luogotenenti e amici fidati di mio padre e sono rimasto stupito dalle loro risposte; in realtà, mio padre era arrivato a offrire cinquecento milioni di pesos per la testa di Uribe. La ragione? Perché per buona parte del suo mandato come direttore dell'Aeronautica, Uribe gli aveva complicato la vita all'aeroporto Olaya Herrera ordinando di inasprire i controlli, le perquisizioni e le procedure di arrivo e partenza dei velivoli.

La volontà di eliminare Uribe non si manifestò solo con quella taglia, ma anche con almeno tre attentati falliti, messi in atto dagli uomini di mio padre.

Le persone consultate su questo argomento hanno affermato tuttavia che le bustarelle di Pablo sono state più efficaci degli ordini di Uribe.

Fiumi di inchiostro sono corsi sul rapporto tra mio padre e suo cugino José Obdulio Gaviria.

Le affermazioni in proposito sono prive di fondamento, perché ricordo di aver visto mio padre rinnegare José Obdulio, che si credeva di famiglia migliore.

Mi padre parlava di lui come il "cugino borioso che mi sta proprio sulle palle". Furono poche le volte in cui lo nominò, perché non aveva motivo di farlo, dato che questi non si è mai comportato da parente di Pablo Escobar.

Devo constatare anche che nelle migliaia di foto di famiglia che conserviamo dagli anni Settanta, José Obdulio non compare mai.

In quel periodo, mio padre non aveva potenziali nemici e nemmeno conti in sospeso con la giustizia, fu solo il suo crescente potere economico a far sì che avesse bisogno di assumere i primi guardaspalle. Erano Rubén Darío Londoño, detto Yuca, un giovane delinquente del comune di La Estrella, e Guillermo Zuluaga, detto Pasarela.

Poco dopo, si rese conto che aveva bisogno di qualcuno capace di stargli dietro ovunque, seguendolo in moto e posizionandosi sempre dal lato del conducente della sua macchina. Cercò, provò e sottopose a colloqui molti candidati, ma nessuno riusciva a tenere il suo passo. Soltanto uno ci riuscì: Luis Carlos Aguilar, detto Mugre, che affrontò una prova difficilissima: mio padre guidò contromano, superò rotonde a tutta velocità e saltò su qualunque marciapiede si trovasse davanti.

Mugre iniziò a lavorare per mio padre nel 1981 e gli vennero subito data una potente motocicletta Honda XR-200 e un'arma.

Un giorno, Pablo si presentò a casa con le sue prime tre guardie del corpo e ci disse che quegli uomini sarebbero stati con lui ventiquattr'ore al giorno. Col passare del tempo, mio padre, mia madre, io, e più avanti mia sorella Manuela, saremmo stati protetti da un esercito di delinquenti.

Data la vita che ci è toccato vivere, condivisi gran parte della mia infanzia con molti dei peggiori criminali del Paese. I miei compagni di viaggio o di giochi nei nascondigli erano persone che conoscevo solo con il loro soprannome: Palillo, Archivaldo, Agonías, Arete, Otto, Mugre, Pinina, Pasarela, Flaco Calavera, Chopo, Chicha, Chiquilín, Séforo, Montín, Pitufo, Orejitas, Cejitas e Misterio, tra i tanti. Mi furono molto vicini. Ricordo che i nemici di mio padre dicevano che lui aveva un esercito di sicari, ma Pablo si premurava di chiarire, a mo' di battuta, che aveva un esercito di pazzi.

Al gruppo di delinquenti che iniziò a ruotare attorno a mio padre se ne aggiunse uno che vale la pena menzionare: Paskín, un ragazzo particolare per la sua cultura mafiosa, la sua camminata, la sua raffinata padronanza del *lunfardo*, il gergo dei quartieri bassi, originario di Buenos Aires, la sua passione per le "femminucce" o "narcotroie" come chiamava di solito i suoi mille e uno amori, di cui faceva incidere il nome su ciondoli, catene, anelli,

bracciali e orologi in oro massiccio. Un uomo fedele al suo revolver calibro 38 Smith & Wesson e a un kalashnikov che non lasciava mai.

Io non avevo amichetti con cui distrarmi nei nascondigli di mio padre e per questo finivo per giocare a pallone o con il Nintendo con i suoi guardaspalle; quando non eravamo in molti giocavamo a torello, gioco nel quale i partecipanti si dispongono a cerchio e si passano il pallone mentre quello al centro cerca di rubarla. Al centro di solito ci stavo sempre io e mi faceva tanta rabbia che non mi lasciassero toccare palla.

Il fatto è che non avevo molti amici della mia età perché allora diversi genitori proibivano ai loro figli – i miei compagni di classe al San José de la Salle – di frequentarmi. Dire che ero il figlio di Pablo Escobar Gaviria non era lo stesso che dire di essere il figlio di García Márquez. E questo comportò tutta una serie di discriminazioni.

Non sono cresciuto nel Club Campestre, anche se ci abitavo vicinissimo; non posso dire di essere stato amico di gente di spicco, perché quel tipo di persone si avvicinavano solo a mio padre e oltretutto per offrirgli beni, oppure opere d'arte, in cambio di dollari o per essere incluse nei suoi affari, non di certo per stringere amicizia. Tuttavia, Pablo visse circondato da tipi parecchio coraggiosi, che durante infanzia vedevo come una grande famiglia, perché era quello il mio ambiente e il mio mondo, la mia unica realtà tangibile.

Tornando al narcotraffico, devo ammettere che la costruzione della hacienda Nápoles e l'audace realizzazione del parco faunistico nel Magdalena Medio modificarono la routine di mio padre e di tutta la mia famiglia.

La tenuta fu trasformata in una sorta di base da cui giorno e notte partivano aerei pieni di cocaina verso Messico, America Centrale, Caraibi e Stati Uniti.

Quando si viaggiava, all'inizio e alla fine della pista i dipendenti di mio padre collocavano anelli simili a quelli che si usano al circo e li illuminavano con un combustibile noto come ACPM che ci metteva del tempo prima di spegnersi; poi accendevano decine di lanterne e fiaccole che segnalavano il percorso per novecento metri.

Ricordo che durante il primo capodanno trascorso alla hacienda Nápoles, quando Pastor López e la sua orchestra suonarono per un mese intero, mio

padre salì a bordo della sua jeep Nissan Patrol diretto alla pista perché, da quel che gli sentii dire ai suoi ragazzi, era in arrivo un volo dal Messico. Erano le undici di quella tranquilla e limpida serata del 31 dicembre. Lui e i suoi dipendenti collocarono gli anelli infuocati, le lanterne e le fiaccole e il veicolo atterrò senza problemi. Non ci impiegarono più di dieci minuti a caricare la cocaina e a cambiare la targa e la bandiera dell'aereo, che decollò nuovamente. Poi spensero le fiaccole e gli anelli, misero le lanterne dentro alcuni sacchi e tornarono ai festeggiamenti.

Mio padre si sforzava di evitare che io m'intromettessi nelle sue faccende, ma alle volte era impossibile; in quel caso, per esempio, assistetti alla scena in questione dal campo da calcio della tenuta, dove sparavamo i fuochi d'artificio di fine anno.

Molte persone con cui ho parlato per ricostruire i fatti narrati in questo libro mi hanno fatto notare il talento di mio padre nell'imbrogliare le autorità. Se una pista veniva localizzata e smantellata, lui ne trovava un'altra rapidissimamente; se un laboratorio veniva scoperto, lui ne metteva su uno nuovo nel giro di pochi giorni.

Uno dei trucchi che quasi tutti hanno menzionato è quello di una pista di atterraggio situata in una piana a un'ora di distanza dalla hacienda, nei pressi di una zona conosciuta come Lechería. Quando si arrivava laggiù, si vedeva solo una strada a zigzag e una casa di campagna nel mezzo. In effetti, la piana era perfettamente piatta e misurava quasi un chilometro di larghezza; mio padre aveva ordinato, inoltre, di coltivare i campi, di modo che dall'alto si vedesse solo una strada tutta curve con una casetta nel mezzo. Tuttavia, la presunta casa di campagna era collocata su un rimorchio agganciato a un fuoristrada che la spostava per lasciare il passaggio libero agli aerei che arrivavano e partivano.

Mio padre l'aveva disegnata e fatta costruire per confondere gli aerei di ricognizione della Forza Aerea e gli elicotteri antinarcos della Polizia, che quando passavano dall'alto vedevano solo un bel paesaggio. Tuttavia, se era previsto l'arrivo di un volo carico di coca, un uomo spostava il rimorchio con la casa e appariva una pista d'atterraggio lunga mille metri.

La cangiante routine del traffico di cocaina, che si svolgeva totalmente in clandestinità, obbligava in ogni caso Gustavo e mio padre a cercare sempre nuove e migliori tratte per l'invio della cocaina negli Stati Uniti. Per questo,

è necessario parlare dei traffici che passavano per l'isola di Cuba. Rispetto a tale argomento devo dire che, durante le indagini che ho svolto per questo libro, diversi dipendenti di mio padre mi hanno riferito che in effetti Pablo aveva fatto partire molti dei suoi carichi da lì, con la complicità di ufficiali di alto livello del regime cubano.

Per occuparsi dei traffici, mio padre e Gustavo mandarono all'Avana Jorge Avendaño, detto Cocodrilo, che accoglieva gli aerei provenienti dalla Colombia su una pista di atterraggio situata sulla costa orientale cubana e poi trasferiva la cocaina in motoscafo alla Isla Morada, a sud di Miami, sulla rotta per Cayo Hueso.

Questa complessa manovra funzionò senza imprevisti per due anni, fino a quando i militari complici di mio padre vennero scoperti, accusati di alto tradimento e fucilati, nel 1989, al termine di un lungo processo. Con mio padre non parlammo mai di questo argomento, ma l'interesse dei suoi uomini per le notizie sullo scandalo cubano mi fece capire che laggiù doveva essere successo qualcosa di assai grave, che riguardava proprio i suoi traffici.

Data l'esperienza che aveva accumulato affrontando imprevisti e complicazioni in tutta la filiera della cocaina, un bel giorno mio padre decise di smettere di lavorare la pasta, per via dei problemi che aveva nei laboratori, perquisiti ormai con sempre maggiore frequenza dalle autorità; e poi, si era anche stancato dei disastri causati dall'incauta manipolazione degli agenti chimici che causavano continue esplosioni, con morti e feriti.

Decise quindi di occuparsi esclusivamente del trasporto dell'alcaloide attraverso le sue rotte, che continuavano a essere sicure, specialmente la Fanny e la Platanal. In poco tempo divenne uno dei maggiori trafficanti di cocaina, nonostante il fatto che ai narcos costasse molto inviare i loro prodotti all'estero.

Alla fine del 1981, Pablo si era assicurato il predominio sui traffici di cocaina. Ma non era più disposto a fare soltanto il narcotrafficante e Gustavo lo capì al volo, quando si presentò allegramente da lui a dirgli che erano giunti a destinazione tre aerei a pieno carico.

«Pablo, i tre carichi sono arrivati senza problemi».

«Molto bene, ormai abbiamo il potere economico, concentriamoci sul potere politico».

Mio padre stava per scendere nella movimentata arena politica, che sarebbe stata la sua perdizione.

Capitolo 11

La politica: il suo sbaglio più grande

Era l’ora di pranzo e mia nonna Nora, Josefina, una cara amica della famiglia Henao, e Jorge Mesa, sindaco di Envigado, stavano animatamente conversando, quando all’improvviso arrivarono mio padre e Carlos Lehder.

Si sedettero a tavola e dopo alcuni minuti la conversazione virò sulla politica, argomento scottante in quei giorni di febbraio del 1982, dato che si avvicinavano le elezioni per rinnovare i seggi alla la Camera e nominare il nuovo presidente della Repubblica.

Mesa, proveniente da una famiglia di politici cacicchi, parlò delle possibili candidature tanto alla Camera quanto alla Presidenza e, senza troppi giri di parole, propose a mio padre di entrare in politica, perché secondo lui molte persone lo avrebbero appoggiato.

Mio padre lo ascoltò attentamente e, a giudicare dalla sua espressione, si capì che l’idea lo allettava. La politica non gli era estranea, visto che già nel 1979 aveva ottenuto un seggio nella giunta di Envigado, presentandosi nella lista del dirigente di Antioquia William Vélez. In tale occasione, aveva ricoperto la carica di assessore, presenziando però a due sole sedute del consiglio, e poi aveva ceduto il posto a un sostituto.

Tuttavia, prima che la discussione sulla proposta del sindaco potesse procedere oltre, mia nonna Nora si alzò, palesemente contrariata, e disse: «Pablo, hai forse dimenticato chi sei e cosa fai? Se entri in politica, non potrai più nasconderti; ci farai scappare tutti, ci rovinerai la vita; pensa a tuo figlio, alla tua famiglia».

Dopo quel duro commento, anche mio padre si alzò, fece un giro attorno al tavolo e rispose con la sua solita aria di sufficienza: «Mamma, stai

tranquilla, io faccio le cose per bene; ho già pagato quelli dell'F-2 per far sparire gli le prove a mio carico».

Mentre Lehder restava in silenzio, Mesa e Josefina insistettero sul fatto che mio padre avesse un mucchio di voti garantiti perché la gente gli era grata per aver finanziato la costruzione e l'illuminazione di strutture sportive come campi da calcio, da pallacanestro e da pallavolo, e, in numero minore, di velodromi, piste da pattinaggio e centri sanitari; nessuno si era dimenticato nemmeno che aveva piantato migliaia di alberi in luoghi disagiati di Medellín, Envigado e altri comuni della Valle di Aburrá.

Il progetto complessivo prevedeva la costruzione di quaranta strutture in brevissimo tempo e l'incarico fu dato a Gustavo Upegui – che chiamavano "Maggiore" perché era stato ufficiale della Polizia – e a Fernando, l'Animalero. Al momento in cui si svolgeva la conversazione, mio padre aveva già inaugurato una dozzina di campi da calcio nei comuni di La Estrella, Caldas, Itagüí e Bello e nelle zone di Campo Valdés, Moravia, El Dorado, Manrique e Castilla, a Medellín. Voleva aiutare quelle località perché i ragazzi si dessero allo sport e, paradossalmente, non alla droga o al crimine.

Mia madre e io lo avevamo accompagnato svariate volte a dare il calcio d'inizio alle partite d'inaugurazione di un campo da calcio. Notavamo sempre che gli spalti erano gremiti di gente che inneggiava a lui, riconoscendogli il merito di aver creato opere pubbliche a beneficio della comunità.

I guardaspalle di mio padre ci proteggevano dalle folle, difficili da controllare perché molti volevano avvicinarsi a salutarlo. Io ero molto piccolo e qualche volta mi spaventavo per tutta quella gente.

In quei giorni, mio padre conobbe padre Elías Lopera, cappellano della chiesa di Santa Teresita di Medellín e i due divennero molto intimi. Al religioso piaceva l'atteggiamento compassionevole di mio padre e più avanti lo accompagnò in tutti gli angoli dell'Antioquia. Per lungo tempo avrebbero condiviso beneficenza e politica.

Il 26 giugno 1981, giorno in cui furono piantati degli alberi nel quartiere Moravia, mio padre pronunciò un discorso, dopo che padre Elías lo aveva ringraziato per la sua generosità chiedendo che lo applaudissero. Lì, per la prima volta, attaccò duramente il giornale «El Espectador» di Bogotá: «Su

“El Colombiano” di Medellín, mi è capitato di trovare delle belle iniziative civiche e sociali, ma mai su “El Espectador”, che è la voce dell’oligarchia colombiana e che non fa dei disonesti attacchi personali la sua filosofia; il fatto forse più deplorevole è che questa testata giornalistica distorce l’informazione, sputa veleno e attacca le persone. Questo giornale dimentica che le persone hanno dei valori, una famiglia e, alle volte, il sostegno e l’appoggio della comunità».

Da più di un anno, infatti, mio padre portava avanti una campagna pubblica contro il trattato di estradizione con gli Stati Uniti, sottoscritto nel marzo del 1979 dal presidente Julio César Turbay, perché reputava umiliante che il Paese consegnasse i suoi cittadini nelle mani della giustizia altrui. Pablo aveva studiato a fondo l’argomento, e difatti non aveva mai rischiato di essere estradato, né tantomeno aveva conti in sospeso con la giustizia.

Così, mio padre fece dell’estradizione il cavallo di battaglia della sua discesa in politica e iniziò a organizzare riunioni nella discoteca Kevins e al ristorante La Rinconada, nel comune di Copacabana. Quegli incontri informali furono solennemente battezzati “Foro Nazionale degli Estradabili”, e ben presto smisero di essere riunioni comuni e non insolite.

Poco a poco, la lotta contro l’estradizione ottenne grandi consensi, il che indusse mio padre a convocare il fior fiore della mafia del Paese per un incontro a La Rinconada. Erano presenti circa cinquanta mafiosi di Valle, Bogotá, Antioquia e della costa atlantica, tra loro anche i fratelli Miguel e Gilberto Rodríguez Orejuela e José Chepe Santacruz. Chi non si presentò fu mal visto, tenuto conto che si stava cercando di trovare un accordo comune a tutta la mafia del Paese per abolire l’estradizione. È necessario chiarire che nessuno di loro era ancora riconosciuto all’epoca come narcotrafficante, né aveva precedenti o processi penali a carico. Erano impresari di successo, come venivano chiamati nell’alta società con cui facevano affari e si facevano fotografare.

Mio padre decise di dare un certo rilievo all’evento, per cui si adoperò per conoscere e invitare Virginia Vallejo, una presentatrice televisiva che lo aveva colpito per il suo portamento e la sua sicurezza di eloquio. Fu lei la moderatrice di quegli incontri e, a partire dal quel momento, ebbe con mio padre una relazione ardente, che poi si trasformò in un rapporto di lavoro.

Quella sera, al tavolo d’onore si sedettero mio padre, Virgina Vallejo e l’ex magistrato Humberto Barrera Domínguez, che fece una lunga dissertazione sulla gravità e sulle conseguenze che avrebbe affrontato la corporazione mafiosa con il trattato sottoscritto da Turbay.

Nel frattempo, nell’appartamento di mia nonna Nora, si teneva da ore un’ altrettanto animata discussione sui vantaggi e gli svantaggi di un’eventuale ingresso in politica di mio padre. Alla fine, Pablo cedette alla tentazione e accettò che di candidarsi come secondo nella lista per le elezioni alla Camera dei Rappresentanti capeggiata dall’avvocato Jairo Ortega, esponente del Movimento Rivoluzionario Liberale. Mio padre venne a sapere che tale movimento aveva già aderito alla candidatura di Luis Carlos Galán per il Nuovo Liberalismo. Questo fatto gli sembrò positivo perché aveva una buona opinione di Galán, per via del suo indirizzo politico e della sua grande capacità oratoria, ma soprattutto delle sue idee.

Mio padre prese talmente sul serio la cosa che tre giorni dopo tenne il suo primo comizio pubblico a La Paz, dove pronunciò un discorso dalla capote di una Mercedes. Davanti a un migliaio di presenti, tra cui alcuni vecchi amici di bagordi e misfatti, disse che avrebbe sempre sempre avuto un occhio di riguardo per quel quartiere e s’impegnò a lavorare dal Congresso per i poveri di Envigado e di Antioquia.

La campagna lampo prese avvio e mio padre accelerò l’inaugurazione di campi da calcio e la semina di alberi nelle montagne della valle di Aburrá.

In uno dei molti comizi che fece nel corso delle otto settimane di campagna elettorale, un uomo, a prima vista ubriaco, lanciò alcuni insulti contro i politici che non mantenevano le loro promesse e puntò il dito contro mio padre che andò su tutte le furie. Da quanto mi hanno raccontato molti dei suoi guardaspalle, due poliziotti portarono via di peso il linguacciuto, lo lasciarono nei pressi del quartiere La Aguacatala e lo consegnarono agli uomini di mio padre, che gli crivellarono il corpo di pallottole.

Col passare dei giorni, mio padre acquisì maggiore sicurezza nel parlare in pubblico, e durante una manifestazione nel parco principale nel comune di Caldas, in Antioquia, attaccò l’estradizione e chiese al governo di derogare l’accordo firmato con gli Stati Uniti. Il suo era un discorso di taglio

nazionalista, dal linguaggio semplice e chiaramente concepito per far colpo sugli elettori delle zone più disagiate.

Ma la campagna subì una battuta d'arresto una sera che Galán guidò una manifestazione nel parco Berrío al centro di Medellín e rifiutò l'adesione del Movimento Rivoluzionario Liberale al Nuovo Liberalismo nella campagna per la Camera. In altre parole, espulse Ortega e mio padre; ore dopo, Galán ordinò di far chiudere l'ufficio del Movimento di Envigado e di distruggere tutti i manifesti. Mio padre andò su tutte le furie per il comportamento di Galán e chiuse subito la sua sede politica.

Ortega ricevette un messaggio scritto da Galán, in cui questi spiegava la sua decisione:

> Non possiamo vincolarci a persone che svolgono delle attività che vanno contro le nostre tesi di restaurazione morale e politica del Paese. Se lei non accetta questa condizione, non posso permettere che la lista del suo Movimento abbia legami con la mia candidatura alla presidenza.

Nonostante ciò, due giorni dopo, Ortega si incontrò con mio padre, presentandogli il politico Alberto Santofimio Botero, capo di un piccolo movimento conosciuto come Alternativa Liberal, che promuoveva anche una lista di aspiranti candidati alla Camera. Dopo una breve chiacchierata, permise a Ortega e a mio padre di unirsi al suo gruppo mantenendo le loro candidature. Così fu fatto e la nuova alleanza fu suggellata con un comizio a Medellín. Santofimio e Ortega salirono sul podio in giacca, cravatta e garofano rosso nell'occhiello; mio padre – nemico del formalismo – presenziò con una camicia a maniche corte, ma sfoggiando anche lui un garofano.

Il giorno dopo, il Movimento Rivoluzionario Liberale fece pubblicare un annuncio sui quotidiani locali in cui dava il benvenuto a mio padre:

> Sosteniamo la candidatura di Pablo Escobar alla Camera perché la sua gioventù, la sua intelligenza e il suo amore per gli indifesi suscitano soltanto invidia ai politici per i quali conta solo il bel mondo. Tutti i liberali e conservatori del Magdalena Medio lo sostengono, dato che è stato il messia di questa regione.

La campagna riprese con più forza, e mio padre continuò a percorrere in lungo e in largo Medellín e la valle di Aburrá, fino a giungere al quartiere Moravia proprio nel momento in cui erano appena state domate le fiamme

di un incendio devastante, che aveva raso al suolo decine di casupole costruite su di una discarica maleodorante e insalubre. Una volta sul posto, camminò per il sentiero che percorrevano i camion dell'immondizia e constatò i danni causati dall'incendio. Quello stesso giorno regalò materassi, coperte e ogni genere di bene di prima necessità.

La miseria degli abitanti del quartiere Moravia lo commosse così tanto che si propose di portarli via da lì e di regalare loro delle case. Così nacque il progetto "Medellín sin Tugurios". Il suo piano consisteva nel costruire cinquecento abitazioni, arrivando a ottenere fino cinquemila unità domiciliari nei successivi ventiquattro mesi.

Inoltre, si propose di raccogliere fondi per finanziare la costruzione delle abitazioni e organizzò una corrida nella piazza de la Macarena. Il manifesto dell'evento è la dimostrazione che mio padre se la giocò fino in fondo: fece portare i tori in aereo da Madrid, dall'allevamento Los Guateles; ingaggiò i toreri Pepe Cácers e César Rincón e invitò i toreri a cavallo Dayro Chica, Fabio Ochoa, Andrés Vélez e Alberto Uribe; invitò anche la prima e la seconda classificata al concorso di Miss Colombia 1982, Julie Pauline Sáenz e Rocío Luna, che erano state scelte tra le altre bellezze nazionali a Cartagena.

Toreri, toreri a cavallo e reginette di bellezza presenziarono senza chiedere alcun compenso e i cittadini si accorsero che "Medellín sin Tugurios" aveva iniziato a risolvere il dramma di chi aveva perso tutto al quartiere Moravia.

Tra le varie attività finalizzate a ottenere fondi, mio padre trovò nei narcos una fonte di finanziamento per il suo ambizioso progetto. In quel periodo il suo "ufficio" era il più famoso nel giro della cocaina, nonché il più produttivo, e per questo non ci pensò un attimo a sfruttare questo aspetto. Dal momento che in molti ci guadagnavano parecchio, non si fece scrupoli a chiedere loro un contributo. Ogni mafioso che voleva fare affari con lui veniva ricevuto con la seguente frase: «Quante case fornirà ai poveri? Quante ne segno? Dica pure!».

Pur di guadagnare punti al seguito di mio padre, quasi tutti i narcos acconsentirono a contribuire al suo progetto, perché ne avrebbero avuto un tornaconto futuro. Certo, era la paura a spingerli a essere generosi. Da quanto mi ha detto un volta, per conto della mafia, mio padre ottenne risorse sufficienti alla costruzione di circa trecento abitazioni.

Nel corso della sua vita, Pablo non ha mai dimenticato i nomi e i volti di chi si è messo contro di lui. Dopo la decisione di Galán di escluderlo dalla corsa per la Camera, diede ai suoi uomini l'incarico di informarsi sul motivo che l''aveva spinto a comportarsi in quel modo. Gli fu riferito la prima settimana di marzo, pochi giorni dopo le elezioni. A quanto pareva, il medico René Mesa aveva fatto sapere a Galán che mio padre era in realtà un potente narcotrafficante.

Mio padre rimase sconcertato, perché conosceva Mesa da diversi anni ed era molto vicino alla sua famiglia. Così tanto che era stato lui a eseguire l'autopsia di Fernando, fratello di mio padre, e della sua fidanzata Piedad, quando erano morti in un incidente stradale a Envigado, finendo in fondo al crepaccio La Ayurá all'alba del 25 dicembre del 1977.

Mio padre non poté perdonare l'affronto e diede l'ordine al Chopo, uno dei suoi sicari più spietati, di assassinare Mesa nel suo studio medico a Envigado.

Al termine di un'estenuante campagna elettorale, il 14 marzo 1982 Pablo Escobar fu eletto rappresentante alla Camera. Quel giorno s'incontrò con Ortega e Santofimio nella sede del Movimento Rivoluzionario Liberale. Mia madre rimase per un bel po' sul posto, ma poi se ne tornò a casa perché il conteggio dei voti andò parecchio per le lunghe. Per telefono, varie volte mio padre le aveva anticipato la sua elezione.

Una volta che l'Anagrafe confermò il risultato, mia madre iniziò a pensare a cosa mettersi il giorno in cui avrebbe ricevuto l'investitura, il 20 luglio seguente.

Quella sera, lui tornò a casa in vena di effusioni e le disse: «Preparati a essere la first lady».

Era euforico e passò buona parte della serata parlando dei suoi progetti, che contemplavano la costruzione di università e ospedali, a titolo gratuito ovviamente. Nel bel mezzo della conversazione, annunciò che il giorno dell'insediamento non si sarebbe messo un completo e che sarebbe entrato nella sala del Congresso in camicia.

Una volta convalidata la legalità della votazione, l'allora capo del governo, Jorge Mario Eastman, rilasciò il documento che lo riconosceva come rappresentate sostituto alla Camera. Il documento aveva un valore aggiunto: gli conferiva l'immunità parlamentare.

Dopo il trionfo alle elezioni, mio padre decise che era giunto il momento di festeggiare in grande prima di assumere l'incarico. E cosa c'era di meglio di un viaggio in Brasile, a base di donne, rumba e paesaggi mozzafiato?

Il 12 aprile, ci imbarcammo in venti per Rio de Janeiro su un volo di linea. C'eravamo mio padre, mia madre, io, le mie zie materne con figli e mariti, mia nonna Hermilda, i miei zii, Gustavo Gaviria, sua moglie, i suoi figli e i suoi genitori Anita e Gustavo. Il gruppo era talmente numeroso che per andare in giro c'era bisogno di un autobus e non ci divertimmo granché perché era un caos enorme solo prenotare un tavolo in un ristorante oppure avere gli ingressi per gli spettacoli, come quello di Roberto Carlos. E mia madre non gradì per nulla.

Quel viaggio in famiglia rimane tutt'ora una barzelletta perché tutte le coppie, mia madre e mio padre inclusi, tornarono in Colombia ai ferri corti, perché i mariti se ne scappavano via a vedere spettacoli dal vivo con ballerine e prostitute.

Di ritorno a casa, mentre i traffici di cocaina continuavano inarrestabili, mio padre si buttò anima e corpo in politica. E come era tipico del suo carattere, giocò duro anche nelle dispute elettorali in corso.

Mancavano appena quarantacinque giorni all'elezione del nuovo presidente della Repubblica e la rosa dei candidati era composta dal liberale Alfonso López Michelsen – che era stato presidente dal 1974 al 1978 e puntava a riconfermarsi – , il conservatore Belisario Betancur Cuartas, il dissidente Luis Carlos Galán, per il Nuovo Liberalismo, e Gerardo Molina, del Fronte Democratico di Sinistra.

Fedele alla vecchia abitudine di creare alleanze a suon di denaro camuffato sotto forma di aiuto disinteressato, mio padre e altri mafiosi decisero di infiltrarsi nelle campagne elettorali di López e di Betancur. Papà disse che avrebbe finanziato i liberali, mentre Gustavo e il Mexicano i conservatori.

Così, tramite l'influente ingegnere Santiago Londoño White, coordinatore della campagna liberale in Antioquia, mio padre, i fratelli Ochoa, Carlos Lehder e il Mexicano si riunirono in una suite dell'hotel Intercontinental di Medellín con López, Ernesto Samper, direttore nazionale della campagna, Londoño e altri dirigenti liberali dell'Antioquia.

Londoño presentò i capi come uomini d'affari di successo disposti ad aiutare la causa, e subito dopo offrì loro biglietti della riffa di un'auto per

raccogliere fondi destinati alla campagna. Il candidato López rimase appena dieci minuti alla riunione perché doveva occuparsi di un'altra attività di proselitismo in città e lasciò solo al fronte Samper. Alla fine, mio padre e i suoi soci comprarono biglietti per una somma che sfiorava i cinquanta milioni di pesos.

Tempo dopo, quando circolò la notizia che la campagna liberale aveva avuto sostegni finanziari dalla mafia, tanto López quanto Samper fornirono versioni diverse su quanto accaduto. Eppure, la realtà è quella che ho appena raccontato perché mio padre me ne aveva riferito alcuni dettagli.

Prova della collaborazione di mio padre nella campagna elettorale liberale è un testo che scrisse quando fu sul punto di realizzare concretamente il suo intento di avere un proprio giornale, con cui avrebbe fatto concorrenza ai quotidiani di Bogotá e di Antioquia.

La pubblicazione si chiamava «Fuerza» e il numero zero circolò tra i suoi amici. In quel numero appare una colonna di gossip politico intitolata *Stoccata*, che fa riferimento a una frase pronunciata da mio padre in un forum sull'estradizione:

> Ernesto Samper Pizano ha, per così dire, attaccato il dottor Santofimio, perché riceveva soldi che scottavano. Ma Pablo Escobar ha suggerito a Samper Pizano nel forum contro l'estradizione di fare attenzione a non scottarsi le mani con quei ventisei milioni di pesos ricevuti nella suite Medellín all'hotel Intercontinental per la sua campagna politica e per quella di legalizzazione della marijuana. Non si preoccupi Samperuccio che la marijuana è comunque legale.

Nel mentre, Diego, altro componente della famiglia Londoño White, tesoriere della campagna conservatrice di Antioquia, fu incaricato di gestire gli aiuti per la campagna di Betancur. Da quanto raccontato da persone vicine a mio padre, il Mexicano dipinse di azzurro il suo aereo Cheyenne II e lo prestò al candidato per le sue scorribande lungo il Paese.

Ma l'aiuto non fu solo economico. Mio padre e Gustavo affittarono numerosi autobus per trasferire gli elettori liberali nel giorno dei comizi che si tennero il 30 maggio 1982. All'epoca l'Anagrafe impediva l'accesso ai comuni per evitare il voto multiplo, pertanto i due si incaricarono di portare le persone nei seggi elettorali di Envigado e nel centro commerciale Oviedo a Medellín.

Alla fine, l’unione conservatrice fu determinante del trionfo di Betancur, che fu eletto nuovo presidente con una differenza di quattrocentomila voti su López, che perse, tra l’altro, perché la dissidenza di Galán gli aveva tolto molti elettori.

Due mesi dopo, il 20 luglio, mio padre assunse la sua carica. Lui e mia madre arrivarono al Congresso a bordo di una lussuosa limousine Mercedes verde militare prestatagli da Carlos Lehder e appartenuta a Benito Mussolini.

Mia madre arrivò con un vestito di velluto rosso e nero di Valentino, il noto stilista italiano, ma sembrava preoccupata perché mio padre era deciso a sorvolare sul rigido protocollo di ingresso alla Camera.

Lui credeva di potere tutto. E invece nulla poté col serio e pretenzioso portiere, che non gli permise di entrare alla Camera senza cravatta, per quanto avesse tentato in tutti i modi di convincerlo. Dopo mezz’ora di insistenza non ebbe alternativa se non quella di indossare quella che gli prestò il portiere stesso.

Del suo insediamento è rimasta un’immagine curiosa che ha sempre attirato l’attenzione; mentre gli altri sollevavano, come da consuetudine, la mano destra per prestare giuramento, mio padre alzò la mano facendo una V in segno di vittoria.

Quella sera, ci fu una grande cena di famiglia alla quale si aggiunsero Santofimio, Ortega e Virginia Vallejo.

Il 7 agosto 1982, mio padre assistette all’insediamento di Belisario Betancur come presidente. Quel giorno, lui e la mafia in generale tirarono un respiro di sollievo: nel suo lungo discorso di inizio mandato, il nuovo capo dello Stato non aveva menzionato l’estradizione sebbene in quel momento la giustizia americana avesse già fatto i nomi di alcuni narcotrafficanti, tra cui, tuttavia, non apparivano ancora Pablo Escobar e gli altri grandi capi.

Con un presidente deciso incentrare il suo mandato sull’indulto e sull’amnistia ai gruppi di guerriglieri – M-19, FARC, EPL, ELN – , mio padre organizzò un nuovo viaggio in Brasile. Stavolta, a differenza del viaggio dell’aprile precedente, la sua idea era quella di invitare gli amici più stretti, senza le loro mogli.

Per trovare un pretesto per il viaggio, Gustavo Gaviria chiamò a Rio de Janeiro il medico chirurgo Tomás Zapata, che aveva invitato a fare un corso sui trapianti di capelli e di chirurgia plastica, perché era ossessionato dal recuperare la sua capigliatura.

Così, nella seconda settimana di agosto, dodici uomini, soli, si imbarcarono su due aerei Lear Jet – uno di mio padre e un altro affittato – e in un Cheyenne Turboelica – anche questo di mio padre. Il gruppo era composto da Jorge Luis e Fabio Ochoa, Pablo Correa, Diego Londoño White, Mario Henao, Chopo, Otto, la Yuca, Álvaro Luján, Jaime Cardona, Gustavo Gaviria e mio padre.

Una volta a Rio, si registrarono nel miglior albergo che dava sulle spiagge di Copacabana, e ciascuno di loro alloggiò in una lussuosa suite sullo stesso piano. L'ultima toccò a Jaime Cardona – un mafioso entrato nel mercato della cocaina ancora prima di mio padre – e, dalla prima notte di soggiorno, la fecero diventare il luogo del divertimento e del caos: in quella suite arrivarono, infatti, donne avvenenti fatte venire dai migliori postriboli della città. Uno dei partecipanti al viaggio, mi raccontò che trenta-quaranta donne entravano e uscivano ogni giorno da quella suite. Per ogni servizio in camera, i camerieri ricevevano una banconota da cento dollari, motivo per cui litigavano tra loro per servire i generosi turisti colombiani.

Dato che non c'era limite di spesa e la parola d'ordine era tornare senza neanche un dollaro dei centomila che ciascuno di loro aveva portato con sé, affittarono sei Rolls Royce in città e non si fecero scrupolo alcuno a entrare allo stadio Maracanà in macchina, arrivando fino al campo passando per il tunnel d'ingresso dei giocatori. Quel giorno giocavano Fluminense e Flamengo per il campionato nazionale. Il giorno dopo, un quotidiano locale pubblicò uno speciale sulla visita di una delegazione di politici e facoltosi impresari colombiani venuti a conoscere il Brasile. Fu in quel viaggio che mio padre portò illegalmente alla hacienda Nápoles il bello e costoso pappagallo azzurro.

Settimane dopo il ritorno dal Brasile, mio padre ricevette un incarico dalla Camera dei Rappresentanti: mettersi a capo della delegazione che avrebbe presenziato alle elezioni per l'elezione del nuovo capo del governo spagnolo. Partì il 25 ottobre con Alberto Santofimio e Jaio Ortega su un volo di prima classe della Avianca che percorreva la rotta Bogotá, San Juan,

Madrid. Tre giorni dopo, si verificò la vittoria schiacciante di Felipe González, candidato del Partito Socialista Operaio Spagnolo, che avrebbe governato per dodici anni, fino al 1996.

Mio padre sembrava contento e, insieme, con mia madre mise nelle valigie gli stessi indumenti di sempre, aggiungendo però qualcosa di diverso: delle scarpe che gli avevano portato da New York con il tacco nascosto che lo facevano sembrare un po' più alto.

Non conosco i dettagli e nemmeno abbiamo parlato dell'argomento, ma la relazione tra mio padre e Virginia Vallejo finì male.

Ricordo di averla vista in un'occasione nell'ingresso della hacienda Nápoles, quando non le fu permesso di entrare perché mio padre era venuto a sapere che in fatto di infedeltà era peggio di lui. La presentatrice televisiva passò ore intere a piangere, supplicando che la lasciassero entrare. Ma gli ordini erano ordini. E quella fu l'ultima volta che vide mio padre.

Così, alla fine del 1982 mio padre doveva aver pensato di essersi ormai assicurato un posto nel panorama politico colombiano. Ma si sbagliava. Credette erroneamente che avrebbe potuto fare il trafficante e al tempo stesso lasciare un segno nella vita politica del Paese, dalla Camera. L'anno dopo gli avrebbe dimostrato che l'apparato statale lo sopraffaceva. Ma lui non era disposto ad accettarlo.

Capitolo 12

Preferiamo una tomba in Colombia

«Chi è don Pablo, quella sorta di Robin Hood "*paisà*" che risveglia tante emozioni in centinaia di miserabili i cui volti si illuminano di un'improvvisa speranza, quasi inspiegabile in questo sordido ambiente?[…] Già solo pronunciare il suo nome scatena ogni genere di reazione, da un'esplosiva allegria a un profondo timore, da una grande ammirazione a un accorto disprezzo. A nessuno, in ogni caso, il nome di Pablo Escobar risulta indifferente».

Questa descrizione di mio padre uscì il 19 aprile 1983 sulla copertina della rivista «Semana», che all'epoca cominciava a essere la più influente in Colombia. L'articolo fece conoscere il Pablo Escobar benefattore dei poveri, e contemporaneamente detentore di un'incalcolabile fortuna dall'origine ignota.

«Amore mio, hai visto i miti che creano i mezzi di comunicazione? Magari fossi davvero Robin Hood e potessi fare il meglio per i poveri», disse mio padre commentando l'articolo che anni dopo sarebbe divenuto citazione obbligata quando lo si nominava.

Il giorno successivo, in un'intervista per un telegiornale locale, mio padre menzionò l'articolo sostenendo che: «È un appellativo molto interessante perché chi conosce la storia di Robin Hood sa che lottò e si espose in prima persona per difendere le classi meno abbienti».

In realtà l'articolo di «Semana» rivelò l'esistenza di mio padre proprio quando era all'apice della sua fortuna. Era già multimilionario. L'hacienda Nápoles era quello che aveva sempre sognato. Il traffico di cocaina andava a gonfie vele. Non aveva processi penali di cui preoccuparsi perché nel 1976 aveva fatto sparire tutto ciò che l'avrebbe compromesso. Inoltre,

faceva parte del Congresso e stava a stretto contatto con la crème de la crème della classe politica di tutto il Paese.

E, ciliegina sulla torta, era appena stato pubblicato un sondaggio in cui lui, papa Giovanni Paolo II e il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan risultavano i personaggi più popolari. Quando si sedeva a guardare il telegiornale ci chiedeva se avevano parlato di Reagan, del papa, o di lui.

Ansioso di svolgere adeguatamente il suo ruolo di rappresentante alla Camera, cominciò a leggere un manualetto di economia e divorò varie biografie del premio Nobel per la letteratura Gabriel García Márquez, nel caso in cui i giornalisti gli avessero posto delle domande su questi due temi. E per essere aggiornato minuto per minuto su quanto accadeva nel mondo, assunse una persona che registrava tutte le trasmissioni di radiogiornali e telegiornali e gli faceva un riassunto delle notizie più importanti.

Chiunque sarebbe stato soddisfatto in una situazione così incoraggiante. Ma non mio padre, che proprio il giorno in cui «Semana» lo dipinse come un Robin Hood, aveva messo in atto un macabro piano per vendicarsi del Nuovo Liberalismo, che lo aveva emarginato dalla campagna elettorale al Congresso.

Luis Carlos Galán aveva un curriculum irreprensibile e non era facile attirarlo in una trappola; e allora mio padre pensò che il suo secondo, il senatore Rodrigo Lara Bonilla, originario del dipartimento di Huila, fosse più facilmente attaccabile.

Pertanto, su istruzione di mio padre, un suo vecchio alleato, l'ex galeotto narcotrafficante Evaristo Porras, finse di essere un imprenditore interessato alla causa di Galán e ottenne un appuntamento privato con Lara. Per completare l'imboscata, mio padre disse a Porras di piazzare un registratore in un luogo nascosto per tenere traccia dell'incontro.

Lara e Porras si incontrarono in una stanza dell'Hilton di Bogotá, lo stesso hotel in cui anni prima mio padre aveva alloggiato per gareggiare nella Coppa Renault. Era martedì 20 aprile 1983. Parlarono per più di mezz'ora e alla fine il mafioso offrì l'aiuto economico preannunciato e staccò un assegno da un milione di pesos intestato a Lara.

Una volta conclusa la riunione, Porras andò da mio padre e gli raccontò i dettagli dell'incontro. Avevano in mano la ricevuta dell'assegno, ma

quando si apprestarono ad ascoltare la conversazione, si resero conto che Porras aveva posizionato male il registratore e che non si sentiva niente.

Con quell'asso nella manica, mio padre continuò a presentarsi alla Camera, ma ormai era evidente che Galán e Lara gli sarebbero stati d'intralcio nelle sue mire politiche, e che ben presto ci sarebbe stato uno scontro.

Nel frattempo, mio padre si teneva impegnato e nei fine settimana successivi inaugurò a Medellín stadi di calcio e strutture sportive costruite a sue spese. Il 15 maggio diede il calcio d'inizio davanti a dodicimila spettatori che vennero ad assistere alla prima partita dello stadio del quartiere Tejelo, nella *comuna* cinque, la zona nordovest della città. E nel giugno successivo venne inaugurato il nuovo stadio di Moravia con una partita tra le riserve del Club Atlético Nacional e i giocatori del quartiere.

Ma siccome tutti i nodi vengono al pettine, nei primi giorni dell'agosto del 1983 il presidente Betancur provocò il primo terremoto ministeriale del suo governo e designò Rodrigo Lara Bonilla come ministro della Giustizia. Come era prevedibile, le prime dichiarazioni dell'impetuoso funzionario furono rivolte contro i cartelli della droga, e nella fattispecie contro mio padre e un'altra manciata di narcos, senza però mai far notare che Medellín ospitava un gran numero di mafiosi con un enorme potere economico. Denunciò anche che nel mondo calcio c'erano infiltrazioni del narcotraffico.

Di fronte a quella valanga di accuse, mio padre decise di contrattaccare e con Jairo Ortega e l'altro deputato Ernesto Lucena Quevedo – alleato politico di Alberto Santofino – convocò il ministro Lara in un dibattito parlamentare sul "denaro sporco".

La loro intenzione era quella, in realtà, di rivelare l'esistenza dell'assegno da un milione di pesos che Lara aveva ricevuto da Porras. Qualche minuto prima che il ministro entrasse in aula, fecero distribuire copie dell'assegno sulle scrivanie dei deputati; Carlos Lehder arrivò accompagnato da una nutrita combriccola e si sedette in una delle cabine assegnate ai giornalisti; mio padre si piazzò a un lato della sala ellittica.

L'imboscata mise in seria difficoltà Lara che, palesemente sconvolto durante il dibattito, dovette alla fine riconoscere di aver ricevuto l'assegno.

Tornato a Medellín, mentre il governo cercava il modo di spalleggiare il proprio ministro, mio padre trovò a casa mia nonna Nora, che come sempre fu molto severa.

«Figliolo, chi ha la coda di paglia non si avvicina alla candela».

«Tranquilla, suocera, non succederà niente».

«Tu hai la testa dura come il marmo, e non stai pensando alla tua famiglia».

È innegabile che mio padre ce l'avesse a morte con il ministro, e si imbestialiva ogni volta che al telegiornale lo sentiva parlar male di lui. Rispondeva a ogni frase pronunciata da Lara colpendo lo schermo.

In un paio di occasioni, tornò a casa e vide che mia madre guardava il telegiornale con un'espressione tragica sul viso.

«Non guardare quelle cose», le diceva, e spegneva il televisore.

Nonostante l'apparente successo della strategia per infangare il ministro della Giustizia, ormai traballante nel suo incarico, il 25 agosto, una settimana dopo il dibattito, il giornale «El Espectador» avrebbe inferto a mio padre un colpo micidiale.

Sulla prima pagina apparve una notizia che ricordava che nel marzo del 1976 Pablo Escobar e altre quattro persone erano state trovate in possesso di diciannove libbre di pasta di coca e arrestate. A nulla era servito che avesse pagato per far sparire i fascicoli giudiziari del caso e ordinato di assassinare gli investigatori del DAS che si erano occupati dell'indagine. Dall'archivio del giornale di Bogotá saltò fuori che il deputato Escobar era un narcotrafficante.

Mio padre si infuriò perché il suo castello di carte era caduto, e si sentì smascherato; era convinto di aver fatto sparire il fascicolo che lo incastrava, ma si era dimenticato di eliminarlo dall'archivio del giornale.

A partire da quel momento mio padre cominciò a tramare l'assassinio del direttore del giornale, ma innanzitutto ordinò ai suoi uomini di comprarne tutte le copie prima che arrivassero nelle edicole di Medellín. Ci riuscì, solo che ormai il danno era fatto, perché anche altri media riportarono la stessa notizia e a nulla valse la sua energica affermazione: «Il mio denaro non ha nessun legame con il narcotraffico». Contrariamente a quanto aveva pensato, il suo tentativo di impedire che il giornale circolasse nella Valle de

Aburrá non fece altro che aumentare l’interesse dell’opinione pubblica e dei media di tutto il Paese.

Uno dei suoi uomini di fiducia mi raccontò che il suo volto si trasfigurò dalla rabbia quando vide la sua foto pubblicata e si sentì mortificato per aver deluso profondamente la gente che credeva in lui.

Di solito mio padre pensava e pianificava i suoi crimini con molta calma, senza mai perdere il controllo, e non diceva parolacce, nemmeno nei momenti peggiori. Quel giorno, tuttavia, Guillermo Cano divenne il diretto colpevole della sua sconfitta politica.

Per la prima volta si vide minacciato, e tentando un’autodifesa, denunciò Lara di calunnia e gli intimò di mostrare le prove delle accuse di narcotraffico a suo carico; inoltre convocò i giornalisti al Congresso e mostrò loro il suo visto valido per gli Stati Uniti.

Mentre l’opinione pubblica era ancora catturata dal dibattito sul denaro sporco, nei primi giorni di settembre mia madre ci diede la buona notizia che finalmente era rimasta incinta dopo sei anni di tentativi vani, tre aborti e una gravidanza extrauterina (l’ovulo fecondato si era impiantato fuori dall’utero).

Proprio negli stessi giorni alcune riviste scandalistiche pubblicarono degli articoli in cui si faceva riferimento alla relazione di mio padre con la presentatrice Virginia Vallejo, che – assicuravano – avrebbe sposato a breve. Mia madre andò su tutte le furie e litigò con mio padre che se ne andò di casa per venti giorni. Ma poi le ritelefonò.

«Amore mio, voglio che tu sappia che sei importantissima per me, sei l’unica donna che amo. Ma i giornalisti, le riviste e le persone ci invidiano e vogliono rovinare il nostro matrimonio. Voglio tornare da te e rimanerti accanto per sempre», le disse varie volte, mandandole fiori e un bigliettino con sempre la stessa frase: “Non ti cambierei per niente e per nessuno”.

A ogni telefonata mia madre rispondeva di non preoccuparsi, che non sarebbe stata l’unica madre a non aver accanto un marito. E gli chiedeva di andare avanti per la sua strada, lei avrebbe fatto altrettanto. Ma lui non mollò la presa, e una domenica sera arrivò a sorpresa con la faccia triste. A quel punto mia madre non ebbe il coraggio di respingerlo. Gli aprì di nuovo le porte di casa.

Tuttavia il carosello delle brutte notizie non si fermò e lo scandalo che coinvolgeva mio padre, invece di sbollire, si infiammò. Il giudice del Tribunale Superiore di Medellín, Gustavo Zuluaga, riaprì l'indagine sulla morte dei detective del DAS che l'avevano arrestato cinque anni prima e l'ambasciata statunitense gli ritirò il visto. E il 26 ottobre, come se non bastasse, la plenaria della Camera lo privò dell'immunità parlamentare.

Anche quando tutta l'impalcatura minacciava di crollare, mio padre cercò di mantenere l'ordine all'interno della famiglia. Dopotutto, non erano ancora state prese decisioni giudiziarie contro di lui, perciò andammo a passare l'ultima notte del 1983 a Nápoles.

Avendo perso sia la faccia che la sedia curule da congressista, il 20 gennaio del 1984 mio padre decise di rinunciare per sempre all'attività politica. Lo fece con una lettera in cui criticò aspramente i politici:

> Continuerò nella mia sincera lotta contro le oligarchie e le ingiustizie, e contro i conciliaboli dei partiti, autori dell'eterno dramma della beffa ai danni del popolo, nonché contro i politicanti, indolenti di fronte al dolore del popolo e arrivisti da sempre quando si tratta di burocrazia.

Un uomo che riscontrava la sua piena fiducia, e che chiamavano Neruda – era quello che lo aiutava a redigere i discorsi e le dichiarazioni alla stampa – controllò il testo finale di quel messaggio scritto di suo pugno.

Uscire dalla politica dalla porta di servizio fu un colpo molto duro per mio padre, perché era sempre stato convinto che stando al Congresso avrebbe potuto fare qualcosa di più per i poveri. Nelle settimane successive ritornammo a Nápoles, dove riprese le sue vecchie attività negli affari del narcotraffico.

Ma non aveva tenuto conto che il ministro della Giustizia, che ora andava a braccetto con l'Antidroga e la DEA, era determinato a minare le basi della struttura mafiosa che minacciava di impossessarsi del Paese.

Di fatto, la mattina di lunedì 12 marzo 1984 mio padre sentì alla radio la notizia che il narcotraffico aveva subito una forte battuta d'arresto con una retata in un complesso di laboratori di cocaina, noto con il nome di Tranquiland, nelle foreste del Yarí, nel sud del dipartimento di Caquetá.

Il ministro Lara e il colonnello della polizia Jaime Ramírez – che diresse l'operazione – informarono che il cartello di Medellín aveva costruito in quel luogo numerosi laboratori per la raffinazione della pasta di coca su

ampia scala. In altre parole, dissero, la mafia era riuscita a concentrare in un solo posto tutte le fasi del traffico.

Tranquiland aveva una pista d'atterraggio di millecinquecento metri, attiva ventiquattro ore al giorno, e una centrale elettrica che forniva luce sufficiente per le cucine in cui veniva lavorata la pasta di coca. In pratica, fungeva da ponte aereo in cui velivoli di grandi dimensioni arrivavano a portare la materia prima, e allo stesso tempo ripartivano carichi di cocaina già impacchettata. Ci vivevano una cinquantina di persone, ventisette delle quali vennero arrestate e trasferite nella città di Villavivencio.

La verità è che non ho mai parlato con mio padre di questo argomento e per anni ho pensato che quel complesso di laboratori l'avessero costruito lui, Gustavo Gaviria e il Mexicano. Inoltre, nel 2009, nel documentario *Los pecados de mi padre*, di cui sono stato il protagonista, appaiono delle immagini dell'occupazione di Tranquiland in cui mio padre e il Mexicano vengono indicati come i proprietari della narco-cittadina.

Tuttavia, a seguito di numerose conversazioni con persone che stavano con mio padre in quel periodo, ebbi la certezza che né lui né Gustavo né il Mexicano avessero niente a che fare con Tranquiland. Perché? Perché mio padre era stanco delle cucine e dei laboratori in cui si lavorava la pasta di coca a causa dell'alto rischio di incidenti e dei sempre più elevati costi di trasporto delle materie prime. Il laboratorio della coca era di proprietà di altri narcos in affari con lui, e per questo il governo aveva dato per scontato che Tranquiland appartenesse al cartello di Medellín.

Quel complesso scomparve, ma un episodio avvenuto in un laboratorio di raffinazione della cocaina del Mexicano nella regione del Magdalena Medio avrebbe scatenato due lunghe e cruente guerre: quella tra il Mexicano e le FARC, le forze armate rivoluzionarie colombiane, che sarebbe poi sfociata nella persecuzione dei paramilitari ai danni dell'Unión Patriótica, l'UP, il gruppo politico nato dalle trattative di pace tra il governo Betancur e le FARC.

Dalla storia di questo conflitto si sa che un fronte delle FARC rubò trenta chili di cocaina già lavorata e assassinò un vigilante, un pover'uomo cugino del Mexicano. Il boss si era portato quel parente dalla sua terra a lavorare nella località di Pacho, nel nord del dipartimento di Cundinamarca. Una

volta mio padre disse che dovunque Gonzalo Rodríguez avesse un chilo di cocaina, lì c'era uno di Pacho a tenerlo d'occhio.

Il Mexicano non perdonò quell'affronto e dichiarò guerra alle FARC. In tutto il Paese. Dove operava un fronte guerrigliero, lui organizzava piccoli gruppi di uomini armati. Non gli importava quanti soldi avrebbe dovuto investire. E così nacque il paramilitarismo finanziato dal narcotraffico, al quale poi si aggiunsero imprenditori e allevatori di bestiame angosciati dall'estorsione e dai sequestri.

Mio padre cercò diverse volte di convincere il Mexicano ad abbandonare gli scontri con le FARC, dicendo che era meglio negoziare, perché era convinto che i narcos e i guerriglieri potessero convivere in pace e non intralciarsi nei rispettivi territori. Ma Rodríguez Gacha, esattamente come mio padre, non ascoltava i consigli di nessuno.

«Devi dirgli che da qui a lì sei padrone tu, e che non devono metterci il naso; invece da qua a là possono fare quello che gli pare», disse una volta al Mexicano, ma lui non gli diede retta.

Carlos Castaño sarebbe diventato più tardi il socio di nefandezze ideale del Mexicano, perché entrambi si erano messi in testa di sterminare la sinistra in Colombia, a qualunque costo.

Il potere del Mexicano era enorme. Mio padre preferiva andare a trovarlo di persona nelle sue tenute a Pacho, perché lui a Nápoles arrivava scortato da non meno di duecento uomini armati; la logistica dei suoi spostamenti era complessa, e mio padre sentiva che in quel modo attirava troppo l'attenzione sulla sua tenuta. Una volta gli chiese di non portare tutte quelle guardie del corpo. Il Mexicano gli rispose: «Amico, non chiedermelo nemmeno, io vado sempre in giro così».

Mentre il Mexicano cominciava a scontrarsi con le FARC, mio padre decise di mettere fine all'affronto del ministro della Giustizia, che inaspriva sempre più le sue dichiarazioni e i suoi attacchi. Stando ai racconti che mi fecero, quando capì che il funzionario non avrebbe mai smesso di infamarlo, ordinò il suo assassinio.

Chopo, Yuca, Pinina, Otto, Trompón e Pocillo vennero convocati da mio padre per eseguire l'attentato, che doveva essere perpetrato da un'ambulanza. A tale scopo, vennero apportate delle modifiche a un furgoncino con le adeguate caratteristiche nell'officina di un lattoniere,

dove aggiunsero anche diversi strati di metallo per proteggerlo dalle pallottole, e gli fecero quattro buchi su ogni fiancata. Poi dipinsero i simboli della Croce Rossa.

«Scateneremo un pandemonio, ma questa cosa va fatta. Non gliela faccio passare liscia», disse mio padre ai suoi uomini quando il complotto per ammazzare Lara era pronto.

La famiglia di Lara ha sempre sostenuto di essere stata ripetutamente minacciata con telefonate e pedinamenti, ma la verità è che mio padre era nemico degli avvertimenti. Riteneva che l'intimidazione provocasse un rafforzamento negli schemi di sicurezza. Il ministro era odiato da molti altri narcos e ognuno di loro lo minacciava senza chiedere permesso.

I sicari andarono a Bogotá, alloggiarono ognuno per conto proprio in hotel del centro di pessima fama, e cominciarono a pedinare il funzionario. Dopo alcuni giorni scoprirono che Lara si spostava su una Mercedes bianca non blindata, scortata da due pick-up con quattro detective del DAS. Presero nota dei percorsi seguiti dall'autista per andare dal ministero alla casa del funzionario, nel nord di Bogotá, e viceversa.

A metà aprile del 1984 il piano criminale era pronto, e i sicari di mio padre cominciarono a cercare l'occasione migliore per assassinare Lara dall'ambulanza. Tuttavia, fallirono per ben tre volte, per mancanza di perizia da parte dell'autista. Quando lo venne a sapere, mio padre ritenne che l'operazione fosse ormai a rischio, e quindi ordinò di ridipingere l'ambulanza e di trasformarla nel furgoncino di un fioraio. Fece un'ulteriore modifica al piano e rinforzò il gruppo con due sicari a bordo di una moto.

Pinina si prese l'incarico di ingaggiare due "ragazzi" e andò nel suo vecchio quartiere Lovaina, a nordest di Medellín, all'epoca culla di malviventi e una delle zone più pericolose della città. Lì assunse Byron Velásquez Arenas e Iván Darío Guisao, senza specificare che la missione consisteva nell'uccisione di un ministro, bensì limitandosi a dire che si trattava di un personaggio importante che si spostava con un'auto bianca.

«C'è un lavoretto da fare, se volete guadagnare un bel gruzzolo. Bisogna andare a Bogotá». Queste mi dissero essere le parole pronunciate da Pinina, che all'epoca aveva fama di essere uno dei migliori banditi di mio padre.

Avviarono l'operazione e i sicari parcheggiarono il furgoncino dei fiori molto vicino al ministero in attesa che Lara uscisse. All'improvviso, gli

sprovveduti uomini di scorta del funzionario si appoggiarono a una fiancata del veicolo, ignari del fatto che al suo interno fossero nascosti i killer, armati di fucili AR-15.

Finalmente, la sera del 30 aprile del 1984, il finto furgoncino dei fiori con quattro uomini a bordo, più l'autista e un accompagnatore, e la moto con Velásquez e Guisao, partirono all'inseguimento di Lara, che come sempre uscì dall'ufficio e si diresse verso casa, a nord di Bogotá. Stando a quanto mi raccontarono molti anni dopo, il piano prevedeva che il furgoncino sorpassasse la macchina del ministro e che i sicari gli sparassero dai buchi aperti sulla fiancata. La moto sarebbe rimasta dietro per occuparsi della scorta.

Tuttavia, l'intenso traffico della città li costrinse a cambiare piano perché all'improvviso il veicolo con i sicari rimase intrappolato in un ingorgo e soltanto la motocicletta riuscì a non perdere di vista l'obiettivo.

Senza pensarci due volte, Guisao, seduto dietro e armato di una mitragliatrice mini Uzi calibro .45, disse a Byron di proseguire, perché avrebbero ammazzato loro l'uomo sulla Mercedes bianca.

Così fecero, e all'altezza di Calle 127 la motocicletta riuscì ad allinearsi alla fiancata destra della macchina, permettendo a Guisao di sparare le raffiche che uccisero l'alto funzionario di Stato. Erano le sette e trentacinque di sera.

Seguendo le istruzioni date da mio padre, i sicari non avrebbero dovuto comunicare tra loro una volta eseguito il "lavoretto". Sapevano in quale luogo di Bogotá incontrarsi per poi ritornare immediatamente a Medellín.

Quella sera, mi trovavo nell'appartamento di Altos, in cui viveva mia nonna. A un certo punto mi avvicinai a lei e a mia madre perché piangevano abbracciate davanti al televisore, e mi spiegarono che era appena successa una cosa molto triste e molto grave.

Dopo quel delitto, la confusione fu totale. Per la prima volta il governo dichiarò guerra senza quartiere al traffico di droga, prevedendo la persecuzione dei boss, la confisca dei beni e l'estradizione negli Stati Uniti.

Dopo aver visto il telegiornale, io e mia madre – all'ottavo mese di gravidanza – andammo a nasconderci da un lontano parente da cui saremmo rimasti due settimane, finché mio padre non ci fece venire a prendere.

Nel frattempo, lui e alcuni dei sicari che avevano partecipato al delitto Lara – tra cui Pinina e Otto – si diressero subito a La Tablaza, nel comune di La Estrella, dove furono prelevati da un elicottero che li portò a Panamá. Contemporaneamente e da un luogo noto come la variante di Caldas, un altro elicottero recuperò la famiglia di Gustavo Gaviria. Tuttavia, si ruppe il serbatoio del velivolo nel mezzo del volo e dovettero fare un atterraggio d'emergenza nella foresta, lontano dalla frontiera fra Colombia e Panamá. Rimasero dispersi per alcuni giorni finché non giunsero a un caseggiato dove vennero aiutati.

Qualche giorno dopo arrivò all'improvviso un messaggero di mio padre a dirci che l'indomani ci sarebbero venuti a prendere in un terreno lontano nel comune di La Estrella. Quella sera, mia mamma preparò una piccola valigia in cui mise qualche vestito per me e per lei. Aggiunse degli abitini da neonato, perché lei e mio padre pensavano di avere un altro maschio. Il giorno successivo, giunti al luogo dell'incontro, ci presentarono un medico che ci avrebbe accompagnato, con i ferri chirurgici a portata di mano nel caso di un parto anticipato.

Dopo un tranquillo viaggio di due ore e mezzo, il pilota atterrò su una radura nella foresta dove ci aspettava un pick-up. Eravamo alla frontiera con Panamá. Lì ci vestimmo da spiaggia per non destare sospetti e ci dirigemmo immediatamente a Città di Panamá, all'appartamento di un amico di mio padre in cui trascorremmo le prime tre notti dormendo su dei materassini.

Fu lì scoprimmo che l'assassinio di Rodrigo Lara aveva scatenato il fuggifuggi dei principali boss del narcotraffico della Colombia, e che a Panamá si trovavano, oltre a mio padre e Gustavo Gaviria, Carlos Lehder, i fratelli Ochoa e i fratelli Rodríguez Orejuela, boss del cartello di Cali.

Dall'appartamento ci trasferimmo in una vecchia casa, afosa e umida, nel quartiere antico della città; era orribile: la doccia era piena di funghi e di acqua stagnante, e bisognava lavarsi con le ciabatte; inoltre, per precauzione, durante la prima settimana mangiammo soltanto il pollo del KFC che mio padre ci faceva portare da uno dei suoi ragazzi.

Uno di quei giorni mia madre contattò un ginecologo di Panamá perché venisse a casa a visitarla. Dopo le analisi di rito, lo specialista ci sorprese con la notizia che mia madre aspettava una bambina. Nonostante il

responso, mia madre rimase dubbiosa perché nelle ecografie fatte a Medellín era sempre risultato un maschio. Mio padre fu felice di quella sorpresa.

A quel punto ci vedemmo obbligati a cercare un nome per mia sorella, e io proposi Manuela in ricordo della mia prima fidanzata, una compagna del collegio Montessori in cui avevo studiato per un periodo, prima di abbandonare gli studi a seguito della nostra latitanza.

«Te la vedi tu con tua sorella quando sarà grande e non le piacerà come si chiama», disse mio padre quando alla fine accettò il nome Manuela.

Il 22 maggio, tre giorni prima della nascita di mia sorella, traslocammo in un'altra casa, questa volta lussuosa e comoda, proprietà dell'allora padrone indiscusso di Panamá, il generale Manuel Antonio Noriega.

Anche se vedevamo mio padre di rado, a quanto pare le cose si stavano mettendo per il meglio, perché Noriega ci mise a disposizione diversi poliziotti e potemmo godere di un po' di libertà.

In quei giorni mio padre mi regalò una motocicletta Honda 50cc, ma non essendoci nessuno che potesse insegnarmi a usarla, ordinò ad Arete – uno dei suoi uomini ancora di stanza a Medellín – di venire a Città di Panamá per stare con me. Da quel giorno in poi, Arete si vestiva di bianco e usciva tutte le mattine per andare al trotto, e nel mentre io guidavo la moto.

Anni dopo, durante una lunga conversazione, chiesi a mio padre quali erano stati in realtà i rapporti tra lui, i soci del cartello di Medellín e Noriega.

Mi disse che si trattava di una lunga storia cominciata nel 1981, anno in cui aveva conosciuto Noriega e gli aveva dato cinque milioni di dollari in contanti in cambio della possibilità di installare diverse cucine di raffinazione di pasta di coca nel Darién di Panamá e di facilitare il riciclaggio di dollari nelle banche. Noriega si impegnò a "lasciarlo lavorare" senza porre ostacoli, ma disse chiaramente che non sarebbe entrato nel traffico di cocaina.

Tuttavia, il generale Noriega non mantenne il patto e mesi dopo aver ricevuto il denaro, con i laboratori ormai in piena attività, organizzò un'azione militare durante la quale distrusse le cucine, arrestò una trentina di persone e confiscò un Lear Jet e un elicottero di mio padre.

Quest’ultimo, furibondo, scrisse a Noriega un messaggio minaccioso, intimandogli di restituirgli i soldi, altrimenti l’avrebbe ammazzato. Noriega probabilmente si spaventò, perché gli ridiede subito due milioni di dollari, tenendosene tre.

Pur essendosi raffreddati i loro rapporti, Noriega, dopo la morte di Lara, per risarcirlo del danno, acconsentì a far rimanere mio padre e altri mafiosi a Panamá. Per questo andammo a vivere in una delle sue case in città. Mio padre però non si fidava del militare panamegno, e pertanto la nostra permanenza non fu a lungo termine.

Le elezioni a Panamá avrebbero dato a mio padre l’opportunità di cercare una soluzione alla crisi scatenatasi in Colombia in seguito all’assassinio del ministro della Giustizia. Proprio in quei giorni i media locali diffusero la notizia che l’ex presidente Alfonso López Michelsen e gli ex ministri Jaime Castro, Felio Andrade e Gustavo Balcázar avrebbero monitorato in qualità di ispettori le elezioni presidenziali che si sarebbero svolte nel maggio di quell’anno.

Mio padre convocò a Medellín Santiago Londoño White, tesoriere della campagna presidenziale di López due anni prima, e gli chiese di organizzare un incontro con l’ex mandatario durante il suo soggiorno in città. Gli suggerì di andare a parlare con Felipe, figlio dell’ex mandatario e proprietario della rivista «Semana», perché questi riferisse al padre la sua proposta. Londoño fece le telefonate del caso e qualche ora dopo l’ex presidente López accettò di incontrare mio padre e Jorge Luis Ochoa all’hotel Marriott.

Qualche ora prima di recarsi sul luogo dell’incontro, mio padre lo comunicò a mia madre, ma senza entrare nel dettaglio.

«Tata», disse a mia madre, «vado a risolvere questo problema. Stiamo per incontrare l’ex presidente López».

Nell’incontro del 1984 con López Michelsen, mio padre e Jorge Luis dissero che i narcotrafficanti erano disposti a consegnare le piste d’atterraggio, i laboratori, le flotte di aerei, le rotte verso gli Stati Uniti e a sradicare le coltivazioni illecite; in parole povere, si dissero pronti ad abbandonare gli affari, in cambio di condanne ragionevoli qualora la giustizia li avesse giudicati colpevoli e, cosa più importante, in cambio della

non estradizione dal momento della firma del patto. López ascoltò la proposta e si impegnò a cercare il modo di riferirla al governo.

Ritornando a casa, mio padre, laconico, disse a mia madre:

«L'ex presidente López parlerà con il governo; confidiamo in un negoziato».

L'ex mandatario viaggiò da Panamá a Miami, dove incontrò l'ex ministro delle Comunicazioni Bernardo Ramírez, amico personale del presidente Betancur, e gli riferì tutti i dettagli dell'incontro. La proposta non cadde nel vuoto perché il governo chiese al procuratore generale, Carlos Jiménez Gómez, di ascoltare i mafiosi a Città di Panamá.

Mentre il procuratore fissava la data del viaggio, il 25 maggio nacque mia sorella Manuela. Io, mio padre e Gustavo Gaviria stavamo nella casa di Noriega quando una telefonata ci annunciò che mia madre era in travaglio. Mio padre guidò a tutta velocità fino all'ospedale, dove ci chiesero di restare in una sala d'aspetto. Lui era nervoso e Gustavo lo tirava su di morale. Il tempo di attesa sembrò eterno, finché non uscì un medico, si congratulò con mio padre per la bellissima bambina appena nata; ci disse che madre e figlia stavano bene e ci permise di entrare e salutarle. Ci dirigemmo verso l'ascensore e fu una grande sorpresa vedere un'infermiera che portava in braccio una neonata con un braccialetto con il nome di Manuela Escobar. Mio padre si illuminò quando la vide. Poi andammo ad abbracciare mia madre, che sembrava pallida e dolorante. Ci godemmo quel momento e Gustavo ci scattò una foto di famiglia.

Il giorno successivo, il 26 maggio, arrivò il procuratore Jiménez Gómez e si incontrarono all'hotel Marriott. Mio padre e Jorge Luis Ochoa reiterarono la proposta fatta a López. Alla fine della conversazione, l'alto funzionario si impegnò a riportarla al presidente Betancur. Ma il piano naufragò perché pochi giorni dopo il giornale «El Tiempo» pubblicò la notizia dell'incontro a Panamá.

Senza dubbio quella fu l'unica e ultima volta che la Colombia ebbe a portata di mano una reale possibilità di smantellare il novantacinque percento del giro del narcotraffico. Ma la fuga di notizie mandò all'aria tutto.

Sfumata ogni opzione di dialogo con il governo, un giorno della prima settimana di giugno, mio padre rientrò agitato dicendoci che dovevamo

scappare in fretta e furia dalla casa in cui eravamo alloggiati.

«Non possiamo darci alla fuga con una neonata. Tata, non posso né lasciarti qui né rispedirti in Colombia. L'unica via d'uscita che abbiamo è mandare Manuela a Medellín. Lì si prenderanno cura di lei, perché non sappiamo se dovremo dormire nella foresta, o sulle rive di un lago, né se ci sarà la possibilità di darle da mangiare. Quindi non abbiamo altra scelta, non possiamo portarci una neonata se dobbiamo nasconderci».

Per mia madre fu molto doloroso abbandonare la sua piccoletta di poche settimane di vita. E dato che io ero più grande – avevo sette anni – non presero in considerazione di rimandarmi in Colombia, perché secondo mio padre sarei stato più al sicuro insieme a lui.

A mia madre venne un attacco di nostalgia e pianse inconsolabile mentre consegnava la bambina a Olga, l'infermiera, che sarebbe partita per Medellín con uno degli uomini di fiducia di mio padre.

Perché quell'improvvisa ansia di lasciare Panamá, al punto da rispedire in Colombia una figlia di appena quindici giorni? Un giorno glielo chiesi e mi raccontò che la prematura fuga di notizie sull'incontro tra López e il procuratore li aveva messi sotto i riflettori sia in Colombia che negli Stati Uniti, perciò temeva che venissero ad arrestarlo. Inoltre, c'era il rischio plausibile che Noriega potesse tradirlo di nuovo.

Questo nuovo scenario portò mio padre a escogitare un piano B, e a tale scopo riallacciò vecchi contatti che aveva con l'M-19 a Medellín, all'epoca del sequestro di Martha Nieves Ochoa. Mio padre sapeva che il gruppo guerrigliero e il nuovo regime sandinista in Nicaragua avevano affinità politiche e ideologiche, e chiese loro di esplorare la possibilità di insediarci in quel Paese.

Nel giro di pochi giorni ricevette un messaggio dell'M-19 secondo il quale alcuni membri della giunta del governo nicaraguense erano disposti ad accogliere lui, altri boss e le loro famiglie, in cambio di aiuti economici per affrontare l'embargo imposto dagli Stati Uniti. L'accordo prevedeva anche il permesso di utilizzare alcune regioni del Nicaragua come piattaforma per continuare il traffico di cocaina.

Ricordo che mio padre disse che Daniel Ortega, all'epoca candidato alla presidenza del Nicaragua con il Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale,

l’FLSN, aveva inviato alcuni funzionari per farli ospitare a Managua, la capitale.

Mio padre trovò in Nicaragua un’opportunità reale per cambiare luogo di lavoro e di residenza. Così, dopo essersi assicurato che Manuela a Medellín stava bene, io, mia madre e mio padre partimmo con un volo di linea e fummo accolti in aeroporto da funzionari di alto grado del regime sandinista che ci portarono con una Mercedes ufficiale in un’enorme e antica casa, dove incontrammo il Mexicano, sua moglie Gladys e quattro delle loro guardie del corpo. Poco dopo arrivarono mia nonna Hermilda e sua figlia Alba Marina; quasi immediatamente mio padre fece venire Pinina, Paskín e un’altra decina di sicari i cui soprannomi ho dimenticato.

All’inizio l’abitazione non ci piacque. Era tetra. Le pareti di mattoni erano alte tre metri e in ogni angolo c’erano torrette di controllo con guardie armate fino ai denti. Trovammo un libro che raccontava la storia di quel posto e scoprimmo che, stando ai racconti, in passato vi erano avvenuti numerosi massacri. Il cibo non mancava, ma non capivamo chi portasse la spesa, anche se era facile intuire che qualcuno del governo aveva l’incarico di tenere i frigoriferi pieni.

Le giornate diventarono insopportabili perché Managua era invivibile: si trovava in uno stato di guerra civile a causa degli attacchi dei Contras inviati dagli Stati Uniti attraverso le frontiere del Costa Rica e dell’Honduras, per combattere i sandinisti che nel 1979 avevano rovesciato il regime militare di Anastasio Somoza. La città era assediata e la devastazione degli scontri si rifletteva sugli edifici diroccati: i negozi erano chiusi, non c’erano supermercati né drogherie. Inoltre, le sparatorie erano all’ordine del giorno.

Mio padre aveva milioni e milioni di dollari, ma non c’era modo di spenderli.

Ricordo che io rimanevo zitto per gran parte del tempo e piangevo molto. Pregavo i miei genitori di ritornare almeno a Panamá. Non c’era neanche un negozio di giocattoli, e nella fretta di lasciare Panamá avevo abbandonato la mia moto e altri giochi con cui passavo il tempo.

Le uniche distrazioni che avevo erano accompagnare mia madre e la moglie del Mexicano in un salone di bellezza vicino casa, ascoltare con Pinina le partite di calcio della Colombia che ci trasmettevano al

radiotelefono da Medellín, e sfidarci a chi ammazzava più mosche in cinque minuti in una stanza straripante di insetti. Nient'altro.

«In questi tre mesi sono riuscita a vedere mia figlia soltanto in foto», si lamentava mia madre perché, sebbene mio zio Mario scattasse tutti i giorni foto di Manuela, non poteva mai spedircele a causa delle pressioni delle autorità.

Mentre noi vivevamo quell'angoscia quotidiana, mio padre, il Mexicano, due militari nicaraguensi e Barry Seal – che si era unito al gruppo – si recavano in diversi punti del Nicaragua a esplorare nuove rotte per il traffico di cocaina. Per molti giorni percorsero con un elicottero dell'esercito nicaraguense i numerosi laghi e lagune e catene vulcaniche che costellano il Paese, cercando di individuare i luoghi più adatti alla costruzione di laboratori e di piste d'atterraggio.

Considerato che quella ricerca poteva andare per le lunghe, scelsero un piccolo aeroporto, Los Brasiles, situato non lontano da Managua, per spedire i primi carichi verso il sud della Florida.

La partenza del primo carico di seicento chili di cocaina impacchettata in grandi sacchi di stoffa era prevista per la notte di lunedì 25 giugno del 1984 con un aereo che avrebbe pilotato lo stesso Seal. Ma né mio padre né il Mexicano si resero conto che in realtà erano caduti in una trappola, perché mentre loro e Federico Vaughan, funzionario del ministero degli Interni del Nicaragua, aspettavano che i soldati caricassero la droga sul velivolo, Seal stava scattando delle foto. In esse si riescono a vedere perfino i soldati nicaraguensi che collaborarono.

L'aereo partì senza nessun intoppo e, mentre l'infiltrato andava a consegnare il carico e le foto, mio padre e il Mexicano continuarono le loro attività senza intuire che una catastrofe stava per abbattersi su di loro.

Nel frattempo, non passava giorno in cui io non facessi pesare la mia noia, ma mio padre si opponeva all'idea di farci tornare a casa perché temeva che ci ammazzassero. Poi un giorno gli chiesi di lasciar partire me e mia madre, e alla fine acconsentì, anche se di malavoglia. Era stanco ormai del mio piagnisteo. Mia madre gli promise che non saremmo mai usciti, che saremmo rimasti rinchiusi a Medellín.

«No, Tata. Gli diremo che partirai con lui perché altrimenti ci resta male. Ma quando arriviamo all'aeroporto lo facciamo partire da solo,

accompagnato da Tibú, il mio uomo di fiducia».

Così fecero, e quando all'aeroporto mi dissero che mia madre non sarebbe venuta con me, provai una grande angoscia, mi sentii solo come un cane. A quel punto li avvinghiai in un abbraccio: non volevo lasciarli.

«Io non parto se la mamma non viene con me», dissi tra le lacrime, ma mio padre, inflessibile, promise che mi avrebbe raggiunto nel giro di pochi giorni.

Mia madre racconta di aver pianto giorno e notte, privata dei suoi due figli, circondata da uomini armati e abbandonata al suo destino in Nicaragua.

Inconsolabile, uno di quei giorni disse a mio padre: «Voglio incontrare una delle mie sorelle e suo marito a Panamá perché mi diano le foto dei nostri figli».

«Sì, ma mi devi promettere, amore mio, che dopo torni subito qui».

Mia madre oggi racconta che in quel momento aveva già deciso di andare da Panamá a Medellín, pur avendo promesso di tornare in Nicaragua.

Mio padre cominciò a chiamarla con insistenza per chiedere di Manuela e di me, e il quarto giorno mia madre si fece coraggio e gli disse che sarebbe tornata in Colombia a occuparsi dei suoi figli.

«No! Come ti viene in mente? Non puoi fare una cosa del genere. Sai bene che ti uccideranno, non puoi fare questo errore».

«No, ti prometto che mi rinchiuderò a casa di mia madre e non uscirò mai, ma ho una neonata che ha bisogno di me e sono già più di tre mesi che sta senza sua madre».

Alla fine mia madre arrivò molto spaventata all'aeroporto Olaya Herrera e andò dritta all'edificio Altos, dove trovò mia nonna Nora dimagrita di trenta chili e sprofondata in una tremenda depressione.

L'incontro con me e mia sorella fu un momento molto emozionante, ci abbracciammo a lungo. Mia sorella però non riconosceva mia madre e si metteva a piangere quando la prendeva in braccio perché era abituata all'infermiera e a mia nonna.

Ma se per noi le cose erano complicate a Medellín, a Managua mio padre stava per incassare un altro duro colpo.

A metà luglio, alcuni giornali statunitensi pubblicarono la carrellata di foto in cui appaiono mio padre e il Mexicano che spediscono il carico di cocaina dal Nicaragua. La prova era incontestabile. Fu la prima e ultima volta che

colsero mio padre con le mani nel sacco. Barry Seal lo aveva tradito e lui non l'avrebbe scordato.

La pubblicazione di quelle fotografie provocò il doppio danno di sbattere in prima pagina mio padre e contemporaneamente di accusare il regime sandinista di sinistra di essersi alleato con la mafia colombiana. Lo scandalo rese insostenibile la loro permanenza in quel Paese: due settimane più tardi mio padre e il Mexicano ritornarono con tutti i loro uomini in Colombia.

Mio padre arrivò in città e andò immediatamente a nascondersi; avrebbe vissuto a lungo in clandestinità. Noi continuavamo a vivere con la nonna Nora e ogni tanto lui ci faceva venire a prendere per trascorrere insieme il fine settimana.

Le fotografie fatte in Nicaragua ebbero un effetto immediato perché il 19 luglio, a malapena tre settimane dopo che erano state scattate, Herbert Shapiro, giudice della Corte della Florida, nel sud degli Stati Uniti, emise un mandato di cattura contro mio padre per cospirazione e importazione di cocaina.

Sebbene il sistema che aveva messo su per spedire la coca negli Stati Uniti continuasse a funzionare, e lui rimanesse il re incontrastato del regno del narcotraffico, mio padre non ignorava che dal punto di vista giudiziario la sua situazione peggiorava di minuto in minuto. Sentiva che lo stavano portando verso un punto di non ritorno, e che prima o poi sarebbero andati a prenderlo o l'avrebbero costretto a difendersi. Lo spauracchio dell'estradizione lo affliggeva fuor di misura.

La relativa tranquillità in cui vivevamo in quei giorni si interruppe all'improvviso quando mia nonna Hermilda telefonò a mio padre e gli raccontò che degli uomini armati avevano sequestrato mio nonno Abel in una delle sue tenute nei pressi del comune di La Ceja, nella parte est dell'Antioquia. Era il 20 settembre del 1984.

Mio padre tranquillizzò la famiglia e, grazie all'esperienza acquisita dopo il sequestro di Martha Nieves Ochoa, fece scattare un'enorme operazione di ricerca, che però non durò a lungo perché ben presto scoprì che mio nonno era stato sequestrato da quattro delinquenti comuni che sapevano della ricchezza del figlio.

Due giorni dopo, mio padre pubblicò un annuncio sui giornali di Medellín in cui offriva una ricompensa a chi avesse fornito dettagli sul luogo del

sequestro di mio nonno, scrivendo anche in quali veicoli era stato portato via: due fuoristrada Toyota, uno rosso con tettuccio e carrozzeria di legno, targa KD 9964, e l'altro beige, targa ufficiale 0318. L'idea era quella di far capire ai sequestratori che gli stava alle calcagna.

Proprio come aveva agito durante il sequestro di Martha Nieves Ochoa, mio padre mandò centinaia di uomini a controllare i telefoni pubblici di Medellín e a far installare degli apparecchi per registrare le telefonate che arrivavano a casa di nonna Hermilda. Quella tattica funzionò; nel giro di dieci giorni già conosceva l'identità dei sequestratori e il luogo in cui tenevano mio nonno legato a un letto: nel comune di Liborina, zona ovest dell'Antioquia, a novanta chilometri da Medellín. Ma mio padre preferì aspettare la richiesta di riscatto per evitare che facessero del male a mio nonno.

Nella prima telefonata gli chiesero dieci milioni di dollari. Mio padre rispose: «Avete rapito la persona sbagliata, quello che ha i soldi sono io, mio padre è un povero contadino senza niente. Quindi la negoziazione sarà un po' diversa: pensate a una cifra ragionevole e poi ci risentiamo», e riattaccò, facendo capire che anche se loro avevano suo padre, il controllo della situazione ce l'aveva lui.

Trascorsero un paio di giorni, e sapendo che mio padre non se ne sarebbe rimasto con le mani in mano, i sequestratori preferirono chiedere quaranta milioni di pesos, per scendere infine a trenta.

Con John Lada, il padrino di Manuela, a fare da intermediario, mio padre consegnò la somma in contanti e mio nonno ritornò a casa sano e salvo. Il sequestro durò sedici giorni, e su ordine di mio padre i quattro delinquenti vennero localizzati qualche giorno dopo.

Nel frattempo, i fascicoli giudiziari contro Pablo Escobar continuavano a crescere: dieci dei sicari che in un modo o nell'altro avevano partecipato all'assassinio di Lara vennero arrestati; altri sei, tra cui Pinina, riuscirono a fuggire e rimasero latitanti accanto a mio padre. Per la stessa causa, il giudice del Tribunale Superiore di Bogotá, Tulio Manuel Castro Gil, citò in giudizio mio padre.

Queste decisioni giudiziarie sfociarono, alla fine del dicembre del 1984, nella prima grande operazione di ricerca di mio padre. Quel giorno ci trovavamo in una tenuta di villeggiatura nella zona di Guarne, in Antioquia,

da dove riuscì a scappare miracolosamente. Io avevo sette anni e dormivo quando mi svegliò un agente dell'F-2 ficcandomi la canna della sua arma nello stomaco. Ricordo che portavo un apparecchio elastico sperimentale che mi copriva bocca e mento, prescritto dai medici per correggere una deviazione della mandibola, e ciò mi faceva sembrare una persona con dei rari problemi di salute.

Chiesi dove sfosse mio padre, e proprio in quel momento uno dei poliziotti entrò tenendo in mano il suo poncho bianco.

«Guardate cosa è caduto a quelli che scappavano», disse l'agente segreto.

Papà era riuscito a sfuggire agilmente alla prima retata, ma con il passare dei giorni la persecuzione si sarebbe intensificata.

Sabato 5 gennaio 1985 fu una bruttissima giornata per mio padre. Gli telefonarono per dirgli che quella notte un aereo Hercules della Forza Aerea aveva portato a Miami quattro persone la cui estradizione era stata autorizzata dal presidente Betancur e dal ministro della Giustizia Enrique Parejo, che aveva sostituito Rodrigo Lara.

Si trattava di Hernán Botero Moreno – presidente del club calcistico Atlético Nacional –, i fratelli Nayib e Said Pabón Jatter e Marco Fidel Cadavid.

Mio padre esplose. Conosceva Botero perché era il presidente dell'Atlético Nacional e grazie alle notizie riportate dai media. Riteneva la sua estradizione ingiusta perché su di lui pendevano accuse di riciclaggio e non di narcotraffico.

Ma più che un'ingiustizia, mio padre considerò un atto di tradimento che il presidente Betancur avesse cominciato ad applicare il trattato con gli Stati Uniti. Sebbene durante la campagna elettorale non si fosse impegnato a eliminare l'estradizione, per mio padre era inaccettabile che il mandatario potesse aver dimenticato il loro aiuto.

E radicale come cominciava a essere, chiamò Juan Carlos Ospina, Enchufe, e un bandito noto come Pájaro, e commissionò un attentato con un'autobomba contro Betancur. Molti tra gli uomini più vicini a mio padre raccontarono che il presidente si salvò in almeno quattro occasioni perché la sua scorta cambiava percorso frequentemente e non passava nei luoghi in cui avevano posizionato gli esplosivi. Altre volte la colonna era passata

accanto alla bomba, ma il controllo remoto che doveva azionarla non aveva funzionato.

Erano i primi giorni del febbraio del 1985 e l'unico pensiero di mio padre era quello di sbarazzarsi dello spauracchio dell'estradizione. A nulla erano valsi fino a quel momento i numerosi dibattiti pubblici e le riunioni segrete con il gruppo mafioso per sottolineare quale umiliazione avrebbe comportato l'essere giudicati in un altro Paese. Era convinto di poter sistemare a modo suo le beghe giudiziarie in territorio colombiano, ma negli Stati Uniti sarebbe stata un'altra storia.

In quei giorni mio padre si teneva a stretto contatto con diversi capi dell'M-19, tra cui il comandante massimo Iván Marino Ospina, con il quale si vedeva spesso e parlava di ogni argomento. L'empatia tra i due era tale che un giorno il guerrigliero gli regalò un fucile AK-47, nuovo, che aveva appena ricevuto con un carico d'armi proveniente dalla Russia. Quel fucile diventò il compagno inseparabile di Paskín.

Dopo ore e ore di chiacchierate, mio padre e Ospina si trovarono concordi su molti argomenti, specialmente sull'inopportunità dell'estradizione.

Quella coincidenza di opinioni avrebbe avuto un grosso peso nella sua destituzione come comandante a fine febbraio, quando durante la nona conferenza del gruppo di guerriglieri riunitisi nel paesino di Los Robles, comune di Corinto, dipartimento del Cauca, gli venne fatta scontare la sua indole militarista e una certa miopia politica in un momento in cui l'M-19 avviava un accidentato processo di negoziati con il governo Betancur ed era a repentaglio la tregua accordata nell'agosto del 1984.

Sulla decisione pesò anche un discorso pronunciato da Ospina durante un viaggio in Messico, in cui si era dichiarato d'accordo con il fatto che i mafiosi colombiani facessero rappresaglia contro i cittadini statunitensi se il governo estradava dei colombiani.

Per mio padre fu chiaro che con la cacciata di Ospina, la cupola dell'M-19 aveva voluto lanciare un messaggio pubblico contro il narcotraffico, sebbene in privato quelle relazioni si mantenessero più che solide.

Alla fine del congresso a Los Robles, l'M-19 decretò che Ospina tornasse nel gruppo come secondo in comando, e come suo sostituto nominò Fayad, che proseguì la strada del dialogo con il governo fino a giovedì 23 maggio,

quando ci fu un attentato a Cali che provocò gravi ferite ad Antonio Navarro Wolff, membro del Comando Superiore del gruppo degli insorti.

Sono state dette molte cose su questo attacco, che si verificò in un bar del quartiere El Peñón con una granata lanciata verso il tavolo in cui Navarro, Alonso Lucio e una guerrigliera incinta si chiedevano se l'M-19 dovesse mantenere il cessate il fuoco.

La responsabilità dell'attentato venne attribuita ai militari, un atto di rappresaglia perché quella mattina alcuni guerriglieri avevano lanciato una granata contro un autobus dell'esercito e ferito gravemente molti soldati. In mezzo a tutta quella confusione si credette che gli autori fossero membri dell'M-19, ma poi si scoprì che si era trattato di un altro gruppo di ribelli armati, il Movimento di Autodifesa Operaia, ADO.

Perfino lo stesso Navarro aveva detto una volta di conoscere i nomi degli ufficiali che avevano dato l'ordine di attentare alla sua vita, nonché l'identità di chi aveva lanciato la granata.

Io ho un'altra versione. Mio padre mi raccontò una volta che l'autore dell'attentato fu Héctor Roldán, un narcotrafficante proprietario della concessionaria di automobili Roldanautos di Cali, lo stesso che aveva conosciuto durante la Coppa Renault a Bogotá nel 1979 e che stava per diventare il padrino di mia sorella Manuela, se mia madre non si fosse opposta.

Roldán era molto vicino agli alti ufficiali dell'esercito del Valle e si mosse contro Navarro come rappresaglia per l'attacco ai soldati di quella mattina, ma anche a causa dello scontento che aleggiava all'epoca tra militari e imprenditori per il modo in cui il governo dialogava con l'M-19.

Ma la storia di mio padre e Roldán non si sarebbe conclusa lì.

Alla fine, il 19 giugno 1985, tre settimane dopo l'attentato a Navarro, Carlos Pizarro, uno dei leader e delegato dell'M-19 al tavolo dei negoziati, annunciò la rottura della tregua e il ritorno allo scontro armato.

Pochi giorni dopo, Iván Marino Ospina raccontò a mio padre che Álvaro Fayad aveva proposto, in seno all'M-19, l'occupazione pacifica di un edificio pubblico in cui poter giudicare il presidente Betancur per il fatto di non aver rispettato gli accordi presi. La prima opzione fu il Campidoglio nazionale, ma lo scartarono perché la sede dell'assemblea legislativa era troppo grande e sarebbero servite troppe persone per prenderne il controllo

militare. Dopo aver valutato altre possibilità, si decisero per il Palazzo di Giustizia, perché la sua architettura era più chiusa e perché aveva soltanto due entrate: quella principale e l'ingresso ai seminterrati tramite il garage.

Venuto a conoscenza dei dettagli del piano, mio padre, abituato a cacciarsi in qualsiasi guaio, vide nell'operazione uno spiraglio per trarre dei benefici, e si offrì di finanziarne buona parte, perché sapeva che i nove magistrati della Sala Costituzionale della Corte Suprema di Giustizia stavano procedendo al vaglio di diverse richieste interposte dagli avvocati delle associazioni mafiose che cercavano di demolire il trattato firmato con gli Stati Uniti. Ogni mafioso faceva pressione sui magistrati con minacce di morte per costringerli ad abrogare l'accordo siglato nel 1979.

Scoprii in un secondo momento che, mentre il piano si delineava, mio padre aveva deciso di vendicarsi del giudice Tulio Manuel Castro, il quale mesi prima aveva emesso un ordine d'arresto e poi l'aveva citato in giudizio per l'assassinio del ministro Lara. I suoi uomini spararono al giudice nel centro di Bogotá proprio mentre stava facendo l'inventario nel suo ufficio, dopo essere stato nominato magistrato del tribunale di Santa Rosa di Viterbo, Boyacá.

Così facendo, mio padre esibì per l'ennesima volta la sua terribile inclinazione ad attaccare coloro che lo attaccavano.

Nel frattempo, Elvencio Ruiz – lo stesso guerrigliero che aveva dialogato con mio padre durante il sequestro di Martha Nieves Ochoa – fu nominato capo militare dell'assalto e dedicò anima e corpo a preparare il gruppo che avrebbe attaccato il Palazzo; contestualmente, mio padre tenne numerose riunioni con Iván Marino Ospino e con altri capi del M-19 in un covo nei pressi dell'hacienda Nápoles per definire nei dettagli l'aiuto militare ed economico che avrebbe fornito per l'occupazione, prevista in un primo momento per il 17 ottobre 1985.

Mio padre aveva già deciso di dare il tutto per tutto perché l'operazione avesse successo, perché anche a lui avrebbe fatto comodo se i guerriglieri avessero distrutto i fascicoli relativi all'estradizione – compreso il suo – in analisi presso la Corte Suprema di Giustizia. Per questo non ebbe dubbi nel mettere sul piatto un milione di dollari in contanti, nonché nell'offrire un ulteriore bonus per la sparizione dei fascicoli. Ma non finì qui. Stando a quanto raccontarono alcuni degli uomini che accompagnarono mio padre in

quegli incontri con l’M-19, fu lui a proporre di portare dal Nicaragua le armi necessarie, a suggerire di introdursi dai seminterrati dell’edificio e di cominciare a occuparlo piano dopo piano partendo dal bar; fu sempre lui a consigliare di dotarsi di walkie talkie dentro e fuori dello stabile per tenersi aggiornati, e a proporre che i guerriglieri indossassero uniformi della Difesa Civile per facilitare il piano di fuga.

Tuttavia, il 28 agosto 1985, proprio quando il piano aveva raggiunto la fase culminante, l’M-19 subì un duro colpo con l’uccisione da parte dell’esercito di Iván Marino Ospina durante uno scontro a fuoco nella sua casa nel quartiere Cristales a Cali. Mio padre si dispiacque per la perdita di un uomo che considerava un guerriero e arrivò a pensare che la presa del Palazzo di Giustizia avrebbe subito un arresto. Si sbagliava. L’M-19 andò avanti, ancora più determinato a giudicare pubblicamente il presidente Betancur.

A causa di un errore di mio padre, quel complesso piano stava quasi per andare a monte. Nella prima settimana di ottobre rivelò a Héctor Roldán tutti i dettagli dell’occupazione del Palazzo di Giustizia e questi, amico di importanti generali dell’esercito, andò a raccontarglielo.

L’M-19 dovette sospendere l’operazione e tutti i partecipanti andarono a nascondersi per vari giorni, perché l’esercito rafforzò i pattugliamenti nei pressi di Plaza de Bolívar a Bogotá e la polizia elaborò dei piani di sicurezza per l’edificio e i magistrati. Ma con il passare dei giorni, e di fronte all’apparente tranquillità nel centro della città, le misure di sicurezza furono smantellate. Pertanto, la presa del Palazzo di Giustizia venne rimandata a mercoledì 6 novembre.

L’attacco ebbe luogo con gli spiacevoli esiti che tutti conosciamo. Nei giorni dell’occupazione del Palazzo, mio padre rimase in un nascondiglio nel Magdalena Medio noto con il nome di Las Mercedes.

Pinina mi raccontò che mio padre fu molto contento di vedere l’edificio in fiamme, perché a quel punto era ovvio che i fascicoli sull’estradizione sarebbero andati distrutti.

Nella seconda settimana del gennaio del 1986, in vacanza all’hacienda Nápoles – in teoria occupata per ordine del governo – stavo camminando a bordo piscina quando mi chiamò mio padre, seduto dietro a una gabbia di

uccelli esotici. Mi avvicinai e la mia attenzione venne attirata da una spada che teneva tra le cosce.

«Grégory, vieni che ti mostro una cosa. Dai, vieni, figliolo».

«Papà, che cos'hai lì?»

«La spada del nostro liberatore, Simón Bolívar».

«E che ci vuoi fare? La appendi in taverna con le altre spade?», chiesi, senza dargli molto peso.

«La regalo a te, perché tu la metta nella tua stanza. Abbine cura, questa spada ha una grande storia. Vai, ma stai attento. Non ci giocare».

Mancava un mese al mio nono compleanno e devo riconoscere che il regalo di mio padre non mi appassionò particolarmente, perché a quell'età preferivo le moto e altri giochi; sfoggiai comunque il sorriso più grande che potei e andai a giocarci nel campo di stoppie.

La verità è che la famosa spada del liberatore Simón Bolívar era pesante, non affilata, e non tagliava gli arbusti come avrei desiderato. I particolari che ricordo di quell'oggetto sono vaghi perché ero circondato da decine di giocattoli; pertanto riposi la spada nella mia stanza nell'hacienda Nápoles.

Alla spada di Bolívar accadde ciò che succede sempre quando si fa un regalo del genere a un bambino: finì relegata in un qualche angolo della tenuta o in uno dei nostri appartamenti. Ne persi le tracce perché non mi interessava.

Finché un giorno, cinque anni dopo, a metà gennaio del 1991, non vennero Otto e Arete, mandati da mio padre, a domandarmi la spada. In un primo momento mi rifiutai di consegnarla e risposi che i regali non si chiedono indietro. Pazienti, mi invitarono a chiamare mio padre e chiedere a lui.

«Figliolo, consegna la spada, devo restituirla a degli amici che me l'hanno regalata. Ne hanno bisogno perché devono fare un gesto di cortesia. Dove l'hai messa?»

«Papà, devo cercarla, non mi ricordo dov'è. Ma so che è qui da qualche parte. Mi metto a cercarla e oggi o domani ti avverto per farla venire a prendere».

«Va bene, ma sbrigati, mi serve urgentemente. Hanno già promesso di restituirla e non posso fargli fare brutta figura».

Mi misi immediatamente a cercarla e mandai la mia scorta a setacciare le tenute, le case e gli appartamenti in cui avevamo vissuto.

Il giorno successivo, la scorta arrivò con la spada, e Otto, che stava con mio padre, venne a prenderla immediatamente. Prima di restituirla chiesi che mi scattassero delle foto, che uscirono piuttosto improvvisate. Chiedo perdono dell'atteggiamento che tenni in quel frangente e della mancanza di rispetto che riservai a un simbolo così importante per la nostra storia.

Molto tempo dopo avrei capito l'importanza di quel momento e perché mio padre mi aveva chiamato con un tono così perentorio per chiedermi di restituire la spada di Bolívar. L'M-19 aveva già consegnato le armi ed era ritornato alla vita civile, e come atto di buona volontà si era impegnato a restituire la spada.

Finalmente, il 31 gennaio del 1991, Antonio Navarro Wolff e altri guerriglieri ormai smobilitati dell'M-19 restituirono la spada durante una cerimonia speciale alla quale presenziò l'allora presidente César Gaviria.

Una volta terminato il complicato governo di Belisario Betancur nell'agosto del 1986, mio padre non accantonò l'idea di vendicarsi del presidente. Tutt'altro. Concepì un piano molto crudele che fortunatamente non andò mai a buon fine.

Gli venne in mente di sequestrare Betancur e confinarlo nella foresta. Per farlo ordinò a un uomo conosciuto con il soprannome di Godoy di andare in elicottero nel bel mezzo della giungla tra Chocó e Urabá, aprire una radura e costruire una piccola capanna senza finestre. Godoy trovò il luogo perfetto e per settimane vi lavorò insieme ad altri uomini. Dall'elicottero gli lanciavano le provviste. Aveva già finito e stava ritornando da mio padre a raccontargli che quella specie di carcere era pronto, quando all'improvviso passarono di lì alcuni indigeni che si sorpresero di vedere dei coloni nei loro territori.

Quando lo venne a sapere, mio padre gli disse di addentrarsi ancora di più nella foresta e di assicurarsi che nessuno sarebbe mai passato di lì. L'incarico venne portato a termine due mesi dopo. Ciononostante, e dopo numerosi tentativi, mio padre mi raccontò che neanche Enchufe e Pájaro riuscirono nell'obiettivo di sequestrare l'ex mandatario.

Capitolo 13

Barbarie

«Ma tu riesci a immaginare un tipo che batte sulla sua macchina da scrivere: “Il signor Pablo Escobar sarà estradato negli Stati Uniti”? Io non mi lascio estradare. Io, gonfio di soldi e nel pieno della mia giovinezza, rinchiuso in un carcere gringo? Non hanno idea di quel che potrebbe succedere».

Mia madre non era sicura di aver capito cosa intendesse mio padre con quella frase un po’ enigmatica, ma non gli chiese nulla, abituata com’era al suo ermetismo.

Quelle prime settimane del gennaio 1986 furono piuttosto tranquille per noi. Era un conforto derivato dall’ormai ricorrente strategia di mio padre di eliminare con qualsiasi mezzo gli ostacoli che si frapponevano sul suo cammino. Da due mesi – dopo la morte di numerosi magistrati, specialmente della Corte Suprema di Giustizia, e la distruzione delle prove a supporto dell’estradizione – le sue preoccupazioni erano sparite.

In più, il Paese era ancora troppo occupato ad assistere le migliaia di famiglie colpite dall’eruzione del vulcano Nevado del Ruiz – avvenuta una settimana dopo la tragedia del Palazzo di Giustizia – e a ricomporre l’Alta Corte per rimettere in funzione il nuovo apparato giudiziario, per potersi dedicare alla lotta alla mafia.

Il governo e la Forza Pubblica erano talmente distratti che non si accorsero nemmeno che mio padre per dieci giorni aveva prestato due dei suoi elicotteri per il trasporto di feriti e attrezzature nella zona del disastro di Armero. Ordinò ai piloti, durante quel periodo, di interrompere il trasporto della cocaina e collaborare con i soccorritori con tutto quel che serviva. Sui telegiornali di quei giorni vedemmo diverse volte quei due velivoli.

Ciò nonostante, mio padre avrebbe dimostrato con la violenza che non aveva nessun problema a disfare con la sinistra ciò che faceva con la destra. Lo capimmo una volta di più quel 19 febbraio 1986, quando i suoi uomini eseguirono l'ordine impartito molti mesi prima di ammazzare, ovunque si trovasse, il pilota Barry Seal – Adler Barryman Seal – l'infiltrato della DEA, l'agenzia antidroga statunitense, che nel 1984 aveva scattato una fotografia nella quale si vedono mio padre e il Mexicano in Nicaragua mentre caricano cocaina su un aereo.

In seguito a quell'episodio, mi raccontarono che mio padre aveva dato ordine a un tizio chiamato Cuchilla – un pericoloso criminale di La Estrella – di organizzare l'attentato senza badare a spese. Cuchilla si insediò a Miami per molto tempo per poter raccogliere informazioni su Seal.

«Me la pagherà, deve morire», aveva detto mio padre a Cuchilla.

L'incarico non doveva essere facile perché il pilota americano era nel programma protezione testimoni della DEA, e molto probabilmente gli avevano cambiato identità e si era trasferito in qualche angolo sperduto degli Stati Uniti.

Finalmente un giorno i contatti con la mafia di Miami di mio padre riferirono a Cuchilla che Seal si era rifiutato di sottostare ai protocolli di sicurezza delle autorità americane e aveva preferito continuare la sua vita come se nulla fosse. Gli comunicarono persino il luogo esatto dove viveva: Baton Rouge, in Louisiana.

Cuchilla inviò lì tre sicari che freddarono Seal mentre saliva sulla sua macchina, una Cadillac bianca, nel parcheggio di un luogo di incontro dell'esercito della Salvezza, un movimento religioso internazionale.

Mio padre ricevette la notizia dell'esecuzione di Seal quasi in tempo reale, ma solo due giorni dopo gli fu riferito da Cuchilla che i sicari erano stati catturati mentre si dirigevano all'aeroporto di Miami per rientrare in Colombia. Li aspettava una lunga condanna.

Sin dal giorno in cui mio padre decise di diventare un criminale, nessuno di noi è mai stato a conoscenza del momento esatto in cui ordinava di ammazzare qualcuno o di commettere un altro delitto. Aveva appena ucciso un testimone di giustizia americano, e sapeva bene che ciò avrebbe avuto per lui gravi conseguenze, ma la sua sete di vendetta aveva avuto la meglio, perché Seal lo aveva tradito.

Era molto abile nel tenere separati gli affari e i misfatti dal suo ambiente familiare, e così avrebbe continuato a fare fino all'ultimo dei suoi giorni. Prova di ciò è che noi non sapemmo mai che avesse emesso sentenza di morte per Barry Seal, e tanto meno che i suoi uomini avessero eseguito l'ordine; la sua accortezza, tuttavia, gli permetteva di mantenere un atteggiamento impassibile di fronte a tutti noi.

Il 24 febbraio, nel giorno del mio nono compleanno – cinque giorni dopo l'omicidio di Seal – mi scrisse una lettera di due pagine nella quale mi diede una lezione di vita:

> Oggi compi nove anni, sei già un uomo e ciò comporta molte responsabilità. Oggi voglio dirti che la vita è fatta di momenti stupendi ma anche di momenti duri e difficili; questi momenti duri e difficili sono quelli che formano gli uomini. So con assoluta certezza che i momenti difficili della tua vita li hai sempre affrontati con grande dignità ed enorme coraggio…

Questo era mio padre. Un uomo capace di scrivere belle lettere e di fare qualsiasi cosa per la sua famiglia, ma anche in grado di essere spietato.

E oscillò sempre fra queste due opzioni, perché a modo suo restò sempre con noi, anche nei momenti in cui ritenne che il terrore era la miglior strategia per dimostrare ai suoi nemici che era disposto al tutto per tutto.

Sullo sfondo della sua irrazionale forma di agire ci fu sempre l'estradizione, contro la quale lottò a viso aperto finché lui e tutti i cartelli del narcotraffico non riuscirono a farla eliminare dalla Costituzione Nazionale.

Tuttavia, prima che ciò avvenisse, mio padre ricorse all'esercito di criminali che aveva a disposizione. E non si sarebbe mai più fermato.

Una settimana prima che Belisario Betancur consegnasse la fascia presidenziale a Virgilio Barco, nel nord di Bogotá i suoi uomini assassinarono un magistrato della Sezione Penale della Corte Suprema di Giustizia, che si era espresso a favore di varie estradizioni; a Medellín, i sicari di mio padre crivellarono di colpi anche un magistrato del Tribunale Superiore di Antioquia, che aveva aperto delle indagini a suo carico per la morte di due investigatori del DAS.

Con questi due omicidi mirati, Pablo Escobar inviò un doppio messaggio: sarebbe stato implacabile con i giudici che avessero insistito ad applicare l'estradizione e con quelli che avessero iniziato a indagare su di lui.

E dato che si trattava di inviare dei messaggi, il 6 novembre del 1986, nell'anniversario dell'assalto al Palazzo di Giustizia, mio papà diffuse la notizia dell'esistenza degli Extraditables, un gruppo clandestino che combatteva contro l'estradizione. La verità è che lui *era* gli Extraditables. Inventò persino lo slogan "Preferiamo una tomba in Colombia che una cella negli Stati Uniti". Non ci fu mai un'organizzazione alle sue spalle.

E così mio padre assunse il comando degli Extraditables e, pur non consultandosi mai sul contenuto dei comunicati o sulle decisioni militari, dai narcos pretendeva comunque una quota mensile per finanziare la guerra. Alcuni versavano dei contributi sostanziosi, come il Mexicano e Fidel Castaño, mentre altri erano più taccagni e per questo li chiamava con tono vagamente minaccioso per ricordargli il loro debito.

A partire dal primo comunicato degli Extraditables, mio padre consultò un dizionario Larousse per utilizzare i termini appropriati. Ci teneva particolarmente che la formulazione e la sintassi fossero adeguate.

L'estradizione giunse a occupare un posto talmente importante nella sua agenda quotidiana che un giorno sognò di essere catturato durante una retata e di essere estradato lì su due piedi. E subito pensò a un piano per fronteggiare questa eventualità: sequestrare uno scuolabus a Washington e minacciare di farlo saltare in aria. E farlo davvero, se necessario.

Il 17 novembre 1986 il Mexicano mise in pratica la sua intenzione – già preannunciata a mio padre – di vendicarsi del colonnello di polizia Jaime Ramírez, in prima linea nell'occupazione e distruzione dei suoi laboratori in varie parti del Paese.

Alcune settimane dopo, gli omicidi, le intimidazioni e l'apparizione degli Extraditables avrebbero rappresentato un primo trionfo della mafia nei confronti dell'estradizione. Il 12 dicembre 1986 i ventiquattro magistrati della Corte Suprema di Giustizia stabilirono che la legge che recepiva il Trattato del 1979 sottoscritto con gli Stati Uniti era illegale, in quanto non firmata dal presidente Julio César Turbay, ma da Germán Zea Hernández, il ministro del governo facente funzioni in quel periodo.

Mio padre e altri narcos lodarono quella decisione perché automaticamente decadevano gli ordini di cattura che pesavano sulle loro teste, senza considerare che il presidente Barco si sarebbe appellato a un vecchio trattato con gli Stati Uniti che permetteva comunque l'estradizione

attraverso canali amministrativi, vale a dire in forma diretta, senza l'approvazione della Corte come prerequisito.

L'editoriale del giornale «El Espectador», secondo il quale questa decisione presidenziale di riesumare l'estradizione aveva rotto le uova nel paniere alla mafia, avrebbe scatenato la furia di mio padre, che rispolverò la sua antica idea di farsi ripagare i danni che ormai da tempo gli stavano procurando alcuni articoli del quotidiano di Bogotá. Proprio questo giornale riportò così l'accaduto:

> Alle sette e un quarto di sera si è compiuto il delitto, quando don Guillermo Cano, direttore di questa testata, alla guida della sua auto, ha rallentato per svoltare verso nord, all'incrocio tra Carrera 68 e Calle 22. È stato colto di sorpresa da un uomo che lo stava aspettando alla fine dello spartitraffico di quella via congestionata dal traffico. Sono stati esplosi numerosi colpi attraverso il finestrino alla sinistra del guidatore.

Il maestro Rodrigo Arenas Betancourt donò un busto di Cano, che la municipalità di Medellín pose nel parco Bolívar di quella città. Mio padre considerò quell'omaggio un'offesa.

«Come possiamo permettere che vengano a piazzare un busto di Guillermo Cano in Antioquia?», disse mentre consumava la sua dose serale di marijuana. Quella sera si accompagnava con il Chopo, il quale si offrì di piazzare della dinamite sotto la scultura senza nemmeno un compenso.

La famiglia ricostruì il busto e lo depose nuovamente nello stesso parco, ma il Chopo si offrì nuovamente di farlo saltare, questa volta però con una maggior quantità di esplosivo. La scultura venne definitivamente rimossa.

La persecuzione a «El Espectador» fu tale che mio padre ordinò di appiccare il fuoco ai furgoni che distribuivano il giornale a Medellín, e di minacciare gli strilloni che lo pubblicizzavano per le strade. Il giornale sparì dalla città.

In seguito all'omicidio di Guillermo Cano, ci rintanammo per alcune settimane nel nascondiglio La Isla, nella zona di El Peñol. Una mattina vidi mio padre seduto a tavola con Carlos Lehder, Fidel Castaño e Gerardo Kiko Moncada, molto concentrati su un libro e un bloc-notes lì a fianco. Sebbene in quel momento non capii di cosa si trattasse, né volli indagare, riuscii a leggere il titolo: *El hombre que hizo llover coca – The man who made it snow.*

Anni dopo avrei capito che, più che interessati alla lettura, mio padre, Lehder, Castaño e Moncada erano in realtà preoccupati per il contenuto del libro, nel quale l'autore Max Mermelstein – un cittadino statunitense di origine ebraica che morì nel 2008 – raccontava la sua esperienza al servizio di mio padre e di tutti i boss del cartello di Medellín.

Secondo quanto raccontava, in sei anni aveva introdotto a Miami e nel sud della Florida cinquantasei tonnellate di cocaina inviata da mio padre e dai suoi soci, che ci avevano guadagnato circa trenta milioni di dollari. Le cose però erano cambiate drasticamente quando la polizia di Miami l'aveva catturato nel 1985; si aspettava che i suoi capi pagassero la cauzione per rimetterlo in libertà; invece, uno degli informatori di mio padre in Florida si insospettì, e minacciò la sua famiglia, cosa che lo obbligò a cambiare bandiera e a collaborare con le autorità statunitensi.

Agli inizi del 1987, il gruppo di sicari di mio padre avrebbe dimostrato di non conoscere alcun limite, persino nelle situazioni più complesse. Anche se non sempre avevano successo.

Come nel caso del fallito attentato contro l'ambasciatore colombiano a Budapest, in Ungheria, Enrique Parejo, il cui assassinio fu ordinato da mio padre perché nelle sue funzioni di ministro della Giustizia del governo di Virgilio Barco, aveva firmato la delibera di estradizione di tredici persone. L'esecuzione del piano fu costellata di difficoltà perché il regime politico dell'Ungheria imponeva severe restrizioni all'ingresso di turisti e rendeva quasi impossibile l'introduzione di armi illegali. In altre parole, l'ambasciatore era ben protetto, e il killer finì per riferire a mio padre che dalla Colombia non si poteva organizzare un omicidio di quel tipo.

Non conosco i dettagli del complotto e non gli chiesi mai di quell'episodio. Finalmente, la mattina del 13 gennaio 1987, un sicario sparò cinque colpi contro l'ambasciatore, che rimase gravemente ferito. Ogni azione violenta di mio padre ricadeva direttamente su di noi, e per questo non eravamo mai d'accordo con quel comportamento.

Pochi giorni dopo trascorremmo il fine settimana nella hacienda Nápoles che, sebbene fosse già stata requisita, mio padre utilizzava a suo piacimento senza alcuna limitazione. Lui guidava un furgone della Toyota, e al suo fianco sedevano mia madre e Manuela; dietro, c'eravamo io e Carlos Lehder.

Mio padre ci aveva fatto precedere da un paio di macchine, che dovevano tenersi a non più di due chilometri di distanza per non perdere il segnale radio in quella zona montagnosa.

Era ora di pranzo, la giornata era limpida e c'erano poche nuvole. Mio padre era solito percorrere quella strada dopo le due di notte, però il suo desiderio di fare quella gita in famiglia fino a Medellín lo spinse a guidare di giorno. Si sentiva sicuro perché sapeva che la presenza della Forza Pubblica sarebbe stata annunciata con sei chilometri di anticipo, distanza più che sufficiente per scappare.

All'improvviso sentimmo alla radio la voce di Luigi, uno scagnozzo di Envigado che aveva appena iniziato a lavorare per mio padre. Era uno di quelli che andava davanti, in una macchina poco vistosa, accompagnato da Dolly, che nascondeva la radio. Con un tono di voce normale ci disse che aveva appena passato il casello di Cocorná, più o meno a metà del percorso tra Nápoles e Medellín, e aveva visto un posto di blocco della polizia che sembrava piazzato lì per caso, con quattro o cinque agenti in uniforme.

«Ci sono un paio di sbirri», disse per tranquillizzarci.

Mio padre continuò a guidare senza diminuire la velocità e io iniziai a domandarmi perché non si fermasse, ma non dissi nulla.

«Pablo, non ci staremo avvicinando troppo al posto di blocco? Come faremo a superarlo? Non credo sia una buona idea girare in questa zona nella stessa auto con la tua famiglia, non ti pare?», chiese Lehder.

«Sì, lo so, Carlos. Sto aspettando di arrivare a una curva nella parte alta della montagna da dove possiamo osservare il punto senza essere scoperti».

Arrivammo alla curva e sul lato sinistro della strada c'era un ristorante, dal cui parcheggio si poteva vedere il posto di blocco senza necessità di scendere dal veicolo.

Mio papà decise di dar retta a Lehder e disse via radio a Otto – che ci seguiva su una Renault 18 insieme a Mugre e Paskín – di accostare per effettuare il trasbordo, perché preferiva che mia madre, Manuela e io proseguissimo da soli fino a Medellín sul fuoristrada che stava guidando.

Otto aiutò a spostare il borsone di mio papà nella sua macchina, lo zaino di Lehder e il pranzo riposto nella borsa termica che mia madre aveva preparato per la notte che avrebbe trascorso da solo. L'idea era che noi

tornassimo a Medellín, e lui rimanesse nascosto tra una tenuta e l'altra nei dintorni.

Lehder scese dal fuoristrada con il fucile in mano e ripose la balestra nel bagagliaio dell'auto. Mio padre portava alla cintura la sua pistola Sig Sauer e una mitragliatrice automatica Heckler appesa a una spalla. Ricordo molto bene quel mitra – come lo chiamava mio padre – perché se lo portava dietro ovunque, e di notte lo lasciava affianco alle scarpe e legato ai lacci, nel caso fosse dovuto scappare di corsa.

Mia madre si diresse verso il casello, mentre mio padre prese posto sul retro della Renault 18, tra Paskín e Lehder, ma non si resero conto che al ristorante in quel momento stavano pranzando due agenti del DAS in abiti civili che videro tutti i loro movimenti. Gli agenti pagarono il conto, camminarono fino alla strada e poi cominciarono a correre in direzione del casello sventolando fazzoletti e gridando che stavano arrivando uomini armati.

In quel momento mia madre era già in coda a due veicoli che attendevano di pagare il pedaggio.

All'improvviso, vidi che la Renault 18 arrivava in contromano al casello pochi istanti prima dei poliziotti in borghese. In quel momento Lehder tirò fuori la testa dal finestrino con la mitragliatrice di mio padre in vista e gridò. «Siamo agenti dell'F-2… non sparate». Ovviamente non gli credettero e iniziò una tremenda sparatoria. Mia madre non aveva ancora superato il casello, e restammo nel bel mezzo del fuoco incrociato.

Un agente di polizia tirò fuori la pistola, sparò al parabrezza posteriore dell'automobile e la pallottola giunse esattamente dove mio padre aveva appoggiato la testa. Dal finestrino del copilota, Otto sparò a un poliziotto, che riuscì a lanciarsi in un fosso. E Paskín sparò una raffica in aria col suo fucile AK-47. In quell'istante ebbi paura delle pallottole vaganti e mi buttai sopra Manuela per proteggerla. Finalmente riuscii a sentire lo stridere delle gomme e il suono inconfondibile del motore della Renault 18 che si allontanava.

Le grida delle persone al casello e il poliziotto che chiedeva aiuto perché non riusciva a risalire dal fosso profondo circa tre metri resero quel luogo un inferno. Qualche attimo dopo arrivò un poliziotto che disse a mia madre di andarcene di là senza nemmeno pagare il pedaggio, ma uno degli agenti

in borghese si oppose perché aveva visto che gli uomini che avevano causato la sparatoria erano usciti dalla nostra jeep.

E fu così che ci fecero scendere puntandoci le pistole addosso, e ci perquisirono con modi molto rudi. Eravamo circa in venti in quel momento al casello, e ci misero tutti nel piccolo edificio dell'amministrazione dove potevamo stare soltanto in piedi. Manuela piangeva disperata.

Passavano i minuti e le ore, e si udivano solo le grida e le minacce dei poliziotti.

«Ora ve la facciamo vedere noi, brutti figli di puttana; questa non la passate liscia, narcotrafficanti assassini», dicevano attraverso le finestre.

Nel frattempo mia madre chiese diverse volte il favore di passarle la borsa dei pannolini che conteneva il biberon e i vestitini per cambiare Manuela e darle da mangiare, ma non ci fu niente da fare. Rimanemmo così quasi cinque ore finché un poliziotto non venne a dirci che ci avrebbe condotto al comando di polizia di Antioquia a Medellín. Io, mia madre e mia sorella viaggiammo sul retro del fuoristrada che ore prima aveva guidato mio padre. Per buona parte del tragitto il poliziotto tormentò mia madre rimproverandola per aver concepito dei figli con un bandito.

Al primo piano del commissariato ci attendeva il colonello Valdemar Franklin Quintero. Scendemmo dal fuoristrada con mia sorella che dormiva avvolta nella sua copertina. Mia madre andò a prendere la borsa dei pannolini per averla a portata di mano, ma l'ufficiale gliela strappò via, e altrettanto fece con la copertina di Manuela, che svegliò bruscamente, rischiando di farla cadere a terra.

«Portate in cella questa figlia di puttana e i figli di quel verme», gridò il colonnello, e i suoi uomini si affrettarono a eseguire l'ordine.

«Vi prego, lasciatemi almeno la copertina della bambina e la borsa per prepararle da mangiare. Sono ore che non mangia e al casello non ci hanno dato neanche un bicchiere d'acqua. Qui andrà nello stesso modo?», implorò mia madre tra i singhiozzi, prima di perdere di vista il colonnello, che palesava un odio viscerale nei confronti di mio padre.

Una volta che si furono calmate un po' le acque, una donna poliziotto si avvicinò a mia madre e le diede un biberon già pronto. Era quasi l'una e mezza di notte.

«Signora, prenda il biberon per la bambina. È il massimo che posso fare».

All’improvviso sentimmo dei passi e le grida di qualcuno che non sembrava andare molto d’accordo con i poliziotti. Non sapevamo che cosa stesse succedendo, ma era chiaro che aveva a che fare con noi. Finché non fece irruzione un uomo in giacca e cravatta, che risultò essere l’avvocato José Aristizábal, mandato da mio padre.

«Signora, vengo da parte di suo marito. Lui sta bene, e non si preoccupi, io domani la tiro fuori di qui. Intanto porto i suoi figli a casa».

«Avvocato, grazie mille per quello che sta facendo. Li porti a casa della nonna Nora», rispose mia madre mentre gli tendeva Manuela, e lui faceva del suo meglio per tenerla in braccio e portare anche la sua valigetta.

Lo seguii. Ricordo che quell’uomo allungava il passo e mi diceva: «Tranquillo, giovanotto, è tutto finito; andiamocene velocemente prima che se ne pentano. Vi porto da vostro padre, che muore dalla voglia di vedervi».

Poco dopo arrivammo in una casa nella Transversal Superior, dove mio padre ebbe per anni il suo ufficio principale. Si trovava lì con Lehder, Otto, Mugre e Paskín. Manuela si era addormentata. Mio padre le si avvicinò, le diede un bacio sulla fronte e ordinò di portarla dalla nonna Nora.

«Grégory, tu resti qui con me a mangiare qualcosa. Hai fame? O vuoi andare da tua nonna? Non preoccuparti, domani tiro fuori di lì tua mamma. Quel figlio di puttana che non ha dato il biberon alla bambina me la pagherà cara. Vieni a mangiare qualcosa in cucina e poi ti porto dalla nonna».

Superato il momento critico, l’avvocato Aristizábal mi raccontò i dettagli della conversazione avuta con mio padre prima di venire a prenderci al commissariato.

«Non posso scordare l’espressione che aveva tuo padre. È stata l’unica volta che l’ho visto piangere; e mi diceva: “Avvocato, chi è più bandito? Io, che ho scelto di esserlo? O quelli che, avvalendosi della loro autorità e nelle loro uniformi, oltraggiano mia moglie e i miei figli innocenti? Mi risponda, avvocato, chi è più bandito?».

Pochi giorni dopo avvenne la cattura di Carlos Lehder nel comune di El Retiro, nella parte orientale di Antioquia, dopo che i vicini si erano lamentati del comportamento chiassoso di un inquilino. I poliziotti che lo catturarono gli offrirono la libertà in cambio di cinquecento milioni di pesos, che mio padre disse di essere disposto a pagare, ma Lehder si rifiutò.

Il governo approfittò di quell'inatteso colpo contro il cartello di Medellín e in nove ore scarse applicò l'estradizione per direttissima, spedendo Lehder negli Stati Uniti.

Con il rischio dell'estradizione nuovamente alle porte, mio padre e gli altri boss della droga concentrarono tutti i loro sforzi nel demolire l'interpretazione del governo delle norme che permettevano di estradare. E ci riuscirono di nuovo il 25 giugno del 1987, quando la Corte Suprema derogò la norma usata dal governo per l'estradizione diretta.

Il nuovo ministro della Giustizia, José Manuel Arias, non ebbe altra scelta che revocare un centinaio di fermi ai fini dell'estradizione, tra cui quello di mio padre, che per l'ennesima volta cancellava i suoi conti in sospeso con la giustizia.

Potendo a quel punto tirare il fiato, in quel secondo semestre del 1987 ritornammo a vivere in famiglia, cosa che non accadeva da molto tempo. E nel posto migliore che si possa immaginare: l'edificio Mónaco, dove avremmo alloggiato per più di tre mesi di fila, tutti insieme.

Per varie settimane mio padre si spostò tranquillamente in giro per Medellín in dieci Toyota Land Cruiser, ognuna con quattro o cinque uomini armati di fucili AR-15. In un'occasione, quattro poliziotti in motocicletta fermarono la carovana per controllare i documenti e i lasciapassare. Mio padre guidava uno dei veicoli e accanto a lui mio zio Mario Henao impugnava una mitragliatrice.

Gli occupanti dei fuoristrada scesero e cominciarono a consegnare le armi, ma quando arrivò il suo turno, mio zio Mario puntò il fucile contro gli uomini in uniforme.

«Pablo, ti fai proteggere da una bella manica di froci. Arrivano quattro poliziotti e cinquanta guardie del corpo alzano le mani e si lasciano togliere le armi. Sono questi i leoni che ti guardano le spalle, Pablo? Sei proprio nella merda. Fatemi il favore, signori poliziotti, ridateci le armi e risparmiamoci problemi più gravi».

Terrorizzati, gli agenti fecero proseguire la carovana.

Ma il momento di distensione sarebbe durato molto poco, perché alla fine dell'ottobre del 1987 i sicari del Mexicano uccisero, nei pressi di Bogotá, Jaime Pardo Leal, ex candidato alla presidenza e leader di Unión Patriótica.

Il delitto del noto dirigente di sinistra scatenò una nuova caccia ai boss del narcotraffico e mio padre rientrò in clandestinità. Si rifugiò in un nascondiglio noto come La Isla, a El Peñol, e da lì continuò a gestire tutti i suoi affari.

In quei giorni ricevette l'inattesa visita di Jorge, il Negro Pabón, appena rientrato in Colombia dopo aver trascorso un paio d'anni in un carcere di New York, con l'accusa di narcotraffico.

Pabón cominciò a fare spesso visita a mio padre, e chiacchieravano a lungo. Lui lo stimava veramente e il loro legame si rinsaldò al punto che un giorno gli disse che finché non avesse trovato un posto in cui vivere sarebbe potuto rimanere al terzo piano dell'edificio Mónaco.

Pabón ringraziò mio padre di quel gesto, e qualche settimana dopo si trasferì nell'appartamento che mia madre aveva arredato con mobili italiani presi da altre parti dell'edificio.

Pabón entrava e usciva a suo piacimento e quasi sempre andava a trovare mio padre nei suoi nascondigli. Proprio durante una di quelle chiacchierate sarebbe venuta fuori una faccenda di poco conto, un problema di donne, che sarebbe poi sfociato in una guerra. In quel momento né mio padre né Pabón ne erano consapevoli, ma stavano per scatenare un sanguinoso scontro con il cartello di Cali.

I fatti che sto per narrare me li ha raccontati mio padre. Anni più tardi li avrei verificati con Miguel Rodríguez, durante le trattative di pace, quando gli dissi che ero all'oscuro dei motivi che avevano provocato quella guerra, nel marasma delle teorie intessute nel corso degli anni sulle cause della rottura dei rapporti tra loro. Questa è la storia.

Una volta che si trovarono a chiacchierare e a fumare spinelli insieme, Pabón raccontò a Pablo che era molto amareggiato perché aveva scoperto che, nel periodo che aveva trascorso in carcere a New York, la sua compagna aveva avuto una relazione con Piña, un lavoratore al soldo di Hélmer Pacho Herrera. Finito il lungo racconto ben dettagliato, Pabón disse a mio padre che voleva vendicarsi di quel tradimento.

Mio padre, abituato ad attaccare briga anche in situazioni che non lo riguardavano, appoggiò Pabón e si impegnò a parlare con i boss del cartello di Cali perché gli consegnassero Piña.

E così fece. Chiamò Gilberto Rodríguez Orejuela e gli raccontò l'accaduto.

«Questa cosa non va presa sottogamba. Mandatemelo qui», intimò mio padre, e fece capire che la serenità dei loro rapporti dipendeva da quella decisione.

Qualche ora dopo ricevette da Rodríguez un no come risposta, perché Herrera si rifiutava di consegnargli Piña, un uomo di sua totale fiducia. La chiacchierata finì in una discussione che sarebbe sfociata nella nota frase di mio padre: «Chi non è con me, è contro di me».

La tensione cominciò a serpeggiare in quei giorni, e in modo impercettibile mio padre rafforzò le misure di sicurezza per tutti noi.

In quell'atmosfera, negli ultimi giorni del 1987, venne celebrata la mia prima comunione nell'edificio Mónaco con una festa che mia madre organizzava da un anno. Mio padre venne con Fidel Castaño e Gerardo Kiko Moncada, ma rimase soltanto un'ora prima di ripartire per Paraíso, un nascondiglio sulle colline di San Lucas, a Medellín.

L'anno nuovo, il 1988, sarebbe cominciato con una grande agitazione, perché il 5 gennaio il nuovo ministro della Giustizia Enrique Low Murtra tirò fuori nuovamente i mandati di cattura ai fini dell'estradizione contro mio padre, il Mexicano e i tre fratelli Ochoa.

Pur avendo la "legge" un'altra volta alle calcagna, mio padre cercava comunque di fare delle scappate all'edificio Mónaco. Ricordo una volta che lo vedemmo di sfuggita perché mia madre lo aveva invitato a vedere il suo acquisto più recente: un enorme quadro dell'artista cileno Claudio Bravo. L'artista però aveva ricevuto un'offerta decisamente più alta dalla galleria Quintana di Bogotá e, quando venne a sapere che mia madre l'aveva già acquistato, la contattò per restituirle il denaro, perché aveva già preso accordi con un narco per una cifra ancora più elevata.

«No, amore mio, tienitelo tu, non venderlo, è un quadro bellissimo. Non venderlo», le consigliò Pablo quando lei gli raccontò la storia di quella strana transazione.

Mio padre entrò di nuovo in clandestinità, e in maniera definitiva, perché aveva deciso di alzare il tiro nello scontro con lo Stato per l'estradizione. Per fare pressioni sul governo avrebbe fatto ricorso al sequestro di dirigenti politici e di persone collegate ai media.

Le lunghe ore che trascorreva nei suoi nascondigli davanti al televisore lo portarono alla conclusione che Andrés Pastrana Arango soddisfaceva tutti i requisiti, in quanto giornalista, possidente, ex direttore del telegiornale *Tv hoy*, candidato alla carica di sindaco di Bogotá e figlio dell'ex presidente conservatore Misael Pastrana Borrero.

Allora prese la decisione di rapirlo e ordinò a Pinina di recarsi a Bogotá per eseguire il prima possibile il sequestro.

Il gruppo capeggiato da Pinina, di cui facevano parte Giovanni, Popeye e altri sicari dei settori di Lovaina, Campo Valdés e Manrique, si trasferì a Bogotá, e mio padre seguì passo dopo passo lo svolgersi dell'operazione.

Ma la notte di mercoledì 13 gennaio 1988 venimmo colti di sorpresa dall'esplosione di un'autobomba nel nostro edificio. Mio padre in quel momento era nascosto nella tenuta di Bizcocho, nella parte alta della Loma de los Balsos, da dove si scorgeva l'edificio di otto piani. Al momento dell'esplosione, lui, Mugre e i miei zii Roberto e Mario stavano chiacchierando, quando all'improvviso avevano sentito la terra tremare; in lontananza videro un'enorme nube a forma di fungo.

Noi invece non sentimmo alcun rumore, nessuna esplosione. Io e mia madre finimmo completamente schiacciati sul letto della stanza degli ospiti in cui dormivamo quella notte, perché la stanza principale era in ristrutturazione. La lastra di cemento del soffitto era crollata, ma noi ci salvammo perché uno degli angoli cadde sopra una piccola scultura del maestro Fernando Botero poggiata sul comodino.

Mi svegliò la mancanza d'aria, non riuscivo a muovermi. Mia madre rispose alle mie grida e mi chiese di pazientare perché stava cercando di liberarsi dal peso dei calcinacci che le erano caduti addosso. Qualche minuto dopo riuscì a trovare una torcia mentre io cercavo di girare il viso verso la finestra.

Mia madre sentì piangere Manuela e mi chiese di aspettare un attimo mentre andava a prenderla. La trovò sana e salva tra le braccia della bambinaia e immediatamente tornò indietro a darmi una mano, perché ero ancora intrappolato tra il cemento e il letto e non riuscivo quasi più a respirare. Finalmente riuscì ad appoggiarsi a uno degli angoli e con uno sforzo sovrannaturale sollevò la pesantissima struttura di cemento. Tra le urla e le lacrime, trovai lo spazio necessario per uscire.

Rimasi a bocca aperta quando finalmente riuscii ad alzarmi in piedi sui resti del soffitto e vidi il cielo pieno di stelle. Era un'immagine surrealista.

«Che è successo, mamma? Sarà stato un terremoto?»

«Non lo so, figliolo».

Ritornammo da Manuela e dalla babysitter, mia madre illuminò il corridoio per cercare le scale, ma fu impossibile scendere perché una montagna di calcinacci ostruiva il passaggio. Gridammo aiuto e pochi minuti dopo apparvero gli uomini della scorta che riuscirono ad aprire un piccolo varco tra i detriti.

In quell'istante suonò il telefono. Era mio padre, e mia mamma ci parlò, avvilita.

«*Mister*, ci volevano ammazzare, ci volevano ammazzare».

«Stai tranquilla, ora vi faccio venire a prendere».

Una delle donne di servizio passò le scarpe a mia madre, ma per me non ce n'erano, e quindi dovetti scendere a piedi nudi sette piani tra schegge, rottami, vetri, chiodi, ferri, mattoni e ogni tipo di materiale tagliente.

Arrivati al pianoterra salimmo su un pick-up che un uomo della scorta di mio padre aveva lasciato nel parcheggio dei visitatori dell'edificio, e partimmo a tutta velocità. Avevamo deciso di andare a casa della nonna Nora, ma preferimmo fare una deviazione verso il nascondiglio in cui si trovava mio padre perché sicuramente era molto preoccupato. Quando arrivammo, ci venne incontro e ci abbracciò a lungo.

Una volta superato lo spavento, continuò a parlare con Mario e Roberto, ma all'improvviso gli suonò il telefono. Dopo una conversazione di cinque minuti, ringraziò e riattaccò.

«Erano quei figli di puttana che volevano sapere se ero sopravvissuto. Li ho ringraziati per il sostegno che mi hanno garantito, pur sapendo che sono stati proprio loro a mettere la bomba», disse, riferendosi ai presunti autori dell'attentato. Non nominò nessuno in particolare, ma più tardi avremo saputo che l'autobomba era la dichiarazione di guerra del cartello di Cali.

Dal nascondiglio Bizcocho andammo in un piccolo appartamento di una delle mie zie materne, che ci ospitò provvisoriamente. Ma lo shock dell'attentato fu talmente grande che trascorremmo più di sei mesi senza riuscire a dormire a luci spente.

Qualche tempo dopo, uno degli uomini di mio padre che collaborò alla ricerca dei responsabili dell'autobomba, mi raccontò che era stato Pacho Herrera ad assoldare due individui, uno dei quali si chiamava Germán Espinosa, alias l'Indio, e viveva a Cali. Non essendo un'impresa facile scovarli, mio padre aveva offerto tre milioni di dollari di ricompensa a chi gli avesse detto dove si nascondessero.

Per molte settimane banditi di ogni risma si presentarono all'ufficio di mio padre o all'hacienda Nápoles per domandare dettagli sulle persone sospette. Un giorno arrivarono due ragazzi dall'aspetto bonario a chiedere informazioni sull'Indio, e mio padre li mise in guardia perché era un delinquente molto pericoloso.

Dopo un mese ritornarono da lui portando con sé numerose fotografie in cui l'Indio appariva morto. Mio padre rimase molto sorpreso dall'efficienza dei due giovani. Questi gli spiegarono che l'Indio era nel mercato immobiliare e stava per vendere una casa. Quindi avevano finto di essere una coppia di omosessuali che cercava sistemazione. L'Indio era caduto nella trappola e al secondo appuntamento l'avevano assassinato.

«Menomale che quei due ragazzi, ai quali lì per lì non abbiamo dato molto credito, hanno ammazzato l'Indio, perché ci avrebbe fatto molto male», commentò mio padre dopo i fatti.

Qualche settimana dopo sentii che Pinina aveva catturato il compagno dell'Indio, l'autista dell'autobomba, che confessò che il veicolo era stato caricato a Cali con seicento chili di dinamite. Quella quantità spiega le proporzioni del danno che l'esplosione provocò nell'edificio e nei dintorni. La cosa incredibile di questa storia è che l'Indio aveva nascosto l'autobomba a Montecasino, la dimora dei Castaño, quattro giorni prima dell'esplosione. Fidel e Carlos erano stati ingannati, lo dissero a mio padre e gli offrirono il loro aiuto per localizzarlo, visto che in passato era stato nelle loro fila.

Nonostante la serrata persecuzione delle autorità, mio padre poté rimanere vari giorni di seguito nella tenuta El Bizcocho; di notte osservava dal telescopio le rovine del suo edificio e pensava a come vendicarsi dei boss di Cali. Concluse che la prima cosa da fare era estrometterli da Medellín attaccando la loro catena di drogherie La Rebaja e alcune emittenti radio di

proprietà dei fratelli Rodríguez Orejuela. Poi sarebbe andato a stanarli nelle loro proprietà nel Valle.

Nel mezzo dei preparativi per la guerra che era appena iniziata, sentii che Pinina aveva telefonato a mio padre per informarlo che aveva catturato Andrés Pastrana, e che il giorno successivo l'avrebbe portato con un elicottero di Kiko Moncada alla tenuta Horizontes nel comune di El Retiro, in Antioquia.

Mio padre e mio zio Mario Henao partirono immediatamente per quella tenuta per parlare con Pastrana, perché secondo i loro piani il sequestro sarebbe durato a lungo. Non volendo che scoprisse che erano stati loro a sequestrarlo, indossarono dei cappucci prima di entrare nella stanza in cui il politico-giornalista era legato a un letto; ma mio zio si confuse e chiamò mio padre "Pablo", per cui Pastrana capì immediatamente di non essere finito tra le grinfie dell'M-19, come gli aveva fatto credere Popeye quando l'aveva attirato con una scusa fuori dalla sede del suo partito, su ordine di Pinina.

L'importanza di Pastrana nell'ambiente sociale e politico portò mio padre a pensare che, se avesse avuto tra le mani più persone con lo stesso profilo, sarebbe riuscito a far sì che lo Stato non avesse altra scelta che rinunciare all'estradizione.

Parallelamente alla sua strategia letale del sequestro a scopo intimidatorio, voleva procurarsi denaro con ogni mezzo per finanziare la guerra contro lo Stato e il cartello di Cali, che cominciava a richiedere sempre più risorse. Stando a quanto mi raccontarono i ragazzi tempo dopo, mio padre organizzò due gruppi per sequestrare a Miami Chavelly Iglesias – figlia del cantante spagnolo Julio Iglesias – e a New York uno dei figli del magnate dell'industria Julio Mario Santodomingo. L'idea era di portare i sequestrati in Colombia con un volo privato da Miami, ma il piano non venne mai attuato.

Mentre Pastrana rimaneva recluso in una tenuta di El Retiro, mio padre architettò un altro piano per mettere ancora più all'angolo lo Stato: voleva sequestrare il procuratore generale, Carlos Mauro Hoyos, che il fine settimana andava sempre a Medellín a trovare la madre. L'alto funzionario si era insediato nel settembre del 1987 e da allora mio padre era rimasto in attesa di una sua dichiarazione contro l'estradizione, perché era quanto gli

aveva promesso nel loro colloquio privato. Per l'ennesima volta, mio padre commissionò il sequestro a Pinina, il quale reclutò sei dei suoi migliori sicari.

L'esecuzione del rapimento rimase programmata per la mattina di lunedì 25 gennaio, quando il procuratore sarebbe giunto all'aeroporto José María Córdoba di Rionegro, in Antioquia, per poi recarsi a Bogotá. Ma andò tutto storto perché quando i due agenti di scorta del DAS che accompagnavano il funzionario vennero intercettati dai sicari sulla rotatoria da cui si accede al terminal, reagirono all'attacco. Nello scontro a fuoco rimase gravemente ferito Pitufo, uno degli uomini di Pinina, senza protezione perché quella mattina aveva dovuto restituire a Chopo il giubbotto antiproiettile che gli aveva prestato per fare un altro "lavoretto". Nello scontro a fuoco Pitufo ferì il procuratore alla caviglia sinistra. Qualche minuto dopo, Pinina la spuntò perché erano già morti i due agenti di scorta.

Ma la faccenda si complicò perché la ferita impediva al procuratore di camminare e il fischio delle pallottole aveva messo in allerta le autorità dell'aeroporto. Pertanto lo portarono alla tenuta San Gerardo, nel comune di El Retiro, a neanche dieci chilometri dal luogo di prigionia di Andrés Pastrana.

Nel giro di qualche ora, gli uomini di mio padre rimasero invischiati in un'enorme operazione dispiegata dalle autorità per localizzare il procuratore.

Messo al corrente della situazione tramite radiotelefono, mio padre istruì i suoi uomini: «Qui l'unica cosa da fare è uccidere il procuratore. È circondato dai militari, nella zona del sequestro Andrés Pastrana, e di certo non daremo l'opportunità al governo di prendere due piccioni con una fava. Salvano Andrés Pastrana e pure il procuratore… eh, no, faremmo la figura dei froci. Gliela facciamo passare la voglia di fare i trionfalisti».

Il piano originale che prevedeva di alzare la posta per poter negoziare non poté finire peggio: Pastrana venne liberato perché gli uomini di mio padre fuggirono quando arrivò la polizia, e Hoyos morì assassinato dagli undici colpi di Pinina.

Quel pomeriggio stesso, e su istruzioni di mio padre, Popeye telefonò alla radio Todelar di Medellín e parlò a nome degli Extraditables: «Abbiamo

giustiziato il procuratore, il signor Carlos Mauro Hoyos, in quanto traditore della patria. Aprite bene le orecchie, la guerra continua».

Alla fine di quella tragica giornata, quello sgambetto fatto a mio padre l'avrebbe indotto a escogitare nuovi, e più violenti, modi di lottare contro l'estradizione; ma allo stesso tempo diede nuovo slancio a chi lo perseguitava. Come figlio, mi sentivo impotente di fronte alla violenza di mio padre, che ormai non ascoltava più né consigli né suppliche. Non c'era modo di persuaderlo a fermarsi.

Nel frattempo, i boss del cartello di Cali dovettero pensare che mio padre teneva aperti troppi fronti di battaglia, e pertanto decisero di attaccarlo nel suo punto più debole: io.

In seguito all'attacco all'edificio Mónaco di un mese prima, mio padre aveva ordinato di demolire gli interessi economici di quelli che ora erano i suoi nuovi nemici, ma era chiaro che loro non erano disposti a lasciarglielo fare. Questa è forse l'unica spiegazione di un episodio che avvenne il 21 febbraio del 1988, quando stavo per competere in una gara di velocità con la moto nel circuito di strada del fallito progetto urbanistico Bello Niquía, al nord di Medellín.

Ero praticamente pronto a partire e avevo già il casco in testa, quando all'improvviso arrivarono dieci pick-up pieni di uomini armati che attraversarono di netto la pista. Da uno dei veicoli scese mio padre, che si avvicinò a salutarmi e mi scompigliò i capelli davanti a centinaia di spettatori.

«Figliolo, stai tranquillo, alcune persone volevano sequestrarti. Volevano farti cadere durante la gara e portarti via, perché era l'unico momento in cui saresti stato solo e senza scorta. Ti lascio Pinina e altri ragazzi a prendersi cura di te. Corri sereno». Mi diede un bacio sulla guancia, mi sfiorò di nuovo la testa con la mano e mi augurò buona fortuna, raccomandandomi di fare attenzione e di allacciarmi bene il casco.

Settimane dopo, un alto ufficiale dell'esercito si sarebbe aggiunto alla lunga lista dei nemici di Pablo Escobar. Il generale Jaime Ruiz Barrera, nominato comandante della Quarta Brigata di Medellín e messo a capo di un'operazione senza precedenti per catturare mio padre. Ciò avvenne poco dopo le cinque di mattina di martedì 22 marzo 1988, quando duemila

soldati, tre elicotteri d’assalto e diversi carri armati occuparono la tenuta El Bizcocho, conosciuta in famiglia come “la vecchietta”.

Mio padre e dieci dei suoi uomini stavano dormendo lì, e una coppia di contadini che facevano da guardiani li avvertì via radio della presenza dei militari. La stessa cosa fecero le due guardie nascoste nella parte alta dell’avenida Las Palmas, vedendo scendere i soldati dalla montagna.

Mio padre riuscì a scappare insieme a Otto, Albeiro Areiza, il Campeón e altri setti uomini della scorta, ma visse due grandi momenti di tensione durante il tragitto verso il nuovo nascondiglio. Il primo fu quando, mentre risalivano la montagna, all’improvviso uscì un soldato dai cespugli, puntò il fucile contro il petto di mio padre e disse a tutti di alzare le mani e di stare buoni.

Mio padre non si scompose e si mise alla testa del gruppo per parlare con il militare: «Tranquillo, fratello, tranquillo, ci arrendiamo tutti. Siamo in… uno, due, tre…», elencò, mentre tre dei suoi uomini si facevano avanti per coprire la sua fuga con Otto e il Campeón.

Il soldato non si fidò e sparò alcuni colpi che mancarono di poco mio padre. Una volta mi raccontò che in quel momento sentì che la morte gli stava con il fiato sul collo, perché i proiettili gli arrivarono talmente vicini che la terra che alzarono gli finì in faccia.

Quattrocento metri più sotto, quando il gruppo stava entrando a Las Palmas, apparve un altro soldato che cercò di fermarli, ma mio padre gli puntò contro la pistola e gli gridò: «F-2, siamo F-2; lasciami lavorare, ho due detenuti. Togliti dai piedi».

Lo sprovveduto soldato lo assecondò, come se avesse ricevuto l’ordine di un generale, e lo lasciò passare. Immediatamente dopo, mio padre, Otto, il Campeón e altri due uomini scesero la montagna in fila uno dietro l’altro. In quel preciso istante la scena fu immortalata da un fotografo del giornale «El Colombiano» che era arrivato sul posto, messo in allarme dallo spiegamento di forze militari. L’immagine mostra mio padre davanti e i suoi uomini dietro, tutti armati.

Papà era riuscito a darsela a gambe, ma il generale Ruiz Barrera aveva dei piani per la sua famiglia. I militari fecero irruzione quella stessa mattina nell’edificio Torres del Castillo, all’angolo tra la Transversal Inferior e la Loma de los Balsos, e arrestarono mia madre. Una delle mie zie si spaventò

e si fece portare anche lei alla Quarta Brigata, dove rimasero isolate per un giorno intero. Quasi contemporaneamente, e senza tenere conto che io avevo appena undici anni, i soldati si diressero verso la scuola San José de la Salle, dove studiavo, per condurmi alla guarnigione militare. Tuttavia, mentre arrivavano i soldati, una delle guardie avvisò la mia scorta e ci mettemmo a correre verso il rettorato. Il rettore mi nascose sotto la sua scrivania e da lì sentii il calpestio dei soldati che entrarono a chiedere di me.

Anche Carlos, mio nonno materno di settantasei anni, venne avvicinato dalle truppe mentre guidava la sua Volvo in una strada di Medellín. Gli requisirono il veicolo e lo portarono in una base militare a Envigado.

Ricordo che Popeye, il contastorie del gruppo, faceva battute sulla requisizione dell'auto di mio nonno.

«Grazie a Dio hanno levato la macchina a don Carlos, almeno non ci saranno più ingorghi a Medellín».

In seguito al fallimento dell'operazione militare, mio padre diede l'ordine di assassinare il generale Ruiz. Pinina e sette dei suoi uomini presero in affitto un appartamento vicino alla Quarta Brigata, da dove osservavano i suoi movimenti; poi assemblarono una potente autobomba per farla esplodere al passaggio della carovana che accompagnava l'alto ufficiale. Quello sarebbe stato uno dei primi attentati con un veicolo pieno di esplosivi, ma il telecomando non funzionò per almeno cinque volte e la macchina non esplose. Inseguirono il generale Ruiz per tutta Medellín con l'autobomba pronta a esplodere, ma l'ufficiale si spostava con astuzia.

La ritorsione coinvolse allora una delle segretarie del generale, a conoscenza di informazioni riservate. Dopo diversi giorni di pedinamento, Pinina disse a mio padre che la donna usciva il pomeriggio e prendeva sempre un taxi. A quel punto decisero di mettere in turno a quell'ora alcuni veicoli di mio padre, finché finalmente non salì su uno di essi.

Alcune settimane dopo, l'esercito mise la prima taglia sulla testa di mio padre, chiedendo alla cittadinanza di fornire ogni informazione disponibile sul suo conto tramite una casella postale. Per tutta risposta, a lui venne in mente di inondare i militari di messaggi fasulli per depistare le ricerche.

Quindi inviò uno dei suoi uomini al quartiere La Paz e pagò delle famiglie perché scrivessero delle lettere fornendo gli indizi più disparati sulla sua presunta posizione. Ogni messaggio doveva raccontare una storia diversa,

essere scritto con calligrafia e carta diversa, e spedito da un luogo remoto. In una delle lettere, per esempio, Pablo aveva la barba, e si nascondeva in una casa con uomini armati; oppure c'era una casa con le tende sempre chiuse in cui si intravedevano uomini sospetti che impugnavano lunghe armi. E per rendere credibili i mittenti, mio padre pagava perché le lettere fossero inviate dai luoghi in cui aveva vissuto. La sua idea era che, qualora l'esercito avesse ricevuto l'informazione autentica, non avrebbe più saputo a cosa credere. La strategia dovette sortire dei risultati, perché per molti mesi mio padre rimase nascosto senza alcun problema.

Sarebbe così arrivato il 1989, un anno di grande agitazione per il Paese e per tutti noi. In quei dodici mesi mio padre intensificò la guerra contro lo Stato, nella sua smania di ottenere che l'estradizione smettesse di essere uno strumento a disposizione di Stati Uniti e Colombia contro il potere del narcotraffico.

Nelle mani della giustizia erano finite molte prove secondo le quali mio padre aveva la responsabilità intellettuale della morte del direttore del giornale «El Espectador» Guillermo Cano, e più tardi venni a sapere che era stato sempre lui a ordinare l'assassinio a Bogotá dell'avvocato che rappresentava la famiglia Cano nell'indagine. Due sicari lo crivellarono di colpi all'interno della sua automobile la mattina del 29 marzo del 1989.

Stando a quanto mi raccontò il Chopo a luglio, il mese precedente, su istruzioni di mio padre – dopo essersi consultato con il Mexicano – il paramilitare Carlos Castaño aveva fatto un attentato con un'autobomba contro il direttore del DAS, il generale Miguel Maza Márquez, nella zona nord di Bogotá. Tuttavia, l'ufficiale era rimasto illeso perché gli uomini di Castaño avevano attivato fuori tempo il telecomando dell'autobomba, e l'ondata esplosiva aveva travolto solo uno dei pick-up della sua scorta.

In relazione a questo episodio, il Chopo mi disse una volta che Castaño era stato designato ad assassinare l'ufficiale perché aveva informatori all'interno dell'organismo. Inoltre, egli stesso era un riconosciuto informatore del DAS, e per diversi mesi aveva contribuito, fornendo informazioni chiave, a sferrare alcuni duri colpi alla criminalità. Quei contatti gli avevano dato accesso a Maza, con il quale si era incontrato diverse volte. In altre parole, Castaño faceva un doppio gioco che gli

permetteva di accedere a informazioni privilegiate di entrambi gli schieramenti.

Stando a quanto seppi in un secondo momento, mio padre e il Mexicano avevano i loro motivi per colpire Maza. Mio padre, perché sapeva perfettamente che il capo del DAS aveva un legame sospetto con i fratelli Miguel e Gilberto Rodríguez, i suoi nemici del cartello di Cali. E il Mexicano, perché Maza aveva denunciato l'esistenza del fenomeno paramilitare che Rodríguez Gacha fomentava dal Magdalena Medio.

Nonostante il fallimento dell'operazione contro Maza, mio padre ordinò a Castaño di mantenere attivo il suo gruppo per tentare un nuovo attacco. L'opportunità si sarebbe presentata settimane dopo, quando Maza, per problemi di salute, richiese l'assistenza di un'infermiera. Gli uomini di mio padre la pagarono profumatamente per avvelenarlo, ma per qualche motivo neanche quella volta il piano andò a buon fine.

A metà giugno mio padre si trovava nel nascondiglio Marionetas nell'hacienda Nápoles, quando al telegiornale delle sette di sera annunciarono che al congresso del Nuovo Liberalismo che si teneva quel giorno a Cartagena, Luis Carlos Galán aveva dichiarato di voler tornare al Partito Liberale, a condizione che si svolgesse una consultazione interna per scegliere il candidato che avrebbe corso per la presidenza della Repubblica alle elezioni del maggio 1990. Durante la conferenza stampa, Galán aveva ripreso il discorso sull'estradizione, sostenendo che era l'unico strumento efficace per combattere il narcotraffico.

Anche se non alzò la voce, chi stava con mio padre in quel momento sentì una frase che tuonò come una sentenza: «Finché sarò vivo io, tu non diventerai mai presidente; un morto non può diventare presidente».

Subito dopo contattò il Mexicano e decisero di incontrarsi di lì a qualche giorno in una tenuta nel Magdalena Medio.

Dopo una lunga conversazione durante la quale valutarono le conseguenze giuridiche e politiche del delitto, decisero che mio padre avrebbe messo a punto l'attentato per assassinare Galán quando fosse venuto a Medellín a fare campagna elettorale. Allora venne ordinato a Ricardo Prisco Lopera di andare ad Armenia, comprare un veicolo e intestarlo a Hélmer Pacho Herrera, il boss di Cali, perché le autorità lo accusassero dell'attentato.

Prisco organizzava il piano, ma ai primi di luglio si verificò un errore fatale, perché i sicari di mio padre fecero esplodere un'autobomba mentre passava la carovana del governatore dell'Antioquia, Antonio Roldán Betancur, credendo che si trattasse di quella del colonnello Valdemar Franklin Quintero, comandante della polizia di Antioquia.

Quando seppe che la vittima dell'autobomba era Roldán e non il colonnello, mio padre si imbestialì. Toccava a Mame attivare il telecomando dopo che Paskín l'aveva avvisato che l'obiettivo era vicino all'autobomba. Tuttavia, Paskín confuse il veicolo – una Mercedes – e la scorta di Roldán con le guardie di sicurezza di Franklin Quintero, e via radio diede il segnale per la violenta esplosione che alla fine uccise il governatore e altre cinque persone.

L'ondata di terrore commissionata da mio padre per intimidire i giudici subì un'impennata nei mesi successivi, quando i suoi uomini uccisero a Medellín una giudice dell'Orden Público e una donna magistrato del Tribunale Superiore di Medellín. Anche a Bogotá venne assassinato un magistrato del Tribunale Superiore. La lista dei connazionali caduti in questa triste guerra stava diventando interminabile, perché mio padre aveva smesso di valutare le conseguenze delle sue azioni.

Il primo agosto seppe dai telegiornali che Luis Carlos Gálan sarebbe andato all'Università di Medellín a tenere una conferenza. Ritenne che fosse giunto il momento opportuno per attaccarlo e ordinò a Prisco e ai suoi uomini di organizzare l'attentato, che sarebbe stato eseguito con due razzi lanciati nel punto esatto in cui si trovava il candidato.

La mattina del 3 agosto era tutto pronto e Prisco ordinò di parcheggiare il pick-up comprato ad Armenia – una Mazda station wagon – in un terreno semiabbandonato a due isolati dall'università. Da lì sarebbero stati lanciati i razzi, ma il piano fallì perché dal secondo piano di una casa una signora notò dei movimenti sospetti e avvisò la polizia, che mandò diversi agenti a verificare l'informazione. Una volta scoperti, gli uomini incaricati dell'attentato abbandonarono la macchina e i lanciarazzi, e fuggirono.

Mio padre chiamò il Mexicano per raccontargli l'accaduto e decisero di incontrarsi di nuovo. Qualche tempo dopo, venni a sapere che in quella conversazione stabilirono che il nuovo tentativo avrebbe avuto luogo a Bogotá, ma sotto la responsabilità del Mexicano. A quel punto saltò fuori il

nome di Carlos Castaño, che teneva ancora in piedi il piano per colpire il generale Maza Márquez.

Incaricato del complotto, Castaño ricorse ai suoi contatti all'interno del DAS e cominciò a ottenere informazioni dettagliate sul regime di sicurezza di Galán, nonché sulla sua agenda privata.

A metà agosto Castaño telefonò a mio padre e gli disse che era tutto pronto, ma gli chiese aiuto perché non era riuscito a trovare a Bogotá una mitragliatrice mini-Atlanta, che per la sua versatilità e dimensione era l'arma più adatta alla missione. Due giorni dopo, incaricato da mio padre, Pinina reperì la mitragliatrice e la consegnò a un uomo mandato da Castaño.

Attraverso i suoi informatori nel DAS, Castaño seppe con due giorni di anticipo che Galán avrebbe organizzato un raduno nella piazza principale del municipio di Soacha, al sud di Bogotá, la notte di venerdì 18 agosto 1989. Venuti a conoscenza dei dettagli generali, mio padre e il Mexicano diedero il via libera all'esecuzione di quell'omicidio eccellente. Secondo Castaño era un piano infallibile, perché intendeva infiltrare diversi suoi uomini all'interno dello schema di sicurezza di Galán, quando fosse arrivato sul luogo della manifestazione.

Mio padre sapeva che l'assassinio di Galán avrebbe avuto gravi conseguenze e che lo Stato si sarebbe avventato sul mondo della criminalità, specialmente su di lui e il Mexicano, identificati come nemici numero uno. Per questa ragione ordinò ai suoi uomini di rafforzare le misure di sicurezza attorno al nascondiglio noto come La Rojita, una casa dipinta di rosso sulla strada tra Medellín e La Ceja, nell'est dell'Antioquia, dove si nascondeva in quei giorni. Noi continuavamo a vivere ad Altos, ma ci trasferimmo al Cero Cero, un attico nell'edificio Ceiba de Castilla a Medellín.

Quel venerdì 18 agosto mio padre dormì fino a mezzogiorno, come al solito. Quando si svegliò gli raccontarono che molto presto, prima delle sette del mattino, un commando di sei uomini capeggiati da John Jairo Posada, alias Tití, aveva crivellato di colpi il colonnello Valdemar Franklin Quintero quando il suo veicolo si era fermato a un semaforo tra i quartieri Calanzas e La Floresta, a Medellín.

Il delitto avvenne in stile mafia siciliana: i sicari si piazzarono davanti al veicolo del colonnello e spararono ininterrottamente fino a svuotare i

caricatori dei fucili. Stando ai racconti che fecero a mio padre, l'ufficiale venne colpito da centocinquanta colpi circa. A quei tempi mio padre parlava continuamente di Totò Riina, uno dei più famosi membri della mafia siciliana, che aveva affrontato lo Stato italiano attraverso omicidi mirati, del quale adottò i metodi terroristici delle autobombe.

Dopo l'omicidio del colonnello di polizia, quel pomeriggio il presidente Barco annunciò nuove e più drastiche misure per affrontare il terrorismo del cartello di Medellín, ma l'atmosfera convulsa nel Paese sarebbe peggiorata quella stessa sera quando si venne a sapere che Luis Carlos Galán era morto dopo aver riportato gravi ferite nella piazza di Soacha. Il piano di Carlos Castaño aveva dato i suoi frutti.

Tempo dopo sentii che nella notte di sabato 19, Fidel e Carlos Castaño erano arrivati al nascondiglio La Rojita per parlare con mio padre. Noi non eravamo lì in quel momento, ma mi raccontarono che discussero dell'efficienza degli uomini che avevano partecipato all'attentato e previdero l'ondata di retate e persecuzioni che si sarebbe abbattuta su di loro. Poi mio padre disse ai Castaño che si sarebbe fatto carico del costo dell'operazione, stimato a duecentocinquanta milioni di pesos, e che gli avrebbe dato i contanti la settimana successiva.

Ma Fidel non accettò: «Pablo, tranquillo, non ci devi niente; i soldi li metto io come quota per la guerra[5]».

Con l'idea di non rimanere per troppo tempo nello stesso luogo perché le operazioni contro di lui erano incrementate, mio padre lasciò il nascondiglio La Roja per la tenuta El Oro, a pochi chilometri dal porto di Cocorná, nel Magdalena Medio.

Lì si trovava il 23 novembre insieme a mio zio Mario Henao e a Jorge Luis Ochoa quando alle sei del mattino vennero avvisati che degli elicotteri del Grupo Élite della polizia erano appena decollati in quella direzione dalla base di Palanquero.

Come sempre, mio padre pensò che quell'operazione non fosse diretta contro di lui, e rimase impassibile. Ma si sbagliava, perché qualche minuto dopo apparve un elicottero munito d'artiglieria che li mise in fuga. L'apparecchio non riuscì ad atterrare perché mio padre aveva fatto mettere decine di lunghi pali legati tra loro da cavi d'acciaio.

Nella confusione per la fuga improvvisata, gli agenti cominciarono a sparare dall'alto e ammazzarono mio zio Mario, che non era riuscito a trovare un riparo.

Mio padre e Jorge Luis fuggirono, ma quell'operazione avrebbe determinato la morte del suo migliore amico, l'unico a cui dava ascolto e di cui aveva perfino paura: mio zio Mario. "Sarò il fratello dei tuoi fratelli", dice uno dei paragrafi di una lettera postuma che scrisse al suo amico del cuore.

Nella feroce caccia all'uomo da parte di tutti gli organi di sicurezza dello Stato, una notte mio padre ricevette in un altro nascondiglio uno dei suoi avvocati, che gli chiese di mettere un freno a quell'ondata terroristica. Ma lui aveva un'altra opinione: «Avvocato, gli Stati Uniti hanno messo in ginocchio il Giappone durante la seconda guerra mondiale a suon di bombe. Io farò lo stesso con questo Paese».

E così fece.

Alle sei e mezzo del mattino di sabato 2 settembre, don Germán – un uomo di sessant'anni, membro del gruppo di Pinina – fece detonare un furgone carico di più di cento chili di dinamite in una stazione di servizio di fronte all'entrata principale del giornale «El Espectador» a Bogotá. Poche ore dopo, altri uomini inviati da mio padre distrussero la casa delle vacanze della famiglia Cano nelle isole del Rosario.

Pinina ci raccontò i dettagli dell'attentato a «El Espectador» qualche giorno dopo, quando ci trovammo insieme per qualche minuto in un nascondiglio.

Nelle settimane successive, mio padre avrebbe seminato il caos: i suoi uomini – sempre più abili nella detonazione di autobombe e ordigni esplosivi – causarono gravi danni a una decina di sedi di partito a Bogotá, all'hotel Hilton di Cartagena e alla sede del giornale «Vanguardia Liberal» di Bucaramanga, tra gli altri.

Convinto che il governo sarebbe stato disposto a considerare l'ipotesi di una via d'uscita come quella tentata nel 1984 dopo l'assassinio del ministro Rodrigo Lara, mio padre chiese all'avvocato Guido Parra[6] di organizzare un incontro con il suo padrino di battesimo, l'ex ministro Joaquín Vallejo Arbeláez, per recapitare un messaggio al governo.

Mentre scoppiavano bombe in gran parte del Paese, la strategia andava avanti, e mio padre, Vallejo e Parra si riunirono in clandestinità per elaborare una sorta di proposta di pace degli Extraditables, che si sarebbero costituiti in cambio di ampi benefici giudiziari, tra cui la non estradizione. Quasi immediatamente Vallejo incontrò a Bogotá il segretario generale della Presidenza, Germán Montoya Vélez, e lo mise al corrente dell'iniziativa di mio padre.

Tuttavia, e come era successo cinque anni prima, ci fu una nuova fuga di notizie – questa volta al giornale «La Prensa», proprietà della famiglia Pastrana – e il governo non ebbe altra scelta che dichiarare pubblicamente di aver ricevuto la proposta della mafia, ma di averla rifiutata categoricamente.

Infranta nuovamente la possibilità di negoziare, e con il governo Barco con i minuti contati, Chopo mi raccontò che mio padre e il Mexicano decisero di attentare alla vita di un altro candidato presidenziale favorito: César Gaviria.

Era prevedibile che il candidato liberale avrebbe mantenuto, a proposito dell'estradizione, le stesse posizioni del leader assassinato, per questo ricorsero di nuovo a Carlos Castaño, al quale venne affidato il compito di organizzare il complotto, ma che ben presto si rese conto che Gaviria era molto ben sorvegliato e colpirlo con i metodi già noti sarebbe stato piuttosto difficile.

Pertanto Castaño decise che l'unico modo per eliminare Gaviria fosse abbattere l'aereo su cui viaggiava. Stando ai racconti di Chopo, mio padre e il Mexicano diedero il via libera all'operazione e Arete – secondo quanto riporta la confessione fornita alla Procura quando si consegnò alla giustizia tempo dopo – preparò una bomba con del potente esplosivo dentro una valigetta. Nel frattempo Castaño ottenne la collaborazione di un umile giovane, con gravi problemi di salute, praticamente spacciato, per portare la bomba e azionarla una volta che l'aereo fosse decollato. In cambio gli offrì una bella somma di denaro per la famiglia. Nel circuito della mafia di Antioquia quel ragazzo era conosciuto come il "suicida".

Chopo continuò a raccontare che Castaño aveva ingannato il "suicida", nonché Arete, e aveva cambiato la bomba, che non sarebbe scoppiata grazie

a un telecomando bensì quando l'aereo avesse raggiunto i diecimila piedi di altezza.

Di fronte all'impossibilità di conoscere l'agenda della campagna elettorale di Gaviria e delle sue guardie del corpo, Castaño fece del suo meglio e si assicurò con l'aeronautica civile che il candidato avesse un posto quel lunedì 27 novembre sul volo 1803 dell'Avianca, che partiva alle sette e tredici del mattino da Bogotá verso Cali[7].

Ma l'informazione che aveva ottenuto Castaño risultò essere erronea, e l'aereo esplose mentre sorvolava il comune di Soacha, lo stesso in cui era stato assassinato Galán. Solo che Gaviria non era a bordo di quell'aereo.

La brutale capacità di destabilizzazione di mio padre sembrava non avere limiti e lo Stato si dimostrava incapace di neutralizzare il suo esercito di sicari dispiegati ovunque. Ciononostante, per quanto potere ostentasse, era chiaro che le ripercussioni delle sue azioni avrebbero raggiunto molto presto chi lo circondava.

Quel potere criminale si palesò ancora una volta il 6 dicembre, quando Carlos Castaño lanciò un autobus pieno di dinamite contro la sede del DAS nel settore di Paloquemao, nel centro di Bogotá, con l'intenzione di assassinare il generale Maza.

Tempo dopo il Chopo raccontò che mio padre aveva detto a Castaño che voleva che l'edificio del DAS venisse distrutto fino alle fondamenta, e a quello scopo ordinò di rinforzare le sospensioni dell'autobus perché sopportasse il peso di undici tonnellate di dinamite, che secondo lui avrebbero fatto crollare lo stabile. Gli uomini di Castaño cominciarono a distribuire l'enorme quantità di esplosivi lungo la carrozzeria e all'altezza dei finestrini, per non destare sospetti. Tuttavia mio padre osservò, molto tempo dopo, che a causa di quella disposizione, c'erano entrate soltanto sette tonnellate di dinamite, mentre quattro erano rimaste nel magazzino. L'autobus esplose molto vicino all'entrata principale dell'edificio e fece un centinaio di vittime e incalcolabili danni materiali, ma per l'ennesima volta il generale Maza la scampò.

Quella sera mio padre guardò i telegiornali, e le fonti ufficiali assicurarono che l'autobus era stato caricato con settecento chili di esplosivo. Ascoltando la notizia si innervosì e disse: «Questi froci non capiscono niente, dichiarano sempre il dieci per cento della dinamite che metto».

Il duro scontro tra lo Stato e la mafia avrebbe avuto una svolta radicale venerdì 15 dicembre 1989, quando mio padre apprese dai telegiornali che il Mexicano era stato ammazzato in un'operazione della polizia nel porto di Coveñas, nel mar dei Caraibi.

Mio padre si dispiacque molto per la morte del Mexicano, con il quale aveva avuto sempre un rapporto molto intimo. Non avevano mai discusso. Lo considerava un guerriero sempre presente, nel bene e nel male. Si salutavano quasi sempre con un cordiale "*hola compadre*", perché mio padre aveva fatto da padrino al battesimo di uno dei suoi figli. Pablo era stato sempre incuriosito dal fatto che, nonostante il suo aspetto alla buona, Gonzalo Rodríguez avesse dei comportamenti molto particolari, come, per esempio, far disinfettare i bagni con l'alcol prima di entrarci, farsi fare le unghie più volte a settimana, e farsi spedire la carta igienica dall'Italia.

Mio padre ci raccontò una volta che il Mexicano gli aveva confidato che temeva per la propria vita. Era nascosto a El Peñol, nel covo noto come La Isla, e gli avevano detto che la polizia e il cartello di Cali lo tenevano sotto tiro perché qualcuno della sua organizzazione stava facendo la spia.

La sua diffidenza era tale che da un momento all'altro lasciò La Isla per un sentiero sterrato che lo portò a una tenuta nel comune di Barbosa, Antioquia, ma ci rimase appena due settimane, perché si era di nuovo convinto che gli stavano alle calcagna.

Mio padre gli propose di raggiungerlo nel suo nascondiglio, ma il Mexicano disse che preferiva andare verso la costa.

«Andrés», così chiamava il Mexicano mio padre, «vieni con me, la costa è pericolosa; lì non c'è la foresta e i gringos ti stanano come vogliono… vicino al mare è peggio».

Morto il Mexicano e senza spiragli di dialogo con il governo, mio padre ritornò alle azioni violente e al ricatto per mantenere accesa la sua sfida contro lo Stato.

Cinque giorni dopo l'operazione contro Rodríguez Gacha, mentre il Paese stava ancora festeggiando il colpo inferto al cartello di Medellín, si diffuse la notizia che gli uomini di mio padre avevano sequestrato a Bogotá Álvaro Diego Montoya, figlio del segretario della Presidenza, Germán Montoya, e che a Medellín avevano sequestrato Patricia Echavarría de Velásquez e sua

figlia Dina, figlia e nipote, rispettivamente, dell'industriale Elkin Echavarría, consuocero del presidente Barco.

I sequestri portarono ben presto a un contatto con il governo e a una nuova proposta perché mio padre si consegnasse alla giustizia. La famiglia Montoya cercò la mediazione degli industriali J. Mario Aristizábal e Santiago Londoño, che a loro volta contattarono l'avvocato Guido Parra perché cercasse di convincere mio padre a liberare i sequestrati.

I segnali che ricevette mio padre dalle alte sfere tramite Aristizábal e Londoño, ovvero che era possibile usufruire di un trattamento giuridico speciale, lo portarono a metà gennaio del 1990 a rilasciare le tre persone che teneva sotto sequestro e a emettere un comunicato a nome degli Extraditables, in cui riconosceva il trionfo delle istituzioni e annunciava una tregua unilaterale. E, come prova di buona volontà – proprio quando il presidente degli Stati Uniti, George Bush, si trovava a Cartagena in visita ufficiale – consegnò un laboratorio di cocaina a Urabá, uno scuolabus con una tonnellata di dinamite e un elicottero.

I riavvicinamenti segreti tra mio padre e gli emissari del governo portarono addirittura all'elaborazione di un documento in cui venivano stilate le condizioni della sua resa, nonché un impercettibile rinvio di alcune pratiche di estradizione. Inoltre, in quei giorni il presidente Barco arrivò a dire che «se i narcotrafficanti si fossero arresi e costituiti, si sarebbe potuto pensare a un accordo». Molte volte chiesi a mio padre di trovare una soluzione pacifica ai suoi problemi e gli imposi di abbandonare la violenza e dedicarsi alla famiglia.

Tuttavia, l'assassinio del 22 marzo del 1990 del dirigente di sinistra Bernardo Jaramillo Ossa, candidato presidenziale di Unión Patriótica, e l'immediata rinuncia del ministro del governo, Carlos Lemos Simmonds – che lo aveva accusato di appartenere alle FARC – avrebbero nuovamente mandato a monte la possibilità di un negoziato con mio padre e segnato l'inizio di un'ondata terroristica senza precedenti.

Le autorità attribuirono il delitto Jaramillo a mio padre, ma lui divulgò una lettera in cui respingeva l'accusa e, anzi, diceva di provare stima per il politico perché si era opposto all'estradizione e perché, inoltre, era favorevole ai negoziati con la mafia. Alla fine del messaggio, mio padre ricordò un'intervista di Jaramillo sulla rivista «Cromos» nella quale aveva

dichiarato che «ormai imputano tutto al signor Pablo Escobar. Diventerà il capro espiatorio di tutte le mascalzonate fatte in Colombia in questi anni. Qui ci sono alte cariche dello Stato che si sono compromesse con i gruppi paramilitari, e dovranno rispondere al Paese dei crimini commessi». Mio padre diceva sempre, quando ricordava quella morte, che Jaramillo Ossa gli aveva chiesto di intercedere con i Castaño affinché non lo ammazzassero.

«Sono stati Fidel e Carlitos, ma essendo amici miei non posso dichiarare nulla pubblicamente[8]».

La cosa certa è che la rinuncia del ministro Lemos fece venire alla luce che, a seguito del sequestro di Álvaro Diego Montoya nel dicembre precedente, il governo Barco aveva aperto le porte a un negoziato con mio padre che il Paese ignorava. Allora, i funzionari che erano intervenuti in quel processo – tra cui Germán Montoya – dichiararono pubblicamente che l'estradizione non era mai stata messa in discussione, e che l'unica opzione possibile era la resa incondizionata dei narcotrafficanti.

A proposito di Lemos ricordo una frase di mio padre: «Guarda cosa mi combina questo Lemos. Prima mi mette i bastoni tra le ruote, e ora che l'hanno cacciato e non ha più potere, mi viene a dire che è ai miei ordini, a mia completa disposizione».

Il fallimento del negoziato, sommato all'inganno subodorato da mio padre, lo portò il 30 marzo del 1990 ad annunciare, attraverso gli Extraditables, la ripresa della guerra contro lo Stato.

Nelle successive settimane il suo apparato criminale avrebbe scatenato una nuova e terribile ondata terroristica. Sentii alcuni dei suoi uomini parlare delle bombe che avevano fatto esplodere a Bogotá nei quartieri Quirigua e Niza, nel centro di Cali e all'hotel Intercontinental a Medellín; contemporaneamente ordinò di attaccare il Grupo Élite della polizia, un corpo speciale creato per dargli la caccia. Risultato: due autobombe scoppiarono al passaggio dei camion che trasportavano quei commando.

D'altro canto, mio padre aveva raccolto precise informazioni sui soprusi commessi dalle autorità in città con l'obiettivo di localizzarlo; in quei giorni erano frequenti i massacri nei quartieri popolari di Medellín, eseguiti da pistoleri che cercavano di decimare il suo esercito privato. Perfino un telegiornale diffuse la notizia che una pattuglia militare aveva impedito un massacro e aveva arrestato diversi agenti della Dijin (la polizia criminale)[9].

Per rappresaglia, si mise in testa di dare filo da torcere alla polizia di Medellín con due metodi molto violenti.

Il primo, stando a quanto mi raccontò Pinina dopo che erano accaduti i fatti, tramite attacchi dinamitardi mirati, con l'utilizzo della figura del "kamikaze", ovvero, persone che prima venivano profumatamente retribuite per spacciare piccole quantità di droga, in modo tale da conquistare la loro fiducia; e poi, con l'inganno, venivano ingaggiate per portare un carico, ma questa volta non più di cocaina, ma di dinamite, impacchettata allo stesso modo della polvere bianca. Così, mentre questi passavano per i posti di blocco o le stazioni di polizia, altri uomini in posizioni strategiche azionavano l'esplosione con un telecomando. Mio padre diceva ai suoi uomini, su suggerimento del terrorista spagnolo assunto per istruirli, che quei telecomandi non funzionavano a dovere, e pertanto ordinò di comprare quelli degli aereoplanini da aeromodellismo.

Il secondo metodo era il piano "pistola" ai danni dei poliziotti. A tale scopo, mio padre ordinò di prelevare decine di armi che aveva immagazzinato in diversi nascondigli disseminati in giro per la città, e le consegnò ai gruppi delle *comunas* perché si difendessero, e allo stesso tempo ammazzassero tutti i poliziotti che incrociavano per strada. I sicari ricevevano una ricompensa a seconda del grado dell'agente morto. Più di trecento poliziotti vennero assassinati nel giro di poco tempo in tutta Medellín. Durante quel periodo tremendo, si diceva che, per riscuotere, il sicario dovesse semplicemente recarsi in uno dei suoi uffici con il ritaglio di giornale in cui era stata pubblicata la notizia del decesso.

«Ci chiameranno a negoziare soltanto se faremo un pandemonio, e così sarà», disse mio padre in quei giorni all'avvocato Aristizábal, che andò a parlargli di alcune questioni giuridiche.

In quel clima di ostilità a Medellín, con squadroni di uomini armati di una fazione o dell'altra che scorrazzavano in giro per la città, praticamente immersa in una guerra civile, all'inizio del giugno del 1990 mio padre decise di farmi uscire dal Paese con la scusa di vedere la nazionale colombiana ai Mondiali di calcio in Italia.

Mi spedì con il nostro parente Alfredo Astado e con Pita e Juan come guardie del corpo. Mio padre temeva che i suoi nemici mi trovassero anche lì, e per questo assunse un uomo che prese le mie foto e le mie impronte

digitali, e mi fece preparare dei documenti nuovi, vantandosi che avrei superato i controlli dell'immigrazione o della polizia in qualunque parte del mondo.

L'8 giugno assistemmo alla partita inaugurale tra Argentina e Camerun allo stadio Meazza di Milano, e nei giorni successivi seguii la nazionale colombiana nelle partite contro la Jugoslavia e la Germania. In tutti gli stadi entrai con il viso dipinto di giallo, blu e rosso, mi coprii la testa con una bandiera e usai occhiali scuri per essere irriconoscibile.

Tuttavia, il nostro soggiorno in Europa sarebbe stato molto complicato perché non riuscivo a staccarmi dai giornali e dalle riviste, che arrivavano con otto giorni di ritardo, per tenermi aggiornato in qualche modo su quello che succedeva in Colombia e a mio padre.

Fu così che venni a sapere che il 14 giugno Pablo Escobar aveva incassato un duro colpo perché la polizia aveva ammazzato Pinina, il vero capo militare della sua organizzazione[10].

Dato che gli hotel italiani non ci soddisfacevano, andammo in treno a Losanna, in Svizzera, e alloggiammo nell'hotel De La Paix; io evitai di andare in giro a fare il turista e preferii giocare a carte con Pita e Juan, ma la lunga reclusione degli ospiti stranieri dovette sembrare sospetta al concierge dell'hotel, che allertò le autorità locali.

A mezzogiorno uscimmo a prendere un po' d'aria e a mangiare in un ristorante cinese, quando arrivarono dieci poliziotti che ci perquisirono e ci portarono via in manette. All'esterno c'erano altri poliziotti e non meno di dieci pattuglie con le sirene accese; inoltre, l'isolato era delimitato dal nastro giallo che impediva il passaggio dei passanti.

Ci separarono e mi portarono in una casa della polizia segreta dove c'era una cella con porte rosse e vetro blindato; lì mi fecero spogliare, e mi perquisirono per la seconda volta. Cinque ore dopo un uomo e una donna mi caricarono su una macchina e mi portarono in un'altra casa segreta dove mi interrogarono per due ore.

Dissero che non capivano perché un ragazzo di appena tredici anni avesse un orologio Cartier da diecimila dollari al polso, e io risposi che mio padre era un allevatore di bestiame in Colombia e che, con la vendita di alcuni capi, ne aveva più tremilacinquecento, e mi aveva regalato l'orologio.

Alla fine non trovarono un buon motivo per trattenermi, e poco dopo mi riunii con Alfredo e le mie guardie del corpo, rimessi anche loro in libertà. I poliziotti, ormai in imbarazzo, chiesero dove potevano accompagnarci, e noi ci facemmo riportare allo stesso ristorante cinese da dove ci avevano prelevato.

Lo sconvolgimento che viveva Medellín in quell'epoca a causa della guerra dichiarata tra mio padre, le autorità e il cartello di Cali, sarebbe sfociato in un terribile massacro proprio il giorno in cui la nazionale colombiana venne eliminata dai Mondiali dal Camerun.

Ciò avvenne la notte del sabato 23 giugno del 1990, quando un commando armato irruppe nella discoteca Oporto, in una villa a El Poblado, famosa per essere il parco giochi dei ricchi di Medellín. Venti uomini circa, vestiti di nero, con berretti di pelle e armati di mitragliatrici, arrivarono con due pick-up neri con i vetri oscurati, intimidirono i presenti e li fecero scendere in fila verso il parcheggio. Poi spararono indiscriminatamente, assassinarono diciannove giovani tra i venti e i ventiquattro anni e ne ferirono una cinquantina.

Di nuovo, le autorità si affrettarono a incolpare mio padre, con il movente dell'odio che provava per i ricchi di Medellín. Ma tempo dopo, rinchiusi in un nascondiglio, parlammo proprio di quel massacro e mi disse che non era stato lui a commissionarlo.

«Grégory, se così fosse stato, te lo direi; quante cose ho fatto per non riconoscerne una in più? Lì vicino c'era un posto di blocco dell'Élite e i sicari sono passati senza problemi. Io credo che siano stati loro a fare quella strage, perché in quel luogo andavano spesso gli uomini di scorta di Otto, e dei miei ne è morto soltanto uno… il resto era gente pulita».

Nonostante gli agi di quel viaggio, io ero molto inquieto perché conoscevo la vera situazione di mio padre e presagivo l'immediato futuro; per questo gli scrissi tante lettere. Lui mi rispose il 30 giugno con un lungo messaggio che ricevetti una settimana dopo, proprio quando mia madre e Manuela stavano per raggiungerci in Europa, dato che mio padre voleva che studiassimo le lingue.

Caro figliolo,

ti mando un grandissimo abbraccio e un saluto molto speciale.

Ti voglio tanto bene e mi manchi, ma sono tranquillo perché so che sei al sicuro, e libero. Ti comunico che ho preso la decisione di mandare lì con te tua madre e la tua sorellina, perché nella tua lettera mi hai scritto che volevi che ci ritrovassimo tutti al tuo ritorno, e tu sai che la situazione qui è un po' difficile.
Non dimenticare mai quello che ti ho sempre detto: bisogna credere che il destino degli uomini sia segnato, nel bene e nel male.
In questi giorni ho letto sui giornali la lettera che ha ricevuto il presidente argentino Carlos Menem da suo figlio, che lo rimproverava perché aveva cacciato dal palazzo presidenziale la sua famiglia, e lo accusava di non essere un vero uomo, dicendo che il potere gli aveva dato alla testa.
Sono rimasto perplesso, senza parole, e ho riletto molte volte la tua lettera per potermi sentire orgoglioso e in pace. L'unico mio desiderio è che tu sia sereno. Devi capire che a volte le famiglie si devono separare un po' perché nella vita accadono tante cose.
Voglio che tu prenda tutto con molta serenità e che pensi che siamo lontani non perché si è verificata una situazione spiacevole, ma perché, pur essendo la nostra una famiglia molto unita, io come padre ho dovuto fare grandi sforzi per permetterti di studiare, affinché il tuo futuro sia più bello e più limpido.
Supponiamo che io mi sia dovuto sacrificare per molte cose. Supponiamo che abbiamo dovuto vendere la nostra casa per potervi permettere di rimanere a studiare in Europa per alcuni mesi. Sarebbe molto triste per tutti noi che ci capitasse quello che è capitato al presidente argentino.
Quale sacrificio è più duro per me della vostra assenza?
Se tu ti farai vedere sereno da tua madre e da tua sorella, loro saranno tranquille, e se tu riderai, rideremo tutti quanti. Goditi tutto perché quando io avevo tredici anni come te non avevo niente, ma nessuno era più felice di me.
Non perdere questa occasione per imparare le lingue, studia e conosci diverse culture.
E attenzione: ricorda che non sei nella tua terra e pertanto non devi fare niente che non sia legale.
Non farti dare da nessuno cattivi consigli. Devi fare soltanto ciò che ti dice la coscienza.
Non fare niente che non sia giusto. Ricorda che, oltre a essere tuo padre, ho sempre voluto essere il tuo migliore amico.
Le persone coraggiose non sono quelle che bevono un bicchiere di liquore davanti ai loro amici. Le persone coraggiose sono quelle che non lo bevono.
Perdonami tutta questa filosofia e questa lettera tanto lunga, ma voglio dedicarti un po' di tempo oggi che è sabato, come se fossi venuto a trovarmi. Per quello che mi riguarda sto molto bene. Tanto lavoro, tante cose da organizzare, ma tutto molto bene.
Stiamo crescendo. Diventeremo una cosa enorme. Tua madre te l'avrà raccontato, sono contento perché ormai stiamo stanando i torturatori. Quelli più influenti stanno rimanendo senza uniforme e questo è molto positivo.
Spediscimi altre foto e raccontami cosa fai.
Non sprecare neanche un minuto, goditi la vita e cammina o fai sport.
Se farai sport, potrai trovare il luogo in cui si nasconde la felicità. Continuerò a scriverti e ad attendere tue notizie.
Ti voglio tanto, tanto, tanto bene, giugno 1990.

Una volta terminato il Mondiale, andammo a Francoforte, in Germania, dove ci riunimmo con mia madre, Manuela e altri parenti. Dopo aver

visitato diverse città ritornammo a Losanna, e io e mia madre ci iscrivemmo in un'accademia per studiare inglese fino alla fine dell'anno.

Avevamo frequentato le prime lezioni, quando ricevemmo una nuova lettera di mio padre, datata 17 luglio, in cui per la prima volta dopo molto tempo ci delineava un panorama ottimista a proposito della sua situazione personale e di quella del Paese.

«Ho deciso di cambiare strategia e la guerra si arresterà con il prossimo governo. Il presidente eletto ha detto che l'estradizione non è stata messa in conto, e che tutto dipende dalla situazione di ordine pubblico; se così è, allora la situazione di ordine pubblico sarà buona. L'Assemblea Nazionale Costituente verrà eletta molto presto perché ormai il popolo ha deciso e sono assolutamente sicuro che il primo articolo che redigerà sarà quello che proibisce l'estradizione dei colombiani. E la notizia migliore di tutte è che quando ci sarà il cambio della guardia, si risolverà anche il problema della vostra sicurezza e potrete ritornare a casa».

Nonostante i buoni auspici del messaggio di mio padre, il 12 agosto 1990, cinque giorni dopo l'insediamento di César Gaviria come presidente, la polizia assassinò a Medellín Gustavo Gaviria, suo cugino, suo compagno di giochi fin da quando erano bambini, l'uomo più leale.

Stando ai racconti della vedova, sei agenti del Bloque de Búsqueda avevano fatto irruzione nella casa di Gustavo con l'intenzione di portarlo via, ma lui si era aggrappato alla porta, e non riuscendo a tirarlo fuori gli avevano sparato. Disse anche che Gustavo era disarmato e che lei si era decisa subito a chiamare un pronto soccorso di Medellín, perché era sicura che l'avrebbero ucciso.

Nei primi giorni di settembre giunse notizia nella lontana Svizzera che mio padre aveva fatto nuovamente ricorso al sequestro di personalità importanti, questa volta per mettere all'angolo il nascente governo di Gaviria. Ci raccontarono che un commando capeggiato da Comanche aveva sequestrato con l'inganno i giornalisti Diana Turbay, figlia dell'ex presidente Julio César Turbay e direttrice della rivista «Hoy x Hoy», Azucena Liévano, Juan Vitta e Hero Buss e i cameraman del telegiornale *Criptón*, Richard Becerra e Orlando Acevedo.

L'ordine includeva il sequestro dell'allora direttore del giornale «El Colombiano», Juan Gómez Martínez, ma i suoi uomini fallirono perché lui

si trincerò con un revolver in un angolo della casa e non riuscirono a catturarlo.

Diana Turbay e il suo gruppo vennero reclusi in una tenuta nel comune di Copacabana, e dal momento in cui lei venne a sapere che era nelle mani di mio padre, cominciarono a scriversi delle lettere. Comanche era il loro tramite, e stando a quanto mi disse un giorno mio padre, in varie occasione aveva promesso a Diana che per nessuna ragione al mondo le avrebbe torto un capello.

La strategia del ricatto alla crème de la crème dell'establishment diede i suoi frutti, perché, il 5 settembre, il presidente Gaviria annunciò una svolta radicale nella lotta contro i narcotrafficanti ed emise il Decreto 2047, che offriva uno sconto di pena a coloro che si fossero consegnati alla giustizia, e la non estradizione in cambio della confessione dei crimini. Mio padre esaminò il decreto e disse ai suoi tre avvocati, tra cui Santiago e Roberto Uribe, di contattare il governo perché il contenuto non lo convinceva e andavano apportate delle modifiche.

Per rinsaldare la sua capacità intimidatoria, due settimane dopo, il 19 settembre, gli uomini di mio padre sequestrarono Marina Montoya e Francisco Santos Calderón, capo redazione del giornale «El Tiempo».

Con un bottino di persone rapite sufficiente a negoziare, mio padre ordinò di sferrare un colpo tremendo al cartello di Cali, che recentemente aveva fallito alcuni attacchi nei suoi confronti, e perfino due tentativi di sequestro della mia persona. Questa fu una delle ragioni per cui mio padre ci fece partire.

Pertanto, martedì 25 settembre, venti sicari guidati da Tyson e dal Chopo presero d'assalto la tenuta Villa de Legua, tra i comuni di Candelaria e Puerto Tejada, a sud della Valle del Cauca, perché sapevano che quella notte i boss avrebbero giocato una partita di calcio.

Nella violenta sparatoria i sicari di mio padre assassinarono diciannove persone, tra cui quattordici giocatori, ma Hélmer Pacho Herrera – proprietario della tenuta – e altri boss del cartello riuscirono a fuggire tra i canneti. Al ritorno a Medellín, Chopo gli consegnò l'agenda personale di Herrera, che se l'era dimenticata lì. Mio padre la aprì e rise a crepapelle perché le annotazioni dimostravano che il suo nemico numero uno era un

gran taccagno: teneva traccia dei bassissimi stipendi che pagava ai suoi impiegati e perfino delle spese minori.

La cosa certa è che quasi tre anni dopo aver iniziato la guerra tra i cartelli, gli uomini di mio padre avevano distrutto una cinquantina di succursali della droga a La Rebaja a Medellín, Pereira, Manizales, Cali e altri paesini.

E in risposta a un attacco da un elicottero quando si trovava nell'hacienda Nápoles, che fallì perché il velivolo dei Rodríguez precipitò, mio padre raccontò di aver mandato Otto negli Stati Uniti a imparare a pilotare elicotteri Bell Ranger da cui poter sganciare delle bombe. Il corso costò duecentosettantaduemila dollari e fu impartito, accanto al porto di Miami, da un ex guerrigliero nicaraguense.

Allo stesso tempo, mio padre assunse tre uomini per monitorare le migliaia di telefonate che in entrata e in uscita da Medellín, Cali e la Valle del Cauca. Gli infiniti elenchi erano forniti da funzionari dell'azienda telefonica locale. Pertanto, gli impiegati di mio padre, muniti di righello, lente d'ingrandimento ed evidenziatore, incrociavano le telefonate entranti con una lista che conteneva i numeri dei boss di Cali. Se corrispondevano, lo comunicavano a mio padre, il quale mandava i suoi uomini a fare irruzioni e arresti. La stessa cosa succedeva alle macchine che circolavano a Medellín e avevano targhe di Cali o del sudovest del Paese.

Ricevemmo un altro messaggio da mio padre alla fine di novembre, nel quale sottolineava che la guerra in Colombia era ben lungi dall'essere finita. Il 14 novembre scrisse una lettera in cui esponeva le sue riserve riguardo alla possibilità di trovare una via d'uscita a livello giuridico.

> Quando voi siete partiti, mi sono emozionato moltissimo perché dei signori importanti mi hanno convocato e mi hanno promesso mari e monti. Il mio delegato è stato direttamente ricevuto da questi signori importanti e gli ha dedicato due o tre ore. Tali signori mi hanno scritto, ma poi se ne sono usciti con sciocchezze che io non potevo accettare dopo aver visto quello che hanno fatto al mio socio (Gustavo Gaviria). Credo che quanto è accaduto al mio socio abbia costituito una vera svolta nei nostri rapporti, perché erano convinti di avermi annientato. Ora però sono di nuovo molto spaventati, e perciò andrà tutto bene.

Nel frattempo, la guerra con i boss di Cali ci avrebbe costretti a tornare dall'Europa la prima settimana di dicembre del 1990, perché avevamo notato due uomini che ci seguivano ovunque, perfino, una volta, al supermercato mentre andavamo a comprare delle banane. Lo avevo

comunicato immediatamente a mio padre, il quale ci aveva ordinato di rientrare in Colombia il prima possibile.

In un clima di grande incertezza arrivammo al nascondiglio in cui si trovava mio padre, un grande appartamento al settimo piano di un edificio sull'Avenida Oriental di Medellín, di fronte alla clinica Soma.

Mio padre era in compagnia del Gordo e di sua moglie, di Popeye e della India, una brunetta sexy che Chopo aveva assoldato per farsi aiutare con gli affari, e non solo. Il soggiorno in quell'appartamento fu molto noioso perché ci sentivamo a disagio, non c'era niente da fare e non ci potevamo nemmeno affacciare alle finestre perché erano coperte dalle tende. Non c'era la TV via cavo e giocavamo a giochi da tavolo o leggevamo. Eravamo passati dalla reclusione in Svizzera a una reclusione ancora peggiore.

In quei giorni mio padre ci raccontò nel dettaglio di come il governo stava per cedere alle sue richieste di benefici giudiziari, tra cui la non estradizione. Ovviamente sapeva di avere dalla sua il potente strumento del sequestro, ovvero Diana Turbay, Francisco Santos, Marina Montoya, i giornalisti e i cameraman del telegiornale *Criptón*, nonché Beatriz Villamizar e Maruja Pachón de Villamizar – cognata di Luis Carlos Galán – sequestrate nel novembre precedente da un commando capeggiato da Enchufe.

In quei giorni di dicembre mio padre aveva già ottenuto l'impegno da parte del governo a modificare il Decreto 2047, emanato tre mesi prima, perché secondo lui e i suoi avvocati l'estradizione doveva essere sospesa a seguito della semplice comparizione dell'imputato di fronte a un giudice. Ci disse che settimane prima aveva suggerito e inviato un testo al ministero della Giustizia tramite gli avvocati.

Quei suggerimenti arrivarono dritti alla Casa de Nariño, la residenza ufficiale del presidente, perché Gaviria menzionò l'argomento proprio durante una visita a Medellín nella prima settimana di dicembre del 1990: «Siamo disposti a modificare quel decreto – il 2047 – perché vogliamo la pacificazione del Paese. Ci interessa che i colombiani che hanno commesso dei delitti si sottomettano alla nostra giustizia. E per questo motivo, nel corso della settimana, chiariremo ogni punto necessario di questo decreto per, eventualmente, apportare alcune modifiche».

Nei giorni successivi, mio padre trascorse giornate intere a guardare telegiornali, a mezzogiorno, alle sette e alle nove e mezzo di sera; ci esasperava vederlo cambiare canale per vedere cosa dicevano in uno o nell'altro telegiornale. Cominciammo a lamentarci e solo allora mi diede retta e comprò un televisore con uno schermo che si divideva in due. Così avrebbe potuto vedere due canali simultaneamente e mettere l'audio del telegiornale che gli interessava.

Anche se la faccenda dei decreti di sottomissione catturava tutto l'interesse di mio padre, ci rendemmo conto che lui, come sempre, aveva un piano B per risolvere i suoi guai con la giustizia. Lo intuimmo quando la notte di domenica 9 dicembre 1990 lo trovammo concentratissimo sui risultati dell'elezione dei settanta membri che avrebbero modificato la Costituzione Nazionale in vigore dal 1886.

Quando l'Ufficio dell'Anagrafe Nazionale rese noti i componenti dell'Assemblea Nazionale Costituente, che avrebbero cominciato a lavorare nel febbraio del 1991, notammo in lui un sorriso beffardo.

«Non mi fido di questa storia dei decreti. Prima dicono che li cambiano come dico io, e poi quando sono in prigione li cambiano di nuovo. Ma se cambiano la Costituzione, allora non mi fottono più».

Subito dopo, mio padre ci raccontò che nell'ottobre precedente – quando eravamo in Europa – durante la campagna elettorale per l'elezione dei membri della Costituente, aveva ricevuto un messaggio dai boss del cartello di Cali in cui gli proponevano un accordo per caldeggiare candidati che garantissero l'eliminazione dell'estradizione dalla nuova Costituzione.

«Gli ho detto che loro facessero quello che dovevano fare, e io avrei fatto il mio; che corrompessero pure chi dovevano corrompere», riassunse la situazione, e concluse dicendo che lui si era già accaparrato una discreta quantità di voti in previsione del momento in cui la Costituente avrebbe affrontato il tema dell'estradizione.

Nel frattempo, il 15 dicembre, mio padre si alzò come sempre a mezzogiorno e vide al telegiornale che il governo aveva emanato un nuovo decreto, il 3030. I giornali pubblicarono il testo completo e ciò gli facilitò la comprensione. Dopo la sua colazione-pranzo – come sempre, una banana matura fritta e tagliata a quadretti, e poi ripassata con uovo, riso e carne – rimase in sala da pranzo e si mise a leggere con attenzione il contenuto del

nuovo decreto, con il quale il governo pretendeva che si sottomettesse alla giustizia.

«Vediamo se mi hanno concesso quello che gli ho chiesto», disse, e poi sprofondò in un lungo silenzio che sarebbe durato cinque ore, alla fine delle quali aveva sottolineato a penna quasi tutto il testo e riempito varie pagine di commenti.

Alle cinque del pomeriggio, stanco, ci disse che era in disaccordo con diversi aspetti del decreto e che avrebbe mandato i suoi suggerimenti perché il governo ne emanasse un altro.

Quella sera stessa mio padre si sedette a scrivere una lunga lettera che diede ai suoi avvocati perché la spedissero al palazzo presidenziale. Conteneva anche delle istruzioni su ciò che dovevano dire i consiglieri del presidente ai mezzi di comunicazione, a nome degli Extraditables.

Così come aveva chiesto, i media informarono che gli Extraditables avevano comunicato al governo che il 3030 sembrava una dichiarazione di guerra ed esprimevano il loro disaccordo con gran parte del decreto. Mio padre, tramite i suoi avvocati, insisteva sull'eliminazione dell'obbligo di confessione, perché il nuovo decreto lo indicava come requisito indispensabile per accedere ai benefici giudiziari. A mio padre quell'articolo pareva inaccettabile.

Tre giorni dopo, venne sorpreso dalla notizia che Fabio Ochoa, il minore dei fratelli Ochoa, si era consegnato alla giustizia ed era già rinchiuso nel carcere di massima sicurezza di Itagüí. Tre settimane più tardi l'avrebbero seguito Jorge Luis e Juan David Ochoa. Mio padre non capì molto bene le ragioni che avevano spinto i suoi amici ad accettare le condizioni di quei decreti sullo sconto della pena, gli sembrava una decisione affrettata, e lui decise di aspettare.

Cominciava il 1991 e ritornammo alla deprimente reclusione del nascondiglio nell'Avenida Oriental di Medellín, dopo aver trascorso l'ultima notte dell'anno con mio zio Roberto. Mio padre pensava fosse più sicuro che stessimo insieme a lui.

Ed esattamente come prevedevamo, era disposto a giocarsi tutte le sue carte, perché sapeva che quell'anno sarebbe stato decisivo per le nostre vite.

Rimanemmo molto impressionati quando Chopo ci raccontò – a fatti compiuti – che mio padre aveva deciso di assassinare Marina Montoya per

fare pressioni sul governo, il quale non aveva risposto alle sue proposte di modifica del Decreto 3030 del dicembre precedente.

La rottura della promessa pubblica del governo – su richiesta delle famiglie – di non tentare di liberare i prigionieri con la forza, avrebbe creato una crisi di immense proporzioni alla fine del gennaio 1991. In un fallito tentativo di liberazione in una tenuta del comune di Copacabana, Diana Turbay morì a causa di diverse ferite d'arma da fuoco mentre scappava con il cameraman Richard Becerra.

Anche quando il governo e la polizia assicurarono che i sequestratori avevano sparato all'arrivo dei poliziotti, mio padre mi disse sempre che i suoi uomini avevano l'ordine perentorio di mantenere gli ostaggi in vita, proprio come l'aveva promesso alla Turbay.

Un paio di settimane dopo, quando si affievolì quello scandalo, mio padre, che continuava a dichiarare pubblicamente di essere disposto a sottomettersi alla giustizia, venne a sapere che un nutrito gruppo di agenti della Dijin – organo segreto della polizia – si nascondeva in un camion parcheggiato sotto il ponte dell'Avenida San Juan, a cinquanta metri dell'arena La Macarena.

Tempo dopo ascoltai una conversazione in cui Giovanni diceva di essere stato mandato lì da mio padre con una Renault 9 bianca già carica di centocinquanta chili di dinamite. Il veicolo esplose e morirono diciotto persone: tre sottufficiali, sei agenti della Dijin e nove civili.

Mio padre era sicuro che i membri della Dijin appartenessero a un'organizzazione segreta nota come Los Rojos, che proveniva da Bogotá e compiva omicidi mirati a Medellín.

Nonostante le motivazioni di mio padre, io e mia madre considerammo che fosse andato troppo oltre nella sua smania di mettere lo Stato alle strette. Pertanto, dopo i fatti dell'arena La Macarena, che oltre ai morti causò decine di feriti, gli chiesi di fermarsi.

«Che cosa ti succede, figliolo?»

«Sono stanco di tutta questa violenza, papà. Molto stanco e molto triste per la morte di persone innocenti. A quella corrida di solito vanno anche i nostri familiari e amici, e quelle bombe che scoppiano in maniera indiscriminata potrebbero colpire chiunque, anche la nonna Hermilda. Non è questo il

modo di risolvere i tuoi problemi, anzi, è il modo per ingigantire i problemi di tutti».

Ricordo che eravamo soli in sala da pranzo; mia madre mi abbracciò mentre gli diceva: «*Mister*, santo cielo, cosa stai facendo? Ascolta le suppliche di tuo figlio e di tutti noi e metti un freno a queste tragedie».

«Senti, amore mio. Senti, figlio mio. Saranno anche morti alcuni innocenti, ma sono caduti anche molti responsabili degli omicidi mirati in città. La guerra è guerra, e in guerra si muore. Il destino degli uomini è segnato, nel bene e nel male».

Mio padre sembrò intendere le nostre ragioni e nelle settimane successive si sforzò di continuare a dialogare con il governo attraverso i suoi avvocati e di rimanere aggiornato sulle delibere dell'Assemblea Costituente, che doveva concludere i lavori all'inizio del luglio successivo e promulgare la nuova Costituzione. Sapeva che il punto relativo all'estradizione sarebbe stato affrontato i primi giorni di giugno, e fu in quella direzione che concentrò le sue forze, per ottenerne l'abolizione su mandato costituzionale. Sembrava cosa facile, grazie al voto dei membri dell'assemblea che lui e gli altri cartelli della droga avevano contribuito a eleggere il dicembre precedente. All'epoca correva voce che il cartello di Cali avesse investito quindici milioni di dollari, e mio padre altri cinque, per cancellare l'estradizione dalla nuova Costituzione.

Qualche giorno dopo, il 16, andai in un luogo noto come El Vivero, accanto a Montecasino, la villa di Fidel Castaño, a festeggiare il compleanno della minore delle mie zie materne. Era la prima volta che vedevo tanta gente riunita dal mio ritorno dalla Svizzera, il dicembre dell'anno precedente.

Io e la festeggiata eravamo praticamente cresciuti come fratelli. Aveva invitato alcune amiche del liceo, tra cui Andrea, una bellissima ragazza di diciassette anni a cui non osai chiedere di ballare, ma che mi feci presentare da mia zia. Da quell'istante cominciammo a parlare senza più fermarci.

Il destino volle che durante quelle brevi vacanze, nella mia famiglia ci fossero una sequela di prime comunioni, compleanni ed eventi ai quali mia zia invitava l'amica Andrea, e io non perdevo occasione per corteggiarla.

Dopo due mesi e mezzo di telefonate, fiori, lettere e poesie, ci baciammo con passione in Avenida Las Palmas, in un nascondiglio da dove si

scorgeva Medellín. Da quell'istante, abbiamo iniziato una profonda e bellissima storia d'amore che dura ormai da ventitré anni.

A qualche giorno dall'inizio della relazione con Andrea, sarebbe apparso il sacerdote Rafael García Herreros, un uomo al di sopra del bene e del male, presentatore di lunga data del programma *El Minuto de Dios*, che va in onda tutti i giorni alle sette di sera. Nelle settimane successive avrebbe giocato un ruolo decisivo nella resa di mio padre alla giustizia.

A don Fabio Ochoa Restrepo venne in mente che un vecchio suo conoscente, padre García Herreros, avrebbe potuto avere una qualche influenza su mio padre affinché abbandonasse le azioni violente, rilasciasse i sequestrati e si consegnasse alla giustizia in totale sicurezza e senza farsi estradare.

Don Fabio comunicò la propria idea a mio padre, che accettò immediatamente. Poi cercò il sacerdote, il quale non soltanto si impegnò a fare ciò che era necessario, ma addirittura inviò un primo messaggio a mio padre tramite *El Minuto de Dios*. «Mi hanno detto che vuoi costituirti, mi hanno detto che vuoi parlare con me. Oh, mare di Coveñas, alle cinque del pomeriggio, quando il sole va giù, che devo fare?».

A partire da quel momento mio padre e il sacerdote si scambiarono delle lettere in cui decisero di incontrarsi, e per settimane intere *El Minuto de Dios* diventò la loro via di comunicazione. «Voglio farti da garante perché rispettino i tuoi diritti, quelli della tua famiglia e dei tuoi amici. Aiutami a capire quali sono i passi che devo compiere», disse il religioso a mio padre in uno dei suoi messaggi.

L'espressione "Oh, mare di Coveñas" divenne famosa, ma in realtà era una specie di parola d'ordine tra mio padre e il sacerdote. Omar era l'identità segreta del Medico, un uomo che in quei giorni si nascondeva con mio padre e andava a prendere il sacerdote alla tenuta di don Fabio Ochoa per portarlo da lui.

Mentre il Paese seguiva da vicino García Herreros, venimmo a sapere dal telegiornale che mio padre aveva dimostrato per l'ennesima volta di non aver dimenticato chi aveva preso decisioni in suo sfavore. L'ex ministro della Giustizia Enrique Low Murtra venne assassinato all'uscita di una lezione all'Università La Salle, a Bogotá.

Mio padre ritenne opportuno che io e Manuela andassimo negli Stati Uniti per metterci al riparo da eventuali attacchi perché, pur sentendo solido il suo potere, temeva che potessero utilizzarci come elementi di pressione in un momento così decisivo della sua resa alla giustizia.

Mentre noi intraprendevamo un nuovo viaggio che ci avrebbe portati a visitare buona parte degli Stati Uniti, mio padre e il sacerdote García Herreros fissarono finalmente un incontro per il 18 maggio a Medellín.

Secondo quanto mi raccontò mio padre tempo dopo, il religioso aveva troppa paura di incontrarlo e cercò mille pretesti per annullare il viaggio, tra cui il fatto di aver perso gli occhiali e non vederci più. Per risolvere l'inghippo lo portarono immediatamente dall'oculista. Ogni scusa che inventava veniva risolta nel giro di pochi minuti.

Il Medico quindi andò a prendere il religioso nella tenuta in cui si trovava con don Fabio Ochoa. Quel giorno, un forte vento si abbatté sulla zona e facilitò il suo trasferimento, perché i poliziotti, allarmati, abbandonarono i posti di blocco situati lungo il cammino.

Finalmente, mio padre e García Herreros si incontrarono in un appartamento della città, dopo aver cambiato diverse volte l'auto per evitare pedinamenti.

Dopo quell'incontro gli eventi si susseguirono in modo vertiginoso: il 20 maggio mio padre rimise in libertà Maruja Pachón e Francisco Santos, gli ultimi due prigionieri ancora nelle sue mani. E due giorni più tardi il governo emise il Decreto 1303, che praticamente accoglieva tutte le sue pretese giuridiche. Diedero anche l'autorizzazione a rinchiuderlo nel carcere che lui stesso aveva costruito.

Mentre mio padre teneva tutto sotto controllo, ed era chiaro che l'aveva fatta franca, il 18 giugno 1991 arrivammo a Miami, Florida, dopo aver trascorso diversi giorni a Las Vegas, Los Angeles e San Francisco. Una volta sistemati a Miami, chiedemmo alla nostra scorta di chiamare mio padre da una cabina telefonica. Si era rifugiato in un nascondiglio vicino a Medellín e non fu difficile localizzarlo attraverso una frequenza UHF.

Dopo avergli raccontato a lungo dei luoghi che avevamo visitato negli ultimi giorni, mio padre mi riferì che il giorno successivo, il 19 giugno, si sarebbe consegnato alla giustizia perché già sapeva che l'estradizione sarebbe stata eliminata dalla nuova Costituzione.

«Papà, non farlo, se ti arrendi ti uccideranno», gli dissi senza rammentare che non molto tempo prima avevamo insistito perché si costituisse.

«Tranquillo, Grégory, è tutto a posto, ormai non possono più estradarmi perché la Costituzione non lo permette».

Dopo esserci salutati, passai il telefono a Manuela, che all'epoca aveva sette anni, con cui chiacchierò a lungo. Prima di riattaccare mio padre le spiegò di non spaventarsi se lo vedeva al telegiornale e in carcere, perché era il posto in cui aveva deciso di stare. Quando si salutarono e riattaccammo, Manuela mi chiese: «Fratellino, finalmente adesso papà potrà accompagnarmi a scuola?».

---

[5] Al momento della chiusura di questo libro, il contestato uomo politico del dipartimento di Tolima Alberto Santofimio, sconta ancora una lunga condanna per la sua presunta partecipazione intellettuale al delitto Galán. Venne considerato colpevole perché pare avesse consigliato a mio padre di ucciderlo. Come ho già detto in altri punti di questo libro, non intendo condannare, assolvere né fare paragoni con nessuno. A quanto ne so io, mio padre non si faceva influenzare da nessuno e tantomeno avrebbe seguito i consigli di chi un tempo era stato un suo nemico perché alleato con il cartello di Cali. Galán aveva fatto incetta di nemici tra i politici, tra i suoi sostenitori e tra i narcotrafficanti, perché gli uomini integri come lui, che non si ingraziavano con la corruzione né con il crimine organizzato, erano palesemente scomodi. Indicare un unico uomo come responsabile della sua morte fa sorgere diversi dubbi sull'amministrazione della giustizia che merita la Colombia, che dovrebbe essere esempio di verità e risanamento, non del contrario. Mio padre prendeva le sue decisioni senza chiedere a nessuno. Ricordo che i suoi migliori amici coniarono una frase che descriveva mio padre alla perfezione: «Pablo era un uomo molto democratico perché nella sua democrazia si faceva soltanto quello che diceva lui».

[6] Durante la feroce persecuzione contro mio padre, il 16 aprile del 1993 i Pepes uccisero lui e suo figlio.

[7] Non ho mai dimenticato quell'orribile azione di mio padre, e con il passare degli anni ho avuto l'opportunità di conoscere molti famigliari di quelle vittime, alle quali ho chiesto pubblicamente scusa – a nome di mio padre – in occasione della presentazione del documentario *Los pecados de mi padre*.

[8] Fidel e Carlos Castaño furono gli autori dell'assassinio di Carlos Pizarro Leon Gómez, candidato alla presidenza per Alianza Democrática M-19, avvenuto il 26 aprile 1990, mentre era in viaggio su un aereo Avianca da Bogotá a Barranquilla. Anche questo omicidio eccellente venne attribuito a mio padre, ma lui mi disse che era amico di Pizarro, che gli era simpatico e che non aveva neanche un motivo per colpirlo. Inoltre mi spiegò che non era il caso di smentire le accuse perché avrebbe scatenato una guerra con i Castaño.

[9] Nel 1998 lo Stato colombiano riconobbe la sua responsabilità di fronte alla CIDH (Commissione Interamericana dei Diritti Umani) dell'OSA (Organizzazione degli Stati americani) per il massacro di Villatina – una zona degradata delle zone est di Medellín – eseguita da uomini armati che furono in seguito identificati come poliziotti. Sul posto morirono sette giovani tra i quindici e i ventidue anni.

[10] La polizia annunciò tra squilli di tromba e fanfare la notizia della sua morte, avvenuta, stando ai comunicati ufficiali, perché Pinina si era scontrato con il Grupo Élite. Tuttavia, mio padre ricevette un pacchetto anonimo che conteneva alcune fotografie scattate da un edificio in cui si vede Pinina con una gamba rotta dopo essere saltato da una finestra del suo appartamento. Nella sequenza di immagini si vede che Pinina viene portato verso una Mazda grigia da degli uomini armati, in borghese.

Capitolo 14

Racconti dalla Cattedrale

«Figlio mio, non preoccuparti, sto molto bene, sto divinamente. Ho bisogno di un favore, compra venticinque o trenta giacconi e mandameli con un volo diretto perché ci servono urgentemente. Qui è tutto regolare e quelli che si occupano di me sono i soliti, quindi tutto a posto».

Il tono tranquillo nella voce di mio padre, a tre giorni dall'entrata nel carcere La Catedral nel giugno 1991, mi convinse del fatto che la sua resa fosse stata un passo positivo per lui, per noi e per il Paese.

Restammo d'accordo che ci saremmo risentiti quando avessi trovato i giacconi, anche se non sembrava un compito facile, dato che negli Stati Uniti era estate.

In quella terza settimana di giugno eravamo appena arrivati a New York ed eravamo già in viaggio da quarantacinque giorni. Per la terza volta, la mia fidanzata chiese il permesso di prolungare il suo soggiorno in mia compagnia, ma questo le provocò problemi con la famiglia e con la scuola, dove frequentava l'ultimo anno di liceo. Quindi le promisi di trovarle un volo diretto per Medellín, a patto di trascorrere prima qualche giorno insieme nella Grande Mela.

Quando arrivammo in città, gli uomini di mio padre avevano prenotato delle stanze al St. Regis, uno dei migliori hotel newyorchesi, un gioiello architettonico risalente al 1904. Non mi convinceva molto l'idea di trascorrere lì la notte, e per questo chiesi che mi mostrassero il posto. Non vidi lusso né eleganza da nessuna parte. Anzi, mi sembrò vecchio e brutto. Quindi chiesi ai due autisti di portarci via, perché quell'anticume mi deprimeva. Devo essere uno dei pochi clienti nella storia del St. Regis ad averlo esaminato da cima a fondo e ad essersene andato nel giro di quindici

minuti con bagagli al seguito. Ovviamente si rifiutarono di rimborsarci i soldi che avevamo già speso per le cinque stanze.

«Voglio un posto moderno, ragazzi, un hotel in un grattacielo da dove possiamo vedere la città. Preferisco un Holiday Inn a questo rudere».

Così andammo all'Hyatt, che era esattamente ciò che volevo. Un luogo moderno e una stanza così in alto che per arrivarci era necessario cambiare ascensore. La vista era impressionante. L'estate era calda e ben presto mi resi conto che quella città non mi piaceva per niente; sentivo che perfino il sole faticava ad arrivare a terra mentre guardavo le enormi ombre proiettate dagli edifici, i quali sembravano arrampicarsi l'uno sull'altro.

Camminare e camminare senza meta contribuì a rendere il viaggio noioso, ma mi entusiasmai quando uscendo dall'hotel scoprii un enorme negozio di articoli elettronici. Entrai con mio zio Fernando e cominciai a comprare in modo compulsivo regali da portare agli amici e ai parenti a Medellín: trenta Discman Sony ultimo modello, resistenti all'acqua; e poi cinque macchine fotografiche e cinque cineprese.

Quella sera stessa, mio zio venne nella mia stanza e mi disse che i proprietari del negozio gli avevano proposto di ritornare l'indomani perché volevano mostrarci in privato alcuni articoli che potevano interessarci. La curiosità vinse su tutto e alle nove del mattino ci presentammo nel negozio; non appena ci videro, i venditori abbassarono le saracinesche per impedire l'ingresso ad altri clienti. Il giorno precedente dovevano aver intuito che avevamo molta liquidità e pertanto ci tenevano a mostrarci tutti i loro "giocattolini".

Ci portarono in un angolo del magazzino e misero sul bancone una valigetta di pelle nera. Al suo interno c'erano piccole scatole che contenevano microfoni di diverso genere e tipo; c'erano anche matite, calcolatrici, portachiavi e cravatte, tutto con microfoni microscopici inclusi; inoltre c'era una macchina fotografica minuscola fatta per fotografare documenti, dotata di un rullino speciale.

Ero affascinato e mi sembrava di essere nel laboratorio di James Bond, dove gli venivano presentate le ultime novità tecnologiche inventate per lui dal signor Q.

Pensai che tutti quegli apparecchi sarebbero stati il regalo ideale per mio padre ora che era in carcere; non era facile trovare dei doni adatti a lui: non

gli piacevano i gioielli o gli orologi vistosi, non portava né anelli né collane.

Quindi chiesi quattro microfoni con frequenza modulata la cui batteria durava un mese, in caso di utilizzo continuo; una dozzina di matite e portachiavi, dotati di microfono; due calcolatrici e la macchina fotografica con il micro rullino.

Poi chiesi se avessero qualcos'altro e ci dissero di tornare il giorno dopo, avrebbero controllato quali altri articoli avevano a disposizione.

Il mattino successivo mi mostrarono nuovi microfoni con una portata di duecento metri e un registratore automatico attivabile con la voce. Ne misi quattro nel carrello. Infine mi mostrarono una valigetta con un ricevitore per tutti i microfoni con una portata di millecinquecento metri. Lo presi e dissi alla scorta di pagare il conto.

La sorpresa per mio padre era pronta, e fu proprio in quel momento che mi chiamò chiedendomi i giacconi per ripararsi dal freddo della Catedral. Comprare vestiti invernali d'estate fu molto complicato, e ci costrinse ad avventurarci in zone che non compaiono sulle mappe per turisti, ma alla fine trovammo quello che cercavamo. Andrea e Claudia ci aiutarono a scegliere i modelli. Riempimmo quattro valigie di cappotti e le spedimmo con un uomo della scorta tramite un volo diretto New York-Medellín.

Due giorni dopo ricevetti un'altra telefonata di mio padre in cui mi ringraziava per le giacche, ma diceva che gliene servivano di più pesanti, perché il freddo era tremendo, quasi insopportabile.

E così ritornammo al negozio, e rovistando trovai il famoso colbacco nero e peloso con cui tempo dopo mio padre sarebbe stato immortalato all'interno del carcere. Questa volta comprai il non plus ultra per il freddo, inclusi guanti e giacche da alta montagna. Un altro uomo ritornò in Colombia con cinque valigie piene zeppe di indumenti.

Una volta ricevuto il carico, mio padre mi chiamò e mi disse che gli piaceva molto il colbacco e che non se lo levava perché gli teneva caldo.

Ero partito per gli Stati Uniti da una Colombia in piena guerra, ma al mio ritorno trovai un Paese in pace, almeno sul fronte della lotta tra lo Stato e Pablo Escobar. Era una strana sensazione.

Nariz, Salchichón e dieci uomini della scorta vennero a prenderci all'aeroporto, e quando arrivammo in città notai che fecero una deviazione:

non ci stavamo dirigendo al 00, un appartamento nell'edificio Ceiba de Castilla, ma all'edificio Terrazas Saint Mitchel, nella Loma de Los Balsos.

Era cambiato tutto. Apparentemente non dovevamo più nasconderci da niente e da nessuno. Non mi porsero cappelli e occhiali per camuffarmi. Entrammo nell'edificio da poco terminato in cui mia madre e mia sorella mi attendevano per darmi un caldo benvenuto, mentre Nariz e Salchichón sistemavano le mie valigie. La nostra nuova abitazione aveva una vista incredibile sulla città ed era ampia e confortevole.

Chiesi a mia madre notizie di mio padre, e supposi che, essendo arrivato io un mercoledì, le visite al penitenziario sarebbero state – come in tutti gli altri carceri del Paese – il sabato e la domenica, e soltanto in alcuni orari. Ma mia madre disse che se volevo avrei potuto trascorrere la notte insieme a mio padre o addirittura l'intero fine settimana.

«Non c'è un regolamento per le visite, amore mio, tuo padre ha organizzato tutto, ci caricano su un camion e possiamo rimanere tutto il tempo che vogliamo. È proprio come in una tenuta», disse mia madre, e rimasi molto sorpreso di come si fosse sistemato bene mio padre nella sua nuova vita.

Limón mi venne a prendere di buon mattino e ci recammo nella zona conosciuta come El Salado, nella parte bassa e semiurbana di Envigado.

Conoscevo bene quella strada perché vicino al carcere, e ancora prima che esistesse, c'erano dei laghetti di montagna a cui andavamo spesso; preparavamo un *sancocho* e ci facevamo il bagno sotto il getto d'acqua gelata di una cascata di venti metri d'altezza. In quei giorni venni a conoscenza dei terreni che aveva comprato mio padre e su cui aveva costruito tre nascondigli. Al primo nascondiglio si arrivava tramite una strada, al secondo con il mulo o in moto e al terzo soltanto con il mulo o a piedi, perché era impossibile raggiungerlo in altro modo; ci volevano almeno due ore di cavalcata per arrivare a una capanna di tre stanze, tra laghetti, precipizi e umide pietre ricoperte di muschio.

A metà del percorso Limón deviò verso una piccola tenuta accanto alla strada sinuosa e fangosa e si fermò davanti a un cartello che diceva "rifugio"; si trattava di un enorme parcheggio pieno di auto di lusso e di un piccolo e improvvisato pergolato con tavoli da biliardo, un juke-box che funzionava senza monete, e tantissime sedie e tavoli situati tra due grandi

frigoriferi pieni di birra e gassosa. Non ci ero mai stato prima, ma anche quel settore della Catedral era proprietà di mio padre.

In altre parole, quello era il luogo di facciata costruito da mio padre dove i visitatori potevano lasciare le loro auto e aspettare il camion. Nessuno che non fosse un visitatore esclusivo del carcere poteva entrare, e nessuno sapeva come arrivare a quel rifugio, dove non c'era nemmeno un telefono ma solo un citofono, il cui cavo viaggiava sottoterra lungo la montagna fino al carcere. Non ero ancora partito per andare da lui, quando scoprii che mio padre aveva installato un citofono a prova d'intercettazione che sarebbe stato molto utile nei mesi successivi.

Al rifugio sostavano i suoi banditi che non avevano bisogno di entrare nel carcere per ricevere gli ordini, perché mio padre glieli impartiva direttamente al citofono, in tutta tranquillità e senza alcun codice, perché riteneva quel sistema infallibile. L'apparecchio inoltre serviva a coordinare i turni perché la capienza del camion era limitata.

Il camion, infatti, era un veicolo giapponese blu scuro con il tettuccio nero a doppio fondo in cui entravano tra le dieci e le quindici persone, stringendosi un po'.

La sosta di Limón fu breve perché essendo il figlio di Pablo non avevo bisogno di nascondermi e potevo entrare direttamente con una macchina privata. Era quasi mezzogiorno quando salii su una vecchia jeep Toyota Land-Cruiser con la carrozzeria rossa e l'allestimento interno bianco.

Mio padre indossava un poncho bianco e rideva beffardo mentre si avvicinava a salutarmi, come a dire: "Guarda che sono riuscito a fare da qua dentro". Ci siamo sempre salutati con un abbraccio e un bacio sulla guancia, e quella volta non fece eccezione.

Mia nonna Hermilda si trovava già lì, perché stava sempre appresso a Roberto, il figlio maggiore, che si alzava un po' prima di mio padre.

Non ci misi molto a riconoscere più volti di quanti avrei immaginato, perché sotto le uniformi delle guardie del penitenziario c'erano i ragazzi che avevo frequentato per tutta la vita, quelli che erano sempre stati accanto a mio padre per prendersi cura di lui.

Mi sentii parte di una grande farsa, dove le guardie e i detenuti stavano solo recitando la loro parte.

C’erano alcune persone che si erano costituite insieme a mio padre il 19 giugno, ma che in realtà non avevano niente a che fare con lui e non appartenevano ai suoi gruppi di sicari. Erano semplicemente degli “intrusi”. Come John Jairo Betancur, Icopor, Juan Urquijo, un vagabondo del quartiere Aranjuez, Alfonso León Puerta, Angelito, che era senza lavoro a Cúcuta e aveva chiesto a Mugre di portarlo alla Catedral; José Fernando Ospina, Gordo Lambas, che entrava per la terza volta in un carcere per fare un favore a Mugre, Carlos Díaz, la Garra, macellatore al mattatoio di La Estrella, Jorge Eduardo, Tato Avendaño, che viveva nel quartiere La Paz.

Erano talmente poco rilevanti che il giorno in cui si erano costituiti erano rimasti ad aspettare nel centro commerciale Oviedo l’arrivo degli agenti della squadra d’investigazione speciale della Procura per più di cinque ore. Dovettero chiamare diverse volte per farsi venire a prendere perché non avevano neanche i soldi per i mezzi pubblici.

Inoltre, mio padre aveva già detto a cinque guardiani inviati da Bogotá che li avrebbe onorati con uno stipendio mensile in cambio del loro silenzio.

«Qui non si sente né si vede nulla; attenti ai commenti che fate, non dite cattiverie», aveva detto loro, e li aveva mandati in una zona appartata del carcere per non avere contatti.

Ingenuamente io mi ero convinto che mio padre avrebbe smesso di delinquere e che avrebbe trascorso alcuni anni in carcere per poi tornare a casa, per sempre. Mi sbagliavo perché con il passare dei giorni fu sempre più evidente che nella Catedral mio padre stava per riorganizzare il suo apparato militare, risistemare le rotte del narcotraffico e mantenere il sequestro e l’estorsione come fonti d’entrata sicure. E tutto questo sotto il naso dello Stato, che sembrava sollevato per aver finalmente messo in galera il suo nemico numero uno.

Dopo aver preso un caffè, andai con mio padre a fare un tour del carcere. All’entrata c’erano tre tavoli da biliardo, uno da ping–pong e molti giochi da tavolo buttati per terra. In fondo c’era una sala da pranzo e dietro la cucina, che aveva un’apertura per passare i vassoi con il cibo. Ma i detenuti non usarono quasi mai la sala da pranzo perché il freddo era estremo; risolsero il problema assumendo tre chef a cui ordinavano le pietanze per citofono.

Arrivammo all'infermeria e fui sorpreso di trovare lì Eugenio, il medico dell'hacienda Nápoles, che si mise a mia completa disposizione; su insistenza di mio padre, ci illustrò i sintomi dell'avvelenamento da cianuro e la procedura di somministrazione dell'antidoto, custodito gelosamente.

Da tempo mio padre aveva preso precauzioni perché temeva che i suoi nemici del cartello di Cali avvelenassero il suo cibo. Per questo, arrivato al carcere La Catedral, portò due inservienti che si occupassero esclusivamente delle sue pietanze, che preparavano in una cucina diversa da quella degli altri.

Scendemmo quindici gradini e arrivammo a un enorme balcone allungato semicoperto che non era altro che un belvedere che dava accesso a tutte le celle-suite. Da lì si poteva vedere la città intera perché c'erano telescopi di diverse dimensioni, tra cui uno grosso color arancione che attirò la mia attenzione.

«Con quell'apparecchio siamo riusciti a prendere perfino nota delle targhe che passano dal Pueblito Paisa… che te ne pare? Guarda quanto si vede lontano».

Rimasi impressionato perché effettivamente quella cosa delle targhe era vera; il telescopio permetteva di vedere con precisione a molti chilometri di distanza.

Alla destra del belvedere c'era la cella di mio padre, gelida come il resto del penitenziario. Non erano serviti a niente i rivestimenti in legno sul pavimento e sulle pareti. Il clima era rigidissimo e a quel punto capii a che cosa servivano i giacconi d'alta montagna. La cella di mio padre aveva un salone di venticinque metri quadrati all'entrata; dopo aver oltrepassato una porta, si arrivava alla stanza, che aveva un grande bagno di altri venticinque metri quadrati. Non c'erano molti altri lussi all'epoca perché non stava lì da tanto tempo. Mio padre disse che avrebbe ceduto il posto a Otto perché mia madre aveva già ordinato la costruzione di una nuova cella, ubicata in un angolo della prigione, più grande e con una vista migliore.

Non mi ero portato niente per la notte perché in realtà non pensavo fosse veramente possibile dormire in una prigione, e anche perché l'idea mi faceva un po' paura, poiché temevo gravi conseguenze se mi avessero scovato lì. Ma mio padre insistette perché rimanessi e mostrassi a lui e agli altri ragazzi tutti i regali che avevo portato.

Alcune guardie trasportarono dentro le dieci valigie che avevo con me e ci riunimmo nel salone all'ingresso della cella di mio padre. Oltre a noi due, tutti i suoi ragazzi si sedettero in cerchio su sedie di plastica bianca.

Tirai fuori le giacche una a una e cominciarono a passarsele scherzando come se fossero a una sfilata; nel frattempo, mio padre fece chiamare dei guardiani che non erano sufficientemente al riparo dal freddo, e regalò loro alcune delle giacche che avevo portato.

Le matite gli piacquero molto e ne mise da parte quattro per i suoi avvocati; disse che sarebbero tornate utili quando si sarebbero riuniti con i politici a Bogotá.

«Perché non si dimentichino dei soldi che gli ho dato e dei favori che gli ho fatto».

A New York avevo comprato un paio di regali più personali per mio padre, perché nei fine settimana, durante la mia infanzia, avevamo visto insieme tante volte i film di James Bond e di Charlie Chaplin. Gli portai l'intera raccolta in VHS della famosa spia inglese e ne fu molto contento; gli regalai anche un videoregistratore portatile.

«Grégory, hai mai visto i film di John Dillinger? Sai che la sua storia mi appassiona». Mio padre si riferiva al famoso rapinatore di banche che per anni aveva tenuto in scacco le autorità statunitensi.

«No, papà, non ne ho visto neanche uno».

Quella sera andammo a vedere i progressi nella costruzione della nuova cella di mio padre disegnata da mia madre. Entrammo con delle torce perché i lavori erano in corso e, mentre mi spiegava ogni dettaglio, notai che non era molto convinto che quel luogo rispecchiasse tutti i suoi desideri. I ragazzi non risparmiarono le critiche in merito a una piccola parete che avevano alzato quel giorno stesso.

«Questa parete non mi serve», disse mio papà e con due calci buttò giù un terzo dei mattoni; le guardie del corpo pensarono al resto.

Ricordo che qualcuno gli aveva regalato un materasso ad acqua a temperatura regolabile. All'inizio i movimenti ondulatori erano divertenti, ma dopo sembrava di passare la notte su un veliero in mare aperto; ogni movimento – di mio padre o mio – creava delle onde interne che mi facevano venire la nausea. Una scomodità totale. Mi svegliai col mal di schiena e con un freddo indescrivibile.

Mia madre venne alla Catedral il giorno successivo per portarmi dei vestiti e accompagnare Manuela perché mio padre la potesse vedere. Avremmo trascorso il fine settimana tutti insieme. Lo capii dalla dimensione delle valigie, ma ciò non era nei miei piani, visto che mi mancava moltissimo Andrea dopo il nostro idilliaco viaggio negli Stati Uniti. Erano trascorse quasi tre settimane dall'ultima volta che l'avevo vista, e passavo il tempo attaccato al cellulare con lei.

Volevo scendere a tutti i costi a Medellín per vederla e questo non piacque molto a mio padre.

A quel punto i miei genitori mi convocarono per una chiacchierata in privato.

«Figliolo, sai che problemi di denaro non ne faccio, ma vacci piano con le spese di viaggio; hai speso un sacco di soldi in pochissimo tempo e devi sapere che non stiamo attraversando un bel momento, perché Kiko Moncada mi sta facendo credito da molto tempo per via della guerra. Io so che mi riprenderò, visto che l'unica cosa che so fare bene nella vita è far soldi, ma è giunto il momento di essere morigerati. Quindi occhio, non fartelo ripetere», dichiarò mio padre mentre mi scompigliava i capelli con la mano destra.

Non volli discutere perché avevano ragione; ma in mia difesa dissi che non avevo speso tutti quei soldi da solo: eravamo in quindici ad alloggiare nei migliori hotel, a mangiare nei migliori ristoranti e a viaggiare sempre in prima classe.

Quel fine settimana in famiglia ebbe degli alti e bassi. Quando mia madre vide la parete della nuova cella ridotta in calcinacci, si mise a urlare e cominciò a chiedere spiegazioni a mio padre; gli disse che era una mancanza di rispetto, che lui non aveva idea di come sarebbe venuta quando fosse stata terminata.

«Allora, visto che tu e i tuoi amichetti vi intendete di architettura, vedetevela tra di voi, su di me non contare più. Risolvitela da solo».

Ogni volta che potevo telefonavo ad Andrea, poi a un certo punto mio padre non ce la fece più e mi chiamò da una parte per chiedermi spiegazioni in merito.

«Grégory, che succede con questa ragazza? Sei troppo giovane per essere innamorato perso; ti manca tanto da vivere e hai ancora tante donne da

conoscere. Non puoi perdere la testa per la prima che vedi, il mondo è pieno di donne bellissime. Devi uscire con altre ragazze e divertirti, sei troppo giovane per stare appresso a una ragazza soltanto».

«Ma papà, io non ho bisogno di altre donne, sto molto bene con Andrea e non mi serve fare esperimenti. Non è la mia prima ragazza, tu lo sai che sono stato con altre e ho avuto anche qualche amica. Ma non mi sono mai sentito così bene con nessuna. Quindi non ho bisogno di andare in giro a cercare altro avendo già lei».

«Questa cosa non va bene, figliolo. Non è normale che tu resti tutto il giorno appiccicato al telefono a pensare a un'unica persona. Lei non è tutto né deve essere tutto per te. Quindi datti da fare e conosci altre ragazze, altrimenti te le presento io, se vuoi».

La conversazione avvenne nella sua stanza, mentre Manuela dormiva. Mia madre entrò a vedere che succedeva perché era evidente che avevamo discusso. Non volli dire niente; mi veniva da piangere dalla rabbia all'idea che mio padre pretendesse che fossi infedele.

«Chiedilo a lui».

Il fatto è che mio padre aveva un'idea sbagliata di Andrea a causa delle paure che gli avevano instillato alcuni familiari. Gli avevano fatto credere che lei stava con me soltanto per i soldi e che la differenza di età tra noi non era che un'aggravante.

Ma si sbagliavano tutti quanti, compreso mio padre.

Il fine settimana successivo tornammo da lui per un paio di giorni. Ero nella cella di Mugre quando all'improvviso sentimmo da uno dei ricevitori le urla di Dora, la moglie di mio zio Roberto, che stava facendo una baraonda perché aveva trovato biancheria intima femminile nella doccia.

Mugre non riusciva a smettere di ridere e si buttò a terra perché era stato lui a mettercela e a posizionare il microfono per registrare la sceneggiata. Mio padre sapeva di quello scherzo pesantissimo e andò nella stanza di Mugre a sentire che succedeva.

«Santo cielo, Mugrecito, hai giocato proprio un brutto tiro a Roberto, ti ucciderà quando lo scoprirà. Ma tranquillo, ti aiuto io a sistemare le cose con Dora e con lui», gli disse mio padre, piegato in due dalle risate.

Quel caos stava per costare a Roberto la separazione, per cui mio padre e Mugre svelarono il luogo in cui era stato sistemato il microfono e ammisero

di essere gli autori di quella cattiveria. Ci furono risate e occhiatacce, ma era così che se la spassavano alla Catedral, con scherzi pesantucci.

Con tutto quel tempo libero, mio padre si divertiva ad architettare burle, e Mugre lo assecondava sempre. Un giorno si misero d'accordo per farne uno al Gordo Lambas.

Quando fu tutto pronto, mio padre si riunì con alcuni dei suoi uomini e chiese a Lambas di portargli un *periquito* (una bevanda calda che contiene più latte che caffè). Lambas andò in cucina e glielo portò e, dato che la riunione non era importante, mio padre gli disse di rimanere a chiacchierare con loro.

Dopo essersi bevuto il *periquito*, mio padre fece finta di sentirsi male e cominciò a schiumare dalla bocca: «Gordo, cosa hai messo nel caffè? Voi, legatelo, mi ha avvelenato, chiamate Eugenio e fatemi portare l'antidoto al cianuro… è urgente, mi sento morire».

Mugre prese la mitragliatrice di mio padre e la puntò contro il Gordo mentre altri due complici si avventarono su di lui per legarlo.

«Mi hai ammazzato, mi hai ammazzato, Gordo. Se muoio io, lui muore con me, ragazzi, avete capito?»

«Hai avvelenato il *patrón*, bastardo schifoso, infame, che gli hai fatto? Confessa!», gli dicevano i ragazzi in mezzo a quel baccano mentre mio padre continuava a sbavare.

«Lo giuro su Dio, *patrón*, non ho messo niente nel tuo *periquito*; vi scongiuro, non fatemi niente, non sono un infame, come vi viene in mente. Ho guardato mentre preparavano il caffè in cucina, non ci hanno messo niente di strano; chiedete alle ragazze, ma vi scongiuro, non ammazzatemi».

Il Gordo pianse per tutti i dieci minuti dello show messo in scena da mio padre, il quale poi si alzò in piedi, si pulì la bava e mostrò la bustina di Alka–Seltzer che si era messo in bocca. A quel punto gli tolsero le corde che lo tenevano legato, e il Gordo corse ad abbracciarlo, dicendogli che ormai era convinto che quella sera sarebbero morti entrambi.

Nella Catedral era in costruzione un campo da calcio che, come tutte le opere di quel luogo, era finanziato da mio padre. Vi investì una fortuna, perché il sistema di drenaggio doveva garantire l'assorbimento dell'acqua ed evitare che il terreno di gioco si riempisse di pozzanghere. Non poteva

mancare l’illuminazione, così potente che si vedeva da gran parte della città.

Una volta pronto lo stadio, mio padre organizzò grandi partite con invitati speciali che arrivavano da Medellín. Qualche volta vennero a giocare il portiere René Higuita, i giocatori Luis Alfonso, il Bendito Fajardo, Leonel Álvarez, Víctor Hugo Aristizábal, Faustino Aspilla e l’allenatore Francisco Maturana.

In uno di quegli incontri notai l’aggressività di Leonel nei confronti di mio padre; lo marcava duramente, ma lui non reagiva. Un giocatore molto coraggioso, finché Mugre lo chiamò a bordo campo e gli disse: «Vacci piano con il *patrón*, perché lui non dice niente, ma ti sta già guardando male».

Vale la pena dire che le partite di calcio alla Catedral si concludevano soltanto quando vinceva la squadra in cui giocava mio padre. Le partite potevano durare anche tre ore, e pur di vincere mio padre non aveva nessun problema a scambiare i giocatori e prendersi i migliori della squadra avversaria. E anche se c’era un arbitro, vestito rigorosamente di nero, la durata della partita dipendeva dal punteggio raggiunto dalla squadra di mio padre.

Si è sempre vociferato che mio padre fosse il proprietario di squadre di calcio colombiano come il Medellín, l’Atlético Nacional, l’Envigado, e addirittura di alcuni giocatori. Nulla di tutto ciò è vero. Il calcio è sempre stata una delle sue passioni, ma non gli interessò mai diventare un dirigente o un impresario.

Nel frattempo, i lussi e i comfort prosperavano. Noi eravamo abituati a vivere tra cantieri sempre aperti, e la Catedral non sarebbe stata un’eccezione.

L’insistenza di mio padre convinse mia madre a terminare la nuova cella. All’ingresso c’era ancora una volta il salone, con un divano italiano di vimini e due comode poltrone abbinate; a ciò si aggiungevano un tavolo da pranzo da sei e una cucina dotata di forno e frigorifero, con bancone di legno incluso, dove secondo mio padre tutti i giorni veniva un uccellino giallo a trovarlo per farsi dare da mangiare.

Mi sembrava una fantasia, ma di fronte a me e a molti testimoni, un giorno l’uccellino venne a fargli visita davvero. Non potevo crederci, ma era

evidente che quel volatile si fidava ciecamente di lui. Zampettava tranquillamente sul bancone e mio padre gli dava pezzettini di pane o di banana. L'uccello faceva finta di esser svenuto e gli si appoggiava sul braccio per farsi accarezzare. Poi si arrampicava fino alla spalla e lì restava per un pezzo mentre mio padre continuava a chiacchierare come se nulla fosse. Non mi sorprese il suo buon rapporto con il volatile, perché a Nápoles si prendeva cura degli uccelli con dedizione, e quando aveva saputo che li avrebbero confiscati, aveva ordinato a Pastor – il loro guardiano – di aprire le gabbie e liberarli tutti. In ogni nascondiglio in cui andavamo, mio padre usciva sempre sul balcone o in cortile per lasciare del cibo in vista per gli uccelli.

Nella cella mia madre mise un paio di quadri e una piccola scultura di un artista locale che dipingeva e scolpiva scene dei quartieri popolari di Medellín. Aveva anche fatto incorniciare i manifesti con le foto degli uomini del cartello di Medellín ricercati dalle autorità; su un'altra parete era appesa la famosa foto di mio padre e Gustavo Gaviria, il suo socio, vestiti da mafiosi italiani. Accanto alla sua scrivania c'era un'immagine poco nota di Ernesto Che Guevara.

Nella stanza di mio padre si entrava da una porta di legno di misura standard; sulla sinistra, nell'angolo, c'era il letto con la base di cemento e sulla spalliera la Vergine de las Mercedes, la patrona dei reclusi. C'era soltanto un comodino e su di esso una bellissima lampada Tiffany colorata.

Il letto poggiava su una pedana di venti centimetri che gli permetteva di vedere la città con la testa appoggiata al cuscino. Accanto, c'erano una libreria di legno con un televisore Sony da ventinove pollici e il cofanetto dei film di James Bond che avevamo cominciato a vedere insieme.

Accanto alla finestra c'erano la sua scrivania e il suo ufficio, con un altro divano, una pelle di cobra che adornava il pavimento e un camino per mitigare il freddo. Oltre a ciò, c'era il bagno con una vasca e la sauna, un armadio con i suoi vestiti e un nascondiglio, che non poteva mancare, dove metteva denaro e armi.

Nel giro di poco tempo fu costruito anche un bar con un immenso idromassaggio per venti persone, situato sotto le celle e con una vista stupenda su Medellín. Mugre ottenne l'autorizzazione da mio padre per arredarlo e lo riempì di quadri a specchio con apposte le grandi marche di

bibite e sigarette; installò anche un enorme impianto stereo. Ma a causa del freddo intenso quel luogo rimase sempre vuoto. Soltanto un paio di volte usarono l'idromassaggio, così grande che ci voleva un giorno intero per riempirlo e scaldarlo.

Durante un breve viaggio che feci negli Stati Uniti comprai diverse macchinine telecomandate che mi aveva commissionato Mugre per poterci giocare in carcere. Lui aveva già diversi elicotteri telecomandati e aerei che faceva decollare sopra il campo di calcio. Io e lui eravamo fanatici di moto e tecnologia, per cui in carcere condividevamo quelle passioni. Armato di badile e piccone, lo aiutai a costruire una pista con molti salti e curve a gomito per le macchinine. Passavamo intere ore a giocare con i bambini che venivano in visita in carcere.

Accanto alla pista crearono uno stagno di tre metri di diametro in cui cominciammo ad allevare trote. Un giorno mio padre si infuriò con Juan Urquijo perché ne aveva pescate una ventina in un'unica volta. Mio padre ordinò a Mugre di scrivere un cartello con il seguente avvertimento: "Chi pesca più di una trota, si becca una multa: pallottola in testa".

Finalmente arrivò il momento di comparire per un interrogatorio davanti a un procuratore "a volto coperto", che avrebbe fatto a mio padre domande a proposito delle vere origini della sua fortuna e dei suoi crimini come narcotrafficante. Per mantenere segreta l'identità dei funzionari della Procura, gli interrogatori si tennero in una casa lontana dal penitenziario, ma all'interno del suo perimetro.

Mio padre si presentò all'interrogatorio accompagnato da uno dei suoi avvocati, con cui aveva concordato di negare ogni accusa e di spingere lo Stato a dimostrare la sua colpevolezza. I due erano anche d'accordo sul fatto che mio padre avrebbe parlato del minore dei suoi crimini, e con quello avrebbe mantenuto l'impegno legale della confessione, accaparrandosi di conseguenza dei benefici. Mio padre si chiedeva: "Perché mai dovrei rendergli facile la mia condanna?".

«Dica il suo nome per esteso, data di nascita e numero di carta d'identità per il procedimento», chiese il procuratore "a volto coperto".

«Il mio nome è Pablo Emilio Escobar Gaviria, nato il primo dicembre del 1949, il mio documento è 8.345.766, di professione faccio l'allevatore di bestiame».

«Se lei fa l’allevatore di bestiame, la prego, mi dica, qual era il prezzo approssimativo di un capo di bestiame alla fiera di questa settimana?»

«Richiedo di posticipare il procedimento a un altro momento, ho un gran mal di testa e non posso continuare», disse mio padre, mentre si alzava in piedi e se ne andava senza aggiungere altro.

Ritornato in cella, raccontò l’episodio ai suoi uomini, che risero a crepapelle perché quella confessione era stata una vera burla alla giustizia.

Nel dicembre del 1991 ci furono varie feste alla Catedral e la notte di Natale evitarono soltanto i fuochi d’artificio per non attirare l’attenzione. Tuttavia, scorsero fiumi di champagne Cristal e ricevetti dei bei regali, come quello di mio zio Roberto, che mi donò un orologio di Cartier; mia madre e Manuela mi dissero che dovevo andare a cercare il mio regalo in giro per la Catedral perché era una sorpresa.

Frugai in molti posti con ansia crescente, finché non entrai nella stanza dei miei e trovai nascosta dalle tende una moto Honda CR-125 ultimo modello, perfetta per il motocross, uno dei miei sport preferiti. Non potevo credere che avessero portato il mio regalo fino alla prigione.

Alcuni mesi dopo mi recai alla Catedral con il ritaglio di un giornale che riportava il mio trionfo come campione di una gara motociclistica. Mio padre fu molto contento del successo che avevo ottenuto con la moto che mi aveva regalato.

Poco dopo, la Lega del Motociclismo di Antioquia organizzò una gara di macchine conosciuta come Cuarto de milla, in cui i veicoli corrono ad alta velocità su un rettilineo fino al traguardo. Cominciai a prepararmi per competere con diverse macchine, tra cui una BMW M3, una Toyota Celica, una Porsche 911 e una Ford Mustang 1991 decappottabile. Nei giorni precedenti all’evento andai a iscrivere i veicoli e trovai decine di curiosi che si avvicinavano a guardare le macchine e a fare domande sulla corsa.

In mezzo alla folla notai due uomini che palesemente non erano interessati alla gara ma piuttosto a me e agli uomini della scorta che mi circondava. Per evitare problemi decisi di andarmene e lasciai due guardie del corpo a indagare.

Mentre partivo al volante della Toyota Celica notai un fatto ancora più strano: un’ambulanza parcheggiata davanti alla porta principale della sede della Lega del Motociclismo. Era la stessa ambulanza che avevo seminato

giorni prima mentre andavo alle mie lezioni private per prendere il diploma. Mi sembrò strano vedere un'ambulanza alle sette del mattino in una zona relativamente disabitata, e per pura precauzione feci una brusca inversione a U.

Quando gareggiavo, mio padre moltiplicava la mia scorta perché nei luoghi pubblici i rischi erano maggiori.

Ricordo che diceva molto spesso che era stanco di evitare che i boss del cartello di Cali mi sequestrassero. Era sicuro che se fossi caduto nelle mani dei suoi nemici gli avrebbero chiesto molti soldi per il riscatto e poi mi avrebbero ammazzato comunque. Ripeteva anche che lui rispettava il vecchio codice secondo il quale non si dovevano attaccare le famiglie dei mafiosi, nonostante conoscesse tutti i movimenti di ogni figlio, figlia, padre, madre, zio, cugino e amico di tutti i boss, ai quali però non avrebbe mai torto un capello, a patto che non avessero toccato né me né Manuela.

Con la mia sicurezza rafforzata, continuai la preparazione alla gara, ma all'improvviso papà mi chiese di andare urgentemente alla Catedral.

Urgente era un termine che non si poteva usare a cuor leggero nella nostra famiglia. Per cui senza fare domande arrivai alla Catedral, dove mio padre mi aspettava con un mucchio di cassette sulla scrivania e dei documenti su carta intestata della polizia. Non capivo cosa stesse succedendo, ma mi salutò sbrigativamente e mi disse di aspettarlo un instante.

«Ho notizie belle e notizie brutte», disse guardandomi negli occhi e facendomi capire che gli dispiaceva quanto stava per dirmi.

«La brutta notizia è che stavano per sequestrarti in quella gara di macchine… quella bella è che l'ho scoperto in tempo e ho localizzato il gruppo che intende prelevarti».

Impallidii. Era appena crollato il castello di carte che avevamo costruito da quando eravamo arrivati alla Catedral.

«Devi rimanere qui in carcere. Fatti portare dei vestiti perché non puoi scendere a Medellín finché non avrò risolto questa cosa di persona. Ho le registrazioni di questi tizi, che si credono più furbi di me; ci sono tutti i dettagli dell'operazione. Questa volta è un po' più complicato, perché hanno creato una squadra per sequestrarti; nella prima fase dell'operazione sono coinvolti dei militari, e nella seconda dei poliziotti».

«Papà, ma come hai fatto ad accorgertene? Vuoi dirmi che non potrò gareggiare? È una seccatura questa situazione; pensavo che avremmo vissuto più tranquilli, invece sono ancora tra due fuochi. Che farai? A chi li denuncerai?»

«A nessuno, figliolo. Quei froci rispondono direttamente a me per quello che può accadere a te. Per questo ti ho chiamato qui, per non dargli questa opportunità. Aspetta un minuto, sto ricevendo le ultime informazioni su queste persone, devi imparare i loro nomi, nel caso in cui un giorno ti prendano e ti vogliano fare del male».

Andai a mangiare qualcosa e telefonai a mia madre per dirle di mandarmi vestiti per un paio di giorni, ma da lontano sentii la voce di mio padre che diceva di chiedere abiti per almeno dieci. Questo mi demoralizzò ancora di più. Mia madre non capiva nulla e io la tranquillizzai, dicendole che stavamo tutti bene e che mio padre le avrebbe spiegato tutto quando fosse venuta alla Catedral.

Ritornai nella stanza di mio padre e osservai che sfogliava con molta diffidenza tutte le informazioni che aveva ricevuto a proposito del mio sequestro. Accanto a lui c'erano soltanto Otto e Mugre. Popeye si affacciò alla porta e offrì la sua collaborazione, ma mio padre lo ringraziò e lo mandò via, dicendogli che stavano affrontando un tema delicato.

«Sai una cosa, fratello? Dacci una mano e portaci un *periquito*».

«Sì, *patrón*, ora dico alle ragazze che lo preparino». Popeye girò i tacchi e se ne andò borbottando.

«Otto, passami il telefono, per favore. Figliolo, vieni a sederti sul letto accanto a me. Stai tranquillo, parlerò con i tuoi sequestratori e li avvertirò di quello che gli può accadere se continuano nei loro propositi».

Subito dopo cominciò a comporre i numeri delle persone coinvolte – capitani, tenenti, sergenti e perfino un caporale – e ripeté a tutti la stessa tiritera.

«Sono Pablo Emilio Escobar Gaviria, numero di documento 8.345.766, e voglio che tu sappia che sono a conoscenza del tuo piano di sequestrare mio figlio Juan Pablo durante la gara di auto Cuarto de milla a Medellín, con l'aiuto dell'esercito, che con un'operazione preventiva disarmerà la sua scorta e se lo porterà via. Ma voglio che tu sappia anche che so dove vive tua madre e tutta la tua famiglia, e se succede qualcosa a mio figlio, sarete

voi a risponderne. Quindi è meglio che tu te ne vada dal dipartimento di Antioquia perché sai bene quel che ti capiterà se ti vedono in giro. Il vostro piano è fallito perché vi siete messi contro la mia famiglia e in quel caso non rispondo di me, hai capito? Hai ventiquattro ore per lasciare la città, altrimenti ti dichiaro obiettivo militare, e lo sai che ti darò la caccia. Sii grato di essere ancora vivo. O credi che per il fatto di essere un poliziotto, o perché mi sono costituito, io abbia paura di te?».

A causa di questo nuovo tentativo di rapimento – era la quinta volta che cercavano di sequestrarmi – non potei partecipare alla corsa e rimasi quasi venti giorni nella Catedral, finché mio padre verificò che le persone coinvolte erano state trasferite.

In quei giorni si celebrò alla Catedral il matrimonio tra Tato Avendaño e la sua fidanzata Ivonne; per quindici giorni rimasero lì e trascorsero la luna di miele inaugurando il letto girevole a forma di cuore che avevano fatto fare per l'occasione. Fu una grande festa a cui parteciparono decine di persone, come se l'evento fosse avvenuto in un hotel rinomato.

Fidel Castaño approfittò dell'amicizia con mio padre per nascondersi nella Catedral. Arrivò a passare fino a due, tre settimane di fila lì dentro. Fidel dormiva in una stanza accanto a quella di mio padre, si faceva il bagno nel suo bagno, mangiava al suo tavolo, era un amico tra i tanti. Fino al giorno in cui mio padre cominciò a sospettare di lui, perché lo scoprirono a raccogliere informazioni dentro al carcere. In quel momento Pablo Escobar cominciò a prendere le distanze dai fratelli Castaño, cosa che sarebbe poi sfociata in una guerra all'ultimo sangue.

Nel frattempo anche a Comanche, uno dei leader della banda dei Prisco, venne data una suite per nascondersi ogni volta che l'atmosfera in città diventava pesante.

Una volta andai a trascorrere il fine settimana con mio padre e decisi che sarei rimasto qualche giorno perché il carcere era confortevole, c'era una bella vista e si stava talmente bene che nessuno se ne voleva andare.

In quell'occasione venne Kiko Moncada, il quale mi salutò amabilmente come sempre, dato che ci eravamo già visti tre o quattro volte. La prima volta era stata in una villa accanto a Yerbabuena, nel settore El Poblado, dove ci aveva raccontato che aveva avuto delle difficoltà a comprare una Ferrari perché al concessionario non la vendevano al primo arrivato. Alla

fine la acquistò tramite un prestanome. La seconda volta che vidi Moncada fu in un palazzo di uffici, accanto all'edificio Mónaco, quando mio padre aveva dichiarato guerra allo Stato. In quell'occasione gli disse: «Pablo, io sono dedito alla lotta, gliela faremo vedere noi a quei figli di puttana. Lo sai, te l'ho già detto e te lo ripeto qui, perché tu non creda che siano solo chiacchiere. Ho a disposizione cento milioni di dollari perché tu li possa usare per la guerra. Conta su quel denaro, i miei famigliari possono disporre dei soldi che ho in altri conti, sai com'è, quindi questi non mi servono e puoi farci affidamento, fratello. Me li restituirai quando vorrai e potrai, senza interessi. Questo è il mio contributo. Di' ai tuoi che possono venire a prenderli nel mio ufficio in centro, lì ci accorderemo sulla consegna e sui tempi. Altrimenti, se serve, te li faccio recapitare immediatamente».

«No, fratello, tranquillo, per il momento ti ringrazio, ma non appena finirò i miei verrò a disturbarti, perché la guerra sta costando un sacco di soldi. Ti chiamerò da un momento all'altro, grazie mille per il tuo sostegno, Kiko».

Lo vidi anche in un nascondiglio alla Isla, a El Peñol, quando lui, Lehder, Fidel Castaño e mio padre erano impegnati nella lettura del libro di Max Mermelstein, che lavorò per loro e altri membri del cartello di Medellín.

In altre rare occasioni mio padre nominò Moncada in mia presenza, ma ogni volta che lo faceva ne parlava con molto affetto, si vedeva che andavano d'accordo, e non soltanto per questioni di denaro. Parlava sempre della sua serietà, della sua velocità negli affari, e di quanto fossero buoni amici.

Nella Catedral, mio padre fornì a Moncada i dettagli sull'andamento della guerra contro il cartello di Cali, perché l'ultima fase dello scontro era stata finanziata con i soldi di Kiko.

Qualche ora dopo, ero sdraiato sul letto di mio padre a guardare un film, quando entrarono e si sedettero a parlare alla scrivania. Per discrezione mi alzai per lasciarli soli, ma mio padre mi disse di continuare pure a guardare la TV. Tuttavia, la curiosità ebbe la meglio e origliai il loro discorso, soprattutto quando mio padre chiese: «E allora, Kiko, dimmi un po' quanto ti devo».

«Dammi un secondo, Pablo, chiamo il segretario che è qua fuori».

Uno sconosciuto entrò, salutò e lasciò una ventiquattrore dalla quale Kiko estrasse un grande foglio stampato, che mio padre però non volle guardare.

«No, amico, non mi mostrare i conti; dài, dimmi il totale che ti devo e basta, così sistemiamo il debito».

«Pablo, al momento mi devi ventitré milioni e mezzo di dollari, ma sappi che non li voglio ora; sai che sono qui perché sei tu che me l'hai chiesto, e che gli altri settantasei milioni sono lì già pronti, se ne hai bisogno».

«Grazie mille di tutto, Kiko, fratello. Ma spero che non sarà necessario disturbarti ulteriormente, perché se l'affare in Messico va in porto, ne approfitto per saldare tutto in un colpo solo».

«Sono contento, fratello. Fantastico. Credo che questo lavoretto lo porteremo a casa in fretta, così pareggiamo i conti. È questa la cosa buona della cocaina, che dà da mangiare a tutti, no?», disse, ridendo.

Io li osservavo con la coda dell'occhio mentre fingevo di guardare il film, ma era difficile non prestare attenzione a una conversazione come quella.

«Va bene, fratello, siamo d'accordo. Non voglio mandarti via, se vuoi fermarti non c'è problema, qui c'è tutto quello che ti serve, ma se te ne vuoi andare, l'ultimo camion scende alle otto e manca un quarto d'ora. Sentiti libero».

«Be', Pablo, allora è meglio che vada, mi aspetta una bella ragazza; ci sentiamo».

Mio padre disse che l'avrebbe accompagnato fino al camion e uscirono dalla stanza. Io continuai a guardare il film di James Bond.

Nei giorni successivi accadde una cosa veramente incredibile: il direttore del carcere ordinò ai guardiani di esercitarsi a sparare in un poligono improvvisato contro la montagna. Ma all'addestramento non parteciparono soltanto i guardiani. Si aggregarono i soldati, i loro superiori, e ovviamente mio padre e i suoi uomini.

Le armi migliori e più moderne erano in mano al gruppo di mio padre, luccicanti fucili Colt AR-15 con mirino laser, mitragliatrici Heckler e pistole Pietro Beretta e Sig Sauer. Dall'altra parte, i soldati andarono al poligono con i loro arrugginiti e pesantissimi, ma potenti, fucili G-3, e i guardiani usarono i loro vecchi revolver calibro .38.

L'arsenale bellico dispiegato da mio padre fu notevole, ma né i funzionari della prigione né i militari dissero niente, perché sembrava tutto normale.

Molte reginette di bellezza frequentarono la Catedral mentre mio padre si trovava lì. Nello stesso periodo cominciò anche ad ammorbidirsi nei

confronti del mio fidanzamento con Andrea, e arrivò addirittura a invitarla per conoscerla, ma lei abilmente prese la scusa che doveva studiare – studiava pubblicità all'università in modo da poter esprimere il suo talento per l'arte. Non venne mai.

Mio padre, vecchia volpe, organizzava tutto in modo tale da farmi andare alla prigione proprio quando c'erano anche le reginette. La sfortuna volle che le uniche due volte che Andrea mi accompagnò fino al rifugio, si imbatté in una decina di reginette tutte profumate e coi tacchi alti.

Il camion blu a doppio fondo salì verso la Catedral pieno zeppo di donne bellissime, e io stavo proprio in mezzo a loro. Non dimenticherò mai il curioso episodio che accadde quando il veicolo arrivò al secondo posto di blocco dell'esercito, prima dell'ingresso al carcere. Al primo una sbarra si alzava e lo faceva passare, al secondo invece prendevano nota del tipo di veicolo, la targa, le generalità dell'autista e il carico, che ovviamente era inventato. Il tendone del camion aveva dei piccoli buchi dai quali si poteva vedere dentro dall'esterno, ma non viceversa.

L'ufficiale di turno fermò il veicolo più a lungo del normale e cominciò a girarci intorno. Il militare aveva sempre lasciato passare il camion senza guardare né chiedere, ma quel giorno la curiosità sembrò avere la meglio. Guardò verso la tenda e gridò: «Almeno fatemi il favore di mettervi meno profumo la prossima volta, accidenti!».

Io e le reginette scoppiammo a ridere. Nemmeno i soldati e gli altri presenti riuscirono a trattenersi.

Su in alto ci aspettavano i detenuti, profumati, ben vestiti, con regali e fiori con cui speravano di conquistare le ragazze, la cui permanenza era breve ma molto ben remunerata.

A dieci metri scarsi dalla sua stanza, mio padre ordinò di far costruire una casa della bambole per Manuela. La dipinsero di bianco e rosa, e ci giocavano le figlie piccole dei detenuti, tra cui quelle di Mugre.

In qualche occasione mia sorella si lamentò perché la casetta delle bambole era sua e invece la usavano tutte le bambine. Per accontentarla, mio padre le fece mettere una rete intorno, un cartello con scritto "Proprietà privata" e un lucchetto di cui soltanto Manuela aveva la chiave. Mancava soltanto che la elettrificasse.

Anche le figlie di Mugre protestarono, e ciò diede adito a una divertente rivalità tra padri; a voce alta, per assicurarsi che mio padre e mia sorella ascoltassero, Mugre promise di costruire per le sue figlie una casa più grande e più bella.

Mantenne la parola e costruì una capanna in miniatura su un albero; ciò stuzzicò a tal punto l'invidia di mia sorella che decise di far togliere il lucchetto dalla sua casetta per poter condividere la nuova casa delle bambole con le altre.

L'abilità per la falegnameria di Mugre era risaputa, e infatti aveva costruito una piccionaia, perché conosceva la passione di mio padre per gli uccelli. Mi sembrò strano tenerne così tanti in un posto così freddo, ma poi scoprii che lo scopo era quello di addestrare dei piccioni viaggiatori.

Nel giro di poco tempo c'erano già diversi piccioni pronti che Juan Carlos, un amico di Mugre, liberava in posti diversi. Gli uccelli arrivavano sempre sani e salvi alla Catedral.

«Che te ne pare, figliolo, di questi piccioni viaggiatori? I gringos volano sopra di noi con i loro trabiccoli volanti e i nostri piccioni gli volano a fianco. Chi mai li prenderà? Neanche il più bravo».

Un giorno mandò Juan Carlos e i piccioni fino al "Tredici", come chiamavamo in codice l'appartamento di Torres de Saint Mitchel. Chiese a Manuela di scrivergli una breve lettera perché i piccioni gliela portassero alla Catedral e potessero leggerla insieme quando fosse andata a trovarlo.

Il breve soggiorno di mio padre nella Catedral servì a rafforzare i legami con noi figli. A Manuela, per esempio, regalò un cercapersone perché gli potesse mandare messaggi tutto il giorno. Anche lui ovviamente ne aveva uno per ricevere esclusivamente i messaggi che gli mandava lei, e lo teneva sempre nella tasca dei pantaloni.

Nella Catedral mio padre non andava più in giro armato, perché aveva sempre una guardia accanto pronta a passargli la mitragliatrice o il telefono cellulare.

In questo ambiente rilassato, mio padre si vide obbligato ad adottare misure di emergenza perché i media rivelarono l'esistenza del piano del cartello di Cali di bombardare la Catedral da un aereo.

Qualche giorno dopo andai al carcere, che sembrava disabitato; non c'era nessuno da nessuna parte nel padiglione principale, e c'erano soltanto un

paio di guardiani con la faccia spaventata. “Dove sono tutti?”, mi chiesi, mentre un guardiano mi fece segno di seguirlo per un sentiero che portava al campo di calcio; una volta lì mi indicò il bosco: alcune capanne di legno spuntavano dalla boscaglia.

In quel momento capii che mio padre e i suoi uomini si erano trasferiti nei rifugi che avevano fatto costruire a ridosso dell’unica rete che circondava il penitenziario. Tuttavia, mio padre scelse il posto peggiore, perché non trovai la sua capanna finché non uscì da un cespuglio per indicarmi la strada. Lo salutai, gli chiesi che succedeva e mi disse che aveva deciso di lasciare il padiglione principale del carcere perché sicuramente avrebbero lanciato delle bombe.

«L’ordine è di riempire di piombo chiunque voli sopra il carcere. Questo spazio aereo è proibito, ma devo capire come sistemare le armi antiaeree. Grégory, ho scelto questo buco nella montagna perché così dall’alto non mi vedono nemmeno per sbaglio; non mi hai trovato neanche tu, quindi sto tranquillo, ma qui fa ancora più freddo dato che sotto scorre una piccola sorgente di acqua gelida e il sole non arriva».

«E sconterai qui la tua pena? In questo freddo micidiale?»

«È una sistemazione temporanea; ho detto a tua madre di chiedere all’architetto di fare un paio di progetti di rifugi antiatomici, arrivano domani. Fammi il favore di non scendere dove stavamo prima perché è pericoloso».

I progetti erano futuristici e mi piacquero. Ogni ambiente era a forma di uovo e sarebbe stato rivestito da un’enorme quantità di acciaio e cemento, e ricoperto da terra, perché non si scorgesse dall’alto e non venisse individuato dai satelliti. Ma l’idea dell’architetto non si conccretizzò perché mio padre credeva che le capanne di legno fossero più discrete… ed economiche. Giorni dopo si trasferì in una casetta meglio ubicata e meno fredda, ma ugualmente nascosta.

Una cosa molto comune su quella montagna erano le scommesse a biliardo o alle carte. Durante una mano di cinque minuti scommettevano millecinquecento dollari, nell’epoca che definivano di vacche magre, e quindicimila dollari o più nei momenti d’oro. Mio padre giocava per ore con Arete, Otto, Comanche e Mugre, ed era considerato uno scommettitore moderato. Molti altri scommettevano fino a un milione di dollari ai dadi.

Popeye non giocò mai a niente, perché diceva che lui non sprecava in scommesse i soldi che guadagnava. Diceva anche ai ragazzi che era preferibile comprare lingotti d'oro per nasconderli all'interno delle pareti perché con l'umidità non si disintegravano come i dollari.

Tempo dopo, alcuni media cominciarono a pubblicare notizie non confermate sull'assassinio di Kiko Moncada e Fernando Galeano all'interno della Catedral.

La confusione era totale e all'improvviso mio padre proibì l'ingresso a chiunque, persino alla sua famiglia. Evidentemente c'era in ballo qualcosa di grosso, e per questo gli telefonai chiedendogli spiegazioni, ma non mi fornì delle motivazioni chiare, disse soltanto che tutto sarebbe presto tornato alla normalità.

Mi sorprese che nessuno volesse parlare dell'argomento e preferii non indagare oltre perché nel giro di mio padre non stava bene fare troppe domande. Tuttavia, i dubbi cominciarono a dissiparsi quando i media diedero la notizia che i detenuti della Catedral avevano impedito l'ingresso a una commissione di investigatori della squadra d'investigazione speciale della Procura che intendevano ispezionare il carcere per confermare o smentire le voci sulla sparizione dei due soci di mio padre.

Quando finalmente resero pubbliche le accuse contro di lui per il presunto omicidio dei suoi soci nel cartello, ricordai l'eccellente rapporto che aveva con Kiko Moncada. Pochi giorni innanzi, prima della notizia della morte di Kiko, io e i miei genitori camminavamo nel carcere, e notai che mio padre aveva un sorriso beffardo, lo stesso che aveva quando qualche lavoretto andava a buon fine. Finché a un certo punto non resistette e ce lo raccontò: «Sono molto contento, amore mio. Ho ottime notizie, figliolo. Ho appena rimborsato a Kiko l'intera cifra del debito che avevo con lui, che è stato così gentile con me e ha dato tanto alla causa. Abbiamo fatto un affare insieme in Messico e la notizia migliore è che ne ho ricavato trentadue milioni di dollari… meno i ventiquattro che gli dovevo, me ne restano ancora otto».

Dopo aver rammentato questi episodi sulla vicinanza tra mio padre e Kiko, suonava tutto molto strano e non potevo credere che fosse vero quello che dicevano i giornalisti. Bisognava aspettare.

Un paio di giorni dopo mio padre autorizzò nuovamente le visite. Arrivai tardi al rifugio e notai che c'era troppa gente insieme che voleva salire alla Catedral. Pur avendo la precedenza, dovetti aspettare un bel pezzo, e nel frattempo Chopo e Tití vennero a salutarmi: «E allora, Juancho, che fai? Tutto bene?», indagò Chopo.

«Tutto bene, Chapulín, e tu e la tua bella?», replicai.

«Tutto bene. Che te ne è parso del colpo di Stato?», chiese con una risata nervosa.

In quel momento mi chiamarono per farmi salire sul camion e riuscii soltanto a fare un cenno per dirgli che non avevo capito a cosa si riferisse. La frase di Chopo mi rimase impressa, e non ci misi molto a dedurre che il colpo di Stato era collegato a quello che dicevano i telegiornali su Moncada e Galeano. La ritenni una conferma del fatto che l'ordine di ucciderli era partito proprio da mio padre.

Con la domanda del Chopo che mi ronzava in testa pensai che non fosse possibile che mio padre fosse un amico così spregevole. Mi aveva insegnato l'importanza della lealtà ed era chiaro che gran parte dei suoi problemi nasceva dalla sua smania di aiutare gli amici a risolvere i loro problemi.

Su Fernando Galeano non ho niente da dire, perché non l'ho mai conosciuto. Ho sentito il suo nome e ho saputo della sua esistenza nel cartello soltanto quando scoppiò lo scandalo legato alla sua morte.

Non appena riuscii a parlare con mio padre gli dissi che ero preoccupato e che non capivo cosa stava succedendo.

«Papà, che succede? Sono preoccupato. La gente e i telegiornali dicono che Kiko è morto. È vero? Cosa gli è successo? Non eravate tanto amici?»

«Figliolo, te lo spiego io così non vengono a raccontarti sciocchezze: a me hanno detto che Kiko e Galeano sono stati rapiti dal cartello di Cali e sono stati liberati a patto che smettessero di aiutarmi a finanziare la guerra contro di loro, che mi tagliassero il sostegno economico e che fornissero informazioni su di me. Io non ci ho creduto, perché sai che Kiko era un mio grande amico; finché non ho sentito delle registrazioni in cui uno del cartello di Cali lo rimproverava perché continuava a darmi soldi».

«Ma cosa ti ha fatto Kiko?», mi azzardai a chiedergli vedendo che era ben disposto a parlare.

«Be’, io, tutto contento, lo chiamavo e lo facevo venire qui per mostrargli i progressi contro il cartello di Cali, e gli ho raccontato di un paio di operazioni che avevo già preparato contro Gilberto Rodríguez e Pacho Herrera, che, da un momento all’altro, sono andate in fumo perché la polizia e i banditi di Cali sono arrivati a crivellare i miei uomini. La prima volta ho pensato a un caso, ma la seconda e la terza mi sono messo a indagare e ho scoperto che faceva la spia. Sicuramente si è comportato così per paura, perché Kiko non era il tipo da fare queste cose. Comunque, lo sanno tutti cosa succede a chi mi gioca un tiro del genere. Per lui provavo un grande affetto, era un grande amico, e ho fatto il possibile per non prendere questa decisione, ma lui, invece di venire a raccontarmi cosa era successo, si è alleato con gli altri. Stessa cosa per Galeano, che mi aveva detto che non poteva continuare a darmi una mano perché ormai era sul lastrico, e dopo qualche giorno viene Tití e mi dice che l’ha scoperto in un nascondiglio con ventitré milioni di dollari. Non chiedermi altro, la storia finisce qui. Kiko e Galeano mi hanno tradito insieme a quelli di Cali».

Rimasi in silenzio e mio padre andò dalle persone che lo aspettavano, ma poi si voltò e mi disse: «Occhio a Fidel Castaño se lo incontri in giro, ho scoperto che è un altro doppiogiochista che lavora con quelli di Cali, e va a dire in giro che ammazzo i miei amici per rubargli i soldi. Se vedi lui o suo fratello Carlitos, stai in guardia».

Per quanto riguarda i fratelli Castaño, in seguito avrei saputo che mio padre aveva cercato di farli fuori come Moncada e Galeano. Li aveva invitati alla Catedral in contemporanea, ma Fidel, diffidente, si era presentato da solo, mentre Carlos era rimasto di sotto. Non si sarebbero più parlati e i Castaño si sarebbero schierati con quelli che alla fine avrebbero fatto fuori mio padre.

Nel pomeriggio di martedì 21 luglio 1992, la mia scorta, alcuni amici, mio cugino Nicolás – figlio di mio zio Roberto – e io, facemmo una partita di calcio in un luogo conosciuto come il 20, sulla Loma del Chocho, nella parte alta del municipio di Envigado.

Nicolás mi invitò a un barbecue nel suo appartamento, nell’attico di un edificio a quattro isolati dal centro commerciale Oviedo. Ci accompagnò un amico che era venuto alla partita.

Verso le sei del pomeriggio arrivò una telefonata al cellulare di Nicolás. Era Roberto, e si sentiva che era particolarmente alterato.

«Resta raggiungibile perché c'è qualcosa che non va nei dintorni della Catedral».

Poi mi passò mio padre: «Grégory, ci sono più soldati del solito e strani movimenti di camion militari. Ci sono anche elicotteri che sorvolano la zona. Forse qualcosa bolle in pentola, ma non sappiamo cosa».

«Papà, cosa faccio nel frattempo?»

«Chiama Giovanni e digli di venire da te, nel caso in cui gli debba parlare».

Quell'inattesa telefonata ci lasciò oltremodo preoccupati. Sconvolse soprattutto Nicolás, che percepì la telefonata di suo padre come un addio. Io sentii mio padre piuttosto rilassato, ma questo non significava niente, perché eravamo abituati alla sua stupefacente tranquillità perfino nei momenti peggiori.

Un'ora dopo arrivò una nuova telefonata di Roberto e risposi io: «Juan Pablo, passami i miei figli, voglio salutarli; credo che siano venuti ad ammazzarci, voglio dire loro addio».

«Zio, passami mio papà; cosa dobbiamo fare? Dobbiamo parlare con qualche autorità?».

Mio padre venne al telefono e mi disse di passargli Giovanni, che era appena arrivato.

«Giovanni, manda qualcuno agli aeroporti di Olaya e Rionegro per vedere se ci sono aerei dei gringos. Tieni tutto pronto. Se c'è un aereo strano preparati a distruggerlo».

Le prime ombre della sera cominciarono a scendere sulla città, e noi non sapevamo ancora cosa stesse succedendo. Qualche minuto dopo chiamò Roberto: a partire da quel momento avremmo tenuto aperte le comunicazioni.

Roberto raccontò a Nicolás che l'esercito era arrivato alle porte della prigione, ma i guardiani – in realtà la scorta di mio padre – non l'avevano lasciato entrare e gli avevano puntato contro le armi, perché stava violando il territorio sovrano della Direzione Nazionale delle Prigioni e gli accordi con il governo secondo i quali i militari potevano stare soltanto nella zona esterna.

Qualche minuto dopo disse che la situazione si stava facendo complicata e che temevano uno scontro armato con i soldati, perché mio padre aveva ordinato di sfoderare tutto l'apparato bellico e di trincerarsi nei luoghi strategici del penitenziario.

In quel momento Giovanni aveva già verificato che nessun aereo straniero era atterrato quel giorno negli aeroporti vicini, e lo comunicò a mio padre. Gli riferì anche che molti dei suoi uomini erano in allerta e raggiungibili via cellulare.

In quell'incertezza, volli giocarmi il tutto per tutto e dissi a Giovanni di accompagnarmi dal governatore di Antioquia, Juan Gómez Martínez, un'autorità che poteva essere al corrente di quanto stava accadendo alla Catedral.

La guardia del corpo acconsentì e andammo verso El Poblado, dove viveva il politico. Nel tragitto, Giovanni mi raccontò una cosa che ignoravo: mio padre aveva ordinato di sequestrare Gómez Martínez quando era direttore del giornale «El Colombiano», ma questi si era trincerato in casa con un piccolo revolver .38 ed era riuscito a scacciare i venti uomini mandati a prelevarlo.

A quella rivelazione sprofondai nel pessimismo, ma a Giovanni venne in mente che potevamo riuscire a parlare con il governatore se lui si fosse presentato con un tesserino da giornalista di un'emittente di Medellín. L'idea funzionò perché, quando arrivammo al complesso residenziale in cui viveva il funzionario, i poliziotti appostati alla reception ci lasciarono passare immediatamente.

Dopo aver suonato varie volte, Gómez Martínez aprì la porta; sembrava mezzo addormentato, con i capelli arruffati e in vestaglia. Giovanni prese la parola: «Signor governatore, sono un giornalista e siamo venuti da lei perché alla Catedral sta succedendo qualcosa. Ci sono movimenti strani e per questo mi trovo qui con Juan Pablo, il figlio di Pablo Escobar».

«Sì, governatore, nella prigione sono tutti molto preoccupati, e lei sa chi si trova lì. L'impegno del governo è quello di non trasferire i detenuti».

Gómez Martínez non dissimulò la sorpresa e un certo fastidio per la mia presenza in casa sua, ma disse di attendere un momento, avrebbe verificato le notizie. Chiuse la porta a doppia mandata.

Dieci minuti dopo riaprì e ci disse che aveva telefonato al presidente a Bogotá, alla Quarta Brigata a Medellín e a numerosi generali, ma nessuno era riuscito a dirgli niente. Un generale suo amico gli aveva detto che l'obiettivo dell'operazione era il trasferimento di mio padre in una base militare.

Ritornammo all'appartamento di Nicolás e arrivarono molte notizie, tutte preoccupanti. Effettivamente l'esercito aveva circondato la prigione e il viceministro della Giustizia, Eduardo Mendoza e il direttore della prigione, il colonnello Hernando Navas Rubio, erano arrivati da Bogotá a comunicare a mio padre che il governo aveva deciso di trasferirlo in un altro carcere.

Mio padre aveva discusso con il viceministro e gli aveva detto che non avrebbe accettato. Lo scontro verbale era arrivato al limite: Mendoza e Navas vennero legati con le corde, e Angelito, Otto e Mugre gli puntarono delle armi contro. In altre parole, i funzionari erano stati sequestrati all'interno della Catedral e l'esercito minacciava di entrare e scatenare l'inferno. Mio padre disse che Mendoza e Navas erano una sorta di assicurazione sulla vita.

In quel momento arrivò Dora, la moglie di mio zio Roberto, e riuscì a parlare con lui al cellulare. Parlarono per qualche minuto, piansero disperati e si salutarono.

Una delle persone presenti in quel momento raccontò tempo dopo che il nervosismo tra guardiani e detenuti era più che palpabile. Allora mio padre disse: «Ragazzi, non vi agitate ancora. Preoccupatevi quando mi vedrete allacciare le scarpe».

Gli uomini che lo accompagnavano quella sera capirono che mio padre era pronto a scappare dalla Catedral, perché appoggiò il piede sinistro sulla parete e si allacciò la scarpa. Poi fece la stessa cosa con la destra.

La conferma che mio padre non sarebbe rimasto nella Catedral sarebbe arrivata qualche minuto dopo, quando mi telefonò di nuovo.

«Grégory, ti ricordi la casetta di Álvaro?»

«Certo, papà».

«Sei sicuro di non esserci andato con nessuno?»

«Papà, sì, ci sono andato, ma ti garantisco che è un posto tranquillo».

«Tienila pronta».

Qualche minuto dopo aver riattaccato, dal salotto dell'appartamento di Nicolás vedemmo che all'improvviso la Catedral era rimasta al buio. Su istruzione di mio padre, che in quel momento era già arrivato con gli altri fuggiaschi al perimetro del carcere, un guardiano premette un pulsante che controllava l'intero sistema d'illuminazione del penitenziario.

Una volta che il buio fu totale, mio padre e i suoi uomini si aprirono un varco nella parete di mattoni che sorreggeva la rete di protezione e uscirono di lì. Mio padre aveva sempre considerato che quel momento sarebbe potuto arrivare, e per questo nelle fasi di costruzione del carcere aveva previsto quella via di fuga. Perciò per fuggire fu sufficiente dare un paio di calci alla parete di mattoni, costruita con un mix di cemento da due soldi.

Per un bel pezzo restammo lì senza sapere cosa fosse successo ai fuggitivi, e per questo decisi di andare ad aspettare papà con Nicolás nella casetta di Álvaro. Ma non arrivò mai.

A quell'ora si stava già facendo il bagno nella piscina della tenuta di Memo Trino, a El Salado, dove era andato con i nove uomini che l'avevano accompagnato nella fuga. Da lì sentivano le esplosioni e la frenesia dei militari che erano entrati nel carcere per cercarlo.

Ci avrebbero messo più di dodici ore prima di accertarsi che era scappato.

Capitolo 15

Preoccupatevi quando mi vedrete stringere i lacci

Il campanello suonò più forte del solito e io, mia madre e Manuela saltammo come molle sulle sedie della sala da pranzo. Era arrivato qualcuno e, stranamente, le guardie non avevano citofonato per avvisare.

Corsi verso la porta blindata e antiproiettile, e verificai che i chiavistelli fossero tutti chiusi.

«Chi è?», chiesi cambiando il tono di voce.

«Sono iooo», rispose dall'altra parte una voce contraffatta, che mi sembrò di riconoscere.

In effetti, era Popeye, che era venuto a prenderci per accompagnarci al covo dove si nascondeva mio padre, del quale non avevamo notizie dal martedì prima, il 21 luglio 1992, giorno in cui era evaso dal carcere della Catedral.

Preparammo le valigie per stare fuori qualche giorno e, come sempre, portammo con noi piatti e dolci fatti in casa, che mia madre preparava in pochi minuti, quando si trovava in queste situazioni.

«Sono per papà», ribatté quando le spiegai che eravamo in ritardo e che quella montagna di cibo non sarebbe entrata nella piccola Renault 4 di Popeye. Ma non ci fu verso.

Partimmo così: mia madre seduta davanti e io e Manuela dietro, schiacciati in mezzo alle valigie e alle pirofile, che rischiavano di rompersi a ogni movimento brusco della macchina.

Tornammo un’altra volta alla clandestinità e nessuno di noi sapeva, in quel momento, che stavamo iniziando un viaggio senza ritorno. Anche se questa volta era diverso. Con l’evasione dalla Catedral, mio padre aveva sprecato l’occasione migliore per ricostruire la sua vita, e quindi le nostre, e per smettere di fare del male.

Mentre ci dirigevamo verso la casetta di Álvaro, il nascondiglio dove avevo aspettato invano mio padre dopo la fuga, chiesi a Popeye perché ci avevano messo quattro giorni prima di farsi vivi e lui mi rispose che mio padre aveva deciso di aspettare che mio zio Roberto trovasse un posto dove nascondersi.

Dopo aver girato in tondo varie volte, per scartare l’ipotesi che ci stessero seguendo, arrivammo al nostro nuovo rifugio. Non appena ci vide, mio padre corse ad abbracciare Manuela, poi mi salutò allegramente con un bacio sulla guancia e si abbandonò a un lungo abbraccio con mia madre, che non era riuscita a trattenere le lacrime.

E come ogni volta, per alleggerire il momento, Popeye fece una delle sue battute.

«Signora, stia tranquilla, che don “Peligrosito”», così chiamava a volte mio padre, «le promette che d’ora in poi non la farà più piangere».

Mentre mangiava, mio padre raccontò i dettagli della fuga e, da buon maschilista, disse che era infuriato per la notizia, diffusa dall’esercito attraverso i mezzi di comunicazione, che riferiva che era evaso travestito da donna. Ci informò anche che intendeva informare il governo delle sue intenzioni e che pensava di farlo attraverso il direttore di RCN Radio, Juan Gossaín. Subito dopo chiese a Popeye di chiamare l’emittente radiofonica e di dire che Pablo Escobar voleva parlare con il noto giornalista.

Dopo qualche minuto, verso le undici di sera, mio padre stava già parlando con Gossaín, il quale precisò che, per puro caso, in quel momento era in riunione con i suoi colleghi María Isabel Rueda, direttrice del notiziario televisivo QAP, ed Enrique Santos Calderón, co-direttore del quotidiano «El Tiempo».

Appoggiato sui gomiti al tavolo da biliardo, mio padre salutò e disse che era sua intenzione smentire le informazioni false divulgate dall’esercito riguardo la sua evasione dalla Catedral. In particolare, fece riferimento alla

versione della Quarta Brigata, che qualificò come inaccettabile, sul suo travestimento da donna il giorno della fuga.

Dopo aver ascoltato le sue rimostranze, la conversazione con Gossaín si trasformò in una specie di terzo grado, nel quale intervennero gli altri due giornalisti, interessati a capire se fosse disposto a tentare un altro negoziato con il governo e la Procura, per costituirsi di nuovo. Lui rispose di sì, ma alle sue condizioni, come per esempio avere la garanzia che non lo trasferissero, ma che lo recludessero in un qualsiasi carcere del dipartimento di Antioquia e che il governo escludesse totalmente la polizia da questo processo.

I giornalisti gli chiesero il permesso di riportare le sue preoccupazioni al governo e mio padre acconsentì. Da quel momento, e fino alle quattro passate, si parlarono diverse volte, ma non ci fu la “fumata bianca”, come non ci sarebbe stata nei mesi successivi.

Io e mio padre passavamo molte notti in bianco, andando a dormire solo dopo le sei, e lui si mantenne così fedele a una regola che aveva seguito per tutta la vita e che si basava sul fatto che raramente la polizia faceva irruzione dopo quell’ora.

Una di quelle notti, mentre contemplavamo Medellín dalla casetta di Álvaro, mio padre parlava con Popeye dei tempi duri che ci aspettavano, nel caso in cui quella latitanza fosse durata molto a lungo. Lo avevano già fatto prima, ma ora tutto era diverso.

I piani e le tattiche di mio padre per restare nascosti includevano, ovviamente, anche Popeye, ma quella sera notai in lui un certo disagio e i suoi gesti lasciavano intendere che non gli piacesse un granché l’idea di dover ripetere la reclusione.

Non mi sbagliavo, perché improvvisamente Popeye diventò tutto rosso ed esplose:«*Patrón*, mi dispiace molto per te, ma un altro isolamento io non lo reggo. Lo sai che impazzirei chiuso qui dentro. Questa volta non ti faccio compagnia», disse in modo concitato mentre teneva gli occhi bassi, schivando il silenzio e lo sguardo penetrante del suo boss.

«Ahahah... ora però non uccidermi, *patrón*... ahah», continuò Popeye con la voce tremolante, pallido in volto e muovendo freneticamente i piedi, come se volesse darsela a gambe da un momento all’altro.

«No. Tranquillo, fratello, so che la reclusione è tosta. E ti è già toccato una volta. Io devo farlo, non ho scelta. Ma l'unica cosa di cui ho bisogno ora è che porti pazienza qualche giorno, solo finché non mi organizzo e trovo un ragazzo che mi faccia compagnia, predisponga i cambi di nascondiglio e di macchine. A quel punto potrai andartene tranquillo».

«Ah, va bene, *patrón*, ci conti. Grazie mille. Voglio stare un periodo fuori dal Paese sotto mentite spoglie e aspettare che si calmino un po' le acque, poi torno e sono ai suoi ordini, *patrón*. Per qualsiasi cosa».

Mio padre non aggiunse altro e andò a parlare con mia madre a tu per tu. Interruppi la conversazione di proposito. Qualche minuto dopo andai in camera loro.

«Hai sentito, papà? Cos'è questa storia che ha tirato fuori Popeye? Non ti sembra vergognoso che ti lasci così, senza spiegazioni?»

«Tranquillo, figliolo, non fa niente. Bisogna trattarlo bene, così se ne va via sereno. Se non l'ammazzano per strada, va a finire che si costituisce prima che faccia giorno».

Mentre rimanevamo nascosti nella casetta di Álvaro, mio padre rimpiazzò Popeye con Angelito.

Intanto, per le strade di Medellín, il Bloque de Búsqueda appena costituitosi per localizzare mio padre stava effettuando migliaia di irruzioni. La persecuzione mirava, ovviamente, anche ai suoi uomini, che iniziarono a fuggire di covo in covo. Con il passare dei giorni, molti di loro si resero conto che l'unico posto sicuro era il carcere.

Così, proprio come aveva pronosticato mio padre, iniziò la disgregazione e Popeye e Otto si consegnarono di nuovo alla giustizia. Lo fece anche mio zio Roberto, ma prima lo disse a mio padre, che fu d'accordo.

La caccia si fece ancora più intensa e, tra ottobre e novembre, mio padre avrebbe perso altri due sicari e guardaspalle: Tyson e Palomo. I mezzi di comunicazione insinuavano che fosse rimasto solo, ma si sbagliavano, perché aveva ancora a disposizione decine di scagnozzi disposti a qualsiasi cosa per una buona paga. E lo avrebbe dimostrato qualche giorno dopo.

In quel nascondiglio celebrammo i suoi quarantatré anni. Una cena, una torta e un lungo discorso accompagnarono la piccola festicciola, ma non eravamo tranquilli come in altri periodi. Gli ostentati spiegamenti di forze,

le carovane di macchine, le decine di uomini armati fino ai denti e l'intera famiglia riunita, erano ormai un lontano ricordo.

Sebbene il covo fosse sicuro, ci fu bisogno di organizzare turni per controllare i dintorni. Ogni quattro ore, Álvaro, il guardiano, Angelito, mio padre e io ci davamo il cambio.

Il 3 dicembre scoppiò un'autobomba nelle immediate vicinanze dello stadio Atanasio Girardot, uccidendo vari agenti di polizia che passavano di lì per un giro di pattuglia. Era chiaro che mio padre aveva deciso di inasprire la sua guerra contro lo Stato, nella convinzione che, come già aveva fatto prima di consegnarsi alla giustizia, avrebbe ottenuto i benefici carcerari che aveva preteso altre volte.

Un'altra decina di autobombe scoppiarono a Medellín nelle settimane successive e il piano che prevedeva l'uccisione degli agenti segreti della polizia avrebbe provocato circa sessanta morti in due mesi.

Nel mezzo di una stagione di tensioni e pessimismo arrivò il 7 dicembre, il cosiddetto *"día de las velitas"*[11], una ricorrenza che la famiglia celebrava da anni. La sera ci riunimmo nel cortile dietro casa e portammo le uniche cinque candele che riuscimmo a trovare; Angelito preferì chiudersi nella sua stanza, nonostante mia madre l'avesse invitato; Álvaro restò di guardia.

Più tardi ci riunimmo intorno a una statuetta della Madonna, accanto ai fili per stendere il bucato. Mia madre iniziò a pregare ad alta voce e io e mio padre la seguivamo con la testa bassa, mentre Manuela gironzolava per il cortile giocherellando. Poi accendemmo le cinque candele, una per la Vergine e le altre quattro per ognuno di noi.

In quel momento mi accorsi che in mio padre se ne stava in un silenzio anomalo, una specie di miscuglio di incertezza e fede. Eppure, non era un mutismo inusuale per lui, perché è sempre stato difficile comprendere la sua fede religiosa. Ricordo che una sola volta gli avevo chiesto se credeva in Dio.

«Dio è qualcosa di molto intimo e personale», mi aveva risposto senza titubanze.

In alcune occasioni, mia nonna Hermilda mi raccontò che, fin da piccolo, Pablo si nascondeva sotto le coperte per pregare, perché non gli piaceva essere visto. Lì capii cosa faceva quando gli andavo a sollevare le coperte

per svegliarlo e lo trovavo con gli occhi già aperti e le mani incrociate sul petto. Pregava.

Il nostro isolamento e le voci, sempre più preoccupanti, che la mia famiglia materna sarebbe stata attaccata, indussero mio padre a proporre di separarci per un periodo. Accettammo malvolentieri e io, mia madre e Manuela ci spostammo nell'edificio Altos, mentre mio padre andò in un nascondiglio di cui non volle dirci l'ubicazione.

«Di' ai tuoi fratelli e sorelle di cambiare casa o di lasciare il Paese, perché qua le cose si mettono sempre peggio», disse mio padre prima di salutare mia madre.

Ancora una volta, Pablo Escobar non si sbagliava. E lo avremmo constatato la notte del 18 dicembre, quando festeggiavamo la *novena de Aguinaldos*[12] nel soggiorno dell'edificio. Era la festa della famiglia Henao e mia madre li aveva invitati per la preghiera e la cena, alla quale arrivarono tutti vestiti molto eleganti.

Improvvisamente, un membro della scorta avvertì che l'Élite – così si chiamavano i poliziotti che facevano parte del Bloque de Búsqueda – era arrivata. Scappai e mi diressi sul retro, al vicolo che portava all'edificio vicino, ma mi trovai di fronte vari poliziotti che mi puntarono addosso i fucili.

La novena fu sospesa. Uomini, donne e bambini, una trentina in tutto, vennero divisi in tre gruppi. Dopo una rigorosa perquisizione, ci chiesero i documenti e io preferii dare le mie generalità.

«Mi chiamo Juan Pablo Escobar Henao, ho quindici anni e mio padre è Pablo Escobar. I miei documenti sono di sopra, nella mia camera, perché abito in questo edificio».

L'agente che ascoltò le mie parole chiamò immediatamente il suo superiore, un colonnello della polizia, e gli spiegò chi fossi.

L'ufficiale mi fece mettere da una parte, chiamò due dei suoi uomini.

«Se si muove, o sbatte anche solo gli occhi, sparategli», disse loro.

Poi chiamò via radio la scuola Carlos Holguín – centro operativo del Bloque de Búsqueda – e riferì che mi avevano catturato e che mi avrebbero portato lì per interrogarmi.

Per fortuna, alla festa avevano partecipato anche la moglie e il figlio dell'ex governatore di Antioquia, Álvaro Villegas Moreno, che vivevano

nello stesso palazzo.

Lo informarono dell'accaduto e non esitò a scendere in pigiama e ciabatte per parlare con il colonnello e verificare che la perquisizione rispettasse le norme di legge. A quel punto erano già passate due ore e il centinaio di partecipanti alla novena era ancora in piedi, sotto lo sguardo attento di quelli dell'Élite.

La presenza del politico infuse sicurezza ai genitori e agli altri adulti presenti, che si lamentarono dei modi in cui erano stati trattati i loro figli, pretendendo che li lasciassero almeno mangiare. I poliziotti acconsentirono.

Agli uomini non vennero fatte concessioni e non interessò a nessuno che io avessi solo quindici anni.

«Domani arriveranno i tuoi amichetti, quelli con cui sei andato a farti una passeggiata qualche giorno fa», mi disse l'ufficiale, ma non capii a cosa si riferisse.

«Vieni con me. Seguimi», gridò.

«Dove mi porta, colonnello?»

«Non fare domande perché non ti rispondo. Limitati a seguirmi o ti porto via con la forza. Andiamo, cammina».

Subito dopo, i due poliziotti che mi tenevano sotto tiro, mi affondarono i loro fucili nella pancia per farmi muovere. Non dimenticherò mai lo sguardo angosciato di mia madre e dei miei familiari, perché mi sarebbe potuto accadere di tutto.

Salimmo fino al corridoio principale del palazzo e il colonnello, che mi camminava davanti, mi chiese di aspettare lì. In quel momento arrivarono almeno trenta uomini incappucciati e mi puntarono contro le loro armi. Pensai che mi avrebbero fucilato.

«Fai due passi avanti! Girati a destra, ora a sinistra, ora di spalle, di' il tuo nome e cognome a voce alta... più forte!», ordinava uno degli incappucciati, basso e con voce roca[13].

Dopodiché mi misero in un angolo e l'incappucciato con la voce roca ripeté l'interrogatorio con ciascuno degli uomini che aveva assistito alla celebrazione. Solo due donne furono sottoposte allo stesso trattamento: mia madre e Manuela.

Qualche minuto dopo, il colonnello diede l'ordine di trasferirmi alla scuola Carlos Holguín. Gli chiesi la ragione per la quale mi stavano arrestando, se

non avevano trovato nulla di irregolare, ma mi rispose semplicemente che nella sede del Bloque de Búsqueda se la sarebbero spassata con “il figlio di Pablo”.

Alle tre di notte, mentre mi portavano verso un veicolo dell’Élite, apparve un delegato della Procura, che invalidò la cattura di un minore e chiese che mi togliessero le manette.

L’arrivo del funzionario fu provvidenziale perché, dopo una discussione animata con il comandante delle operazioni, l’Élite lasciò l’edificio. Erano le sette di mattina del 19 dicembre. I poliziotti se ne erano andati, ma mia madre, Manuela e io eravamo paralizzati dalla paura. Eravamo noi l’obiettivo principale dei nemici di mio padre.

Tre giorni dopo, il 21, una sua guardia del corpo venne ad Altos a chiederci come stavamo e ci raccontò una cosa che aveva dell’incredibile: mio padre aveva partecipato personalmente a una serie di azioni militari, con il doppio proposito di dimostrare che non era stato affatto sconfitto e contemporaneamente infondere fiducia negli uomini che ancora facevano parte della sua organizzazione militare.

Secondo il racconto di quell’uomo, mio padre si era messo alla testa di un gruppo di cinquanta uomini, che avevano organizzato due posti di blocco nell’avenida Las Palmas, con l’obiettivo di attirare l’Élite e far esplodere le loro camionette con autobombe piene di dinamite, parcheggiate ai due lati della strada. Mio padre e i suoi scagnozzi usarono fascette del DAS e fermarono decine di macchine provenienti dall’aeroporto José María Córdova; dopo aver controllato i documenti, li lasciavano passare.

In quel momento, venimmo anche a conoscenza del fatto che era stato mio padre ad aver guidato il gruppo armato che, nella notte del 20 dicembre, aveva fatto esplodere con la dinamite la casa che il capitano Fernando Posada Hoyos, capo di investigazione della polizia di Medellín, usava come base per organizzare le operazioni contro di lui.

La carovana di macchine circondò la casa – proseguì il racconto della scorta – nel quartiere Las Acacias e uno degli uomini di mio padre mise una potente carica di dinamite proprio di fronte al letto in cui dormiva l’ufficiale; non appena esplose, lo andarono a cercare fra i calcinacci e gli diedero il colpo di grazia[14].

Il 23 dicembre, mio padre ci mandò a prendere per passare insieme Natale e Capodanno. Arrivammo in una tenuta nella zona di Belén e ci installammo in quella che sembrava la casa del guardiano. Mio padre fece portare i fuochi d'artificio, io e Manuela lanciammo i palloncini e mia madre preparò *natilla* e frittelle su un fuoco improvvisato. Trascorremmo lì il 24 e il 31 dicembre, insieme a un'altra famiglia e ad Angelito.

Passavamo ore sul ballatoio della casa di campagna costruita su uno strapiombo; improvvisamente notai che, sotto di noi, la terra era stata smossa e chiesi a mio padre cosa ci fosse là sotto. Non riuscì a nascondere il suo sorriso malizioso, ma eluse la domanda. Più tardi, sentii che chiedeva ad Angelito di spostare gli esplosivi in un luogo più sicuro.

L'inizio del 1993, l'ultimo anno di vita di mio padre, sarebbe stato imprevedibile e intenso. E molto violento. Dopo aver festeggiato l'anno nuovo insieme a lui, ci spostammo in una bellissima villa che mia madre mi aveva regalato nel comune di San Jerónimo, circa due ore a ovest di Medellín. Mia madre l'aveva ristrutturata e ci dispiacque dover dire a mio padre che non poteva venire perché il posto non era sicuro.

In quella villa apprendemmo dai telegiornali che mio padre aveva dato il via a una strategia di cui ci aveva parlato altre volte: ottenere il trattamento riservato ai prigionieri politici, un'idea che gli ronzava in testa ogni tanto, a causa della sua intensa relazione con l'M-19. Così, spedì un comunicato al procuratore De Greiff, nel quale annunciò la fondazione del gruppo armato Antioquia Rebelde, denunciando pestaggi, assassinii e torture da parte del Bloque de Búsqueda. E aggiunse che, di fronte agli arresti e alle irruzioni negli uffici dei suoi avvocati, «non restava altra opzione se non quella di abbandonare la lotta giuridica e intraprendere e abbracciare la lotta armata e organizzata».

Mentre la proposta era oggetto di dibattito nei mezzi di comunicazione, poco dopo mezzogiorno arrivarono all'improvviso mia zia Luz Marina e Martha Ligia, una vecchia amica di famiglia e moglie di un noto narcotrafficante della città.

Inconsolabile, Luz raccontò che poco prima stava chiacchierando con la sua amica nel suo negozio El Vivero, quando era arrivato Carlos Castaño armato fino ai denti e accompagnato da una ventina di uomini nelle camionette. Il paramilitare aveva intenzione di sequestrarla, ma colto di

sorpresa dalla presenza di Martha Ligia, non aveva avuto altra scelta che salutare e cambiare strada.

Raccontò mia zia, presa dal panico per l'accaduto, che poi avevano visto una colonna di fumo alzarsi poco lontano. Era casa sua, nel quartiere El Diamante, ma in quel momento non lo sapeva, perché entrambe erano partite terrorizzate verso San Jerónimo, dove stavamo noi.

Quel pomeriggio, mia zia e i suoi due figli piccoli restarono senza casa e senza lavoro, perché mentre abbandonavano El Vivero, le fiamme stavano consumando la loro casa.

Prima di incendiare l'abitazione, gli uomini di Castaño avevano calato dal tetto una delle opere d'arte di maggior valore di mia madre: il dipinto *Rock and Roll* del genio spagnolo Salvador Dalí. La tela non era grande, ma lo era il suo valore. Quello fu lo stesso quadro che Castaño si offrì di restituire a mia madre dopo la morte di mio padre, quando cercavamo di riappacificarci con i cartelli del narcotraffico.

Sui muri e tra le rovine della casa di mia zia Luz Marina si potevano vedere i segni delle molte opere d'arte che non si salvarono dall'incendio: un inestimabile dipinto di Claudio Bravo e varie sculture dei maestri Igor Mitoraj, Botero, Édgar Negret furono consumati dalle fiamme.

«Non sono neanche riuscita a prendere le mutande, figlio mio», disse riassumendo la sua tragedia, mentre cercavo inutilmente di tranquillizzarla.

«State molto attenti, perché quell'uomo è capace di qualsiasi cosa», sentenziò Martha Ligia, riferendosi a Carlos Castaño, mentre ci salutava prima di rientrare a Medellín.

Quel giorno, per la prima volta, i nemici di mio padre se la presero con la sua famiglia. Il futuro si annunciava ancora più oscuro.

Ma anche la sua organizzazione militare era stata colpita duramente, con la morte di Juan Carlos Ospina, Enchufe e Víctor Granada, El Zarco.

La guerra infuriava e, per tutta risposta, mio padre ordinò di far esplodere autobombe in tre diversi settori di Bogotá. Gli atroci attentati avrebbero innescato l'operato di un gruppo che sarebbe stato letale per mio padre: i Pepes.

Iniziarono con due attacchi che avevano la chiara intenzione di comunicare a mio padre che, da quel momento, la sua famiglia sarebbe stata nel centro del mirino. Il 31 gennaio fecero esplodere la casa di campagna di

mia nonna Hermilda, nel comune di El Peñol, e azionarono altre autobombe all'entrata degli edifici Abedules e Altos, dove abitava una buona parte delle famiglie Escobar Gaviria ed Escobar Henao.

Gli attentati ci obbligarono a fuggire di nuovo e spinsero mio padre a cercare un nuovo rifugio. Lo trovò velocemente, perché Angelito ci portò subito in un appartamento sopra all'avenida La Playa, a un paio di isolati dalla centrale Avenida Oriental di Medellín. Mio padre era lì e, senza troppi preamboli, parlò per la prima volta della necessità di lasciare il Paese e mettersi in salvo dall'ondata di violenza che si avvicinava con passi da gigante.

Avanzò l'ipotesi che io potessi partire per gli Stati Uniti, accompagnato da Manuela, Martha, la moglie di mio zio Fernando e le sue due figlie. Ah, e Copito e Algodona, la coppia di barboncini di Manuela, che lei si rifiutò di abbandonare. Poi aggiunse che, se volevo, avrei potuto portare la mia ragazza, ma specificò che prima avremmo dovuto parlarne con lei e con la sua famiglia.

«Domani sera vai a prendere Andrea e la porti qua, così la conosciamo e ci parliamo. Attento a non farti seguire», mi disse mio padre.

Accompagnato da Angelito, uscii velocemente e mi diressi verso casa di Andrea, senza avvisarla; per la prima volta mi presentai con un solo uomo di scorta e a bordo di una Mazda, che non conosceva. Non le sembrò strano che le dicessi che mio padre voleva parlarle e, tornando verso il covo, le chiesi di chiudere gli occhi per l'intero tragitto.

«Ragazzina, che hai fatto alla mia famiglia?», esordì mio padre salutando Andrea, che non riuscì a mascherare la paura.

«Nessuno dei miei due figli vuole partire per gli Stati Uniti se tu non vai con loro», aggiunse per allentare la tensione.

«L'unica cosa che mi piacerebbe è continuare gli studi», rispose la mia fidanzata.

Visto che non c'era tempo per dibattiti e temporeggiamenti, quella stessa notte mia madre andò a parlare con Trinidad, la mamma di Andrea e, dopo venti minuti di conversazione, mia suocera non ebbe nulla da obiettare al viaggio.

Per salutarla, in privato, le disse solamente una frase premonitrice: «Figlia mia, parti per soffrire».

Il pomeriggio del 18 febbraio era tutto pronto per il viaggio a Miami, la partenza era programmata per le dieci della mattina seguente. Mio padre propose di uscire con cinque ore di anticipo, ma si sollevarono due domande. Se arrivavamo troppo presto, dove ci saremmo nascosti per non essere visti? E come saremmo andati in aeroporto senza essere intercettati?

Per risolvere la prima questione, decidemmo di far partire immediatamente la Mazda, che non conosceva nessuno, e lasciarla al parcheggio dell'aeroporto. Sarebbe rimasta lì fino al momento del check-in. Mandando in avanscoperta la macchina risolvemmo un altro problema: i bagagli. Chiamammo un contatto di mio padre all'aeroporto, che si rese disponibile a prenderli e tenerli finché non fossimo arrivati.

Per quanto riguardava la seconda preoccupazione non fu facile, perché esisteva il rischio concreto che i Pepes ci avrebbero seguito e che sarebbe successo qualcosa lungo il tragitto, motivo per cui avevamo bisogno della scorta.

Decidemmo quindi di mettere in atto un piano, che poi funzionò: Andrea e io prendemmo un taxi per strada, andammo sul retro dell'hotel Nutibara, in pieno centro, e salimmo su una navetta che in un'ora copre il tragitto fino all'aeroporto passando per l'autostrada Medellín-Bogotá. Manuela, le nostre due cugine e Martha uscirono più tardi con la scorta.

Così facemmo. Non salirono molti altri passeggeri sulla navetta, ma il viaggio fu abbastanza accidentato, perché il conducente premeva sull'acceleratore a tavoletta e sembrava non curarsi per nulla della sua vita né di quella di noi poveri indifesi, che sedevamo dietro; mi fece rabbia non poter protestare, per non attirare l'attenzione. Dietro la navetta, a distanza di sicurezza, ci seguivano Nariz e il Japonés.

Come avevamo previsto, arrivammo con sufficiente anticipo e andammo direttamente alla macchina parcheggiata lì dal giorno prima.

Come ulteriore precauzione, consegnai al Japonés una lista con i nomi e i numeri di telefono della Procura regionale, dei mezzi di comunicazione locali e nazionali e i numeri privati di vari giornalisti di rilievo. La scorta avrebbe iniziato a chiamare in caso le cose si fossero messe male. Concordammo che ci avrebbe tenuti d'occhio per tutto il tempo, facendo attenzione a qualsiasi segnale. Questo era il nostro piano B.

Chiudemmo gli occhi senza riuscire a dormire, con la paura di addormentarci profondamente, e passarono quasi tre ore. Finché non arrivò il momento di entrare in aeroporto. Ci stropicciammo gli occhi, ci stiracchiammo e scendemmo dalla macchina. Mi sentii immediatamente in pericolo.

«Qua finisce male. Qua finisce male!», ripetevo ad Andrea, che mi guardava senza capire cosa stessi dicendo, perché per lei – che non era cresciuta nella paura – quella era solo un'altra mattinata all'aeroporto di Rionegro.

Non ero paranoico. Vidi movimenti strani, gente che evidentemente non aspettava nessun familiare, né era vestita per l'occasione. Parcheggiato in divieto di sosta, davanti a due poliziotti aeroportuali, notai un furgone Chevrolet Luv bianco a doppia cabina, che mio padre a volte aveva menzionato in relazione ai Pepes.

«Amore, sbrighiamoci a entrare, c'è gente che non mi piace. Se riusciamo a passare il controllo di immigrazione saremo più al sicuro, quindi muoviti», dissi ad Andrea.

Quasi calpestando la gente che era in fila, e che iniziò a protestare, arrivammo al primo posto di controllo. Il funzionario del DAS controllò il passaporto pagina per pagina, esaminò dettagliatamente la mia firma e l'impronta digitale, guardò e riguardò varie volte il visto da turista per gli Stati Uniti e il permesso di uscita dal Paese, firmato e autenticato giorni prima da mio padre, che aveva la sua firma registrata da un notaio.

Il funzionario dell'immigrazione mi guardava con malcelato disprezzo. Cercava un motivo per non farmi passare, ma non lo trovò. Quindi serrò le labbra e timbrò i francobolli di entrambi i passaporti.

Fuori dal terminal dei voli internazionali, nel corridoio pubblico dell'aeroporto e dietro un vetro leggermente oscurato, vidi diversi uomini in borghese, incappucciati e armati di fucili e mitragliatrici, che pattugliavano il corridoio a gruppi di sei, come se fossero le classiche forze di sicurezza. Ne contai più di venti. I viaggiatori, gli impiegati delle compagnie aeree, quelli dei bar e delle pulizie si guardavano perplessi. Nessuno sapeva chi fossero né perché fossero lì. Non portavano identificativo ufficiale e nessun'altra autorità si azzardava ad avvicinarli. Nell'aeroporto regnava un silenzio di tomba.

Con tutti i documenti in regola, superammo il metal detector, i raggi X, i cani, gli agenti di polizia, tutto. In fila c'erano ancora mia sorella e le cugine con la madre. Le fecero aspettare, ma passarono tutte e mi tranquillizzai molto.

Ma, subito dopo, arrivarono vari poliziotti del Grupo Élite e, dietro di loro, altri ragazzi che portavano le nostre valigie e che iniziarono ad aprirle tutte insieme.

«No, no, no, un attimo, un attimo. Fatemi il favore di aspettare e di non aprire le valigie della mia famiglia in questo modo. Ve le lascio revisionare volentieri, ma una alla volta e davanti a me. Rispondo personalmente del contenuto di ognuna, ma vi prego di sbrigarvi perché l'aereo sta per partire», dissi allarmato.

In quel momento c'erano già molti passeggeri che ci stavano osservando. Come c'era da aspettarsi, ci misero intenzionalmente un'eternità nel perquisire le valigie, che erano già state controllate varie volte. Si intuiva l'intenzione di farci perdere il volo.

Capii che potevano succedere cose molto gravi e per questo iniziai a fingere di avere un fastidio all'orecchio, mentre cercavo il Japonés tra la gente accalcata dietro il vetro; volevo fargli il segnale concordato per attivare il piano B. Lo vidi immediatamente e cambiai appena la posizione delle dita, imitando la forma di un telefono. Recepì il messaggio, e sparì.

Un poliziotto mi vide fare il gesto e iniziò immediatamente a scrutare tra la gente, cercando di individuare la persona a cui avevo fatto il segnale. Grazie a Dio non ci riuscì e mi chiese furioso: «E lei con chi cazzo stava parlando?»

«Con nessuno, semplicemente mi pizzicava l'orecchio», gli mentii senza convincerlo.

Poi mi misi a discutere animatamente con i poliziotti, dissi loro che era il colmo, che dovevamo salire sull'aereo, e mostrai il mio passaporto con il timbro d'uscita e il visto valido. Ma l'ufficiale in comando si limitò a rispondere che stavano svolgendo normali operazioni di controllo. Alla fine riuscirono nel loro intento, l'aereo ci lasciò a terra e non ce n'erano altri in partenza. In quel momento mi sentii completamente solo e responsabile della sicurezza e della vita di tre ragazzine e di una donna.

Qualche minuto dopo arrivò il capo della polizia aeroportuale.

«Allora, ho bisogno che liberiate velocemente la zona, perché tanto avete già perso il volo; voglio che ve ne andiate da qui immediatamente».

«Mi dispiace molto per lei, signore, ma noi non ci muoviamo. Siete voi che ci avete fatto perdere il volo di proposito e fuori ci sono i Pepes pronti a sequestrarci. Li può vedere bene da qui, no?», glieli indicai con il dito. «Vuole che usciamo e ci ammazzino tutti? Mi dispiace molto, signore, ma la reputo responsabile della nostra sicurezza e delle nostre vite e dovrà rispondere a mio padre per tutto quello che ci succederà d'ora in poi».

Regnava il totale sconcerto. Fino a che, all'improvviso, arrivarono i giornalisti; fu un sollievo vedere le luci delle telecamere e dei flash attraversare il vetro oscurato. L'arrivo dei giornalisti spaventò gli incappucciati, che scomparvero dal corridoio principale. Ma questo non significava che se ne fossero andati.

In mezzo a quel turbine, ebbi un'apparizione: un signore sulla cinquantina che non avevo mai visto; lavorava per una compagnia aerea locale e si chiamava Dionisio: «Signore, so che sta avendo problemi. Se posso umilmente darle una mano, conti su di me».

Pensai velocemente e gli chiesi sottovoce di aiutarmi a trovare un ufficio, con un telefono e un elenco telefonico.

«Certo, stia tranquillo, vado a prendere le chiavi e quando le faccio segno dal corridoio, dica al poliziotto che va al bagno in fondo. Tanto sanno che da qui non si può muovere».

E così feci. Il buon uomo mantenne la promessa e in pochi minuti ero nell'ufficio, senza sapere cosa fare. Avevamo pianificato nei minimi dettagli come arrivare ed entrare all'aeroporto, ma non avevamo pensato a come scappare.

La prima cosa che feci fu cercare Aeroes, una compagnia aerea di mio padre, ma non la trovai. Speravo di trovare nell'elenco un nome o un numero per chiedere aiuto. "Mandate un elicottero di mio padre, non mi frega niente se lo riprendono con le telecamere e dopo glielo sequestrano... è questione di vita o di morte", pensai.

Quando stavo per gettare la spugna, vidi da una finestrella che, in quell'istante, stava atterrando un elicottero della società Helicol.

«Per chi è quell'elicottero da cui sta scendendo il pilota? Mi serve», dissi a Dionisio.

«No, signore, è per alcuni funzionari che sanno aspettando da molto e hanno già un piano di volo, è impossibile».

Presi subito le pagine gialle, chiamai Helicol e dissi a Dionisio di prenotare un elicottero a suo nome. Concordarono che ne avrebbero inviato uno non appena fosse stato disponibile.

L'arrivo dell'elicottero era imminente e ci dirigemmo verso l'uscita che dava sulle piste degli eliporti, tuttavia le guardie ce lo impedirono. Le cose potevano mettersi di nuovo male, ma in quel momento arrivò il delegato della Procura, che era stato chiamato dal Japonés. Da quel momento non ebbero altra scelta che lasciarci andare.

L'attesa dell'elicottero fu eterna. E sulla pista dovemmo lasciare tutti i bagagli, perché pesavano troppo. Mentre ci organizzavamo per salire a bordo, arrivò un colonnello che apparteneva chiaramente al Bloque de Búsqueda.

«Stiamo cercando quel figlio di puttana di tuo padre per ammazzarlo».

«Buona fortuna, colonnello».

«La prossima volta non riuscirete a scappare. E dovunque sarete, tu o tuo padre, vi ammazzo», rispose l'ufficiale, stringendo i pugni dalla rabbia e dalla voglia di picchiarmi. Ma si trattenne quando, guardandosi intorno, vide i cameraman dietro la recinzione di sicurezza della pista.

Il colonnello se ne andò, e Manuela, Nubia, Andrea, Catalina, Marcela, Martha e io salimmo sull'elicottero, direzione aeroporto Olaya Herrera di Medellín. Con Copito e Algodona, ovviamente. Lì ci aspettava un funzionario della Procura, al quale pagai il taxi perché non aveva soldi. Qualche secondo dopo arrivò un giornalista del canale regionale Teleantioquia.

Dissi a tutti di aspettarmi ed entrai in un ufficio per riflettere, perché il tempo volava ed era prevedibile che i Pepes sarebbero venuti a cercarci. Finché non mi venne un'idea.

«Allora, amici, la situazione è questa. Ci stavano per ammazzare all'aeroporto e sono appena riuscito a scappare con la mia famiglia. Prometto di rilasciarvi un'intervista, ma dovete aiutarmi».

«Di che cosa avete bisogno?», risposero.

«Ora ci spostiamo da un'altra parte e voi ci seguirete con la vostra macchina, ma non dovrete mai smettere di filmare per tutto il tragitto, nel

caso dovesse succederci qualcosa».

Accettarono e ci dirigemmo a tutta velocità verso l'edificio Altos. Sembrava una pazzia quello che stavo per fare, perché quel palazzo era appena stato oggetto di un attentato e i Pepes erano consapevoli del fatto che lì saremmo stati una preda facile. Ma sapevo cosa stavo facendo. Dovevo portarli su un terreno che conoscevo alla perfezione.

Una volta arrivati al primo seminterrato dell'edificio, diedi settecento dollari di mancia al tassista per aver "volato" dall'aeroporto. Prima di mettere in atto il mio piano, concessi al giornalista la prima intervista della mia vita: parlai dell'accaduto, dell'eventuale resa di mio padre; risposi a quello che potevo e uscii correndo verso le scale che portavano alla piscina. Su uno dei lati scorreva un piccolo ruscello dove, da sempre, avevamo lasciato un passaggio da usare in caso di fuga, per scappare attraverso il giardino del palazzo vicino, dove avevamo un appartamento e dove, nel parcheggio, tenevamo una macchina con le chiavi inserite e il serbatoio pieno.

Mia sorella e le cugine l'avevano già percorso e mi aspettavano accanto a un fuoristrada Mitsubishi. Quella fu la nostra via di fuga. Secondo quello che mi raccontarono poco dopo, cinque furgoni zeppi di uomini incappucciati fecero irruzione nell'edificio e lo rivoltarono da cima a fondo per trovarci. Ma in quel momento eravamo già al Cero Cero, nel palazzo Ceiba del Castillo, dove ci cambiammo d'abito e ci mettemmo di nuovo a correre, perché sapevamo che i Pepes lo conoscevano.

Scendemmo nel seminterrato, sostituimmo di nuovo l'auto, questa volta una Renault 4, e ci dirigemmo all'appartamento di avenida La Playa, lo stesso da cui quella mattina eravamo usciti per andare all'aeroporto. Lì trovammo mia madre, che piangeva disperata per i radiogiornali che raccontavano il fallimento del nostro viaggio verso gli Stati Uniti.

Dopo un lungo abbraccio, le dissi che quell'appartamento non era sicuro, perché avevano fatto vedere Copito e Algodona in televisione e sarebbe stata questione di minuti prima che qualche vicino avvisasse la polizia, dicendo che lì viveva la famiglia di Pablo. Appena finii di parlare suonarono alla porta. Era Angelito.

«Buongiorno, il capo mi manda a prendervi; dobbiamo muoverci perché questo nascondiglio non è più sicuro. Juancho, il capo ci ha detto di

prendere tutti i soldi e scappare, quest'appartamento è bruciato».

«Va bene, aiutami con questo, cerca un cacciavite a stella per aprire il mobile dove stanno i contanti», risposi indicando la vetrinetta.

Cercammo in tutti i modi di forzare il mobile senza riuscirci. Le viti erano incastrate.

«Ramón», così chiamavamo Angelito a volte, «non ci resta che aprirlo a mazzate».

«Non hai paura del rumore che faremo?»

«Mi preoccupa di più lasciare i soldi e perdere tempo tentando di aprirlo con le buone maniere; quando i vicini verranno a lamentarsi saremo già pronti per uscire e non ci vedranno mai più».

Dopo aver colpito più e più volte il mobile, senza successo ma facendo un gran rumore, prendemmo un martello enorme in cucina e con quello riuscimmo a sfondare il legno. Facemmo un casino tremendo. A ogni colpo, sentivamo che la polizia sarebbe potuta entrare da un momento all'altro.

Alla fine, mettemmo i contanti in una valigetta e riprendemmo la fuga. Quello stesso pomeriggio, l'appartamento di La Playa venne perquisito. Ci stavano alle calcagna.

Durante il tragitto chiudemmo gli occhi, e Angelito fece vari giri prima di giungere a un altro nascondiglio là vicino, una casa che credo si trovasse non lontano dal teatro Pablo Tobón Uribe.

Una volta chiusa la porta del garage, aprimmo gli occhi e vedemmo mio padre.

Manuela scese e lo baciò sulle guance, mia madre lo abbracciò. Io scesi con Angelito e Andrea, per aiutare a scaricare i pochi bagagli che portavamo.

«Ciao papà, non pensavo che ti avrei rivisto così presto. Che bello essere arrivati, non puoi immaginare che cosa abbiamo vissuto. Siamo salvi per miracolo», gli raccontai mentre lo abbracciavo e ci baciavamo sulle guance.

«Tranquillo, figliolo, l'importante è che stiate tutti bene e che siate qua con me. Ho sentito qualcosa in televisione e alla radio. Sei stato bravo con la pensata dell'elicottero, li hai spiazzati tutti», sorrise mentre mi dava pacche sulla spalla.

Passammo la notte nella stanza che assegnarono ad Andrea e a me, dove entrava a malapena un letto singolo. Non c'erano altri materassi.

Imparammo a dormire entrambi in un letto per una sola persona. E così, appiccicati, dormiamo ancora oggi. Io pregavo a lungo prima di dormire, una cosa che mi dava pace e tranquillità, per conciliare il sonno. Le mie paure le affidavo alle mani di Dio.

Dopo le sei di pomeriggio di sabato 20 febbraio 1993, accendemmo il televisore in una piccola stanza della casa. Stavamo vedendo via cavo il canale Univisión, quando annunciarono che i nostri visti erano stati annullati dall'ambasciatore degli Stati Uniti Morris Busby.

«Tranquilli, il mondo è grande; c'è l'Europa, l'Asia... l'Australia sarebbe un buon posto per voi. Lasciatemi fare e vedrete che ottengo i visti. Oppure ve ne andate clandestinamente e io arrivo in un secondo momento, salgo su una nave e sbarco laggiù», mio padre sognava a occhi aperti, per sollevare il morale della sua famiglia.

Restò un momento in silenzio e propose un'altra opzione: «Oppure c'è un'altra alternativa... ci nascondiamo insieme, restate tutti con me, e ce ne andiamo nella foresta per un po'. E adesso con l'appoggio dei guerriglieri dell'ELN, tornerò a essere molto potente».

La conversazione restò in sospeso. Mia madre si chiuse in camera sua, a piangere sul letto. Era disposta a rimanere con mio padre, ma senza rischiare ancora la vita dei suoi figli. La foresta, come opzione, non sembrava fattibile.

Per tutta la settimana, io, mia madre e Andrea usammo i vestiti di mio padre, perché non avevamo più niente.

«Attenti là fuori! Potrebbero scambiarvi per me», ci prendeva in giro mio padre vedendoci con i suoi vestiti.

Così, con vestiti non nostri, il 24 febbraio celebrammo il mio sedicesimo compleanno. Non facemmo né foto né video, solo una torta fatta in casa. Niente a che vedere con la festa dei miei quindici anni ad Altos, con più di centoventi invitati, tre gruppi musicali, buffet, tutti in smoking, l'isola artificiale nella piscina e molti altri inutili sfarzi.

Il giorno dopo, il telegiornale della sera avrebbe riportato un'altra pessima notizia per mio padre: quel giorno, e senza averlo consultato, Giovanni Lopera, Modelo, si era costituito alla Procura regionale di Antioquia. Mio padre restò senza parole, perché aveva appena perso niente di meno che il successore di Pinina.

Nelle ore successive, i Pepes avrebbero colpito duramente tutti quelli che, tempo addietro, erano stati vicini a mio padre dal punto di vista giuridico e politico: il 27 febbraio distrussero l'azienda agricola Corona, proprietà di Diego Londoño White; il primo marzo assassinarono suo fratello, Luis Guillermo; il 2, assassinarono Hernán Darío Henao, noto come «HH», amministratore dell'hacienda Nápoles, che le autorità e i media collegarono alla famiglia di mia madre. In realtà, non avevano alcuna parentela; e il 4 marzo uccisero l'avvocato di mio padre, Raúl Zapata Vergara.

Dai telegiornali apprendemmo che era morto anche il Chopo, e lì capimmo che avevano dato il colpo di grazia a mio padre. Era accaduto nel suo appartamento, nell'edificio del Banco Comercial Antioqueño, nel pieno centro di Medellín, dove Chopo e mio padre si erano riuniti solo qualche giorno prima.

Quando diedero la notizia, mio padre già sapeva com'era morto.

«Chopo l'ha consegnato Juan Caca; la polizia l'ha preso, torturato, e lui gli ha dato le chiavi dell'appartamento. Per questo l'hanno catturato così facilmente, stava dormendo tranquillo, pensando che Juan Caca non avrebbe cantato. Senza dubbio un errore che gli è costato la vita», commentò mio padre, mentre al telegiornale passavano le immagini della casa di uno dei pochi criminali che gli erano fedeli, uno dei pochi che lo chiamavano per nome, che non lo lasciavano mai solo e che non si consegnò mai alla giustizia. Chopo era un uomo coraggioso, a cui piaceva erano mai consegnati la legge.

«Papà, che farai se resti senza nessuno là fuori a proteggerti? Che succederà d'ora in poi? Sei rimasto praticamente solo», domandai angosciato.

«Vedremo, figliolo», rispose, pensieroso.

«Papà, non hai nessuno che si occupi di te. Penso che la cosa migliore da fare sia separare uomini e donne, in due rifugi diversi, per la sicurezza delle donne. Se vengono a prenderti, in qualsiasi momento, e ci sono anche loro, immaginati che massacro. Dobbiamo proteggerle. Io resto con te, a ogni costo», gli dissi tremando di paura, e lui mi guardò in silenzio.

«Credo sia la cosa migliore per ora, finché non capiamo che succede. Angelito in questo momento è più utile fuori, a combattere, ma non può fare entrambe le cose», rispose annuendo.

Per la prima volta, mio padre accoglieva una mia proposta. Accettare che avesse bisogno di me al suo fianco per proteggerci mi confermò, senza più dubbi, che ormai eravamo in caduta libera. Non restava nessuno a cui rivolgerci. Il fatto che Angelito diventasse il collegamento di mio padre con il mondo esterno rappresentava un rischio enorme perché, dovendo uscire per lunghi periodi, non avrebbe avuto su di lui il totale controllo.

Così, Angelito si preparò per andare a una riunione e mio padre gli diede tre ore di tempo per tornare; un'eternità, considerato il momento che stavamo vivendo. Restare in casa ad aspettarlo rappresentava un grande rischio, ma era ugualmente pericoloso bruciarci un altro rifugio senza una ragione valida. Angelito era appena uscito quando mio padre mi domandò: «Grégory, quanto ci metti a farti il bagno? Immagino ti ci vorrà più o meno un'ora, e non posso aspettarti così a lungo, andiamo a fare un giro in macchina mentre Angelito rientra. Vieni senza farti il bagno e accompagnami. O vado da solo?»

«Papà, ti giuro che in dieci minuti sono pronto e andiamo dove vuoi. Ma lascia che mi lavi, voglio darmi una rinfrescata».

«Va bene, ma muoviti».

Quindici minuti dopo ero pronto e salimmo sulla Renault 4 parcheggiata in garage. Mio padre indossava una polo e i jeans. Aveva la barba lunga e portava un cappello scuro.

Feci come mi disse, chiusi gli occhi e ci lasciammo alle spalle tutta la famiglia, sola. Dentro di me sentivo montare l'angoscia al pensiero di cosa sarebbe successo se avessero arrestato Angelito e lo avessero obbligato a rivelare il covo di mio padre.

«Papà, ma sei sicuro di voler uscire e lasciare le donne sole?», chiesi assalito dai dubbi.

«Dobbiamo passare un po' di tempo fuori casa, per sicurezza; non ti devi preoccupare se andiamo a farci una passeggiata in città mentre aspettiamo. È meglio essere in costante movimento. Ti avviso io quando puoi aprire gli occhi».

Una passeggiata? Perché mio padre si azzardava a uscire per strada come se niente fosse, in una città strapiena di poliziotti e di posti di blocco, pur essendo l'uomo più ricercato al mondo? Era l'opzione che lo esponeva al rischio minore.

Arrivò il momento in cui mi disse di aprire gli occhi e la prima cosa che vidi fu la stazione degli autobus del settore La Milagrosa, dove passavo quando andavo a scuola al San José de la Salle.

Mio padre guidava tranquillo, rispettava i semafori e i segnali stradali per confondersi con la massa. Uscire con lui per i comuni del settore nordorientale di Medellín era come giocarsi la vita alla roulette. Continuammo così per circa due ore e mezza fino a che non mi chiese di chiudere di nuovo gli occhi.

Per tranquillizzarmi, mi raccontava quello che vedeva per strada: stava passando vicino al nostro nascondiglio, non vedeva nessun movimento strano, tutto sembrava a posto. Poi disse che avremmo fatto ancora un altro giro per il quartiere e saremmo rientrati a casa. E così facemmo. Angelito era già tornato e tirai un sospiro di sollievo.

Doralba, la signora che si occupava della casa, sapeva cucire molto bene a macchina e si confezionava i propri vestiti. Mio padre aveva quasi distrutto i suoi jeans preferiti, di una tela sottile, marca New Man, e per questo Doralba gli propose di cucirgli dei jeans simili, per averne un paio di riserva. L'idea gli piacque molto.

«Grazie mille per i jeans. Venga un attimo, le devo chiedere una cosa; sarebbe in grado di confezionarmi delle uniformi della polizia?», le domandò, escogitando già il piano successivo.

Un paio di giorni dopo, mio padre ci avvisò che, visto che le operazioni si stavano concentrando nel centro della città, era meglio andarsene. Disse che ci avrebbe aspettati in un posto nuovo. A partire da quel momento, e per diversi mesi, avremmo dovuto cambiare nascondiglio molto spesso.

Angelito lo accompagnò e tornò a prenderci due giorni dopo. Ci portò in due casette nella zona di Belén Aguas Frías, che mio padre aveva già ribattezzato "Noialand". Così, in una noia mortale, trascorremmo la Pasqua senza poter organizzare nessun tipo di attività, per il rischio di essere scoperti.

La nostra situazione era già molto difficile e mio padre l'avrebbe ulteriormente complicata il 15 aprile, quando apprendemmo dal telegiornale che aveva deciso di organizzare altri attacchi con autobombe, per costringere il governo a soddisfare le sue richieste.

Quel giorno, un’autobomba esplose all’angolo tra calle 93 e carrera 15 di Bogotá, causando vari morti e ingenti danni. Lungi dall’aver piegato lo Stato, con quell’attentato mio padre ottenne solo che i Pepes imperversassero con la loro offensiva contro di lui e tutto quello che lo circondava.

Le immagini drammatiche delle vittime e la distruzione di un’ampia zona commerciale delle città mi spinse una sera a dirgli che non condividevo la sua violenza indiscriminata e la morte ingiusta di persone innocenti.

«Non dimenticarti che le prime vittime del cosiddetto narcoterrorismo in Colombia siete stati tu, tua madre e tua sorella, con l’attentato all’edificio Mónaco. Non ho iniziato io. L’hanno usato contro la mia famiglia e la mia risposta è ripagarli con la stessa arma con cui volevano distruggere ciò che amo di più, ovvero voi».

«A me comunque non piace la violenza, papà; peggiora solamente le cose, ci allontana sempre di più da una via d’uscita. Come si fa a giustificare attentati in cui si vedono morire bambini innocenti? Non credo che la violenza sia l’unica strada. Devi cercarne un’altra».

«Perché, tu e tua sorella non eravate forse dei bambini innocenti quando hanno messo la bomba? Come pensi che possa combattere la guerra contro uno Stato che è terrorista quanto o più di me? Come posso combattere una polizia e un governo corrotto alleato con i Pepes? Non vedi che l’unico narcotrafficante che attaccano sono io? Almeno ho scelto di essere un criminale ed è quello che sono. Non come quelli che di giorno indossano l’uniforme e di notte si incappucciano».

«Papà, le guerre contro le istituzioni non le vince nessuno. Perdiamo tutti».

Poco dopo, mio padre decise che era ora di abbandonare “Noialand” e di trasferirci in una villa più grande e comoda nella zona di Belén, con una vista mozzafiato. Era l’ultima casa del quartiere, dove finiva la strada comunale. Aveva grandi ballatoi, dove mio padre passava ore e ore a osservare la città.

Sul retro c’erano alcune stalle e un piccolo porcile in disuso. Da un lato della villa si vedeva tutta la strada. Il guardiano, chiamato Mono, era quello che intratteneva i rapporti con i vicini.

Si occupò anche di dare da mangiare alle quattro mucche, che mio padre fece comprare per dare un’apparenza di normalità. Quegli animali furono

grande motivo di divertimento per noi. Mio padre ci portava il latte appena munto, perché lo bevessimo ancora caldo. Erano momenti in cui ci scordavamo di navigare in acque tempestose.

E nonostante tutto, cercavamo qualsiasi cosa per distrarci. Un giorno ci mettemmo a riparare una capanna mezza distrutta, che mio padre battezzò il Buco; per arrivarci bisognava camminare una quindicina di minuti dalla casa principale, perché non c'erano strade carrabili.

Angelito si mise a riparare il tetto, che perdeva acqua in vari punti. Io iniziai a pitturare la casa e subito dopo si unirono a me Manuela e mio padre. Così trascorsero diversi giorni e fummo grati di avere qualcosa da fare per passare il tempo.

Restava da risolvere il tema dell'elettricità, che aveva una potenza così bassa che per accendere un piccolo televisore dovevamo spegnere tutte le luci. Un giorno stavamo guardando il telegiornale e si spense perché Andrea era andata al bagno.

«Spegni la luce, stiamo guardando il telegiornale», gridammo mio padre e io, all'unisono.

«Scusate, scusate, mi sono dimenticata. Amore, portami una torcia, per favore», rispose.

Un'altra volta si perse Copito, il piccolo barboncino bianco. Lo cercammo dappertutto, ma niente. Poco dopo lo vedemmo vicino alla recinzione che socializzava con gli altri cani. Saltava tra i cespugli e ovviamente tornò quando ne ebbe voglia. Dal recinto mia sorella lo guardava e pregava che non ce lo rubassero, perché non saremmo potuti andare a riprendercelo.

Così come mio padre riceveva le sue lettere, anche mia madre scriveva per comunicare con la sua famiglia e con alcune amiche. La posta di mio padre la prendeva Angelito, e quella di mia madre Andrea; e, generalmente, scendevano in città insieme, si separavano e si ritrovavano per tornare a casa all'ora concordata. Non un minuto di più, non uno di meno. Gli ordini erano chiari: c'era un solo minuto di tolleranza, perché correvano il rischio che uno dei due venisse sequestrato e rivelasse la catena di missive che portava a mio padre.

Il 25 maggio 1993 mia sorella compì nove anni. Quella mattina, Manuela, Andrea e il Mono andarono a cavallo per i dintorni e vennero avvicinati da un paio di uomini che indossavano una divisa da impiegati comunali e

chiesero ad Andrea se fosse la Mona Ochoa, ovvero la moglie di Fabio Ochoa Vásquez. Lei rispose di no e tornarono immediatamente a casa per raccontare l'accaduto a mio padre.

«Prendete lo stretto necessario, ce ne andiamo. Si annulla la festa della piccola. Selliamo tutti gli animali e carichiamo i bagagli. Ce ne andiamo fino a Noialand, che sta dietro a questa montagna. Conosco la mulattiera», disse mio padre, attento a non farsi sentire da Manuela.

«Tesoro, ho organizzato una passeggiata a sorpresa per il tuo compleanno. Usciremo a cavallo e poi andremo a piedi per vedere i fiori del bosco. Vedrai che ti piacerà», improvvisò mio padre, che in un attimo trasformò la fuga in una scampagnata.

Mono e Angelito caricarono un cavallo bianco, agganciarono un pacco di viveri, un po' di soldi in contanti e una valigetta grande con tre pistole e tre fucili AK-47, con una scorta di munizioni.

Ma mia madre voleva portare la torta. Si rifiutava di lasciarla lì.

«Nossignore, come facciamo a lasciare la torta, dopo tutti i giri che abbiamo dovuto fare per averla?», insistette, finché la torta non venne caricata su uno degli animali.

Mezz'ora dopo aver improvvisato il trasloco, iniziammo la salita e perdemmo di vista mio padre, che disse a Mono che ci avrebbe aspettati più su con Manuela, Copito e Algodona. Continuammo a camminare sulla mulattiera, che si fece ancora più scivolosa a mano a mano che la pioggerella si convertiva in un acquazzone.

Mia madre camminava un metro dietro al cavallo, la seguivo io e poi Andrea, quando all'improvviso sentimmo gli zoccoli stridere contro le rocce. Il cavallo bianco perse il controllo, si puntellò sulle zampe posteriori e per il peso del carico e della valigia con le armi venne trascinato all'indietro con forza: lo vedemmo rotolarci addosso.

Andrea iniziò a correre in discesa e io feci lo stesso insieme a mia madre, che spingeva e urlava dietro di me. Sul sentiero c'era una piccola sporgenza lungo cui correva del filo spinato. Alla prima occasione, Andrea si accostò al bordo della sporgenza, dove riusciva a malapena a tenersi. Nella fretta, pensai dentro di me: "dove ce ne sta uno ce ne stanno due" e mi appoggiai alla bell'e meglio, mantenendo l'equilibrio per non toccare il filo spinato. Mia madre deve aver pensato che "dove ce ne stanno due ce ne stanno tre"

e se non fosse riuscita a buttarsi addosso a noi, il cavallo l'avrebbe ferita gravemente.

Dopo l'episodio, la situazione riprese una apparente normalità. Camminammo per tutto il giorno e una decina di minuti prima di arrivare in cima scorgemmo mio padre, che giocava con Manuela come se nulla fosse.

«Quanto manca papà?», chiesi, esausto.

«Siamo arrivati, la salita era la parte peggiore. Guarda giù e vedrai la casetta più in basso. Lì dove si vedono quel tetto e le mucche».

Arrivammo e ci spogliammo, perché eravamo a un passo dall'ipotermia, e ci facemmo una doccia ancora più fredda. Ma una volta vestiti, ci rasserenammo. Mia madre iniziò a organizzarsi e poi aiutò a preparare qualcosa da mangiare, mentre noi cercavamo di accendere il fuoco.

Arrivò l'ora di andare a dormire e andammo fino alla casetta prefabbricata, ancora in costruzione. Ma Mono aveva lasciato una luce accesa e il posto si era riempito di qualsiasi tipo di insetto. Non c'era modo di farli uscire. Quando finalmente andammo a dormire, io e Andrea non riuscimmo a chiudere occhio per il freddo. Non riuscivamo a scaldarci, nonostante indossassimo un doppio strato di vestiti. I cani dormivano con noi e battevano i denti dal gelo. Dovemmo usare il phon di Andrea per scaldare il letto, perché non riuscivamo a smettere di tremare.

Di fronte al quotidiano peggioramento della nostra situazione, mio padre ci disse un giorno che continuava a lavorare al suo vecchio piano di unirsi alla lotta armata dell'ELN.

«Ho già stabilito un contatto diretto con loro. Mi daranno una zona di combattimento da gestire. La compro per un milione di dollari. Nella foresta non mi prende più nessuno. Così mi nascondo un periodo, risollevo i miei affari, mi rimetto in forze e inizio a portare avanti il progetto di Antioquia Rebelde, perché non vedo altre vie d'uscita. Il governo ha già detto che non vuole negoziare con me e che mi vuole morto».

Restai zitto. Non sapevo cosa dire di fronte al piano impossibile che mi stava profilando mio padre. Aveva già dimostrato di poter affrontare qualsiasi rischio, ma le nostre condizioni non erano più le stesse.

La noia e la scomodità di quel rifugio fecero sì che mio padre un giorno ci dicesse che saremmo tornati al Buco. Felici, lasciammo Noialand. Era il 3 giugno 1993. Quella notte mi toccò fare il turno di guardia e mi misi ad

ascoltare le notizie alla radio, fu così che appresi della morte di mio zio Carlos Arturo Henao.

Fui sopraffatto dalla tristezza e corsi ad avvisare mio padre, ma lo trovai abbracciato a mia madre, che piangeva disperata di fronte al televisore, dove avevano appena dato la notizia.

Al solo scopo di colpire mio padre, i Pepes avevano assassinato uno dei fratelli di mia madre, che mai aveva voluto partecipare a nessuna azione violenta e che si dedicava alla vendita di scope a Cartagena. L'unico errore che aveva commesso era stato quello di andare a Medellín per far visita alla moglie e ai figli, proprio nel momento in cui i Pepes controllavano l'aeroporto di Rionegro.

Quella notte, mia madre perse il suo secondo fratello. Mario e Carlos se li era portati via la violenza, e Fernando iniziava a perdersi dietro al fumo, l'abuso di droghe e la depressione.

L'isolamento di mio padre dal mondo esterno era totale e probabilmente fu per questo motivo che per settimane non percepimmo la presenza della "legge". Ma mio padre era contrario a restare troppo tempo nello stesso posto e decise di muoversi ancora.

Nei mesi successivi, dovemmo cambiare covo abbastanza spesso. Dal Buco passammo a una capanna nella gola de La Cristalina, un bellissimo posto nella regione antioquiana del Magdalena Medio, da lì andammo in un appartamento vicino alla Quarta Brigada a Medellín e infine al comprensorio Suramericana, vicino all'arena de La Macarena.

Ora che mi sforzo di ripensare con precisione a quello che vivemmo all'epoca, è difficile sapere con esattezza il tempo che restammo rinchiusi in ogni nascondiglio. Fu un anno in cui non contavamo i giorni, non importava se era domenica, lunedì o venerdì; non faceva alcuna differenza, pensavamo solo alla nostra sicurezza. L'unica cosa che sapevamo era che il momento migliore per spostarci era quando pioveva.

«Ai poliziotti non piace bagnarsi. Per questo, il momento perfetto per spostarci è mentre piove. Sotto la pioggia non ci sono posti di blocco», affermava mio padre.

Noi davamo alla pioggia un'interpretazione diversa. Era come un mantello protettivo per circolare in città. Sotto la pioggia viaggiavamo più tranquilli.

Fu così che, spesso, un temporale ci indicava che era arrivato il momento di partire.

Così, sotto una pioggia torrenziale, arrivammo al comprensorio Suramericana, ed entrammo, passando dal seminterrato, in un appartamento al decimo piano, di tre camere più una di servizio, dove si sistemò Angelito. La vista sulla città era bellissima e ci aspettava una giovane coppia con un neonato.

I nostri "ospiti" – ci disse mio padre – erano una coppia di umili professionisti rimasti senza lavoro, sposati di recente, con un neonato, senza una casa di proprietà e con un futuro incerto.

«Ho promesso che gli regalerò quest'appartamento e la macchina, quando non ne avrò più bisogno. Anzi, sono già intestati a loro. Sono così contenti perché, anche se sanno che la reclusione è dura, hanno ricevuto un lauto compenso».

La parte migliore di quella casa era un piccolo balcone da dove si vedeva la città e il passaggio dei mezzi del Bloque de Búsqueda o dell'esercito. Ed era lì che trascorrevamo molte ore.

Una di quelle sere, mio padre si fumò uno spinello; era la prima volta che lo vedevo prendere droghe. Mia madre fece un gesto di disapprovazione e si chiuse nella stanza dove Manuela dormiva profondamente. Andrea osservò la scena dal salotto e restò in silenzio mentre cercava distrazione in qualche rivista.

Ero in mezzo tra Angelito – fumava anche lui – e mio padre in una situazione che non era nuova per me, perché non mi aveva mai mentito riguardo il suo vizio; pertanto non lo giudicai.

Una volta mi confessò che quando si allontanava da casa, all'hacienda Nápoles, era perché andava a fumare marijuana. In quell'occasione, mi impartì una lezione magistrale sui pericoli del consumo di droghe, le loro differenze, gli effetti e il livello di dipendenza che provocano. Mi disse che se un giorno avessi voluto provare, non avrei dovuto farlo con gli amici ma con lui.

Nella maggior parte dei covi, Andrea faceva da professoressa a Manuela, perché mia madre riusciva a farsi mandare i compiti dalla scuola. Il corso della sua istruzione proseguiva regolare, in città come nella foresta. Inoltre, quello era un passatempo sia per lei che per Andrea. La noia, nelle

reclusioni prolungate, sopraggiunge prima se non ci si inventa qualcosa per occupare la mente e il corpo. Anche mia madre dava lezioni a mia sorella e si divideva con Andrea quella piccola scuola frequentata da un'unica alunna. Anch'io ricevevo i compiti fotocopiati dai quaderni degli alunni migliori, per non interrompere il mio ultimo anno di liceo. Andai avanti così per mesi e controvoglia, perché concentrarsi era molto difficile.

Giusto per risollevarci il morale in quell'atmosfera di grande turbamento, il noto e rispettato astrologo Mauricio Puerta pubblicò, sulla rivista «Semana», la previsione che mio padre sarebbe morto quello stesso anno. «È probabile che in questa transizione astrale, Escobar accorra al suo appuntamento con la morte», sentenziò.

«Cerca di capire chi è questo e dove sta, e vedi che ti dice, Tata», chiese mio padre, sorprendendoci, perché era sempre stato scettico riguardo le previsioni del futuro.

Mia madre sfruttò alcuni contatti e riuscì a trovare Puerta, al quale inviò i nomi e le date e ore di nascita di tutti noi. L'astrologo ci fece arrivare alcune cassette con le sue previsioni, ma lo conoscemmo personalmente a Bogotá solo dopo la morte di mio padre. I suoi pronostici ci stupirono per la loro precisione. Innanzitutto, assicurava che avremmo vissuto per molti anni in una città sulle rive di uno dei fiumi più lunghi del mondo. Senza specificare quale. Tempo dopo avremmo vissuto a Buenos Aires, una città bagnata dalle acque del Río de la Plata. Devo ammettere che, per quanto ci riguarda, Mauricio finora non ha sbagliato nulla.

Ma come sempre, arrivò il momento di spostarci di nuovo. Aspettammo che facesse notte e con gli occhi chiusi arrivammo in una vecchia casa in centro. Era la casa di Monito, un bambino biondo di sette anni che viveva lì con i suoi genitori, i nostri nuovi "ospiti".

La casa aveva un piccolo cortile che costeggiava la sala da pranzo e il salotto, da dove almeno si poteva vedere il cielo attraverso le grate che impedivano l'ingresso agli estranei. Lì celebrammo la festa del papà. Ognuno di noi scrisse una lettera, come facevamo di solito nelle occasioni speciali.

Qualche giorno dopo, mio padre acconsentì che mia madre, mia sorella e Andrea andassero a trascorrere un po' di tempo dalla professoressa Alba Lía Londoño, affinché Manuela cambiasse aria, vedesse altre persone,

imparasse qualcosa sull’arte e si tirasse un po’ su di morale. Io preferii restare a fare compagnia a mio padre.

In quella settimana in cui restammo soli iniziarono a scarseggiare i viveri e venne l’ora in cui la famiglia che ci nascondeva uscisse a fare la spesa. Verso le cinque si affacciarono alla finestra, ma si resero conto che la polizia stava montando un posto di blocco in mezzo alla strada, proprio sotto casa nostra.

«Dobbiamo rimandare l’uscita, fratello. Finché questa gente non se ne va, non possiamo fare altro che restarcene qui tranquilli. Non accendete luci, né il televisore, né la radio, niente. Meglio che il bambino non faccia rumore e vada a giocare di là, in cucina. Non fiatate fino a che non vi do il via libera. Guardate che lo faccio per voi, non voglio che per qualche ragione mi trovino qua», spiegò mio padre al padre di Monito, dopo aver verificato da una fessura della finestra che, in effetti, i poliziotti continuavano a montare il posto di blocco.

La situazione era tesa. Mio padre disse che la cosa migliore era dare l’impressione che la casa fosse disabitata, per evitare che la polizia si avvicinasse.

Passò molto tempo guardando dallo spioncino della porta principale e, ogni tanto, mi chiamava per chiedermi di affacciarmi con cautela e osservare i movimenti di un poliziotto che si era fermato a meno di dieci centimetri di distanza. Il suo profilo si distingueva perfettamente, con il fucile in mano puntato verso l’alto, e il berretto verde con una falda piegata.

Passarono i giorni, ma il posto di blocco restava lì, inamovibile. Potevamo solo vedere che gli agenti venivano rimpiazzati da altri agenti. Ma non se ne andavano. Il cibo era finito e arrivò il momento in cui l’ultima cosa che restava da mangiare era una vecchia zuppa verde di trippa, già andata a male, che bollimmo e sobbollimmo con altra acqua e un dado di brodo di pollo. Non c’era nient’altro.

Per diversi giorni fui attanagliato dalle paure più disparate; passavo da uno stato di ottimismo all’accettazione, dalla negazione alla disperazione, dal terrore al solo pensiero della sparatoria che si sarebbe scatenata se i poliziotti fossero entrati di forza e mio padre avesse risposto al fuoco.

«Papà, e che facciamo se questi restano là un mese? Come facciamo a uscire da questa casa, se pensano che sia vuota?»

«Tranquillo, figliolo. Se ne andranno da un momento all'altro; rilassati, ci fa bene un po' di dieta», rispose ridendo, come se fossimo in campeggio.

Quei giorni regnava il silenzio più totale, obbligati com'eravamo alla discrezione più assoluta per non farci scoprire. Quindi anche le conversazioni furono poche. Meno male che mia madre, Manuela e Andrea non c'erano, altrimenti il dramma sarebbe stato ancora più grande.

Su un tavolo c'era più di mezzo milione di dollari in contanti, ma avevamo le mani legate. Non potevamo spendere un solo dollaro, perché nessuno di quelli che erano rinchiusi là dentro aveva la possibilitù di uscire. Avremmo potuto comprare il supermercato intero, se avessimo voluto. La sensazione di impotenza era enorme. Accanto a mio padre provai una strana forma di assurda "povertà".

Alla fine, otto giorni dopo e quando le forze ci stavano per abbandonare, la polizia smontò il posto di blocco, se ne andò e tutto tornò alla normalità.

Quello stesso giorno il frigorifero si riempì di nuovo. Poi tornarono le tre donne, alle quali però non volemmo raccontare l'esperienza terribile dei giorni appena passati.

Il pellegrinaggio di covo in covo non era ancora finito. Arrivavamo alla casa azzurra. Sebbene i Pepes perseguitassero sempre di più gli avvocati di mio padre, uno di loro, Roberto Uribe, riusciva a farsi recapitare i messaggi che mio padre inviava tramite Angelito.

Il contenuto delle lettere era cambiato notevolmente negli ultimi mesi e in quel momento – fine luglio del 1993 – mio padre aveva ventilato la possibilità che noi lasciassimo il Paese, ma non si fidava della serietà della Procura.

«Tranquilla, Ula, Roberto Uribe si sta occupando della vostra partenza. È una delle condizioni per costituirmi. Il procuratore De Greiff ha promesso di trovarvi un rifugio in un Paese straniero e poi mi arrenderò».

In quei giorni, mio padre chiamava mia madre "Ula", per prenderla in giro perché aveva dovuto cucinare, pulire e stirare, come faceva Eulalia, una vecchia donna delle pulizie, un lusso che non ci eravamo più potuti permettere da quando si era inasprita la guerra.

Io e Manuela iniziammo a notare che i nostri genitori passavano molto tempo a discutere del nostro futuro. I loro piani finirono presto per

convergere sulla necessità di separarci, per il bene di tutti. Erano d'accordo sul fatto che non avremmo più dovuto interrompere i nostri studi.

«So che fuori dalla Colombia non vi succederà nulla. Hanno già promesso che vi troveranno un Paese. Nel frattempo io mi nascondo in montagna con i guerriglieri dell'ELN e non mi rivedrete per un bel po', mentre preparo la mia resa. In realtà, non vi succederebbe niente neanche se veniste come me nella foresta; è un'opzione anche quella, ma voi dovete studiare, e lì non è possibile. Voi siete la nostra priorità e per questo ho deciso, anche se vostra madre non si fida, che la cosa migliore sia che la Procura vi protegga ad Altos. Ho già autorizzato la squadra d'investigazione speciale a installarsi nell'appartamento 401 e a organizzare il vostro arrivo; ma non deve essere per forza domani, festeggeremo insieme il compleanno di vostra madre, tanto ormai manca poco».

La notizia della nostra eventuale separazione arrivò come una doccia fredda. Pensai al mio futuro, ma anche a mio padre. Ed entrambi erano prioritari. Mi trovai di fronte a un bivio, perché ero sicuro che la seconda resa di mio padre avrebbe portato la pace. Confidavo nel fatto che non avrebbe buttato al vento questa nuova opportunità. Unirsi all'ELN era un salto nel buio. Ma la verità è che l'unico vero atto di lealtà sarebbe stato quello di consigliargli di costituirsi, senza più condizioni.

Quei giorni furono grigi e silenziosi. Gli animi erano a terra e nell'aria aleggiava un'angoscia profonda. Quel 3 settembre del 1993, mia madre compì trentatré anni. Celebrammo per rispettare la ricorrenza, non perché ne avessimo voglia. Per la prima volta, un giorno di festa trascorse senza infamia e senza lode, e quel pranzo ebbe il sapore della precarietà.

Due giorni dopo, il 5 settembre, avemmo un motivo per dimenticarci delle nostre amarezze. La nazionale di calcio colombiana vinse per 5-0 contro l'Argentina, nella fase finale di qualificazione per i Mondiali USA 1994. Quel giorno esultammo urlando per ogni gol davanti al piccolo televisore. Fu un momento di felicità che durò i novanta minuti della partita. Non dimentico quel giorno non solo per la gran vittoria, ma anche perché erano anni che non vedevo mio padre così felice.

Però, puntuale come un orologio svizzero, arrivò il giorno della partenza, il giorno in cui vidi mio padre piangere. Quella fu la prima e ultima volta che si fece vedere così. Anch'io avrei voluto piangere, ma riuscii a

trattenermi per rincuorarlo quando abbassò la testa con gli occhi pieni di lacrime. Era il 18 settembre 1993.

Profondamente commosso dalla scena, ora ero io a dovergli fare coraggio, pensando che tutto sarebbe andato bene. Ero cosciente delle difficoltà, ma non dubitai mai che mio padre avrebbe trovato la strada per consegnarsi di nuovo alla giustizia. La vita ci costrinse a scegliere tra morte certa, in un posto qualsiasi della foresta colombiana, e l'esilio e la resa definitiva di mio padre.

Mio padre strinse Manuela, e poi mia madre, in un abbraccio eterno. Ad Andrea, l'ultima che doveva salutare, non riuscì a dire nulla. Le lacrime non gli permettevano di parlare. Stranamente, io continuavo a sentirmi pieno di ottimismo.

«Dunque, purtroppo ce ne dobbiamo andare», dissi con la voce spezzata, e subito dopo lo abbracciai per l'ultima volta e gli diedi un bacio sulla guancia.

Mio padre recuperò la parola e disse che confidava che gli agenti della Procura fossero persone perbene e che avessero mantenuto la parola di dare la caccia ai Pepes. Le sue parole mi tranquillizzarono perché era la prima volta che aveva fiducia in un organo statale.

Ma non aveva nessuna fiducia in suo fratello Roberto.

«Juancho e Tata, mi raccomando la bambina perché se a me succede qualcosa e a Roberto restano un po' di soldi, forse vi darà una mano; altrimenti, state attenti alla bambina perché è capace di sequestrarla. Dategli le informazioni che ho sui Pepes. Prendi i loro indirizzi e daglieli. Dicono che finora non ha attaccato i Pepes perché non hanno le informazioni giuste. Ora ce le avrà. Allora, forza, vi seguo per qualche isolato per vedere se arrivate sani e salvi, e non dimenticate di avvisarmi via radio quando siete a destinazione».

Uscimmo dalla casa azzurra e guidai una Chevrolet Sprint verde fino ad Altos. Per tutto il tragitto tenni d'occhio lo specchietto retrovisore e vidi che mio padre ci seguiva in un'altra macchina, accompagnato da Angelito.

Da un lato mi sentii rassicurato, d'altro canto mi sembrò un rischio esagerato che, in un momento come quello, ci accompagnasse fin quasi sotto la porta di casa. Erano circa le undici di sera quando svoltai a sinistra

per arrivare al portone dell'abitazione e, in quel momento, mio padre suonò il clacson due volte.

Una volta entrati, salimmo al terzo piano dove avremmo dovuto trovare gli agenti della squadra d'investigazione speciale, che mio padre ci aveva detto sarebbero arrivati in piccoli gruppi, perché non si sapesse che ci stavano proteggendo. Si supponeva che il tutto sarebbe stato gestito con grande discrezione, per sicurezza.

Bussai alla porta diverse volte. Non apriva nessuno. Suonai il campanello e niente. Iniziavo a insospettirmi, quando sentii una voce: «Chi è? Si identifichi».

«Sono Juan Pablo Escobar Henao, figlio di Pablo Escobar. Siamo qua per ordine di mio padre, per affidarci alla protezione della Procura generale. Mi apra, per favore, sono con la mia famiglia».

«È armato? »

«Armato? E perché dovrei, santo cielo?».

Aprirono la porta lentamente senza togliere il chiavistello. Erano due agenti armati, che ci guardavano dall'alto in basso con il viso di chi si prepara ad affrontare una bestia feroce. In fondo al corridoio, dentro l'appartamento, diversi uomini ci puntavano contro fucili R-15 e mitragliatrici MP–5.

«Tranquilli, ragazzi, siamo solo noi. Ci dispiace avervi svegliato. Tornate a dormire, parliamo domani. Noi saliamo a dormire nel nostro appartamento, il 401».

«No, aspetti, almeno due persone devono venire con voi, per la vostra sicurezza», disse Alfa, uno degli agenti, quello che sembrava al comando del gruppo.

«Va bene, allora saliamo e andiamo a vedere come stanno messe le cose di sopra, in quell'appartamento non ci sono molti mobili», risposi.

In effetti la casa era praticamente vuota. Lì conobbi gli agenti A1 e Imperio. L'appartamento era quasi finito, ma c'erano solo tre materassi, la cucina era vuota e non c'era niente da mangiare né da bere. Bisognava aspettare il giorno dopo per sopperire a queste mancanze. Era tardi. Le luci del palazzo erano già spente.

Il giorno dopo, mia madre aveva già parlato con una vicina, che ci aveva prestato alcune stoviglie, pentole e addirittura la donna delle pulizie, che

arrivò subito dopo con un vassoio di cibo pronto.

Due giorni dopo, arrivò Juan Carlos Herrera Puerta, Nariz, il mio amico d'infanzia che nel tempo era diventato la mia guardia del corpo personale. Gli avevo chiesto di accompagnarmi perché avevo il presentimento che avremmo avuto bisogno di una protezione in più. Aveva un fucile a otto colpi e un lasciapassare valido, per quello gli agenti della squadra d'investigazione speciale non potevano opporsi alla sua presenza, anche se lo guardavano con sospetto, perché gli unici autorizzati ad avere un contatto diretto con me erano A1, Alfa, Imperio e Pantera.

Poco a poco, iniziammo a convivere, ma un giorno A1 mi disse che Nariz doveva lasciare l'edificio, perché non era autorizzato a restare con noi.

«Sentia, Al, da quello che ho capito voi siete qui per proteggerci, perché così ha concordato mio padre con il procuratore e con il governo come parte del processo della sua resa. Non sono obbligato a chiederle il permesso per invitare chicchessia a casa mia. Se non ho capito male, sono sotto protezione, non in arresto. O mi sbaglio?».

Nariz non se ne andò. Riuscii a imporlo come nostro guardaspalle. Nei giorni successivi, grazie alla mediazione di Imperio, la relazione con A1 migliorò e iniziammo addirittura a giocare a pallone nel seminterrato del palazzo.

Tuttavia, l'atmosfera rilassata in cui stavamo vivendo ad Altos venne spezzata improvvisamente da un attacco dei Pepes.

Accadde dopo le cinque, quando sentimmo varie esplosioni, come se fossero fuochi d'artificio. Mi affacciai con cautela alla finestra e vidi che, all'incrocio tra la Transversal Inferior e la Loma del Campestre, si erano fermate quattro macchine piene di uomini armati e vestiti da civili. Scesero, e quello che sembrava un gioco tra ragazzi con i petardi, si trasformò in una sparatoria contro la facciata dell'edificio.

Ci nascondemmo nell'armadio della stanza principale e Nariz, protetto da un vaso di piante, disse che non valeva la pena rispondere al fuoco, perché la sua arma non aveva un raggio d'azione così lungo. Qualche minuto dopo arrivarono A1 e Alfa, ad armi spianate, e molto nervosi.

«Senti, A1, ma perché non uscite ad arrestarli? Stanno qua all'angolo e sparano a destra e a manca», chiesi disperato.

«Non vedi che non posso? La mia missione è proteggervi, non uscire ad arrestare la gente», si giustificò.

«E allora perché tenete più di venti agenti in questo palazzo a proteggerci, se quando ci attaccano non fate niente?», insistetti, e in quel momento sparirono le quattro macchine.

L'attacco improvviso aumentò le difficoltà che aveva Manuela ad addormentarsi, e Andrea perse l'appetito a un punto tale che, pochi giorni dopo, svenne, costringendoci a portarla in clinica accompagnata da Nariz e quindici uomini della squadra d'investigazione speciale. Il medico che la visitò disse che doveva mangiare, perché il suo stato di salute era preoccupante.

Altos iniziò a convertirsi in fortino. La Procura portò decine di sacchi di sabbia e innalzò tre trincee, una sul tetto della portineria, dove c'era un uomo ventiquattr'ore su ventiquattro, e altre due ai due angoli che davano sullo stradone.

Nel frattempo, arrivarono i rinforzi da Bogotá. Il numero di agenti della squadra d'investigazione speciale salì a quaranta, ed erano armati di fucili, pistole e mitragliatrici. Il pattugliamento dell'edificio diventò costante e un'enorme sirena assordante venne installata sul tetto.

La sirena venne inaugurata molto presto, quando all'improvviso sentimmo sparare e tutti corsero al proprio posto. Noi andammo a nasconderci in fondo alla cabina armadio della camera da letto e Nariz chiuse la porta per evitare che qualcun altro entrasse. I minuti si fecero eterni. Mia madre, mia sorella e Andrea pregavano mentre io parlavo con Nariz attraverso le porte del bagno e dell'armadio.

Quando tutto tornò calmo, un agente della squadra d'investigazione speciale, che chiamavano Carrobomba, ci informò che tre uomini erano scesi da due macchine e avevano iniziato a sparare; uno di loro aveva lanciato una granata da fucile contro la facciata dell'edificio, al quinto piano.

Pantera arrivò qualche ora dopo, portando notizie da Bogotá.

«Il dottor De Greiff le manda a dire che sta cercando un Paese per voi, che non è lui a temporeggiare, ma la questione è delicata e va gestita con discrezione. Per questo i tempi sono lunghi. Dovete avere fiducia in lui, il suo desiderio è che vostro padre si consegni».

Con l’intenzione di informare mio padre su quello che stava succedendo, iniziai a usare una piccola telecamera per registrare tutto. Passai ore e ore sul balcone, a filmare tutti i veicoli che consideravo sospetti. Era una sorta di video-diario di ogni attacco, di ogni anomalia.

Un giorno ci prendemmo un grande spavento. Imperio si avvicinò per raccontarmi che, in quel momento, il Bloque de Búsqueda stava mettendo in atto un’imponente operazione contro mio padre, nella zona di Belén Aguas Frías e che, praticamente, l’avevano localizzato. La vera intenzione dell’agente della squadra d’investigazione speciale era studiare la mia reazione, perché mio padre era stato localizzato grazie alla triangolazione di una conversazione che avevamo avuto per radiotelefono.

A proposito di questo episodio, qualche giorno dopo, ricevemmo una lettera di mio padre nella quale raccontava, con dettagli agghiaccianti, la sua fuga miracolosa. Disse che quando aveva visto arrivare le camionette della polizia, sapeva che l’avevano trovato per colpa della radio. Aggiunse che aveva un gran vantaggio su di loro, perché la montagna era molto ripida. Quando aveva visto “la legge” – continuò – era uscito e si era messo a correre per un dirupo, dove aveva perso la radio e la torcia. Si era spaventato moltissimo, pensando che quella fosse la fine, perché la pioggia e il freddo lo rendevano sempre più debole. Disse che, alla fine, aveva raggiunto, tutto ricoperto di fango, un paesino della zona di Belén, dove la gente lo fissava parecchio, ma nessuno l’aveva riconosciuto per via della barba lunga. Aveva preso un taxi e se ne era andato a casa di sua cugina.

Perdemmo di nuovo il contatto con mio padre, finché il 6 ottobre 1993 Imperio non entrò correndo nell’appartamento e mi disse: «Ho sentito che hanno fatto fuori un tizio che chiamavano Angelito. Lo conosci? Chi era? Mi hanno detto che lui e suo fratello sono morti in uno scontro con la polizia qui a Medellín».

«Non so molto di lui. Non era nessuno di particolarmente importante, l’ho visto dalle parti della Catedral, era uno qualunque», risposi trattenendo le lacrime, perché sapevo che quella notizia significava che pochi metri li separavano dalla cattura di mio padre.

E così passammo il 31 ottobre, nascondendo il nostro dolore grazie al trucco di un’esperta che mia madre aveva contattato per occuparsi della maschera di Manuela. Quella sera, nell’edificio, ci fu una piccola festicciola

di Halloween alla quale parteciparono alcuni vicini. Niente di speciale, una sera come tante. Nariz si lamentava di non poter vedere il suo piccoletto mascherato, perché doveva occuparsi di me.

Gli agenti della Procura non si capacitavano di come fosse possibile che ancora perquisissero tutti quelli che entravano e uscivano dall'edificio, mentre io continuavo a mantenere un contatto epistolare con mio padre. Non riuscivano a capire in che modo recapitassi a mio padre i messaggi che De Greiff gli mandava tramite me. E la cosa più straordinaria era che nessuno di noi si muoveva dall'appartamento.

Quello che non sapevano, in quel momento, era che varie persone, che avevano sotto gli occhi ogni giorno, ci aiutavano in maniera disinteressata. Come Alicia Vásquez, una delle amministratrici del palazzo, che aveva preso a cuore la nostra situazione e si era messa a nostra totale disposizione, perché non potevamo nemmeno uscire nel parcheggio degli ospiti. La benintenzionata Alicia riceveva a casa sua la corrispondenza di alcuni familiari e dopo ce la inoltrava, perché lei non veniva perquisita.

Un'altra postina efficiente era Nubia Jiménez, la babysitter di Manuela, che incontrava Alba Lía Londoño, la nostra professoressa, e riceveva le lettere di mio padre tramite Angelito.

L'incognita di come riuscivo a comunicare con mio padre fu presto svelata. Nariz voleva vedere Camilo, suo figlio piccolo, e mi chiese il permesso di uscire. Gli dissi di farlo attraverso il passaggio che correva lungo uno dei lati della piscina, dallo stesso passaggio che avevamo usato per scappare dai Pepes il giorno del viaggio fallito verso gli Stati Uniti.

«No, Juancho, mi inzuppo le scarpe se attraverso il fosso. Guarda che quelli della squadra d'investigazione speciale mi coprono le spalle, gli ho già chiesto il favore e mi hanno detto di sì. Tranquillo, poi prendo un taxi, non li porto fino a casa mia».

Nariz non fece caso alle mie suppliche e mi pregò di stare tranquillo, perché Alfa, A1 e Imperio lo avrebbero accompagnato fino all'avenida de El Poblado, nella stessa Chevrolet Sprint con cui eravamo arrivati all'edificio giorni prima.

Ma le mie paure si tramutarono in realtà. Nariz aveva il permesso di stare con la sua famiglia per tutto il fine settimana e tornare domenica 7

novembre, nel tardo pomeriggio. Ma non tornò, e il suo corpo non fu mai trovato. Lo fecero sparire i Pepes.

Due giorni dopo, martedì 9 novembre, alcuni uomini incappucciati e pesantemente armati arrivarono al comprensorio Los Almendros e, dopo aver sfondato la porta, trascinarono fuori per i capelli Alba Lía Londoño, la nostra professoressa. Neanche di lei abbiamo più saputo niente.

Non appena venni informato dell'accaduto, salii correndo per le scale. Dovevo fare una chiamata urgente per mettere in salvo Nubia Jiménez, la babysitter. Lei e Alba Lía erano gli anelli di congiunzione della corrispondenza familiare e, pertanto, il loro sequestro era imminente.

Entrai in un appartamento vuoto e digitai il numero più veloce che potevo. Il telefono suonò diverse volte fino a che, finalmente, rispose il figlio di Nubia e mi disse che sua madre era appena uscita per andare all'entrata del comprensorio, dove l'aspettava un taxi.

«Vai, corri ti prego, non farla salire su quel taxi, la ammazzeranno. Corri! Vai vai vai!», gli gridai e il ragazzo lanciò il telefono e uscì correndo.

Io tremavo e pregavo, all'altro capo del telefono, sperando che avesse le forze per raggiungere sua madre e salvarla da morte certa. Aspettai impaziente fino a che non sentii i passi del ragazzino, che prese il telefono agitato e mi disse che non era arrivato in tempo. Era andata a un falso appuntamento con la professoressa, che a quell'ora era già sparita.

Una nuova fase della caccia a mio padre era iniziata.

I Pepes sapevano che catturando uno dopo l'altro gli anelli della catena della corrispondenza sarebbero arrivati a lui. E siccome tutto era lecito, nessuna vita era importante. Così come a mio padre non era importato della vita di molte persone. Stavamo pagando le sue azioni sulla nostra pelle.

Pensai a quali persone avrebbe potuto denunciare Nubia se i Pepes l'avessero torturata e proposi ad Andrea di fare un elenco dei nomi; sebbene la maggior parte delle persone che ci circondava erano scappate, ne identificammo solo una che ancora viveva nella sua residenza abituale: Tribilín, un uomo della scorta di mio padre.

Deducemmo che molto probabilmente sarebbe stato lui la prossima vittima, visto che era facile catturarlo a Envigado. Non sapevamo esattamente dove vivesse, ma qualcuno di Altos mi diede l'indirizzo e

inviammo una signora del personale di servizio ad avvertirlo. Ma quaranta minuti dopo entrò piangendo.

«Quando stavo per arrivare al comprensorio dove vive, sono arrivate varie macchine con uomini incappucciati e armati», disse sconsolata, e supplicò che facessi qualcosa per salvarlo.

Ma non ci fu nulla da fare. Tribilín fu portato via dai Pepes, ferito mentre tentava di rispondere al fuoco.

A partire da quella notte non mollai più l'arma che Nariz aveva lasciato nel nostro appartamento. Sapevo che mancavano pochi nomi alla lista dei Pepes. Praticamente tutte le persone collegate a mio padre erano morte e, quelle che ancora non lo erano, pochissime, o erano fuggite o marcivano in carcere.

Gli unici ancora in vita eravamo noi, la sua famiglia. E così mia madre, mia sorella e i due figli della professoressa, arrivati quel pomeriggio, dormivano sui materassi nella cabina armadio. Andrea, solidale e coraggiosa, restava al mio fianco.

Quelle furono le notti più angoscianti della mia vita. Chiudevo un occhio per far riposare l'altro. Quella situazione estrema e l'interruzione delle comunicazioni con mio padre complicavano ulteriormente la nostra uscita dal Paese, pratica che sembrava essersi arenata. E ciò fu perfettamente chiaro quando ricevemmo il messaggio che consegnò Pantera da parte della direttrice nazionale della Procura, Ana Montes, braccio destro del procuratore De Greiff, che era arrivato a Medellín: prima mio padre doveva costituirsi, e poi ci avrebbero trovato un Paese dove andare.

L'interesse di farci uscire dal Paese era sfumato. Ora si trattava di un vero e proprio ricatto. Stavamo letteralmente dormendo nello stesso letto del nemico.

Quell'ambiente ostile e la probabile morte imminente di uno di noi, accelerò la nostra decisione di partire per la Germania, senza dirlo a nessuno, delegando l'acquisto dei biglietti. Ma avevano tutto sotto controllo e scoprirono presto la nostra destinazione: Francoforte.

Ana Montes era arrivata a Medellín e non era venuta per niente. La fredda funzionaria disse che la Procura aveva aperto due indagini su di me: una per il presunto stupro di alcune ragazze nella zona di El Poblado e l'altra per il

trasporto di sostanze illegali. Era chiaro che stavano tentando di impedirci di lasciare la Colombia .

«Senta, dottoressa», le dissi fissandola negli occhi, «l'accusa di stupro è incredibile. Non farei mai una cosa del genere, e devo ammettere – e mi scusi se lo dico davanti a lei – che è più facile che siano loro a stuprare me. Non voglio esagerare, ma spesso devo togliermele di dosso, perché vogliono stare col figlio di Pablo a ogni costo. Quindi non ho bisogno di violentare nessuno, glielo assicuro».

«In realtà è un'informazione che non è stata confermata, ma alcune ragazze hanno detto che uno degli stupratori diceva di essere parente di Pablo Escobar e che era biondo, quindi abbiamo dedotto che parlassero di lei. Le credo, ma che mi dice della cassa di armi che ha portato nell'edificio?», chiese, sicura di incastrarmi.

«Armi? E chi ha mai visto queste armi? In una cassa? Le faccio una proposta, dottoressa: se vuole resto qua e lei e i suoi uomini potete perquisire l'appartamento da cima a fondo. E se vuole, metta pure sottosopra l'intero palazzo per trovare questa cassa che tanto la preoccupa. Non ha bisogno di un mandato di perquisizione, le do il mio permesso».

«Va bene, le credo, le credo. Spero che non mi stia mentendo. Torno a lavorare a Bogotá. Non è necessario perquisire l'edificio. Ma faccia sapere a suo padre che se si costituisce vi troveremo un Paese in cui mandarvi; ah, e gli dica di non temporeggiare troppo, perché altrimenti nei prossimi giorni vi toglieremo la protezione e resterete sotto la protezione che lo Stato colombiano garantisce a tutti i suoi cittadini».

«Santo cielo! Come le viene in mente di farci questo, dottoressa? Come fate a lasciare me e i miei figli senza protezione? Non ne avete il diritto. Siamo qua perché così avete voluto voi, perché ci avevate promesso che ci avreste fatto uscire dal Paese e dato rifugio in cambio della resa di mio marito. E ora ci minacciate di abbandonarci!», si infuriò mia madre.

Alla fine, la mattina di quel giorno soleggiato di fine novembre, partimmo da Bogotá per andare a prendere un volo diretto a Francoforte.

Ma, così come avevamo previsto, la Germania non ci lasciò entrare, sebbene avessimo tutti i documenti in regola. Ci obbligarono a ritornare in Colombia, perché così richiedevano il governo e la Procura.

Rientrati in Colombia, il 29 novembre, i funzionari della Procura che ci accolsero all'aeroporto ci informarono che l'unico posto dove avrebbero potuto garantire la nostra sicurezza era il Tequendama, un residence esclusivo nel centro di Bogotá. Restammo lì nelle ore successive, perché non avevamo idea di quale fosse la posizione di mio padre. Aspettavamo solo che lui si mettesse in contatto con noi, da un momento all'altro.

Il 2 dicembre mio padre si alzò un po' prima del solito. Ascoltava la sua piccola radio, che trasmetteva notizie su di noi.

Quella mattina noi ci alzammo alle sette, nonostante la stanchezza fisica accumulata per l'estenuante viaggio di andata e ritorno dall'Europa in meno di quarantott'ore. Ricevemmo numerose telefonate, con richieste di interviste dai media locali e dalle più prestigiose testate europee, asiatiche e nordamericane. Risposi a tutti che non avremmo rilasciato dichiarazioni. Il giorno prima avevo detto qualche frase a un'emittente radio, con l'unico proposito di far sapere a mio padre, dalla mia voce, che stavamo bene, e avevo approfittato per inviargli un breve augurio di compleanno.

Dopo aver ordinato il pranzo in camera, verso l'una e mezza ci avvisarono al telefono che quattro generali dell'esercito sarebbero saliti per parlare con tutta la famiglia. Non c'era modo di sottrarsi alla conversazione, che fu fredda ma cordiale. Dopo alcune frasi di circostanza, ci informarono che cento soldati avevano rinforzato la sicurezza nell'edificio e che, facendo un'eccezione, avevano chiesto di evacuare il ventinovesimo piano.

Nel bel mezzo della conversazione squillò il telefono e risposi come al solito. Era il receptionist.

«Buon pomeriggio, signore, ho il signor Pablo Escobar in linea che vuole parlare con lei».

«Ciao, "nonnina", come stai? Non ti preoccupare, stiamo bene, stiamo bene», dissi a mio padre, che capì che c'era qualcuno e riattaccò malvolentieri, perché voleva parlare.

Continuammo a conversare con i generali e pensai che mio padre non avrebbe richiamato, ma cinque minuti dopo squillò di nuovo il telefono.

«"Nonnina" per favore, smettila di chiamare, stiamo bene», insistetti, ma lui disse di non riattaccare e mi chiese di parlare con mia madre, che andò di corsa nella stanza accanto.

Mi accomiatai dai militari e andai a dire a mia madre di non dilungarsi troppo perché non ero sicuro che il telefono non fosse sotto controllo. Lei annuì e salutò mio padre: «*Mister*, stai attento; sai che abbiamo bisogno di te», disse tra i singhiozzi.

«Stai tranquilla, amore mio, non ho altra ragione di vita se non lottare per voi. Sto in una grotta, sono al sicuro; la parte difficile è superata».

In un'altra telefonata gli dissi che il giorno prima avevo parlato con il giornalista Jorge Lesmes, della rivista «Semana», e che avevamo concordato che mi avrebbe inviato in una busta su carta intestata una lista di domande a proposito della nostra situazione. Aggiunsi che il questionario mi dava più tranquillità perché potevamo ponderare le risposte, a differenza delle interviste in diretta che volevano tutti gli altri giornalisti.

«Digli di sì e quando ti arrivano me le leggi».

Sorprendentemente, in quel momento, mio padre aveva deciso di abbandonare le vecchie precauzioni rispetto alla durata delle chiamate. La rapidità delle conversazioni, la sua grande assicurazione sulla vita in quasi vent'anni di carriera criminale, sembrava non avere più importanza. Era come se non gli importasse più che il Bloque de Búsqueda o i Pepes rintracciassero la telefonata, come era accaduto giorni prima ad Aguas Frías, quando l'aveva scampata per miracolo.

«Papà non chiamare più, ti uccideranno», gli dissi molto preoccupato, quando chiamò per la terza volta. Ma non mi ascoltò.

Il questionario di Lesmes arrivò dopo le due; quando mio padre ritelefonò mi chiese di leggergli le domande, mentre Limón le trascriveva su un quaderno. Avevo messo il vivavoce. Lessi le prime cinque, mi interruppe e disse che avrebbe richiamato nel giro di venti minuti.

Ritelefonò all'ora concordata e iniziai ad annotare le risposte. Avrei voluto scrivere come i medici, per andare più veloce.

«Aspetta, ti richiamo», mi interruppe mio padre quando eravamo a metà delle risposte.

Mi misi a sfogliare una rivista, poi squillò di nuovo il telefono. Pensai che fosse lui.

«Juan Pablo, sono Gloria Congote. La polizia mi ha appena confermato che suo padre è stato ucciso nel centro commerciale Obelisco di Medellín».

Restai muto, stordito, non poteva essere, avevo parlato con lui meno di sette minuti prima.

«Nel centro commerciale Obelisco di Medellín? E che ci faceva là mio padre? Mi sembra strano».

«È confermato».

Feci segno ad Andrea di accendere la radio. In effetti, le emittenti radio stavano già speculando sulla possibilità che mio padre fosse morto in un'operazione della polizia.

Quando la notizia venne definitivamente confermata, la giornalista era ancora in linea, in attesa di una dichiarazione. La ottenne, ma fu una frase infelice.

«Non vogliamo rilasciare alcuna dichiarazione. Le dirò soltanto questo, quelli che l'hanno ucciso, quei figli di puttana, io li ammazzerò con le mie mani, li ammazzerò tutti quei bastardi».

Riattaccai e piansi disperato. Piangemmo tutti. Mi chiusi in me stesso e iniziai a immaginare il modo in cui avrei potuto portare a compimento la mia minaccia. Il desiderio di vendetta era immenso.

Ma in un lampo di lucidità, che sarebbe stato provvidenziale, mi si presentarono di fronte due strade: trasformarmi in una versione più letale di mio padre, oppure mettere da parte, per sempre, il suo cattivo esempio. In quell'istante mi tornarono alla mente tutti i momenti di depressione e di noia vissuti insieme a lui, quando ci nascondevamo nei suoi covi. Allora pensai che non potevo seguire le sue orme, che tante volte avevo criticato.

Presi la decisione di ritrattare quello che avevo appena detto e, senza pensarci due volte, chiamai la giornalista Yamid Amat, direttrice del telegiornale CM&. Me la passarono immediatamente e le raccontai quello che era appena successo con Gloria Congote. Le chiesi di darmi l'opportunità di ritrattare quella dichiarazione e accettò: «Voglio sottolineare chiaramente che non vendicherò, non vendicherò mai la morte di mio padre, perché ora l'unica cosa che mi preoccupa è il futuro della mia famiglia. Lotterò per darci un futuro, per avere un'istruzione, per diventare una persona perbene, e se potrò fare qualcosa perché in questo Paese regni la pace, nei secoli dei secoli, lo farò».

Quello che accadde in seguito è storia. Mio padre morì il 2 dicembre 1993, alle tre del pomeriggio, e molti aspetti della sua vita, e della sua morte, sono

ancora oggetto di ricerca e discussione.

In ventun anni, sono uscite molte versioni riguardanti i veri autori dei colpi che lo uccisero. L'ultima è venuta fuori nel settembre del 2014, quando stavo scrivendo le ultime pagine di questo libro.

Nel suo libro *Así matamos al patrón*, l'ex capo paramilitare estradato Diego Murillo Bejarano, chiamato don Berna, ha assicurato che suo fratello Rodolfo, alias Semilla, sparò il colpo di fucile che uccise mio padre.

Chi l'ha ucciso? Non importa. Quello che importa, e che voglio sottolineare, è il fatto che l'analisi autoptica eseguita alle sei di pomeriggio di quel giovedì, dagli specialisti di medicina legale John Hairo Duque Alzate e Javier Martínez Medina, segnalò che mio padre aveva ricevuto tre colpi di arma da fuoco, uno dei quali ne aveva causato la morte.

Un primo proiettile proveniva da un fucile di calibro imprecisato, sparato da una persona che stava per strada, coprendo l'uscita sul retro della casa dove si nascondeva. Quando uscì sul tetto e cercò di tornare indietro, perché si rese conto di essere circondato, si beccò il proiettile che entrò nella parte posteriore della spalla e si fermò tra il dente 35 e 36, secondo il rapporto forense.

Il documento menziona un secondo colpo, che gli ha perforato la coscia sinistra, causando un buco di circa tre centimetri di diametro. Tuttavia, nelle fotografie scattate subito dopo la sparatoria, non si notano tracce di sangue sul pantalone. E neanche quando distesero il suo corpo nudo sul tavolo di acciaio, per praticare l'autopsia, si notavano ferite sulla gamba sinistra.

Non c'è dubbio che, quando fu colpito dal fucile sulla spalla, cadde ferito sulle tegole del tetto. Non poteva fuggire. Per questo voglio parlare del terzo sparo, quello che lo uccise sul colpo, situato "nella parte superiore del padiglione auricolare destro, di forma irregolare, con foro di uscita a livello dell'orecchio inferiore sinistro". Il proiettile, il cui calibro non viene riportato nel rapporto, entrò dal lato destro e uscì dal sinistro.

Non lo dico per aprire una nuova polemica, ma ho la piena certezza che quel colpo fu sparato da mio padre, nel modo e nel punto esatto in cui mi aveva sempre detto che si sarebbe sparato per non farsi catturare vivo: nell'orecchio destro.

In diverse occasioni, durante l'implacabile persecuzione, mi disse che il giorno che avesse incontrato i suoi nemici, avrebbe sparato quattordici dei

suoi quindici colpi della sua pistola Sig Sauer e avrebbe lasciato l'ultimo per sé. Nella fotografia, dove compare il corpo di mio padre sul tetto, si osserva che la pistola Glock era ancora nella fondina, mentre la Sig Sauer era accanto a lui, e si vedeva chiaramente che era stata usata.

Ricordo una delle volte in cui menzionò la possibilità di togliersi la vita. Fu quando parlava al radiotelefono con uno dei suoi uomini durante una perquisizione. Non dimenticai mai quella frase. E non sapevo che fosse stata registrata dal Bloque de Búsqueda e che l'avrei risentita molto tempo dopo la sua morte: «Mai e poi mai mi prenderanno vivo».

---

[11] Il "*día de las velitas*" o "*noche de las velitas*", letteralmente "giorno (o notte) delle candele", è una festività tradizionale colombiana che si celebra alla vigilia dell'Immacolata Concezione con l'accensione di candele e lanterne. (*n.d.t.*)

[12] La *novena de aguinaldos* è una tradizione cattolica, radicata soprattutto in Colombia ed Ecuador, che prevede di riunirsi per recitare una preghiera nei nove giorni (novena) prima di Natale. Nel tempo si è convertita in un evento sociale in cui si riuniscono familiari o amici, accompagnando l'evento con canti di Natale e buffet. (*n.d.t.*)

[13] Verso la fine del 1994, Carlos Castaño rivelò a mia madre che tra gli incappucciati arrivati quella notte ad Altos c'era anche lui. Sosteneva che gli altri fossero suo fratello Fidel Castaño e altri poliziotti appartenenti ai Pepes.

[14] Poco dopo la morte del capitano Posada, i nemici di mio padre provarono a farmi incriminare per quel fatto. Un presunto testimone disse alla Procura che quella notte mi aveva visto a Envigado in un'osteria, con mio padre, ma l'omicidio avvenne lontano da lì. Andai in un tribunale minorile a dare la mia versione e chiesi che venissero chiamati a testimoniare una dozzina di vicini e impiegati dell'edificio Altos, che potevano confermare di avermi visto lì per tutta la notte. Inoltre, poche ore prima, l'Élite aveva fatto un'irruzione nel palazzo, durata più di dieci ore. Il presunto testimone inviò quindi una lettera al tribunale, dicendo che mi aveva accusato sotto tortura. In quei giorni, i Pepes avevano intensificato la persecuzione, cercando il modo per impedire che la mia famiglia restasse in Colombia, e mio padre ci aveva proibito di uscire dall'edificio.

Epilogo

Due decadi d’esilio

Uscire dal Paese era ormai una questione di vita o di morte. Né più né meno. Io, Manuela e mia madre eravamo stati rifiutati dalla maggior parte delle ambasciate che avevano sede a Bogotá: Costa Rica, Germania, Israele, Australia, Argentina, Brasile, Canada, Venezuela, El Salvador, Italia, Perù, Ecuador, Cile, Francia, Inghilterra e Stati Uniti.

Anche la Chiesa ci chiuse le porte in faccia. Tenemmo una riunione con il nunzio apostolico Paolo Romeo e con il monsignore Darío Castrillón, per implorare la loro mediazione e trovarci un posto qualsiasi al mondo in cui vivere.

Facemmo ricorso al Comitato Internazionale della Croce Rossa, all’ONU, ci incontrammo con il difensore del popolo dell’epoca, Jaime Córdova, e con il procuratore Carlos Gustavo Arrieta; sebbene ci ricevessero tutti cordialmente, non ottenemmo alcun aiuto. Chiamammo Rigoberta Menchú, che era stata appena insignita del Nobel per la pace, ma rispose che non eravamo un suo problema.

Disperata e senza più alternative, mia madre chiamò l’ex presidente Julio César Turbay, che le disse: «Si ricordi di Dianita. Lei sa benissimo, signora, che suo marito ne ha combinate tante, e ha anche ucciso mia figlia. Io non posso aiutarvi». Gli dicemmo che non era giusto considerarci responsabili di quel fatto. Eravamo la famiglia di Pablo Escobar, ma non eravamo né sequestratori né assassini.

Esaurite le opzioni per uscire dal Paese, il nostro avvocato Francisco Fernández ebbe l’idea di aggrapparsi a una vecchia legge, che permetteva di correggere gli errori nei nomi o di cambiarli attraverso una scrittura pubblica, in un qualsiasi studio notarile.

Prendemmo un appuntamento con il procuratore De Greiff, per proporgli quell'idea.

Non trovò nessun impedimento legale, ma ci negò il suo aiuto. L'unica cosa che chiedevamo era che la pratica venisse espletata attraverso l'ufficio di protezione testimoni, per garantire che le nuove identità restassero segrete. La riunione si fece più tesa.

Intervenne l'avvocato: «Senta, signor procuratore, la situazione sta diventando insostenibile. Non potete proteggere a vita la famiglia, e loro, con due minori e due donne, non possono restare rinchiusi in un appartamento fino alla fine dei loro giorni. Ogni cinque minuti gli dite che gli toglierete la protezione, quindi se lei non li aiuta a costruirsi una nuova vita e una nuova identità, allora non resterà altra opzione che quella di andare dalla stampa a raccontare tutto quello che sanno e ciò hanno visto in questa Procura. Ed entrambi sappiamo perfettamente che questo non conviene né a lei né al Paese. Quindi, se continua a lasciarli in questo limbo, consiglierò loro di andare a spiattellare tutto quello che sanno. Veda cosa può fare, lei è il procuratore generale della nazione, non mi venga a dire che ha le mani legate. Se è riuscito a farli cacciare da tutti i Paesi, può fare in modo che li accolgano».

«No, no, per favore. Senta, avvocato, calmiamoci, che un modo per aiutarli si trova. Cerchi di capire, loro non sono considerati né vittime né testimoni e quest'ufficio della Procura non è abilitato a occuparsi di cambi di identità. Mi faccia vedere cosa posso fare».

«Le lascio una copia della legge. È tutto legale, abbiamo solo bisogno della sua discrezione e collaborazione, perché non serve a niente cambiare nome se il giorno dopo finiscono su tutti i giornali. Questa famiglia ha già pagato un prezzo molto alto e lei lo sa perfettamente».

Alla fine, non solo ottenemmo le nuove identità, ma fu per intercessione del procuratore De Greiff che, nel febbraio 1994, conoscemmo Isabel, una donna francese alta, bionda, sui sessantacinque anni, vestita di nero e con uno stravagante cappello di piume di struzzo, che si presentò come contessa. Era accompagnata da due uomini incravattati di origine africana, che dicevano di abitare a New York e di rappresentare la Repubblica del Mozambico.

Portavano la notizia che stavamo aspettando: in risposta a una richiesta umanitaria, e dopo aver sentito i nostri appelli al telegiornale, il presidente del Mozambico voleva aiutarci e ospitarci nel suo Paese per iniziare una nuova vita. La contessa era un'intermediaria e disse di avere una fondazione attraverso la quale cercava aiuti per i Paesi più poveri. Disse che, se eravamo disposti a collaborare alla sua causa, poteva usare la sua influenza affinché ci accogliessero. Eravamo felici.

Quello che non sapevamo era che il presunto presidente era ancora soltanto un candidato, che il Mozambico era un nazione nel caos, nel bel mezzo di un negoziato per concludere una guerra civile la quale, in quindici anni, aveva provocato più di un milione di morti, che la sicurezza era in mano ai caschi blu e che la popolazione stava patendo una terribile carestia.

Sapevamo solo che, per noi, quell'offerta significava la libertà.

Appena Francisco Fernández ne fu informato, si riunì con loro e disse subito: «Allora, la famiglia vi è riconoscente per l'aiuto umanitario che le state offrendo, e io, come loro avvocato, voglio sapere quanto costerà quest'aiuto umanitario».

Gli risposero in modo evasivo, dicendo che non era necessario parlare di questi dettagli così presto. Provai un certo imbarazzo, e chiesi a Fernández di non mettere così tanta pressione su questo tema, per evitare di metterli a disagio. Non potevamo permetterci il lusso di farci scappare l'unica possibilità di uscire dalla Colombia.

Nei mesi successivi, il nostro avvocato continuò a mantenersi in contatto con loro, che finirono per incassare una somma importante in dollari. Un contributo affinché ci aiutassero ad arrivare in un Paese che non sapevamo nemmeno dove si trovasse. Facemmo un deposito in un conto ufficiale del governo, per formalizzare parte dell'accordo, nella fattispecie il conto del Ministero de la Nuez, per essere precisi. L'idea era di chiudere l'accordo sul loro territorio, consegnando un'opera d'arte e gioielli, a saldo della somma concordata.

Luis Camilo Osorio, il cancelliere nazionale dell'epoca, si incaricò di consegnarci finalmente i passaporti, i certificati e le carte d'identità con i nuovi nomi e cognomi. Era il novembre del 1994 e iniziammo immediatamente a pianificare la partenza.

Il mio cambio di nome venne iscritto nella pratica numero 4673, Notariato 12 di Medellín, con data 8 giugno 1994, firmata davanti al notaio Martha Inés Alzate de Restrepo. L'atto di nascita di Juan Pablo Escobar Henao era ora a nome di Juan Sebastián Marroquín Santos. Inoltre, nell'atto, mia madre fece riportare, come tutrice esclusiva della mia patria potestà, che il cambio di identità non aveva lo scopo di eludere le responsabilità penali o civili, ma di preservare la sua vita e quella dei suoi due figli, di fronte alla situazione complessa, di dominio pubblico, riguardante le minacce di morte ricevute dalla famiglia.

Il certificato di adempimento del servizio militare costò da solo venti milioni di pesos. Fu emesso dall'ufficio di protezione vittime e testimoni della Procura, per evitare che l'esercito venisse a conoscenza della mia nuova identità.

Arrivò il 14 dicembre 1994, il momento di lasciare per sempre la mia famiglia materna, l'unica che ci aveva offerto sempre appoggio e sostegno sincero dopo la morte di mio padre. L'altra famiglia, quella paterna, ora aveva altri interessi.

Gli Henao Vallejo abitarono con noi quell'ultima settimana a Santa Ana. Non sapevano quale fosse la nostra destinazione, né i nostri nomi o cognomi, non avrebbero saputo niente di noi per i dieci anni successivi, né noi di loro, qualunque cosa fosse successa. Erano le 5:45 e tutto era pronto per la partenza, le valigie nel furgone, noi lavati e vestiti. Ci riunimmo per un'ultima volta nel salotto e facemmo una foto di quel momento, l'ultima foto di famiglia, quasi tutti in pigiama e profondamente tristi. Ci salutammo e l'ultima persona che abbracciai fu mia nonna Nora.

«Nonna, dimmi la verità, andrà tutto bene?»

«Sì, tesoro mio, so che questa volta andrà tutto bene e non vi succederà nulla. Non ho presentimenti di pericoli imminenti. Quindi andate pure in pace, tesoro».

Quando lasciammo l'edificio nel furgone di Astado e uscimmo dal quartiere, chiesi di fermare la macchina per scambiare due parole con Puma, l'efficiente funzionario della squadra d'investigazione speciale che ci aveva protetti fin dal nostro arrivo ad Altos.

«Amico, voglio ringraziarti per esserti occupato di noi in questo periodo così difficile. Grazie per la tua delicatezza, per aver rischiato la vita in più

di un’occasione. È arrivato il momento, per la nostra famiglia, di trovare la nostra strada. Quindi ti chiedo il favore di non proteggerci più, perché stiamo per lasciare il Paese. Immaginerai che, per ragioni di sicurezza, non posso darti alcun dettaglio. Per favore, non seguirci».

«Grazie a voi per aver trattato tutti noi della scorta con grande umanità e per averci reso più facile la vostra protezione, nei limiti del possibile. Perdonateci gli errori commessi. Se mi esonerate dalla responsabilità di proteggervi, visto che non vi trovate qui in qualità di detenuti, siete liberi di andare ovunque vogliate».

La cordialità di Puma gli costò il posto. Il procuratore De Greiff si infuriò quando venne a sapere che aveva perso le nostre tracce; lui rispose che non eravamo detenuti, ma non ci fu niente da fare.

Vivemmo quel viaggio come una fuga disperata dal nostro passato che ci perseguitava, doloroso e severo. Tra l’altro, ci avvicinavamo alla frontiera con l’Ecuador e non avevamo avuto il tempo di esercitarci con le nuove identità e di farle nostre. Erano come un vestito di una taglia troppo grande, che ancora non ci calzava a pennello.

Nel terzo giorno di viaggio avevamo previsto di passare la frontiera, perché avevamo i posti prenotati a Lima. Ma dovevamo riuscire a farci timbrare i passaporti dall’ufficio immigrazione, senza che si soffermassero troppo sulle nostre generalità e fotografie. Alfredo trovò una soluzione facile, pagando sottobanco il funzionario del DAS. Finalmente lasciavamo il Paese.

Nel frattempo, a Bogotá, Andrea – la mia fidanzata – preparava la sua partenza con un volo diretto a Buenos Aires. Nessuno la conosceva, il suo volto era protetto dall’anonimato.

Il cambio d’identità iniziò a dare i suoi frutti, perché uscimmo dall’Ecuador, dal Perù e arrivammo in Argentina senza contrattempi. A Buenos Aires, timbrarono il passaporto e ci diedero un visto turistico di tre mesi. Nelle ventiquattr’ore di scalo, prima di intraprendere il viaggio per andare dall’altra parte del mondo, rimasi affascinato dalla città: era estate e le strade erano avvolte dalle chiome verdi e viola delle jacarande.

«Non ti esaltare, Juanchito, non ti esaltare perché il posto in cui state andando è peggio di Apartadó. Qua siamo solo di passaggio, ventiquattr’ore

e basta», disse l’avvocato Fernández, che si offrì di accompagnarci con sua moglie.

La mattina dopo, Buenos Aires mi sembrò ancora più affascinante, ma il cammino era già deciso.

All’aeroporto di Ezeiza, un nuovo contrattempo mi indusse a pensare che forse non avrei mai più rivisto la mia famiglia. Uno dei funzionari della dogana mi trattenne. Non capiva perché un ragazzo di sedici anni avesse le tasche piene di gioielli. Mi portarono in una stanzetta e mi fecero svuotare le tasche. L’ufficiale argentino disse che la mia situazione si stava mettendo male, che avrebbe dovuto chiamare il consolato colombiano per riportare l’accaduto.

«Valuta tu se vuoi evitare tutto questo e partire oggi, oppure no. Fai come credi. Altrimenti dovremo aspettare l’arrivo del console e questo complicherebbe ancora di più le cose, quindi a te la scelta».

Credevo di aver colto le sue insinuazioni, ma non osavo offrirgli niente.

«Allora, ragazzino, metti trecento dollari in quella rivista e fai in modo di dimenticartela sul tavolo, così te ne puoi andare. Trecento, ti sembra ragionevole?».

Misi cinquecento dollari nel giornale e lo “dimenticai” sul tavolo. Rimisi i gioielli in tasca e uscii verso la sala degli imbarchi. Mi aspettavano tutti lì, pallidi come cenci.

Fino a Johannesburg, in Sudafrica, il viaggio andò di lusso, ma verso Maputo le condizioni igieniche, gli odori e le scomodità preannunciavano ciò che ci aspettava.

Atterrammo in un vecchio aeroporto, congelato nel tempo, senza aerei di linea, solo quattro Hercules delle Nazioni Unite dai quali scaricavano sacchi di semi e farina con il simbolo dell’ONU. I caschi blu stavano di guardia agli alimenti degli aiuti umanitari.

Sulla pista ci stavano aspettando gli stessi due uomini che avevamo conosciuto in Colombia, quando avevano accompagnato la contessa. Ci portarono nella sala presidenziale dell’aeroporto, che non era niente di più che una stanza chiusa da decenni, con uno spesso strato di polvere sul tappeto rosso e sulla poltrona presidenziale.

Uscendo dall’aeroporto, la macchina che venne a prenderci si scontrò con un’altra. I due conducenti scesero, valutarono il danno, si strinsero la mano

e si salutarono. Chiesi all'autista perché non avesse preso nota dei dati dell'altro veicolo, per l'assicurazione.

«Qui l'assicurazione non ce l'ha nessuno. Non esistono le assicurazioni. Nessuno ha i soldi per riparare niente. Quindi non ci sono discussioni per i soldi. Scendiamo a vedere il danno solo per curiosità».

Lungo il tragitto verso il posto che avevano affittato per noi, mi si aprirono gli occhi. Maputo era una città semidistrutta dopo anni di guerra civile, senza illuminazione pubblica, senza marciapiedi né negozi, e sulle facciate degli edifici si vedevano i buchi dei colpi dei carri armati e delle granate, che le famiglie tappavano con pezzi di plastica trasparente. Il Mozambico aveva appena iniziato la transizione verso la democrazia e, in quel momento, era la terza nazione più povera al mondo. Niente di tutto questo era stato menzionato dalla contessa o dagli uomini che l'accompagnavano.

Arrivammo a quella che sarebbe stata la nostra casa, nel quartiere diplomatico. Era una casa semplice, con quattro stanze e un grande salone, che fungeva anche da sala da pranzo. Ma la puzza di fogna era insopportabile. La dispensa era quasi vuota e Marleny, la donna di servizio che era partita con noi dalla Colombia, fu costretta a uscire per comprare l'essenziale. Un'ora dopo tornò a mani vuote, i dollari intatti.

«Signora, qui i soldi non servono. Il supermercato era aperto, ma non c'era niente da mangiare, né acqua, né gassosa, né frutta. Niente».

Era il 21 dicembre 1994 e tre giorni dopo avremmo celebrato il Natale in un Paese infinitamente povero. Avevamo viaggiato quasi una settimana per sbarcare in una realtà che avevamo difficoltà ad accettare.

Ma come sempre, mia madre applicò la sua vecchia teoria del bicchiere mezzo pieno. Nella dispensa trovò patate e uova, e cenammo così. Cercava di tirarci su, dicendo che sarebbe andato tutto bene, che avremmo potuto studiare, andare all'università, liberarci del peso del nostro cognome. Ci disse che avremmo potuto imparare l'inglese in Sudafrica o far arrivare da lì dei professori per insegnarci la lingua. Non era disposta a sentirsi sconfitta, né a darsi per vinta.

Visto che le valigie non arrivavano, andai con Andrea in un piccolo centro commerciale a comprare qualche vestito, ma c'erano solo locali vuoti, a parte un negozio di souvenir, che vendeva magliette con la scritta *Maputo*, di bassa qualità e a cento dollari l'una!

Niente, non c’era niente che ci facesse pensare di poter costruire una vita lì. Di fatto, quando cercammo informazioni sulle università, ci avvertirono che, per quanto riguardava gli studi superiori, avremmo potuto solo seguire qualche lezione di medicina all’obitorio della capitale. Non esistevano aule, né banchi, né biblioteche, e ancora meno un corso di studi in pubblicità o disegno industriale, che erano le facoltà che Andrea e io sognavamo.

Più passavano le ore e più mi deprimevo. L’hotel era un edificio spettacolare, pieno di caschi blu e televisioni spente. Non c’era segnale. A quel punto avrei preferito vivere rinchiuso in una stanza qualsiasi a Bogotá, anche se significava rischiare la vita.

In un momento di disperazione totale, mia madre entrò nella mia stanza. Io avevo in mano una corda.

«Se non ce ne andiamo da qui, mi impicco con questa. Preferisco morire ammazzato in Colombia, mamma, ma questo no; così muoio sicuro».

Mia madre si spaventò moltissimo nel vedermi tanto deciso. Quindi chiese all’avvocato Fernández di trovare un volo per andarcene dal Mozambico. Sola andata, verso un posto qualsiasi.

«L’unico aereo che parte dal Paese decolla fra due ore, e il successivo è tra due settimane».

In pochi secondi prendemmo tutte le nostre cose, inclusi un paio di jeans che mia madre aveva messo a bagno nella tinozza. Francisco Fernández era furioso.

«Signora, se ve ne andate buttate un anno e mezzo di sforzi! Lei è un’irresponsabile, una pazza, una fuori di testa che dà retta a suo figlio, che si crede un principino!».

«È facile per lei tirare queste conclusioni, dottore, perché sua figlia non le sta dicendo che si vuole suicidare. È facile dire che dovremmo restare, quando lei se ne va da qui domani, per passare il Natale a Parigi con tutta la sua famiglia. Per favore, ci aiuti a scappare, gireremo ovunque nel mondo finché non troveremo un posto degno e definitivo per questa famiglia».

I delegati del governo ci avevano abbandonati a noi stessi fino all’inizio del nuovo anno, e mai avrebbero potuto immaginare che, arrivati con l’idea di restare dieci anni, avremmo resistito solo tre giorni.

Partimmo da Maputo in direzione Rio de Janeiro. Cercammo di farci un’idea della città, ma la barriera linguistica e il traffico caotico ci fecero

scartare l’idea di insediarci in Brasile, così comprammo i biglietti per Buenos Aires, la città che ci aveva conquistati. Tra l’altro, avevamo già il visto turistico di tre mesi.

Ancora una volta, Alfredo Astado ci tese la mano in una situazione critica. Eravamo riusciti a inviargli un messaggio d’emergenza, attraverso un canale protetto. Viaggiavamo verso Buenos Aires ed era necessario che si occupasse di ogni particolare, per evitare brutte sorprese. E fu così che, nel bel mezzo delle festività natalizie, prese un aereo, lasciò la sua famiglia e arrivò il 24 dicembre, qualche ora prima di noi.

Buenos Aires rappresentò per me un turbine di esperienze nuove. Imparai a godere del privilegio di non essere nessuno. In quella città, per la prima volta, salii su un autobus. La sfida di confrontarmi con una vita normale mi riempì di paure e insicurezza. Cose banali, come avvicinarmi al bancone di un McDonald’s e chiedere un hamburger, mi terrorizzavano. Avevo sempre avuto qualcuno che risolveva le cose al posto mio. Capii quanto avevo vissuto isolato dal mondo.

Tuttavia, era ancora difficile fidarsi. Mi ero specializzato, mio malgrado, a vivere nascosto, e per questo erano mesi che indossavo occhiali da sole, per passare inosservato. Era una cosa che dava fastidio a mia madre e alla mia fidanzata. Dicevano che non c’era niente di cui aver paura, che stavamo in una città di dodici milioni di abitanti e che non ero poi così famoso da dover continuare a vivere la mia vita nascosto dietro due enormi lenti scure.

Forse avevano ragione. E così, una volta, per accontentarle, mi tolsi gli occhiali prima di uscire a comprare i biglietti per un concerto. Presi un taxi all’angolo del palazzo in cui vivevamo, e ancora prima di chiedermi dove ero diretto, il tassista mi disse: «Tu sei il figlio di Pablo Escobar?»

«Io? Ma figuriamoci! Quelli stanno ancora in Colombia e non li fanno uscire dal Paese. Non ha visto che non li vuole nessuno?».

E il tassista, che non era stupido, continuò a guardarmi dallo specchietto retrovisore, finché non gli rivolsi uno sguardo più serio e gli dissi di portarmi velocemente ad Alto Palermo. Comprai i biglietti e tornai all’appartamento, con la sensazione che tutto il mondo mi stesse inseguendo. Quanto mi sfogai con mia madre e Andrea! Dissi che non potevano essere così ingenue e che ero ancora più stupido io che gli avevo dato retta; gliene dissi di tutti i colori.

Diversamente dalle lezioni che ci avrebbero offerto nell'obitorio di Maputo, a Buenos Aires c'erano tantissime opportunità di studio. Due mesi dopo il nostro arrivo avevamo già seguito vari corsi di informatica. A marzo, mi immatricolai al corso di disegno industriale all'istituto tecnico ORT. Andrea iniziò la facoltà di pubblicità all'Università di Belgrano, dove si laureò con lode. Lo stesso feci io, con una media di 8.8 su 10. Mi appassionai e mi dedicai completamente ai miei studi. I professori lo notarono e arrivarono a offrirmi un lavoro, come assistente di due cattedre: "Progetto finale" e "Disegno al computer".

Manuela andava a scuola e mia madre passava le sue giornate passeggiando per Buenos Aires, raccogliendo dépliant di ogni tipo, per farsi un'idea del mercato immobiliare, il suo forte.

A Buenos Aires vivevamo in affitto e, ogni due anni, cambiavamo casa e numero di telefono, per evitare di essere rintracciati. Allo stesso modo, sceglievamo attentamente le persone con cui avere rapporti, per paura di essere scoperti.

All'inizio del 1997, ci concessero la residenza temporanea e per ottenere quella permanente mia madre avviò la pratica, presentandosi come investitore con capitale; a tale scopo, ingaggiò un contabile. E fu così che Juan Carlos Zacarías Lobos entrò nelle nostre vite.

Ci concentrammo su un progetto d'investimento e chiudemmo l'acquisto di un lotto di fronte a Puerto Madero. Ma proprio dopo questa transazione, iniziammo a sospettare che forse Zacarías non era così affidabile. Avevamo la sensazione che si fosse intascato una buona fetta dell'investimento, gonfiando il prezzo di vendita. Ma poco dopo, un'improvvisa offerta della Shell S.A. gli salvò la reputazione, perché offrì più del doppio del valore d'acquisto. La vendita non andò a buon fine, e ci fece commettere l'errore di tornare a fidarci di lui.

In quell'anno, il 1998, iniziai a occuparmi di disegno e grafica in 3D, una tecnica nuova che sostituiva la matita e che portai allo studio IQ come valore aggiunto. Il mio stipendio, il primo che ricevevo in vita mia, era di mille dollari al mese. Quella somma, che anni prima avrei sperperato in un paio di mance, ora copriva un mese d'affitto e i servizi pubblici.

Ma la vita ci avrebbe sorpresi ancora. *Discovery Channel* annunciò con comunicati stampa e cartelloni pubblicitari alle fermate dell'autobus, sui

trasporti pubblici e, ovviamente, in televisione, un programma speciale sulla vita di Pablo Escobar Gaviria. Rimanemmo pietrificati e decidemmo di lasciare Buenos Aires e spostarci a Cariló, una località sulla costa.

Zacarías, che era già a venuto a conoscenza delle nostre identità, perché ci aveva visto in una vecchia edizione della rivista «Caras», ci consigliò di trasferire subito a nome suo tutte le proprietà di Investora Galestar – una società uruguayana, con succursale a Buenos Aires, che avevamo acquisito per dedicarci alla compravendita di immobili – e promise di restituircele quando si fossero calmate le acque.

Ma le sue buone intenzioni ebbero vita breve, perché arrivò al nostro nascondiglio pretendendo un aumento di onorario per il "pericolo" che implicava prestare servizio a una famiglia come la nostra.

«María Isabel, se vuole che continui a lavorare per lei, mi dovrà pagare ventimila dollari al mese».

«Ventimila dollari? Santo cielo, Zacarías! Non so dove prenderli ventimila dollari. Magari li avessi per me. Se sarà in grado di mantenere la promessa di far guadagnare a questa famiglia sessantamila dollari al mese, non avrò alcun problema a dargliene ventimila. Ma non posso far uscire una somma così alta dal nulla».

«No, María Isabel, non sono per me, è che io devo pagare Óscar Lupia e Carlos Marcelo Gil Novoa per proteggervi».

La discussione restò in sospeso, perché la tempesta causata dal documentario durò poco e tornammo a Buenos Aires, dove trascorremmo Natale e Capodanno senza inconvenienti. Vivevamo nel palazzo Jaramillo 2010, appartamento 17N, che Zacarías aveva affittato per mia madre e Manuela. Io e Andrea alloggiavamo lì temporaneamente, mentre Zacarías ci aiutava a cercare un altro appartamento per iniziare la nostra vita di coppia. Era la prima settimana del febbraio del 1999 quando mia madre iniziò a insospettirsi. Zacarías non si trovava da nessuna parte.

Prevedendo conseguenze del documentario di *Discovery*, e prima ancora di conoscere le intenzioni di Zacarías, mettemmo in vendita la casa nel golf club Las Praderas de Luján, che avevamo comprato mesi prima per fare un investimento.

Qualche giorno dopo, si fece avanti un compratore, Luis Dobniewski, un noto e rispettato avvocato. Ma Zacarías riuscì a contattarlo privatamente,

chiedendogli un anticipo di centomila dollari. Non ci diede mai quei soldi.

«Oddio, quel tizio è scomparso nel nulla con tutti i miei soldi, che faccio adesso?», si disperò mia madre.

Zacarías non rispondeva al telefono, non richiamava, non rispondeva ai messaggi. Allora mia madre si presentò nel suo ufficio, dove le dissero che era stato ricoverato per un esaurimento nervoso. Prima di uscire, chiese di poter usare il telefono fisso per fare una chiamata. Compose il numero di Zacarías che, ovviamente, rispose.

«Salve, Juan Carlos, non eri moribondo, con un piede nella fossa? Dove sei? Che diavolo stai combinando?»

«Non voglio parlare con lei. Parlerò solo tramite il dottor Tomás Lichtmann», rispose Zacarías.

«Io non ho nessun problema a parlare tramite chicchessia, ma non essere stupido e arrogante. Cosa pensi di fare? Ti sei preso tutti i miei soldi, tutte le mie cose!».

«No, lei mi ha ingannato! Non mi ha detto chi era realmente!».

«Io non ti ho ingannato! Mi chiamo come mi chiamo, la questione della mia identità è una cosa a cui devo stare molto attenta, quindi non cambiare argomento. Restituiscimi i miei soldi. Mi stai dicendo che io ti ho tradito, e invece sei tu che mi hai rubato tutti i soldi!».

Dopo la discussione, Zacarías si impegnò a restituire tutto, ma tramite Lichtmann. Mia madre lo chiamò e il tizio rispose che non era interessato ad aiutarci e, sapendo chi eravamo, ancora meno.

«Senta, avvocato, io non l'ho ingannata. A nessuno avrei potuto rivelare la mia vera identità, è una questione di vita o di morte per me e per i miei figli. Per favore, mi aiuti, collabori. Zacarías mi sta rubando tutto ed è stato lei a consigliarmelo, essendo il mio avvocato. Per favore, mi aiuti».

Litchmann ci voltò le spalle e Juan Carlos Zacarías si sentì autorizzato a portare la sua truffa a un livello superiore: con le procure firmate da mia madre, si trasferì la proprietà di un lotto e di due appartamenti, che avevamo comprato all'asta a prezzi molto bassi, per ristrutturarli e venderli; e usò uno dei documenti che mia madre gli aveva firmato in bianco per giustificare un rendiconto che non era mai esistito.

In tutto questo, Zacarías non poteva immaginare che l'avremmo combattuto con l'unica arma che avevamo a disposizione: la legge. E fu

così, che nell'ottobre del 1999, mia madre fece causa a lui e ai suoi complici Lupia e Gil.

In risposta alla querela, Zacarías assunse Víctor Stinfale, uno degli avvocati più in vista in Argentina in quel momento, noto per essere anche il difensore di Carlos Telleldín, il principale accusato nel caso dell'autobomba esplosa all'AMIA, l'attentato contro il centro della comunità israelita, nel quale morirono ottantacinque persone.

Con una mossa tipica del suo stile, Stinfale chiese a Telleldín, che all'epoca si trovava in carcere, di far arrivare a un giornalista la notizia della presenza della famiglia di Pablo Escobar in Argentina. Se avessimo continuato a reclamare i nostri soldi – come disse varie volte lo stesso Stinfale a mia madre – il piano era quello di montare un caso contro di noi o "caricarci" di droga per "farci sparire dai giochi".

Con quelle manovre cercavano solo di farci fuggire dal Paese, lasciando a loro tutto quello che avevamo guadagnato onestamente. Quello che non sapevano, Stinfale e Zacarías, era che ormai eravamo dei veri e propri esperti nella sopportazione di pressioni e attacchi. Tuttavia, la parte difficile doveva ancora arrivare.

Un giorno tornai dall'ORT, dove avevo tenuto una lezione, prima del solito. Mentre stavo parcheggiando, una Renault 19 bianca con quattro uomini a bordo mi tagliò la strada. Due di loro si avvicinarono al finestrino. Erano in borghese. Guardai attraverso il retrovisore e notai che un pick-up bianco e senza segni distintivi della polizia mi aveva chiuso il passaggio. Non ci capivo niente.

«Scendi!».

Presi la bomboletta di spray paralizzante, che portavo sempre con me, e scesi dalla macchina. Uno di loro, evidentemente ubriaco, mi chiese di andare con lui. Ero pronto ad usare lo spray quando si incamminarono verso l'entrata principale dell'edificio.

Mentre salivamo all'appartamento del diciassettesimo piano, si presentarono come agenti della polizia federale argentina. Quando arrivammo a destinazione, tre uomini piantonavano la porta e altri cinque erano riusciti a entrare, dopo che Andrea aveva preteso che le passassero il mandato di perquisizione sotto la porta. Li avvertì che c'erano un'anziana e

due bambine nell’appartamento e che non potevano entrare tutti insieme e tanto meno mostrare le armi. Obbedirono.

Restai nella sala da pranzo, sotto sorveglianza. Copito, Algodona, Beethoven e Da Vinci erano isterici e non smettevano di abbaiare. Mia nonna Nora, che ci era venuta a trovare, piangeva di continuo. Improvvisamente, Andrea si rese conto che un agente era rimasto in una delle stanze con Manuela e un’amichetta di scuola, con cui stava facendo i compiti, e lo sorprese mentre le interrogava.

La mia paura era che ci piazzassero della droga in casa. In Argentina era una pratica di corruzione molto comune. Era successo anche a Guillermo Coppola, ex manager di Diego Maradona, arrestato e processato dopo che trovarono in un vaso, a casa sua, la droga che aveva messo lì la polizia. La giustizia lo assolse.

Gli intrusi guardavano con disinteresse i mobili e si vedeva che non sapevano cosa cercare. Andrea praticamente gli indicava dove guardare. Quando stavano per aprire un cassetto in cui mia madre teneva i documenti, disse loro che lì c’erano solo i quaderni di scuola della bambina. Richiusero subito il cassetto.

In quel momento, Copito sentì i passi di mia madre e corse verso la porta. Anche Olga, la donna di servizio, li sentì e riuscì ad aprire la porta e fargli segno di tornare indietro, ma il cane uscì correndo disperato dietro a mia madre. Quando stava per arrivare alla porta laterale dell’edificio, che dava su calle Crisólogo Larralde, dieci uomini in borghese e armati le bloccarono la strada.

«Ferma! Consegni le armi!».

«Tranquilli, signori. Ma quali armi? È solo un cagnolino bianco», disse mia madre.

Una volta in casa, gli agenti non riuscirono a far stare calma mia madre. Disse: «Bene, perfetto, quest’appartamento è la mia casa, perquisite tutto quello che volete». Si fece la doccia, si cambiò, riuscì a infilare alcune carte in una busta e a nasconderle in bagno, e chiamò di nascosto gli avvocati e i notai, che conoscevano i dettagli della truffa di Zacarías. La polizia aveva sotto controllo l’appartamento, ma Andrea e mia madre controllavano la polizia.

Verso le tre di notte arrivò Jorge el Fino Palacios, commissario della polizia federale, che ci dichiarò in arresto.

Mentre ci portavano alla sede della brigata antiterroristica della polizia federale – all'inizio delle operazioni – il programma *Memoria* di Canal 9 trasmetteva tutto in diretta. Il presentatore era Samuel Chiche Gelblung, un giornalista d'esperienza, con un noto gusto per lo scandalo e il sensazionalismo.

Il nostro processo, così come riporta il dossier giuridico, iniziò con la denuncia del poliziotto Roberto Ontivero, che sosteneva di trovarsi all'angolo di una strada qualsiasi di Buenos Aires quando aveva notato una donna, che assomigliava incredibilmente alla vedova di Pablo Escobar, al volante di un pick-up Chrysler verde, con i vetri polarizzati.

Sostenne di aver riconosciuto mia madre dalle fotografie che aveva visto nella Divisione antidroga della polizia. Ma le immagini risalivano a vent'anni prima, cosa che rendeva impossibile un riconoscimento nell'arco di breve sosta a un semaforo e dietro i vetri polarizzati. Tuttavia, la sua "dedizione alla giustizia" l'aveva indotto a prendere nota della targa e fare una ricerca.

Il pick-up era stato comprato in leasing, aveva i documenti in regola ed era intestato alla Galestar S.A. Il giudice non ebbe bisogno di altre prove e ordinò il nostro arresto.

I mezzi di comunicazione impazzirono. Dopo l'arresto, e nei giorni successivi, eravamo su tutti i giornali: "la vedova di Pablo Escobar" era stata arrestata in Argentina.

Il giorno dopo, una colonna di macchine della polizia federale accompagnò me e mia madre al tribunale di Comodoro Py, vicino al porto di Buenos Aires. Lì prepararono la documentazione per consegnarci al servizio penitenziario, ma usarono il mio nome precedente: Juan Pablo Escobar. Quando me ne resi conto, dissi che quello non era il mio nome.

«Ma che ti credi? Sappiamo perfettamente come ti chiami! Non sai mentire!», mi urlarono contro.

Io sapevo che, se mi fossi identificato come Juan Pablo davanti a una qualsiasi autorità, sarei incorso in una falsa dichiarazione, perché avevo rinunciato a quel nome.

«Mi dispiace, signori, ma anche se vi dà fastidio e non vi piace, e mi insultate, io mi chiamo così. C'è scritto sul mio documento e così è. Questo documento è legale. Non c'è niente di strano. Punto. Non c'è da discutere».

«Firma! Firma, è un ordine!».

«Io firmo, ma scriverò che mi chiamo Juan Sebastián Marroquín Santos. Non firmerei come Juan Pablo Escobar neanche se Pablo Escobar fosse qua in persona».

Alla fine si rassegnarono. Ci misero in due celle separate e non seppi più nulla di mia madre, non sapevo nemmeno se avessero catturato Andrea e che cosa stesse succedendo fuori, a mia sorella, a mia nonna. Le celle erano piccolissime, lunghe un metro e mezzo e larghe un metro, con una panca di cemento. Non c'era spazio per stendersi, solo per stare in piedi o seduti. Passai così i tre giorni successivi, senza poter comunicare e senza mangiare, per paura che mi avvelenassero.

Il nostro caso era di pertinenza del giudice Gabriel Cavallo. Aveva smanie di protagonismo, o almeno così pareva. Aveva raggiunto la notorietà dichiarando incostituzionali la "Legge dell'obbedienza dovuta" e la "Legge del punto finale"; era ambizioso e, in quella fase, puntava a insediarsi in uno dei posti vacanti della Corte Federale d'Appello. Aver decretato nulle quelle leggi lo aveva avvolto in un'aura di santità la quale mi indusse a pensare che, nel nostro caso, avrebbe capito che si trattava di una volgare montatura. Ma non fu così.

Mentre mia madre e io aspettavamo nelle celle, lui dava conferenze stampa nelle quali raccontava come, a seguito di un'accurata operazione di pedinamento, era riuscito a catturare la famiglia del boss.

Quello che non diceva era che, mentre perquisiva gli studi notarili dove mia madre aveva registrato sette "memorie" in busta chiusa e timbrata, aveva trovato anche le prove che ci assolvevano. Era tutto lì, i tentativi di estorsione e le minacce del contabile Zacarías, del suo avvocato e dei suoi complici. Tutto dettagliatamente documentato dai nostri resoconti e dalle conversazioni, che avevamo registrato ogni volta che avevano chiamato per minacciarci. Ogni busta aveva la data autenticata e ogni notaio poteva certificare il momento in cui erano state consegnate, da sei mesi a quella parte.

Ma le prove non servivano a niente. Il giudice diceva che io avevo commesso il reato di aver viaggiato in Uruguay e di aver disegnato un mobile. Sì, ero andato a farmi un giro in Uruguay con il mio documento d'identità, e sì, avevo disegnato un mobile perché questo era quello che avevo imparato all'università e a questo mi dedicavo. La cosa preoccupante era che qualsiasi dichiarazione facessimo, veniva distorta e redatta come fosse una confessione. Ovviamente, non le firmavamo.

I procuratori Eduardo Freiler e Federico Delgado, ai quali era toccato il processo, non presentarono mai un'accusa formale. Nelle loro indagini con le autorità colombiane, capirono che le nuove identità erano legittime ed erano state rilasciate dagli organi giudiziari. Inoltre, arrivarono alla conclusione che la Galestar S.A. era un'impresa acquisita legalmente. Per il resto, la casa a Praderas e le due macchine erano state comprate onestamente; inoltre, stavamo pagando a rate il Chrysler e la Mazda 121, che guidavo io.

Anche in assenza di capi d'accusa, con le nostre dichiarazioni, con l'evidente legalità delle nostre identità, con le prove delle minacce e dell'estorsione di cui eravamo vittime, il giudice Cavallo volle proseguire. Convinse l'opinione pubblica che credeva fermamente alla dichiarazione, frutto di una fervida immaginazione, di un poliziotto al servizio di Fino Palacios; e visto che i procuratori non vollero firmare un'accusa formale contro di noi, fece in modo che venissero esclusi dal processo.

Il quarto giorno ci inviarono all'Unità di Detenzione 28. In pieno centro della città. Mi permisero di lavarmi e di stendermi su un materasso sporco di merda e urina. Anche se ero stato rinchiuso altre volte, nascosto, fu in quella cella che imparai cosa si prova quando ti tolgono la libertà.

Ci aspettavamo un'accusa da parte della Procura, che però non arrivava. Il giudice doveva decidere un carcere in cui mandarci e fu lì che mia madre approfittò per parlare con lui, facendogli notare i rischi che avremmo corso se ci avesse mandato in un centro di detenzione comune.

«Lei, signor giudice, è responsabile di quello che succede a me, a mio figlio e alla mia famiglia. Finché siamo detenuti è lei che ne risponde, e ne risponde davanti al governo colombiano».

Così decise di mandarci alla Sovrintendenza per le Droghe Pericolose. Lì potevamo ricevere chiamate dalla Colombia e visite tutti i pomeriggi.

In quei giorni arrestarono anche Zacarías, ma fu sfortunato e lo mandarono al carcere di Devoto; da quello che raccontò lui stesso al processo, quando arrivò i detenuti quasi lo linciarono; erano indignati perché aveva osato derubare la vedova di Pablo Escobar. L'ira contro Zacarías nel carcere era generalizzata, a tal punto che lo trasferirono nel nostro stesso edificio, ma al piano di sopra.

A mia madre e a me era concesso passare del tempo insieme. Trascorrevamo così molte ore. Fu un privilegio potere avere mia madre come compagna di cella. Lei, che aveva sempre sofferto di claustrofobia, si inventava qualsiasi scusa perché la lasciassero uscire dalla cella. Per questo propose al commissario di ridipingere tutte le celle, le sbarre e le porte. Dopo si offrì volontaria per pulire gli uffici e lavare tutti i giorni i bagni, con la scusa di mantenersi attiva.

L'ordine era che le luci delle nostre celle non venissero mai spente e mia madre ne approfittava per leggere di tutto. Io leggevo la Bibbia, e recitavo il salmo 91, che avevo imparato a memoria durante la guerra a Medellín.

Grazie al nostro comportamento, le guardie ci trattavano con sempre meno avversione; ci eravamo guadagnati il loro rispetto.

Intanto, il giudice Cavallo decise di imporci l'embargo. A mia madre mise un embargo di dieci milioni di dollari, ad Andrea, la mia fidanzata, di tre milioni, a me di due milioni; e a Stinfale, che era entrato a far parte della causa, tre milioni e mezzo di dollari.

Cavallo faceva pressioni su mia madre. Le diceva che se gli avesse dato la chiave di un disco criptato, che avevano trovato in una delle perquisizioni, mi avrebbe liberato. E che se avesse fatto dichiarazioni contro l'ex presidente Carlos Menem, avrebbe lasciato andare anche lei. Insisteva sempre affinché collaborasse, dicendo che se lo avesse fatto avrebbe iniziato a giovare di alcuni benefici. Quello che voleva era che dicessimo che il nostro arrivo in Argentina era stato il frutto di una negoziazione con l'ex presidente.

Per il nostro caso, in poco tempo, erano già stati cambiati sette procuratori e nessuno trovava ragioni per confermare la detenzione: Freiler, Delgado, Stornelli, Recchini, Cearras, Panelo e Aguilar. In uno dei suoi rapporti, quest'ultimo chiese di indagare su Cavallo per prevaricazione, abuso d'autorità e privazione illegittima della libertà: «(...) il giudice ordina, in

chiaro abuso della sua autorità, di detenere María Isabel Santos Caballero (la nuova identità che la Colombia ha conferito alla Henao Vallejo, per garantirne l'incolumità) solo in quanto vedova di Escobar».

Io amo e stimo profondamente Andrea. Scelse di salire sul mio aereo quando stavo perdendo il senza motore e restando senza combustibile; era il peggior momento della storia della famiglia Escobar Henao e ha rischiato la sua vita per stare con me.

In carcere pensavo a lei costantemente. Per starmi vicino, aveva abbandonato i suoi studi, la sua famiglia, le sue amiche, la sua identità, il suo Paese; aveva rinunciato a tutto per me. Alla luce di tutto questo, in quella prima estate passata in prigione, decisi che era il momento di chiederle di sposarmi. Era arrivato il momento di fare il grande passo. Era una cosa che volevo fare da molto tempo, e cercavo sempre "il momento perfetto" per chiederglielo. Appena le dissi che volevo vivere il resto della mia vita con lei, Andrea si mise a piangere e mi abbracciò emozionata. E dopo avermi risposto di sì, aggiunse: «Amore mio, sono fiduciosa che le cose andranno meglio. Siamo già caduti molto in basso, più in basso di così non si può; confido che d'ora in avanti le cose andranno meglio. Ti amo, incondizionatamente».

Mia madre, anche lei nella cella, ci abbracciò e disse che tutto si sarebbe sistemato, che un giorno quello che stavamo vivendo sarebbe stato solo un brutto ricordo.

Ma non volevamo sposarci in un carcere, così decidemmo che l'avremmo fatto appena si fosse risolta la nostra situazione giudiziaria e fossimo stati rilasciati.

Il 29 dicembre 1999, portarono mia madre e me a una nuova udienza a Comodoro Py, con giubbotti antiproiettile e ammanettati. Era l'ultimo giorno lavorativo prima dell'inizio delle vacanze. A un certo punto mi resi conto che le guardie avevano lasciato le chiavi inserite nelle manette. Non seppi che fare. Non sapevo se era una trappola per vedere se sarei scappato. Ma decisi, anche se avevo una possibilità di fuggire, che era meglio non farlo, non avrei passato la mia vita a scappare, come mio padre. Quindi chiamai una guardia.

«Mi scusi, ha dimenticato queste».

La donna, sorpresa, prese le chiavi e mi ringraziò per il gesto. Disse che le avevo salvato il posto.

Appena finito il procedimento giudiziario, ci rinchiusero in una cella nel seminterrato dell'edificio, in attesa di un veicolo che ci riportasse in carcere.

Quel pomeriggio arrivarono i nostri avvocati Ricardo Solomonoff ed Ezequiel Klainer e ci diedero la buona notizia che il giudice Cavallo aveva firmato la mia scarcerazione, ma imponendomi diverse restrizioni: non potevo uscire dai confini della capitale federale e dovevo presentarmi due volte al mese a firmare dichiarando che ero ancora in città.

Ma, invece di esaltarmi, provai una profonda tristezza, pensando che avrei lasciato mia madre, sola, in quel carcere. Non c'era niente da fare e, con l'ordine di scarcerazione in mano, iniziammo la prassi per l'uscita. Stavo espletando le pratiche quando vidi Zacarías in una cella vicina e mi avvicinai.

«Sebas, Sebas, ti fanno uscire?»

«Sì».

«Sei un bravo ragazzo, una brava persona, tutto questo è stato un grande errore, un equivoco; non ho detto tutto quello che pensi che abbia detto, non ho mentito. La colpa di tutto è di Stinfale; guarda dove sto, anche io dietro le sbarre».

«Sai una cosa, Juan Carlos, tu continui a pensare che siamo stupidi, ma non credere di potermi rigirare ancora; sei tu che hai portato al limite questa situazione».

«No, ti giuro. Sebi, è andata così. Ci sono stati molti equivoci, molte menzogne e il giudice ha promesso cose che poi non ha mantenuto».

Lo scambio con Zacarías non portò a nulla e andai verso la cella, a pregare con mia madre e ringraziare Dio per la mia libertà e a pregarlo perché finalmente si chiarisse quella situazione.

«Figlio mio, sii coraggioso. So che lotterai per tirarmi fuori di qui. Non potevamo uscire entrambi. Sono sicura che non mi lascerai qui un giorno di troppo».

Piansi, inconsolabile. Piansi con lei mentre l'abbracciavo e non volevo lasciarla. Le guardie mi dicevano: «Ora può andare»; e io rispondevo: «Lasciatemi ancora un minuto, per favore». Non posso spiegare la tristezza

che sentii nel lasciare mia madre lì, chiusa in una cella, scrutata da telecamere di sicurezza, con la luce artificiale accesa giorno e notte, consapevole della sua innocenza.

Mia madre mi accompagnò fino all'ascensore e ci abbracciamo un'altra volta, a lungo. Le guardiane che erano lì piangevano. Le promisi che, una volta fuori, avrei dedicato ogni giorno della mia vita per farla uscire.

Dopo la mia liberazione, su suggerimento del nostro buon amico, il cantautore Piero, mi incontrai con Adolfo Pérez Esquivel, premio Nobel per la pace, e gli raccontai nel dettaglio il nostro caso.

«Quello che mi hai raccontato non dà adito a dubbi. Ma non posso avventurarmi a intervenire nella causa attraverso il SERPAJ (Servizio di Pace e Giustizia) prima che l'avvocatessa abbia verificato la documentazione e mi abbia inviato un rapporto dettagliato delle possibili violazioni dei tuoi diritti fondamentali e di quelli della tua famiglia. Sarà lei a mettersi in contatto con voi».

Il processo fu eterno, ma alla fine ricevetti una copia della lettera che Pérez Esquivel inviò al giudice Cavallo.

> Il Servizio di Pace e Giustizia si dirige alla S.V. con la finalità di portare alla Sua conoscenza la ricezione, da parte del nostro ufficio, di una denuncia della famiglia Marroquín Santos, in relazione alla causa nella quale sono implicati presso il Suo Tribunale, che consideriamo un resoconto veritiero di potenziali violazioni dei Diritti Umani.
> Conformemente al suddetto resoconto, attualmente si starebbe portando avanti un Procedimento Giudiziario sulla base di una grave imputazione, Associazione Illecita e Riciclaggio, basato essenzialmente sulla parentela familiare con Pablo Escobar Gaviria.
> È nostra intenzione metterci a completa disposizione del Tribunale per chiarire i punti riconosciuti come violazione dei Diritti Umani Inalienabili e, pertanto, ci anima soltanto una politica di buone pratiche con un obiettivo di garanzia, nella circostanza non irrilevante che uno straniero possieda i Diritti che tutelano qualsiasi cittadino in Argentina.
>
> Adolfo Pérez Esquivel

Finalmente qualcuno, tra milioni di argentini, aveva guardato oltre la cortina di fumo montata da Cavallo, Stinfale, Palacios e Zacarías.

Ciononostante, la persecuzione non si fermava. Un giorno scoprimmo che un poliziotto aveva cercato di infiltrarsi nella famiglia, facendosi passare per un amico di mia sorella. Manuela, una ragazza di quindici anni, continuava a pagare il prezzo più alto per gli errori di nostro padre. Frequentò la scuola Jean Piaget fino al giorno in cui mi chiamò il preside

per comunicarmi che alcuni professori si rifiutavano di farle lezione, a causa della sua storia familiare.

«La ringrazio della franchezza. La porto via immediatamente dal vostro istituto, che non si prende cura né rispetta i suoi alunni. Hanno poco o niente da insegnare questi ignoranti a mia sorella».

Manuela dovette sopportare un'altra discriminazione in un'altra scuola di Buenos Aires, perché il presentatore Chiche Gelblung pubblicò una sua foto, senza curarsi del fatto che stava violando la legge. A seguire, molti genitori protestarono e alcuni alunni la sottoposero a ogni genere di scherzo, maltrattamento e scritta diffamatoria.

Dal canto suo, il giudice Cavallo restava ossessionato dall'idea di trattenere mia madre in carcere. Quella detenzione, totalmente arbitraria e ingiusta, non fu altro che un sequestro, che durò un anno e otto mesi. Un giorno arrivò addirittura a dire che il solo fatto di essere colombiana la rendeva ancora più colpevole.

Ci fu un'occasione, durante la sua reclusione, in cui mia madre quasi perse la vita. Iniziò ad accusare un forte dolore a un dente e gli avvocati richiesero un'autorizzazione per portarla dal dentista, ma il giudice la negò. Insistettero, perché l'infezione stava avanzando, e il giudice la respinse per la seconda volta. Reiterarono la richiesta e Cavallo rispose con un incredibile affronto: le mandò delle pinze perché si togliesse il dente da sola.

L'ascesso non migliorava ed era già venerdì. L'infezione durava ormai da una settimana, e soltanto quando fu chiaro che era si trattava di un'emergenza Cavallo si convinse ad approvare il permesso. La diagnosi: sarebbero bastate tre ore in più soltanto perché mia madre rischiasse la setticemia, ovvero che l'infezione dilagasse in tutto il corpo.

Appena ci riprendemmo dalla paura, decisi di presentarmi davanti ai miei professori e compagni dell'istituto ORT. Volevo dare la mia versione dei fatti, così chiesi una riunione informale con tutti i docenti, durante una pausa. Non avevo neanche iniziato, che uno di loro mi interruppe: «Fermati, fermati, Sebastián. Non ci devi alcuna spiegazione. Ti conosciamo da quattro anni, sei venuto ogni giorno e sei uno dei migliori. Sei anche stato assistente di Alan, un altro dei nostri docenti e, solo nel caso in cui si possa riciclare il denaro in banca alle tre di notte, l'unico momento in cui avresti

potuto avere un po’ di tempo libero, be’, dovrestri darci delle spiegazioni. Di tutto ciò ne abbiamo già discusso qui, con tutte le autorità dell’ORT, e nessuno ha cambiato opinione nei tuoi riguardi. Se vuoi, parlaci di qualcos’altro, ma non devi spiegarci nulla, perché ci è fin troppo chiara la sceneggiata in cui sei rimasto invischiato».

Eravamo alla fine dell’inverno del 2000 e in giro per la città si vedevano i manifesti dell’Università di Palermo che invitavano i giovani allo studio. Mi ero appassionato all’architettura, perché mi avevano assunto di nuovo nello studio di grafica dove avevo già lavorato, e avevo la libertà di lavorare da casa, per non tralasciare la difesa di mia madre.

A lei dissi che volevo studiare architettura, perché il mio stipendio non era molto elevato, anche se non avrei potuto frequentare molti corsi per non trascurare il suo processo. Così feci, e all’inizio le cose mi andarono abbastanza bene, perché mi convalidarono molte materie, grazie alle mie conoscenze di disegno, ma fra il lavoro e l’università, non mi restava tempo per difendere mia madre. Quindi decisi di lasciare l’università ma, proprio mentre stavo per consegnare la rinuncia agli studi, mi chiamò l’avvocato Solomonoff per darmi la migliore delle notizie: avrebbero liberato mia madre.

Alla fine, il giudice non aveva trovato altre scuse per trattenerla. L’ultima fu un’accusa, senza prove, di associazione illecita. L’argomento: mia madre era a capo di un’organizzazione criminale internazionale, perché aveva assunto due avvocati colombiani – Francisco Fernández e Francisco Salazar – per seguire le sue questioni legali in Colombia.

Quel nuovo impianto accusatorio di Cavallo si sfaldò poco a poco, ma quando i nostri avvocati presentarono ricorso in appello, la giudice della camera federale Riva Aramayo – amica di Cavallo – non poté risolvere le questioni di fondo e iniziò a tergiversare.

Era un giorno chiave per il processo. Avremmo saputo se mia madre sarebbe arrivata in tribunale come detenuta o da donna libera. Stavamo aspettando la decisione, quando il giudice Cavallo uscì prendendo a calci la porta e con il viso paonazzo dall’ira.

Il motivo del suo disappunto derivava dal fatto che la Procura non considerava valide le prove contro mia madre, fatta eccezione per la nostra parentela con Pablo Escobar.

Uno dei nostri avvocati uscì subito dopo il giudice e ci diede la buona notizia che avevano fissato una cauzione per far uscire mia madre dal carcere. Non avevamo quei soldi, ma ero disposto a farmeli prestare. Tuttavia, l'avvocato Solomonoff disse che si sarebbe occupato lui di trovare un prestito quel giorno stesso, perché Cavallo avrebbe potuto inventarsi una nuova accusa per trattenerla.

«Avvocato, la ringrazio dal profondo del cuore per il suo aiuto in questa questione vitale per noi e per mia madre. Ma voglio essere chiaro: non solo non ho il denaro, ma non so neanche quando né come potrò restituirglielo. Lei sa meglio di ogni altro che Zacarías ci ha lasciati senza un soldo in tasca».

«Sebastián, non ti preoccupare; non pensarci, tua madre oggi esce. Cavallo deve scarcerarla a ogni costo. Gliel'hanno già notificato».

Nelle due ore successive, ci sarebbe stato un forte scontro fra Cavallo e i nostri avvocati, per la modalità di pagamento della cauzione. Finché Cecilia Amil, la segretaria del giudice, non andò personalmente al Banco de la República Argentina a contare i soldi della cauzione.

Erano già passate le dieci di sera e, dopo che il giudice Cavallo firmò malvolentieri il lasciapassare, andammo a prendere mia madre in carcere.

Voleva tornare alla normalità, ma restò chiusa in un profondo silenzio per diversi mesi. Aveva difficoltà a reinserirsi in società e a recuperare la sua capacità di godere delle cose, finché non riuscì a tornare alla sua quotidianità e a proseguire la sua istruzione in varie rinomate istituzioni.

Ormai eravamo tranquilli, a casa, e il procedimento giudiziario approdò all'ultimo livello: la Corte Suprema di Giustizia. Lì ordinarono di eseguire una serie di perizie contabili esaustive, che determinarono che le presunte manovre di riciclaggio di denaro di cui ci accusavano non erano mai esistite.

La chiusura dell'indagine arrivò dopo sette lunghissimi anni di incertezza. Fummo assolti da tutte le imputazioni dal Tribunale Orale Federale Numero 5.

I titoli sui giornali furono molto discreti, a differenza dell'enorme risonanza che aveva avuto la notizia della nostra cattura.

Quasi contemporaneamente alla fine di quell'incubo, mi laureai in Architettura all'Università di Palermo. Lentamente mi affacciai alla

professione e aprii il mio primo studio: Box Arquitectura Latinoamericana.

Come professionista, entrai a far parte del gruppo di architetti – con lo studio AFRA, LGR e Fernández Prieto – che vinse il concorso per il mausoleo di Juan Domingo ed Eva Perón. Al contempo, disegnai un edificio di quattordici piani e vinsi altri concorsi nell'area di Puerto Madero, insieme all'allora presidente della Società Centrale degli Architetti, Daniel Silberfaden, e il rinomato collega Roberto Busnelli.

Nel dicembre 2002, mantenni la mia parola e mi sposai con Andrea. Avremmo voluto celebrare la cerimonia all'aria aperta in un hotel, ma il problema era che un evento di questo tipo era proibito dalla Chiesa cattolica argentina. Come sempre, intervenne mia madre e riuscì a ottenere l'impossibile: il vescovo di Buenos Aires, Jorge Mario Bergoglio, autorizzò il matrimonio. Contro ogni previsione, mia madre riuscì a parlare con quello che sarebbe poi diventato papa Francesco.

Nel frattempo, in Colombia, progettai e costruii due grandi case per due clienti privati; la prima – una tenuta di villeggiatura – fu una sfida complessa perché dovetti gestire il lavoro a distanza, attraverso piantine, foto e video; la seconda, a Medellín, è un edificio conosciuto per la purezza delle sue forme e l'armonia del disegno.

Non è stato facile aggiudicarmi lavori di questo tipo, perché sono pochi coloro che osano avvalersi dei servizi professionali di una persona che porta la macchia di essere il figlio di Pablo.

Nel pieno della mia attività di architetto, nel 2005, ricevetti la chiamata del regista argentino Nicolás Entel che mi propose – come fecero molti altri prima di lui – l'idea di realizzare un documentario su mio padre. Gli dissi che avrei partecipato, a patto che non facessimo la solita cosa vista e rivista.

Buttammo giù insieme l'idea generale della storia e, in seguito, le riprese durarono quattro anni. In questo periodo, scrissi una lettera ai figli di Luis Carlos Galán e Rodrigo Lara Bonilla, nella quale chiesi perdono per il male fatto da mio padre. Fu così che si avviò un processo di assoluzione e riconciliazione.

La bella esperienza vissuta durante lo sviluppo del documentario si interruppe nei primi mesi del 2009, quando presentai una denuncia penale contro un personaggio nefasto, che si faceva passare per me negli Stati Uniti. Questa nuova *impasse* fu una trovata di mio zio Roberto, una

rappresaglia per i miei ripetuti rifiuti di partecipare a un progetto proposto da alcune presunte aziende statunitensi interessate a portare al cinema la storia di mio padre.

A mio zio venne la brillante idea di sostituire suo nipote con José Pablo Rodríguez, un uomo obeso, sulla trentina, di centoquaranta chili, americano di origine costaricana e domiciliato in New Jersey.

Su istruzioni di Roberto, il mio "clone" riuscì a ottenere con l'inganno il mio indirizzo di posta a Buenos Aires e mi scrisse un messaggio nel quale, senza alcuno scrupolo, sosteneva che dal 2001 usava il nome di Pablo Escobar Jr e che, grazie all'usurpazione della mia identità, grandi aziende come Nike e Redbull l'avevano contattato per proporgli affari milionari. Disse anche che rapper come NAS o 50 Cent avevano contribuito a renderlo famoso. Concludeva dicendo che, se lo avessi aiutato a rendere credibile la sua truffa, saremmo diventati entrambi milionari.

Indignato, chiesi al mio avvocato in Argentina di denunciarlo penalmente e di estendere la querela anche in Colombia. Nel documento, raccontammo quello che era successo fin dal principio con questo personaggio. In un passaggio della mia accusa sottolineai:

> Non ho dubbi che, oltre a José Pablo Rodríguez, dietro le minacce ricevute ci sia anche mio zio Roberto de Jesús Escobar Gaviria, che già in passato ha tentato di danneggiarmi, non so per quale ragione, cercando la connivenza di tutti i collaboratori vicini a mio padre, affinché facessero dichiarazioni contro di me con le quali montare un processo penale in Colombia e togliermi la libertà.

Il ciarlatano si infuriò, perché il 10 marzo 2009 risposi alla sua proposta con un messaggio che intitolai "Lettera a un Clone", nella quale gli suggerivo di cercare la sua strada altrove, proprio come stavo facendo io, e lo invitavo a riflettere sulla situazione, cercando di fargli capire che non aveva bisogno di appropriarsi di una storia che non era la sua.

Pensai che avrebbe capito le mie ragioni, ma reagì violentemente, con minacce e insulti:

> Te lo dirò una volta sola. Ho cercato di avvicinarmi con le buone, ma non mi hai voluto dare retta. Se vuoi che i tuoi futuri figli, o che i tuoi parenti ancora in vita, arrivino alla vecchiaia, invece di raggiungere anzitempo il tuo papino, sarà meglio che non mi metti i bastoni tra le ruote. Credimi se ti dico che possiamo accelerare il ricongiungimento familiare con tuo padre. C'è

molta gente che pagherebbe oro per sapere dove vivi con la tua famiglia. Non dormirai mai più sonni tranquilli.

Nonostante le nostre azioni, vedemmo con sorpresa che il clone non si fermò, anzi, veniva intervistato da vari mezzi di comunicazione in Colombia, Centro America e Stati Uniti, dove fu addirittura ospite dalla famosa Cristina Saralegui nel suo programma *El show de Cristina*. Come se non bastasse, mio zio Roberto gli permise di caricare alcuni video su YouTube, nei quali comparivano entrambi, come se fossero parenti, e nei quali si rivolgeva a lui come "nipote Pablo".

Venni a conoscenza dell'intervista con Cristina una settimana prima che andasse in onda e, dopo le mie proteste, ottenni il diritto di replica. Immagino la faccia di mio zio, che sicuramente aveva invitato tutti i suoi conoscenti a vedere il suo show. Nel programma svelai la farsa del clone, mostrai le denunce e chiarii che si trattava né più né meno che di un ciarlatano.

Superato questo sgradevole incidente, finalmente *Los pecados de mi padre* fu presentato al Festival Cinematografico di Mar del Plata nel novembre del 2009; da allora, è stato proiettato nei più importanti festival del mondo, come il Sundance negli Stati Uniti; e poi Miami, Olanda, Giappone, L'Avana, Ecuador, Francia, Polonia, Germania, Messico, solo per citarne alcuni. Anche le Nazioni Unite lo proiettarono nel settembre del 2010, per celebrare la giornata internazionale della pace. Quel documentario mi riaprì letteralmente le porte del mondo, con i suoi sette premi e altri riconoscimenti importanti.

I Paesi nei quali fu presentato mi concessero il visto di ingresso, Stati Uniti compresi, che me ne diedero uno valido per cinque anni. Tuttavia, tre giorni dopo, ricevetti una chiamata dall'ambasciata, nella quale mi annunciavano un errore nel visto. L'errore era essere figlio di Pablo Escobar, ragione per cui lo cancellavano.

E lo fecero nonostante John Cohen, capo della DEA in Argentina disse, di fronte a me, alla console americana e a un rappresentate del Dipartimento di Stato che «la DEA aveva indagato su Sebastián per anni e non aveva trovato alcuna relazione con le attività di suo padre, né con la droga e, pertanto, la DEA non si opponeva al suo ingresso negli Stati Uniti, perché non rappresentava alcun rischio per il Paese». Sono ventidue anni che, per colpa

delle azioni di mio padre – non le mie –, non mi permettono di mettere piede in quel Paese.

Fondai Escobar Henao, una piccola azienda di abbigliamento, che produce capi esclusivi ispirati a documenti inediti di mio padre, con stampe di messaggi espliciti di pace e riflessione, che invitano a non ripetere quella storia. Ma la discriminazione non tardò a ricomparire: alcuni fornitori si rifiutarono di lavorare con noi e una banca ci chiuse il conto.

Furono in molti a criticare l'idea e, tra questi, purtroppo, il senatore Juan Manuel Galán, che considerò il mio diritto al lavoro come «un insulto, un'aggressione». E dichiarò: «Non sono contrario al fatto che si facciano film o si scrivano libri», ma, relativamente alla mia impresa aggiunse: «Non sta inviando nessun messaggio, oltre al mero culto della personalità di un criminale e assassino».

In generale, in molti pensano che noi viviamo della grande eredità di mio padre, ma in realtà siamo sopravvissuti grazie all'aiuto della mia famiglia materna, all'abilità di mia madre negli affari nel mondo dell'arte e del mercato immobiliare, e ai nostri stipendi. Nessuno meglio di noi sa che il denaro illecito porta solo tragedie, e non vogliamo che la storia si ripeta.

Mia madre e tutti noi abbiamo il diritto di vivere una vita in pace; tutti i nostri passi sono andati in questa direzione ed è così che continueremo a fare. Abbiamo imparato a vivere e a lavorare con dignità, sempre rispettando la legge e appellandoci alla nostra istruzione e ai nostri sforzi quotidiani. Ho chiesto perdono per gli atti compiuti ancor prima della mia nascita e continuerò a farlo per il resto della vita. Ma la mia famiglia merita l'opportunità di vivere libera dal revanscismo sociale.

La storia di mio padre ci ha lasciati senza amici, senza fratelli, senza zii, senza cugini, senza la metà della nostra famiglia e senza patria. In cambio, ci ha dato l'esilio e un enorme fardello di paura e persecuzione.

Per anni mi sono negato la possibilità di essere padre, perché mi sembrava illogico ed egoista avere un figlio a cui lasciare in eredità il peso di una storia che si sarebbe portato dietro per tutta la vita. Oggi la penso diversamente. Voglio avere l'opportunità di insegnare ai miei figli il valore del lavoro onesto, dell'impegno, dello studio e del rispetto della vita e della legge. Voglio educare i miei figli come persone perbene. Alla fine dei miei

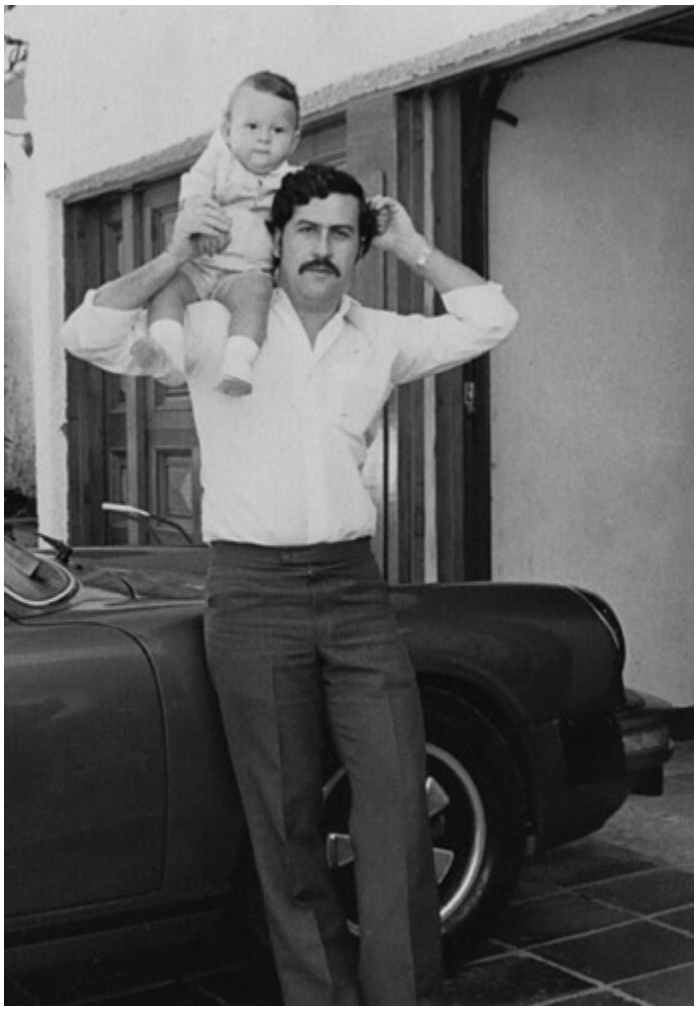
giorni, la mia speranza sarà quella di averli messi nelle condizioni di percorrere sempre un cammino di pace.

Fotografie

I miei genitori si sono conosciuti nel quartiere di La Paz. Pablo era più grande di lei di undici anni. Ebbero una relazione intensa e tormentata che finì solo con la morte di lui.

Nel 1976, mio padre fu trasferito al carcere di Pasto da quello di Yarumito, dell’Antioquia. Era accusato di traffico di stupefacenti. Mia madre, che in quel periodo era incinta, andava a trovarlo con mia nonna Hermilda. Le guardie permettevano loro di incontrarsi fuori dalla prigione, nell’albergo Morasurco.

Pochi mesi dopo la mia nascita, nel febbraio del 1977, cominciarono ad arrivare gli introiti provenienti dal narcotraffico. I miei genitori lasciarono il quartiere di La Paz e si trasferirono nella zona più abbiente di Medellín.

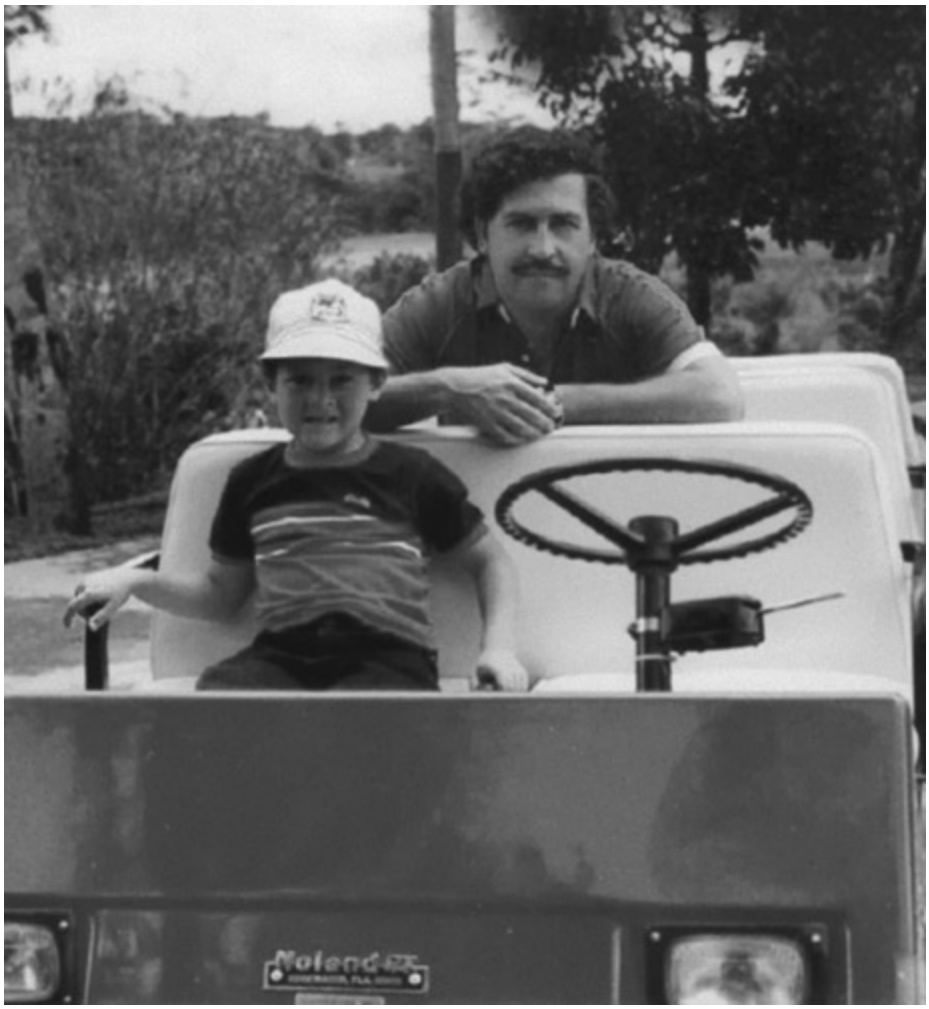


Questa fotografia inedita ritrae mio padre in groppa a un elefante dello zoo di Dallas, in Texas. Durante quel quel viaggio, che fece con buona parte della famiglia, comprò decine di animali che sarebbero poi stati portati alla hacienda Nápoles.

Nonostante la hacienda Nápoles sia stata soggetta a varie perquisizioni, mio padre fece sempre in modo di restare lì come se nulla fosse.

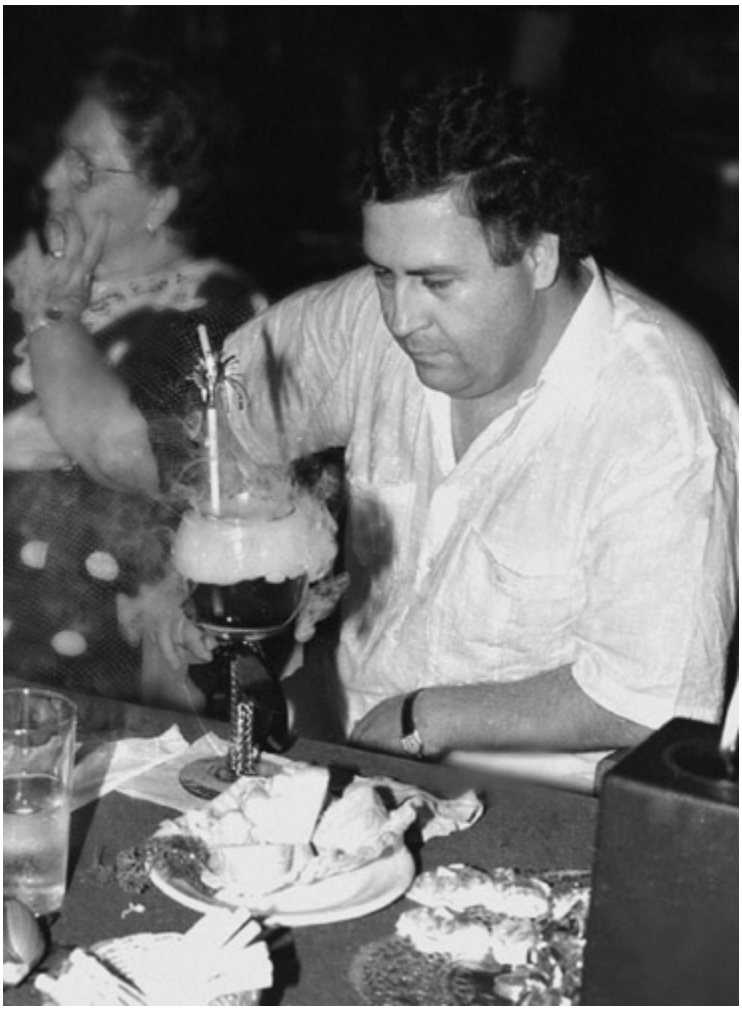
La hacienda Nápoles segnò l’inizio dell’impero di mio padre. Fu un luogo paradisiaco in cui realizzò tutti i suoi sogni. Tuttavia venne utilizzata anche come epicentro delle sue attività di narcotrafficante.

Questa originale diligenza del Vecchio West venne importata da mio padre e finì nella lunga lista di capricci della hacienda Nápoles.



Per diversi anni la hacienda fu il parco giochi delle famiglie Escobar-Henao. Andavamo lì praticamente tutti i fine settimana.

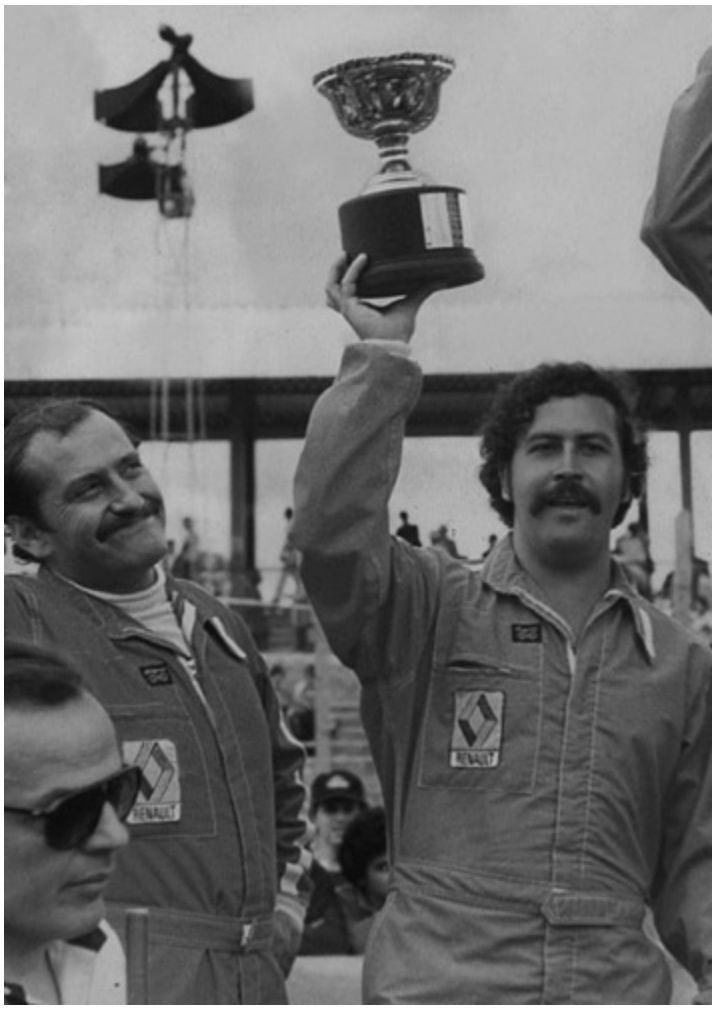
Io e mio padre abbiamo sempre avuto un legame molto stretto. Neanche la clandestinità riuscì ad allontanarci. Lui era solito presenziare agli eventi importanti della famiglia.



Questa è forse l’unica volta in cui mio padre ha alzato il gomito. Accadde alla hacienda Nápoles, dopo che si scolò vari bicchieri di un cocktail chiamato Rasputín.

Per gareggiare nella Coppa Renault mio padre comprò dieci Renault 4, un camion con officina e affittò un piano intero dell’Hilton.

Mio padre e suo cugino Gustavo Gaviria comprarono queste due costosissime Porsche con cui eseguirono varie performance alla Coppa Renault del 1979.



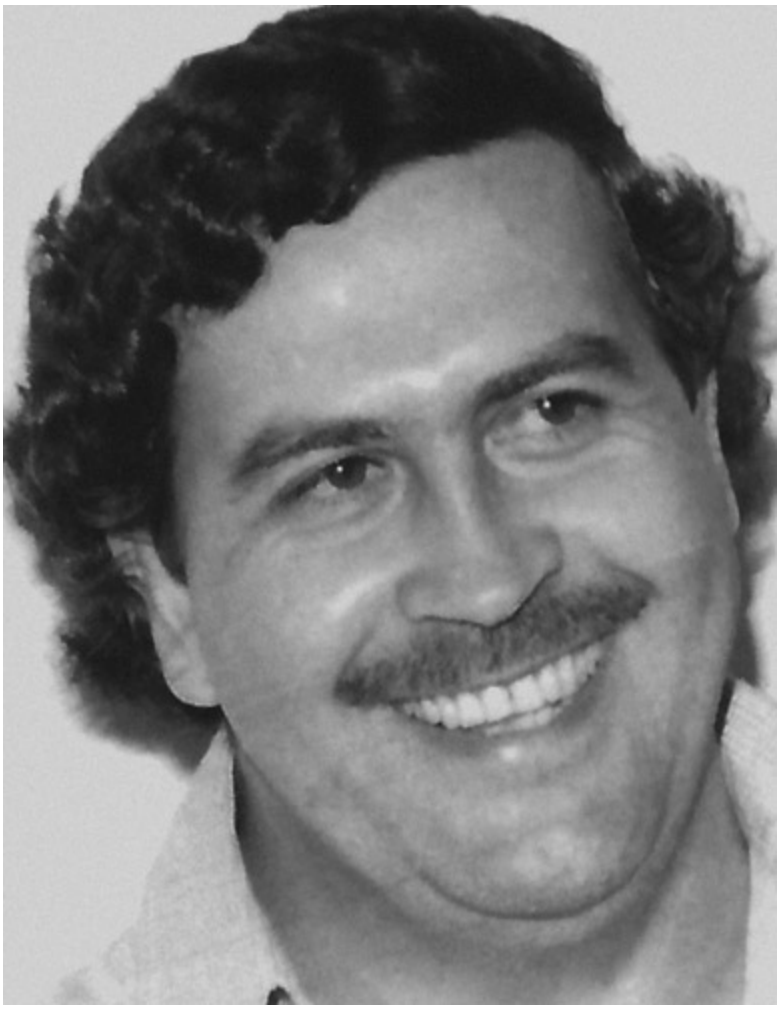
La Coppa Renault del 1979 catturò completamente l’attenzione di mio padre. Durante quell’anno raggiunse buoni piazzamenti in classifica ma non arrivò mai primo. Mia madre lo accompagnò ad alcune gare.

Nel giro di un anno mio padre e suo cugino Gustavo parteciparono a varie gare ufficiali della Coppa Renault, e noi li accompagnavamo spesso.

Gulf

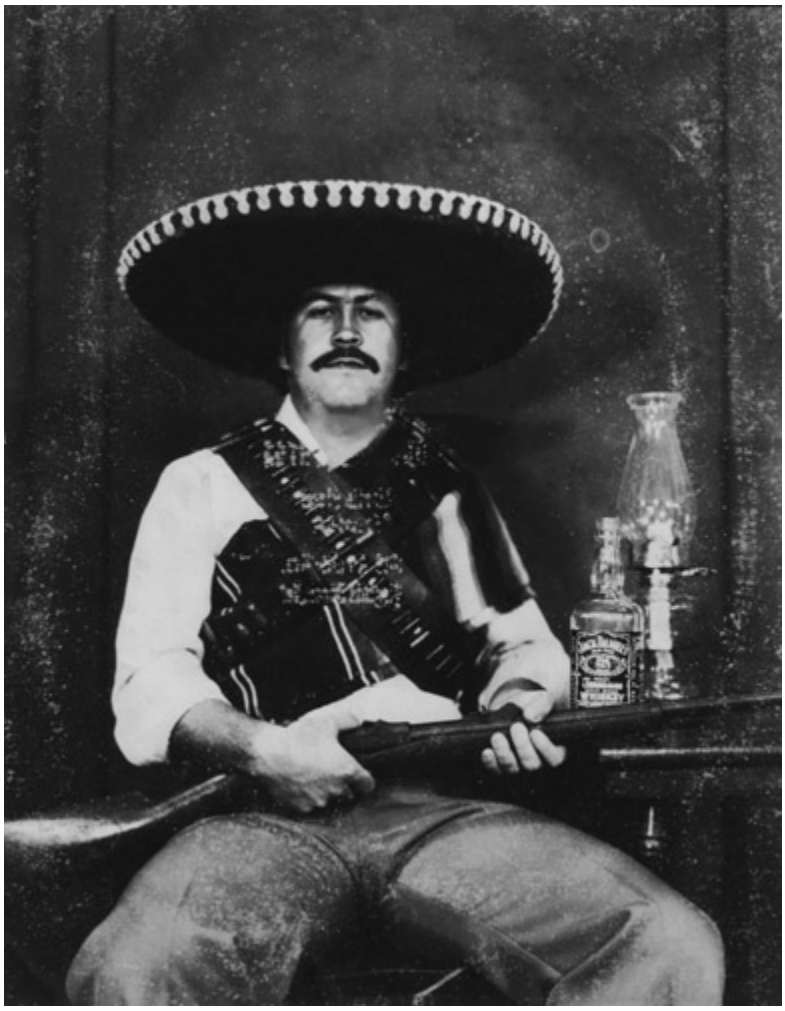
Un costosissimo capriccio: questo servizio per ventiquattro persone aveva un valore di 400.000 dollari.

La ricchezza poteva tutto: il premio nascosto nel gioco della pentolaccia era una montagna di banconote.



Mio zio Mario Henao era l’unica persona che mio padre temeva. I due strinsero una forte amicizia che si interruppe solo con la morte dello zio.

Mio padre e Gustavo Gaviria si fecero scattare queste foto durante un viaggio a Las Vegas.



In una campagna lampo, nel 1982 mio padre venne eletto rappresentante sostituto alla Camera.

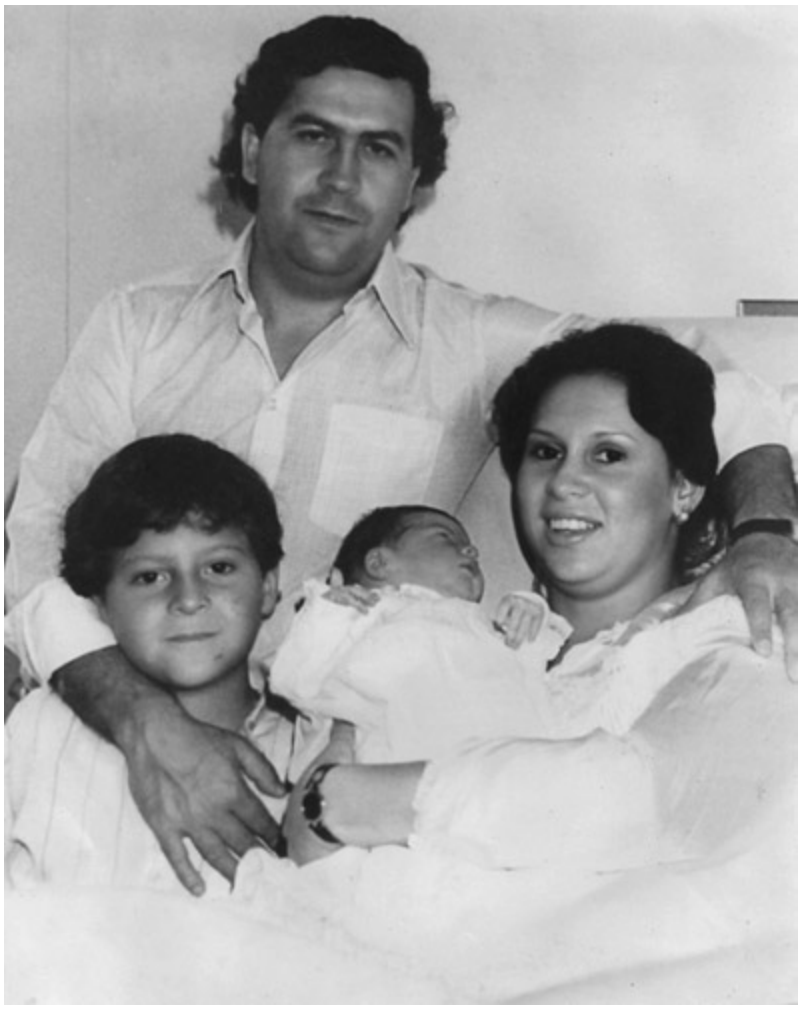
Mio padre rimase oltre un anno alla Camera. Ma le accuse di narcotraffico lo avrebbero costretto a ritirarsi dalla politica.

Il movimento politico di Alberto Santofimio accolse mio padre quando Luis Carlos Galán lo allontanò dal Nuovo Liberalismo.

In piena campagna politica, mio padre creò “Medellín sin Tugurios”. L’idea era quella di costruire tremila abitazioni per famiglie povere. Per ottenere fondi organizzò una grande corrida nella piazza de La Macarena.

Nel 1982 mio padre entrò in politica a tutti gli effetti. Era convinto che dalla Camera avrebbe potuto realizzare grandi cambiamenti. Fu questo il suo sbaglio più grande.

Il presidente Belisario Betancur incontrò mia madre a un evento di beneficienza a Bogotá. Dopodiché parlarono in privato per lungo tempo.



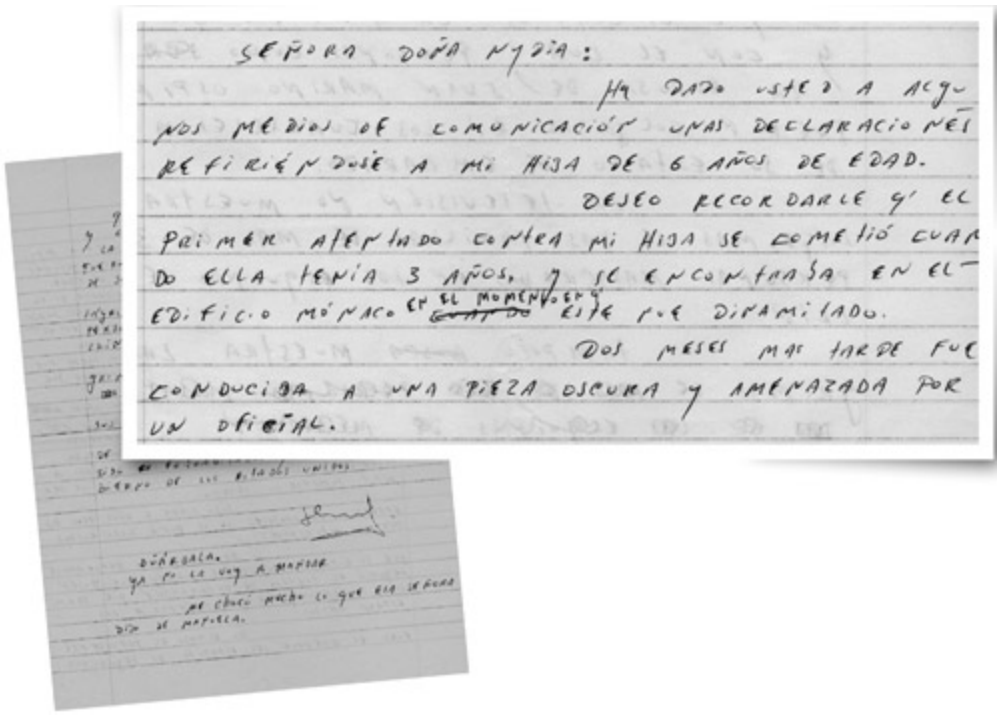
Mia sorella Manuela nacque nel maggio del 1984. Eravamo nascosti a Panamá perché pochi giorni prima era avvenuto l’assassinio del ministro Rodrigo Lara Bonilla.

I rapporti dell’M–19 e di mio padre sono stati molto stretti. Al punto che, nel 1986, un guerrigliero gli consegnò la spada del Liberatore Simón Bolívar. Rimase in nostro possesso fino al 1991, quando mio padre la restituì. Prima di consegnarla mi scattarono questa fotografia.

Nell’aprile del 1985, nonostante i già conclamati problemi di mio padre con la giustizia, l’American Express gli rilasciò questa carta di credito con validità fino al 1987.

La bomba contro l’edificio Mónaco in cui vivevamo avrebbe scatenato la guerra tra i cartelli di Cali e di Medellín nel 1988. Io, Manuela e mia madre ci salvammo provvidenzialmente.

Questa è la stanza in cui dormivamo io e mia madre la notte del 13 gennaio del 1988 quando scoppiò l’autobomba. Vivemmo momenti drammatici perché ci cascò il soffitto addosso.

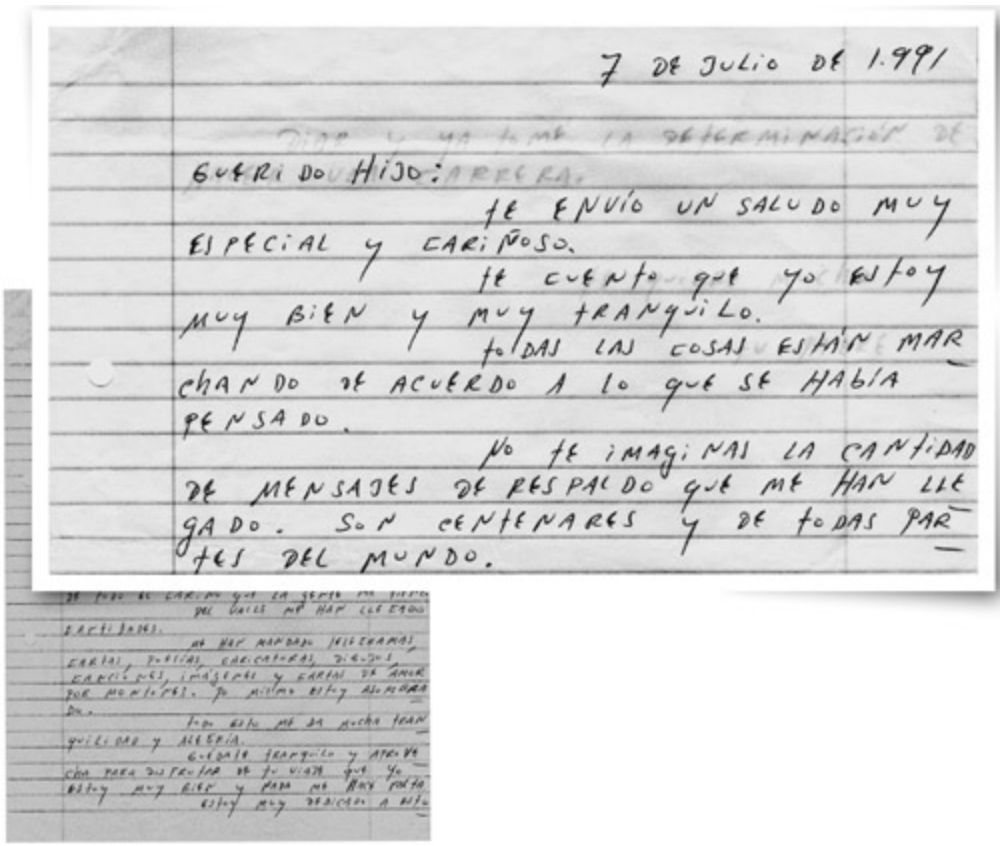

SEÑORA DOÑA NYDIA:

HA DADO USTED A ACCE
SOS MEDIOS DE COMUNICACIÓN UNAS DECLARACIONES
REFIRIÉNDOSE A MI HIJA DE 6 AÑOS DE EDAD.

DESEO RECORDARLE QUE EL
PRIMER ATENTADO CONTRA MI HIJA SE COMETIÓ CUAN
DO ELLA TENÍA 3 AÑOS, Y SE ENCONTRABA EN EL
EDIFICIO MÓNACO EN EL MOMENTO EN QUE ESTE FUE DINAMITADO.

DOS MESES MAS TARDE FUE
CONDUCIDA A UNA PIEZA OSCURA Y AMENAZADA POR
UN OFICIAL.

Dopo la morte della giornalista Diana Turbay, sua madre, Nydia Quintero, rilasciò delle dichiarazioni in cui menzionò mia sorella Manuela. Mio padre scrisse una dura lettera di risposta, ma poi si pentì di averla spedita.



7 DE JULIO DE 1.991

GUERIDO HIJO:

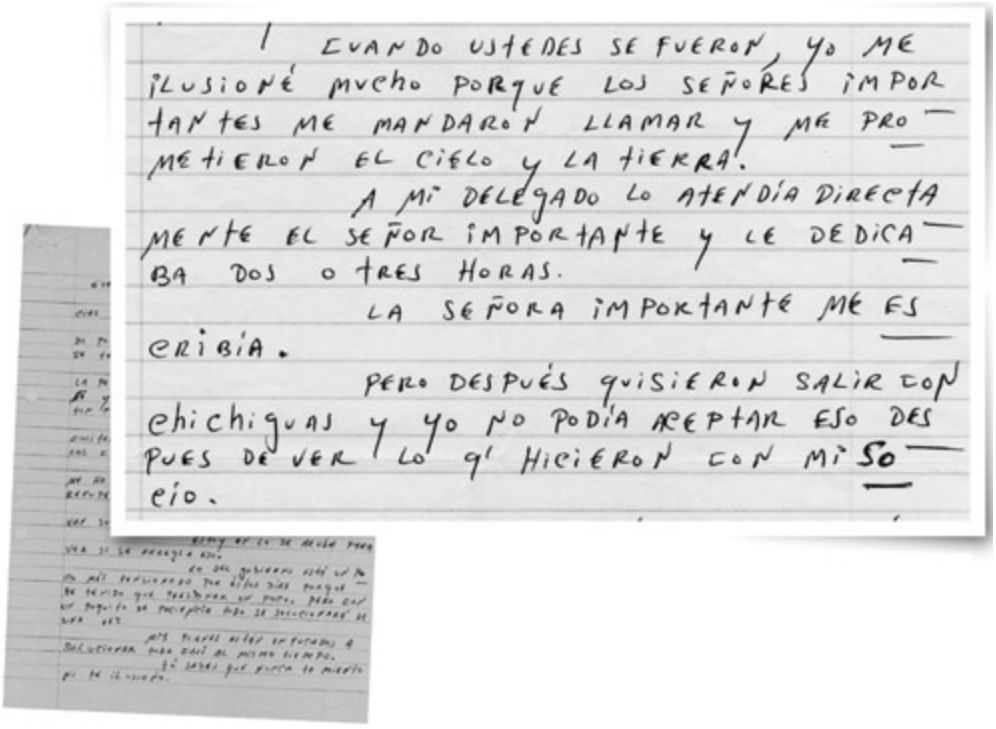
TE ENVÍO UN SALUDO MUY ESPECIAL Y CARIÑOSO.

TE CUENTO QUE YO ESTOY MUY BIEN Y MUY TRANQUILO.

TODAS LAS COSAS ESTÁN MARCHANDO DE ACUERDO A LO QUE SE HABÍA PENSADO.

NO TE IMAGINAS LA CANTIDAD DE MENSAJES DE RESPALDO QUE ME HAN LLEGADO. SON CENTENARES Y DE TODAS PARTES DEL MUNDO.

Questa fu la prima lettera che mio padre mi scrisse dalla prigione La Catedral. Era contento perché aveva ricevuto molti messaggi.



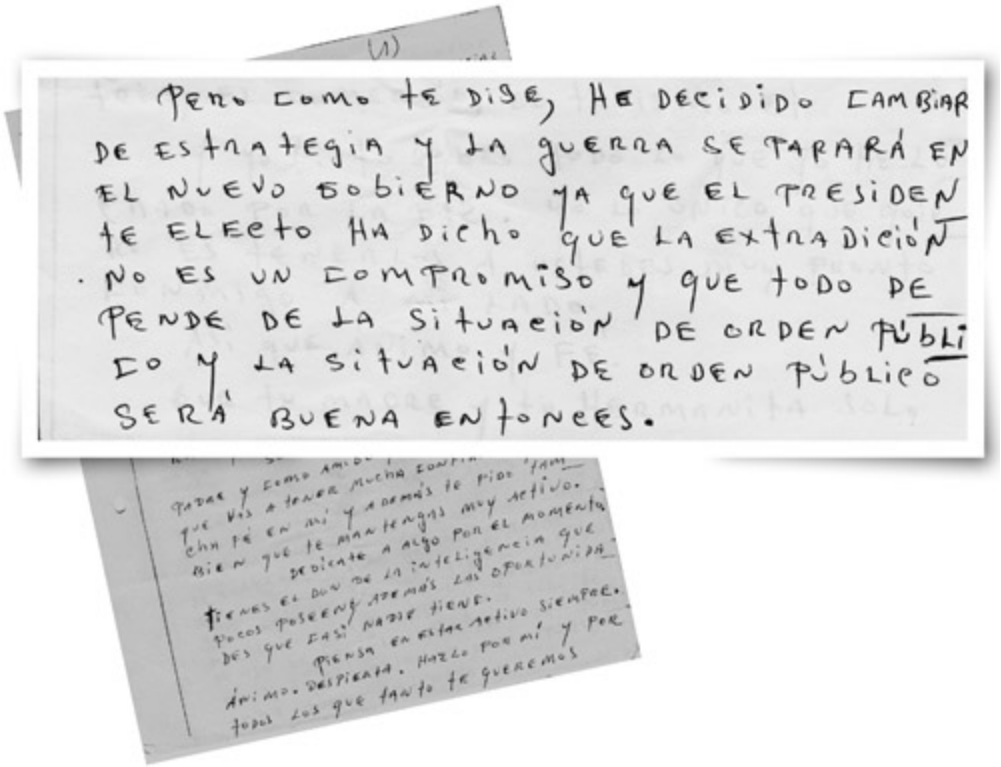
Cuando ustedes se fueron, yo me ilusioné mucho porque los señores importantes me mandaron llamar y me prometieron el cielo y la tierra.

A mi delegado lo atendía directamente el señor importante y le dedicaba dos o tres horas.

La señora importante me escribía.

Pero después quisieron salir con chichiguas y yo no podía aceptar eso después de ver lo q' hicieron con mi Soeio.

Questa lettera la ricevetti quando ci trovavamo in Italia nel 1990 e mio padre era in trattative per la sua resa. Il tono del messaggio non era positivo.


(1)

Pero como te dije, he decidido cambiar de estrategia y la guerra se parará en el nuevo gobierno ya que el presidente electo ha dicho que la extradición no es un compromiso y que todo depende de la situación de orden público y la situación de orden público será buena entonces.

Padre y como amigo [illegible] que vas a tener mucha confianza en ti en mí y además te pido también que te mantengas muy activo. Dedícate a algo por el momento tienes el don de la inteligencia que pocos poseen además las oportunidades que así nadie tiene.

Piensa en estar activo siempre. Ánimo. Despierta. Hazlo por mí y por todos los que tanto te queremos

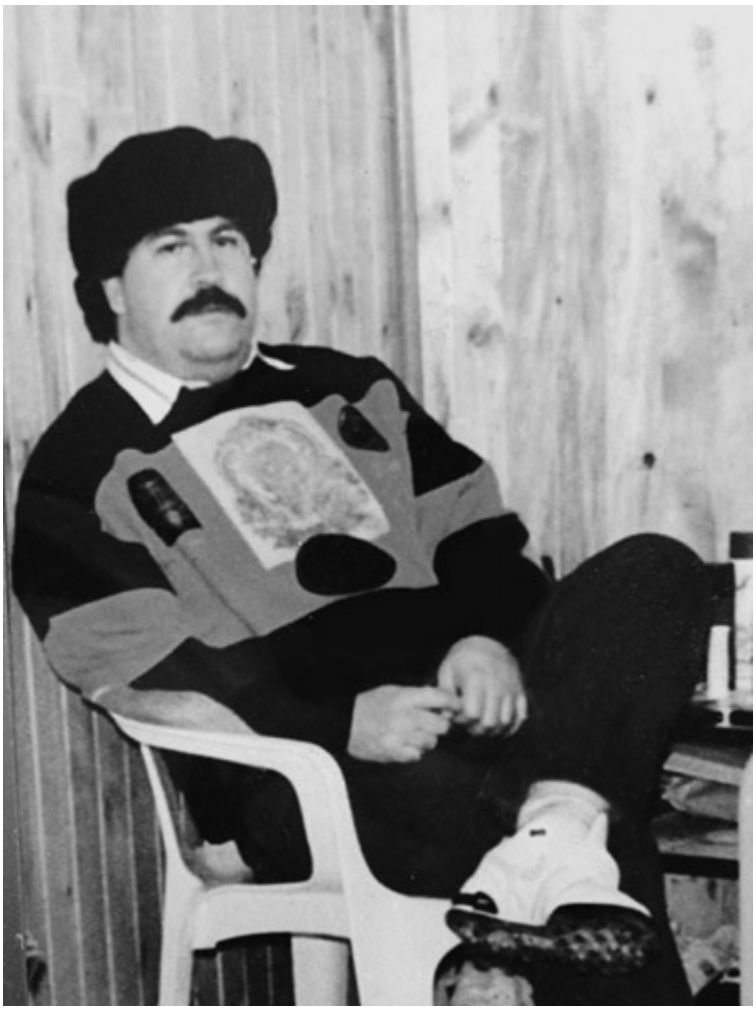
Questo messaggio vaticinò la fine dell'estradizione. Mio padre era sicuro che sarebbe stata eliminata dalla nuova Costituzione del 1991.

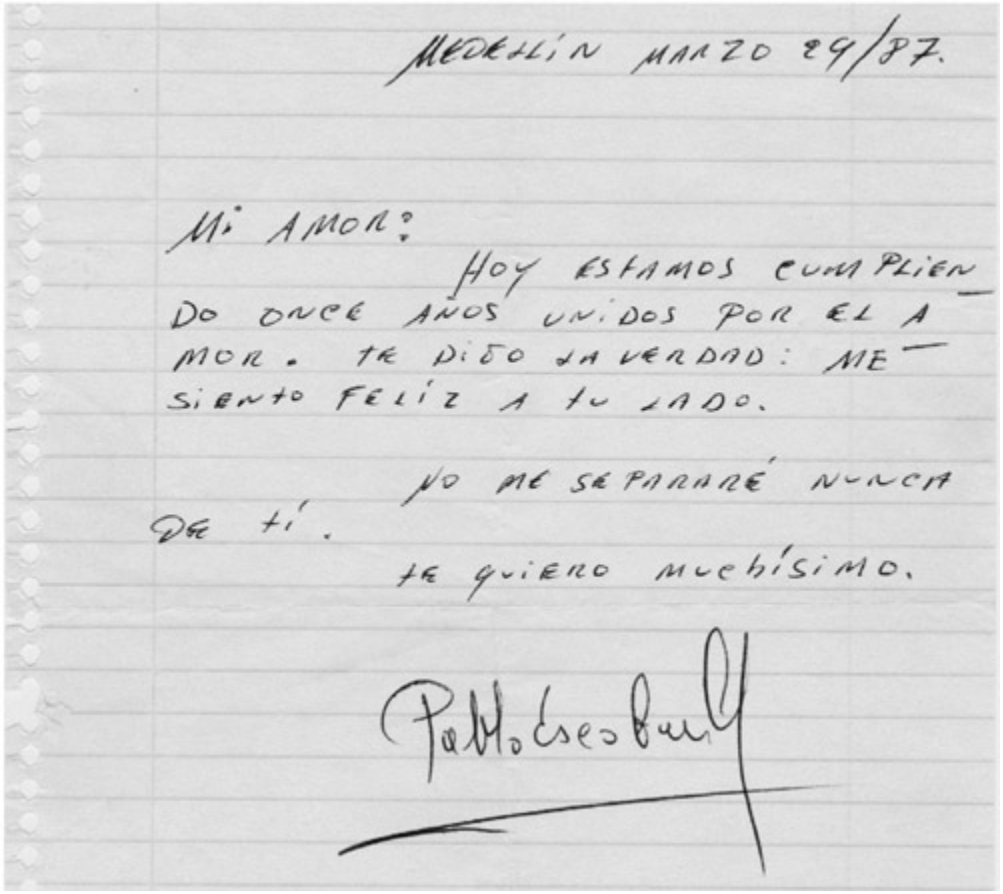
Questa foto venne scattata a Nápoles pochi giorni prima dell’estradizione di Carlos Lehder. Il giornalista Germán Castro era venuto a parlare con mio padre.

Durante l’anno che mio padre rimase recluso nella Catedral, noi passammo quasi tutti i fine settimana con lui.

Padre Rafael García Herreros svolse un ruolo determinante nel processo di sottomissione di mio padre alla giustizia.

I nostri legami famigliari si rinsaldarono durante il periodo in cui mio padre rimase alla Catedral.





MEDELLÍN MARZO 29/87.

Mi AMOR:

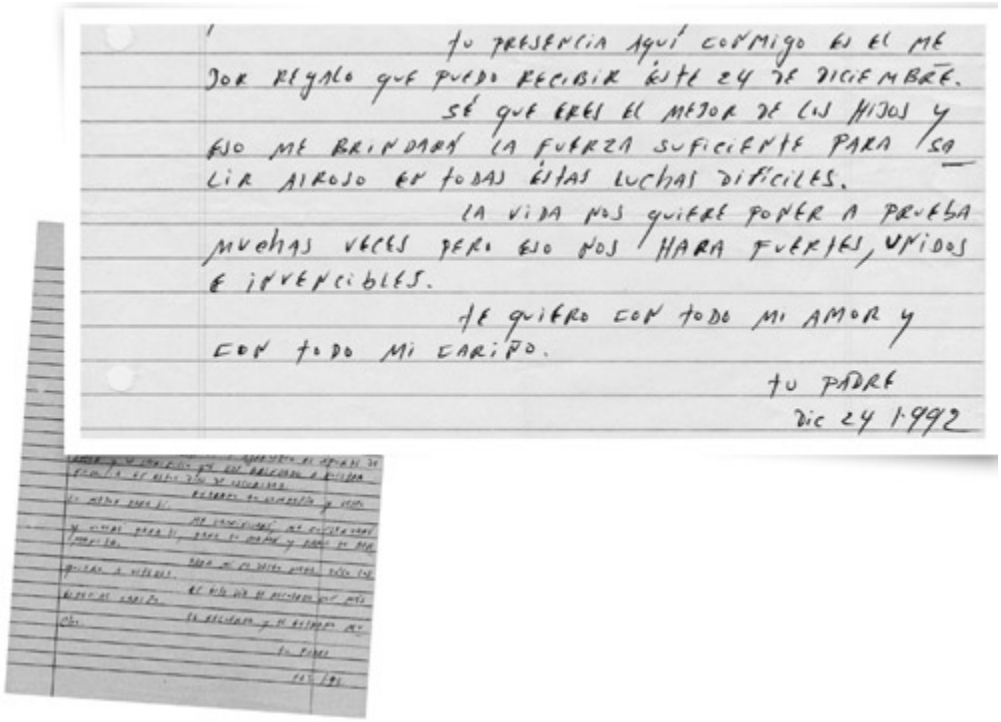
HOY ESTAMOS CUMPLIEN-
DO ONCE AÑOS UNIDOS POR EL A-
MOR. TE DIGO LA VERDAD: ME
SIENTO FELIZ A TU LADO.

YO ME SEPARARÉ NUNCA
DE TÍ.

TE QUIERO MUCHÍSIMO.

Pablo Escobar

Le lettere che ci scambiammo, anche nei momenti peggiori, contribuirono a rinforzare la nostra relazione familiare.



tu presencia aquí conmigo es el mejor regalo que pudo recibir éste 24 de diciembre.

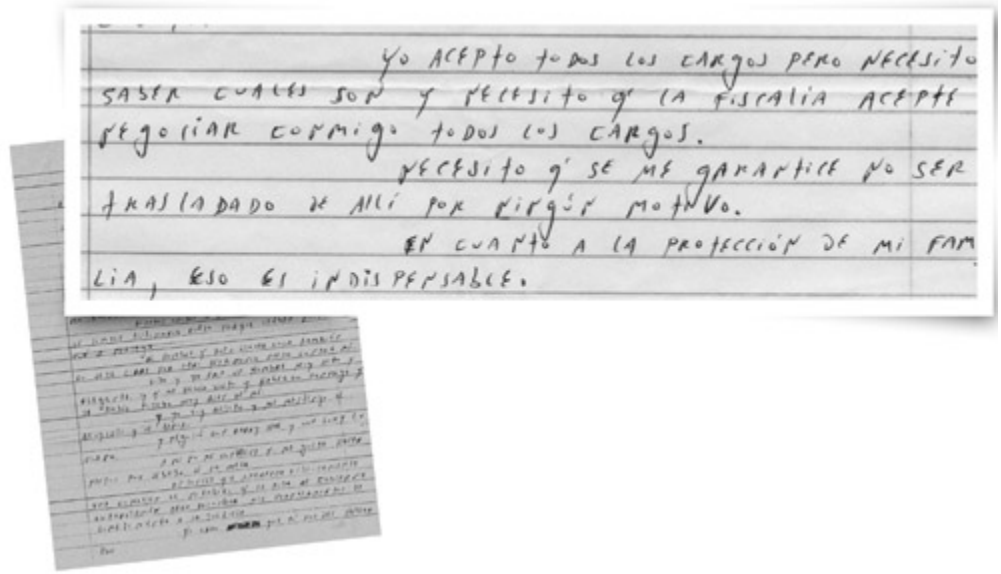
Sé que eres el mejor de los hijos y eso me brindará la fuerza suficiente para salir airoso en todas éstas luchas difíciles.

La vida nos quiere poner a prueba muchas veces pero eso nos hará fuertes, unidos e invencibles.

Te quiero con todo mi amor y con todo mi cariño.

tu padre

Dic 24 1992



Yo acepto todos los cargos pero necesito saber cuales son y necesito q' la fiscalía acepte negociar conmigo todos los cargos.

Necesito q' se me garantice no ser trasladado de allí por ningún motivo.

En cuanto a la protección de mi familia, eso es indispensable.

Dopo l'evasione dal carcere La Catedral, mio padre si mantenne in contatto con il governo, per consegnarsi di nuovo alla giustizia. Ma questo non avvenne mai.

L’incontro con i figli di Luis Carlos Galán e di Rodrigo Lara fu un momento storico. Chiesi loro perdono per il dolore provocato da mio padre e, a loro volta, mi considerarono una vittima della violenza in Colombia.

Per celebrare il giorno internazionale della pace nel 2010, l'ONU proiettò il documentario *Los pecados de mi padre*.

“Escobar Henao” è il nome di una piccola azienda che ho fondato per vendere capi d’abbigliamento ispirati a documenti inediti di mio padre, con messaggi di pace.

La presentazione di *Los pecados de mi padre* mi portò a visitare una decina di Paesi. Il documentario è stato insignito di sette premi.

Il carcere con mia madre fu doloroso, ma in alcuni momenti, come in occasione del suo compleanno, trovammo la forza di festeggiare.

Indice

Introduzione

Capitolo 1. Il tradimento
Capitolo 2. Dov'è nascosto il denaro?
Capitolo 3. La pace con i cartelli
Capitolo 4. Cieca ambizione
Capitolo 5. Le origini di mio padre
Capitolo 6. Hacienda Nápoles: sogni e incubi
Capitolo 7. La coca Renault
Capitolo 8. Capricci
Capitolo 9. Fare di più per gli amici
Capitolo 10. Papà narco
Capitolo 11. La politica: il suo sbaglio più grande
Capitolo 12. Preferiamo una tomba in Colombia
Capitolo 13. Barbarie
Capitolo 14. Racconti dalla Cattedrale
Capitolo 15. Preoccupatevi quando mi vedrete stringere i lacci

Epilogo. Due decadi d’esilio

Fotografie

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library